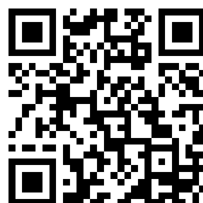





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLVIII — VOLUME LIV

1926

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Via Gregoriana, 12 - Telef. 97-27

1926

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Via Cino - Pistoia - C. C. I. Firenze N. 16912

Arte, Artigianato e Religione

Nel momento in cui il mondo civile commemora in ispirituale concordia (ed è, con l' Anno Santo, la prima vasta spirituale concordia dopo l' immane guerra) il giorno del transito di S. Francesco d' Assisi, noi italiani, con acquistata una maggiore consapevolezza dei sacri valori della nostra istoria, possiamo, anzi dobbiamo dimandarci quali doni ci abbia recato l' umilissimo nostro Santo oltre quello della sua vita, *che meglio in gloria del Ciel si canterebbe.*

Gli uomini, nell' epoca oscura nella quale egli apparve, risentirono la luce delle Beatitudini che emana dal divino discorso della Montagna. Noi fummo meglio a contatto di questa luce; e vedemmo altresì da lui e per lui sorgere l' aurora del periodo più glorioso della nostra arte. Senza l' Assisiate non sarebbe stato Giotto e, forse, nemmeno Dante, che ebbe sì profondo il sentimento della Natura.

Gli è che il Santo ha fatto riaprire gli occhi, sino allora chiusi, alla bellezza delle cose che si colorano e fioriscono nel sole: da quelle umilissime a quelle meno umili: tutte egualmente creature di Dio e partecipi dell' inno che dal creato sale al Creatore. Dal suo passo lieve, che temeva di calcare la pietra, alle sue mani che non osavano lambire un ramoscello d' albero fiorito, codesto uomo, che tenne in sè sì profonda l' impronta del Signore da sanguinarne, passò sulla terra polarizzando intorno a sè in un incanto che ha del miracoloso, le innumerevoli forme che vivono sotto specie vegetale ed animale e quelle che a noi sembra che non vivano.

Qualche cosa di questo medesimo incanto deve provare l' artista se vuol creare: ecco perchè la radice viva del magnifico albero della nostra Rinascenza è nel *Cantico delle creature.*

Noi abbiamo avuto torto finora di interessarci assai poco al fenomeno della santità e di renderne avulsa la nostra istoria. Non è questa la sola manchevolezza del primo periodo della nostra vita di nazione; ed è bene che questo periodo si sia definitivamente chiuso.

L' eroico fervore spirituale che fa il santo, trabocca dalla sua persona ed invade l' epoca nella quale visse ed avanza nelle

epoche seguaci. Non è possibile intendere una fase civile astraendone, e specie una storia che si soffermi a preferenza su l'arte.

Un assertore di religione è perciò stesso un assertore d'arte. Nè è a credere che l'esempio di S. Francesco nel suscitare la nostra Rinascenza sia unico: per un altro non meno glorioso periodo d'arte, quello fiammingo, noi c'incontriamo in un altro santo, Giovanni Ruysbrocch, l'*Admirable*, che viene anche chiamato il *S. Francesco delle Fiandre.*.

La foresta di querce, di tigli e di faggi ch'è nel Bramante nei pressi di Bruxelles, la foresta cioè di Soigner, dal nome rievocatore del sole, accolse, verso la metà del terzo secolo, l'idilliaco chiostro che il grande mistico fiammingo vi fece costruire. Ora nulla resta del chiostro, ma la foresta ad ogni primavera viene anche oggi visitata in pio pellegrinaggio dal popolo fiammingo, che ne rivive le leggende ed apre la sua anima al soffio dell'anima del suo Santo, che ascoltava in estasi lo stormire delle foglie ed il canto degli uccelli e visse in gioconda comunione con tutte le cose del creato egualmente che il nostro Santo di Assisi. Ebbene, senza il Raysbrocch, senza questo mistico adoratore della bellezza, noi non avremmo avuto la bellezza delle pitture dei fratelli Van Eych, nè l'efflorescenza dell'arte del Menling, nè il prodigio dell'Adorazione dei pastori che Hugo Van Der Goes dipinse per l'Ospedale di Santa Maria Novella in Firenze, ed il miracolo dell'arte fiamminga ci resterebbe inspiegato ed inspiegabile.

II.

Ben intimi debbono dunque essere i rapporti tra religione ed arte, anzi tra santità ed arte.

Non mostrano oggi di trascurarli le nuove teorie estetiche che s'incastrano sul tronco di quella crociana, alla quale dobbiamo il concetto dell'autonomia dell'arte nella vita dello spirito.

Gorgoglia in Italia una vasta reazione anti-idealistica con un intenso bisogno di risentire la realtà esteriore. Fa parte di questa reazione il movimento mistico, che ha tra i più autorevoli assertori lo Zanfrognini, il Manacorda, l'Onofri. Ebbene ciascuno di costoro ci offre una nuova teoria dell'arte.

Per lo Zanfrognini (nel suo nuovo volume *Le vie del sublime*, uno dei libri più significativi di questi ultimi anni) l'arte non consiste che nell'esprimere fantasticamente la nostra partecipazione all'Idea, che è nel fondo delle cose create, cioè nello scoprire Dio in esse. Questo rapporto tra noi e l'essere in sè delle cose è rivelazione d'una comune interiore armonia, di cui più

vibriamo e più amiamo. Fruire artisticamente delle cose significa fruire profondamente dell' essere nostro: partecipare ad una comune rivelazione divina. Artistica è qualsiasi espressione che aiuta, che chiama a liberare il divino che è sepolto dentro di noi e dentro ogni cosa e renda manifesto l' ordine ch' è nel fondo del gioco delle apparenze.

Per il Manacorda l' arte è il prodotto della Grazia, e però della stessa natura della grazia cristiana, che porta i fedeli alla santità. In tanto l' artista è capace di creare cose belle in quanto entra in quello stato di grazia, che, fatto di meraviglia d' amore e di libertà, gli dà chiarezza di sè e di quel che è fuori di sè.

Arturo Onofri nel suo *Nuovo Risorgimento* ci dimostra che l' arte non fa che scoprire ed esprimere l' interiorità del mondo e quindi dell' io. L' artista moderno deve cercare di raggiungere la spiritualità creativa a forza di coscienza individuale e di volontà; e per tale conquista è necessario che tutta la nostra vita interiore si rinnovi.

È di questi giorni un saggio del Borgese — *Figurazione e Trasfigurazione* — che rende finitimi all' ispirazione artistica soltanto quegli stati d' animo conosciuti col nome di adorazione, di visione beatificante. L' arte non figura soltanto, ma figura e trasfigura, ed è un' opera di affrancamento dai lacci della schiavitù e da ciò che corrompe. Il progresso dell' arte, per il Borgese, consiste, oltre tutto, in una progressiva redenzione, e spiritualizzazione della realtà. Ritorna il concetto dualistico del mondo; passiamo già dalla filosofia della immanenza a quello della trascendenza.

III.

Ho voluto, di scorcio, dare un' idea dell' idee, che oggi si dibattono nel campo teoretico dell' arte, senza soffermarmi a scoprire le consonanze tra l' una e l' altra e quale meglio penetri a fondo del problema, solo per mettere in rilievo come se ne lumeggia la religiosità del fenomeno. La stessa storia dell' arte, se meglio interrogata, ce ne dà prove di maggior evidenza.

Può dirsi che l' arte non sia nota che religiosamente.

È nell' aspirare all' immortalità che l' uomo compose ed innalzò i suoi monumenti funerarii sino all' altezza delle piramidi egizie. L' arte greca non è che un fatto religioso. Fidia si rivela nel fissare il tipo di Giove.

Con l' avvento del cristianesimo le aspirazioni dell' uomo fioriscono fino a toccare i cieli; e questi si aprono rivelando

mondi di creature viventi, che, avvolte in spire di luce e di armonia, fanno corona al trono dell' Altissimo. Teorie di Angeli, gli Angeli che Murillo amava riprodurre, salgono e scendono tra la Terra ed il Cielo.

Nessuna religione come il cristianesimo cattolico è largitricc di doni per un artista. Dalla pratica più umile alla più alta, nei suoi riti, nella sue gerarchie, nel suo culto, nei suoi canti gregoriani, in ogni forma della sua fastosità e nel miracolo dei suoi Santi, il cattolicesimo svolge nei secoli un' azione che ha importanza morale e sociale, ma che ha sopratutto importanza artistica. Ed in quanto è sopratutto arte che attua le altre sue azioni.

Che vi siano uomini sì rigidamente loici che riescano ad estraniarsi da questa religione può darsi, ma che vi siano nature veramente artistiche che mostrino di ignorarla non può darsi per la *contraddizion che nol consente*. Ecco perchè Goethe e Wagner, non cattolici, vi s' inchinarono.

Il laicismo in arte è una negazione dell' arte.

Appena un pittore, uno scultore, un architetto, un musico, avvertano l' ansia del creare sono già investiti da un soffio di religione. Non è leggenda quel che si racconta di antichi pittori della Toscana e della Lombardia che propiziavano il loro lavoro col disegnare dapprima l' immagine della Madonna o di un Santo.

Pittura e preghiera per il Beato Angelico furono una cosa sola; ed i suoi quadri ne conservano l' anelito. E non è forse tutta una preghiera, che s' accende si snoda e sale in linee di marmo, il pulpito di Giovanni Pisano, che oggi i nostri occhi mortali possono rivedere? Ogni lode resta impari verso coloro che vollero la ricostruzione del più bel monumento del primo periodo del nostro Risorgimento: quale dono alla nuova Italia e quale ammonimento per noi!

Dopo la parola di S. Francesco ecco Dante, ecco Giotto, ecco Giovanni Pisano: ecco le piu belle immagini della grandezza d' Italia sollevate verso la grandezza di Dio. Poi viene Michelangelo, e sembra un ribelle. Ma ascoltate cosa dice contro i pittori del suo tempo che si davano con grande facilità a figurare Cristi e Madonne: « Non basta ad un pittore per imitare in parte la venerabile immagine del Signor Nostro essere un grande maestro, ma deve tenere buona vita e, se è possibile, santificarsi acciocchè il suo intelletto sia ispirato dallo Spirito Santo ».

L' artista può soltanto razionalmente essere antireligioso, ma l' arte non ha nulla a vedere con le nostre facoltà razionali, anzi quando queste prevalgono l' arte di securo declina.

Nella musica è più palese questo trasporto verso l'alto. Bach non incominciava mai un nuovo quaderno di composizioni senza averci scritto sopra: *In nomine Jesu* e componeva con gioia letificante perchè gli sembrava di seguire la visione di Cristo risorto. Per Beethoven la musica non fu che un linguaggio con Dio.

IV.

È ben noto che noi potremmo, riferendoci agli episodii del Vangelo, scrivere l'intera istoria dell'arte e specie della nostra arte.

Questo essenziale carattere religioso dell'arte ci spiega molte cose e ci dà ragione della crisi che attraversa l'arte contemporanea.

È una crisi che si collega alla più vasta crisi morale che soverchia da ogni lato il mondo civile: mancanza di fede, rottura dei nostri legami col divino, affievolirsi della fiamma che si traduce in fiamma di umiltà e di amore.

Come sono eloquenti sul riguardo le esposizioni d'arte quali oggi si ostentano da ogni nazione! Noi con le nostre biennali di Venezia siamo in grado di gittare uno sguardo su tutta quanta la pittura e scultura contemporanea.

Ebbene l'ultina esposizione di Venezia ha avuto forza di richiamo più per le mostre retrospettive di artisti scomparsi, anzichè per i saggi d'arte nuova. Questi, invece, ci hanno detto che l'arte contemporanea, per sforzi che faccia, non riesce a vincere un'impressione di aridità e di freddezza: v'è troppo cerebralismo sino al punto che non mancano pittori che disdegnano il contatto con la realtà, e parlano di un'arte del tutto soggettiva: sono i *cubisti,* i *futuristi*, i *dadaisti,* gli *astrattisti*, i *funambulisti.*

Siamo, senza dubbio, in un'epoca in cui la sensibilità artistica si è lasciata soverchiare dal raziocinio. Gli artisti, nel darci quel che ci dànno, sono sinceri. Non è colpa loro se, respirando l'aria che li avvolge, qualche cosa di freddo penetra nel loro spirito, e vi si adagia. V'è anzi chi tenta reagire e riscaldarsi ad una fede. Ma lo sforzo è palese: una fede non si acquista per volontà.

Occorre rifarsi del tutto, rinascere alla vita e cancellare da noi quanto si oppone al manifestarsi di quei valori intimi da cui erompe l'anelito mistico che è una cosa sola con l'arte: occorre cioè non essere egocentrici, aridi, settari, sensuali e riguadagnare intera la propria umanità che è divinità.

Assai eloquente per noi è quel che accade in Francia, che sino a non molti anni fa conservava il privilegio di tenere la sua arte immune da ogni esotismo, da ogni infiltrazione barbarica e farla fiorire nella sua schiettezza nazionale. La fedeltà alla natura del proprio genio, la resistenza all' imbastardimento cosmopolitico fu il segreto della grande arte francese sino al Manet, al Renoir, al Cézanne, al Seraut.

Poi quest' istinto di salvezza cominciò ad affievolirsi e, cosa che in apparenza può sembrare contradditoria, vinta la guerra, si spense del tutto; ed eccoci ora dinanzi a movimenti più artificiosamente esasperati di arte pittorica quali sono il *picassismo,* il *geometrismo,* il *macchinismo* in una confusione babelica di tendenze che offendono le leggi della bellezza. Ed il disordine, come sempre accade, dall' arte si riversa nella vita civile.

V.

Qualche cosa di simile era già accaduto in Italia, aperta a tutte le influenze straniere: dal preraffaellismo inglese al secessionismo bavarese.

Il colpo di arresto su questo declivio di decadenza è venuto dal nuovo movimento politico, che ha richiamato la nostra arte alle sue nobilissime tradizioni, e, per meglio richiamarla, ha rimesso in luce la meraviglia del pulpito di Giovanni Pisano. Bene a ragione colui che più cooperò perchè tale capolavoro di scultura riapparisse ai nostri occhi, (il Colosanti) scriveva; « *Iddio sembra aver voluta questa ricostituzione affinchè la nostra civiltà ritrovasse un ritmo che pareva perduto* ».

Appaiono, ed in maniera che s' impone ai più diffidenti, i segni d' una nostra rinascita in arte. Il fatto più degno della nostra attenzione è il costituirsi dell' artigianato ed il suo riconoscimento giuridico; e ne va data lode a G. Brunati. Solo chi non ignora la storia d' Italia può riconoscere l' importanza di tal fatto e cosa voglia dire nelle nostre nuove imminenti fortune. È la riconquista della civiltà, di cui più ci gloriammo. Nel deserto, che il secolo miscredente e falsario aveva fatto attorno a noi, gittiamo le basi architettoniche dell' edifizio della nostra unità morale.

Il nostro popolo ritrova per la prima volta se stesso e raccoglie le virtù della sua anima per farne arma di conquista. Ci apprestiamo, in mancanza di ricchezze materiali, a valorizzare la nostra ricchezza spirituale, la sola che nei secoli trascorsi

conservò e propagò nel mondo l'italianità. Dove la macchina ottunde, livella, accresce la quantità, noi porteremo le linee dell'arte, noi daremo la qualità. All'invasione del brutto dilagante d'oltre, Alpe noi opporremo da oggi innanzi la diga della nostra fede: ed il lavoro industriale, come già fu, ridiventa, in ciascuna sua manifestazione, lavoro d'arte.

Colui che crea in arte, il genio, non può essere solo. Senza i mirabili artieri, che Fidia ebbe sotto la sua dipendenza, il Partenone non sarebbe sorto. Non c'è monumento che non riveli questa cooperazione di maestranze, senza le quali nessuna delle nostre belle cattedrali alzerebbe oggi i suoi pinnacoli al cielo. I grandi architetti d'una volta non fermavano che le linee embrionali della loro opera: lo sviluppo della stessa apparteneva ai capimastri, agli operai. Se guardiamo i disegni che Lorenzo Maitano, l'architetto del Duomo di Orvieto, ci ha lasciato, rimarremo sorpresi della semplicità delle linee: i particolari di questa meravigliosa architettura sono del tutto opera dei marmorarii dell'epoca, che sapevano da sè trovare la modellazione plastica del fregio, dell'ornato.

Se entriamo in una qualsiasi delle chiese di Roma questo sopratutto ci colpisce: la bellezza del particolare o che seguiamo la curva di un capitello o l'ordine d'una trabeazione o la curva di un basamento o il modo come è incastonato un bronzo o come è cesellato un rilievo. Tutto ciò viene dagli umili artefici, nelle cui mani la materia prendeva nobiltà di forma.

VI.

Nobiltà di forma ch'è nel medesimo tempo nobiltà di vita. La classi del nostro nuovo artigianato debbono essere educate religiosamente: è in tal senso che possono elevarsi e dare nell'opera il meglio di sè. Ne abbiamo già un esempio nelle scuole artigiane dei nostri mirabili Salesiani.

Non è possibile che si faccia dell'arte per trarre soltanto mezzo di vita, per soddisfare i bisogni della nostra corporalità. L'arte è qualche cosa di più: è la vita dell'anima, che vale meglio che la vita del corpo. Nel richiamare le folle alle esclusive esigenze del ventre, come sin ieri accadeva, le si abbrutivano.

Da questo abbrutimento oggi il nostro popolo è stato tratto fuori: la Federazione dell'Artigianato aperta ai suoi figliuoli gli permetterà di risentire la gioia della bellezza e di elevarsi nell'arte e per l'arte a quella luce di civiltà, che già fu sua, e nella quale è anche il suo benessere.

Una serie di avvenimenti s' incrociano sul cielo storico della nuova Italia. Non è privo di significato che le nostre nuove classi artigiane si compongono nell' anno in cui celebriamo S. Francesco, l' annunziatore dell' arte che ci diede la Rinascenza e l' assertore più tenace dei valori supremi dello spirito.

Trionfi di religione e trionfi d' arte si alternano in questi giorni: le folle che sono andate ad Assisi e sono salite dalla chiesa inferiore alla superiore della superba Basilica ritornano diverse perchè colpite dal baleno di una verità: arte, religione, grandezza civile di un popolo sono una cosa sola.

È Iddio che vuole che l' Italia s' alzi da Roma ad indicare per quale via una nazione ascenda ai fastigi della sua istoria.

ANTONINO ANILE
Deputato al Parlamento

S. Francesco e Dante

Noi facciamo alcune volte delle associazioni d'idee stranissime con fatti tra loro contrastanti. Mi sembra che parlare di S. Francesco e Dante sia come parlare dell'umiltà e dell'orgoglio e metterli a fianco.

S. Francesco conobbe tutte le rinunzie più intime e sorrise sempre dinanzi ad esse perchè amò sopratutto essere piccolo e disprezzato; Dante inveì con tutta la potenza del suo genio contro coloro che, non volendo riconoscerlo, lo relegarono lontano dal « suo bel S. Giovanni ». Ambedue esuli, questo dalla patria terrena, quello dalla celeste, anelano al ritorno, il primo con l'animo sereno e gaudioso nella sicurezza che l'esilio avrebbe avuto il suo termine, l'altro con l'animo sospeso e tumultuoso per l'incertezze umane; tutti e due anelanti alla pace.

S. Franceseo era morto allorchè Dante vagava per i luoghi francescani ove il Santo aveva trovato la pace, e la chiedeva per la sua anima agitata, sfiduciata, contrastante.

Sia stato, o no, ascritto nel terz'ordine della Penitenzia, è certo che Dante amò S. Francesco d'Assisi più d'ogni altro santo. Egli ha nella sua Commedia parole di ammirazione per S. Domenico, S. Agostino, S. Tommaso, S. Bernardo, ma nessuna descrizione raggiunge, in delicatezza e forza, la dipintura che fa del luogo ove S. Francesco nacque e della sua vita. Di nessuno ricorre tante volte il nome quante di quello di S. Francesco. A lui dà nell'Empireo un posto d'onore, dinanzi a San Giovanni Battista, quasi per avvicinare quelle anime nel premio, come lo furono nell'opera. S. Giovanni venne sulla terra per « aprire le vie del Signore » per preparare il popolo a ricevere il Messia: S. Francesco fu anch'egli un araldo. « Praeco sum magni Regis » come lui stesso si proclamava. In tempi di corruzione e di oblio d'ogni valore spirituale, egli riscosse le energie sopite e deviate e le richiamò ad un nuovo trionfo di Cristo.

Per raggiungere i fastigi occorre spiccare il volo, liberarsi da ogni intoppo, da ogni carico, da ogni cura materiale, bisogna librarsi, senza preoccupazioni che tarpino le ali, bisogna rinunziare a sè stessi.

E S. Francesco rinunziò a tutto, ed avrebbe rinunziato anche alla salvezza dell'anima, se questo avesse portato gloria a Dio, come S. Caterina che desiderava esser posta come pietra sulla porta dell'Inferno per impedirne l'accesso (1). Assurdo a cui giungono i santi nel loro slancio d'amore, nell'adesione completa della volontà propria con quella divina.

La rinunzia di Francesco scaturì dall'amore, perciò fu così gioiosa e trascinante,

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e, dietro a tanta pace.
Corse, e correndo gli parv' essere tardo.

La povertà infatti non dev' essere una costrizione ma un affrancamento, non una sofferenza ma un desiderio, non si deve subire ma cercare, deve comunicare un vigore più intenso all'anima, dev'essere, in una parola, oggetto d'amore perchè sia virtù vera.

S. Francesco lavora e non chiede nulla in compenso, accetta non quello che gli dànno, ma quel che è strettamente necessario al suo sostentamento, dopo avere virtuosamente ridotto ogni necessità al minimo.

Permise ai suoi confratelli di coltivare i fiori per la poesia della vita, quasi emblema delle anime che il Signore affidava loro, come riflesso delicato di quella Bontà divina che li aveva creati. Ed amò tutto, l'alba come il tramonto, il sole come le tenebre.

« Laudato si mi Signore per frate vento e per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale alle tue creature dai sustentamento.

Laudato si mi signore per sor acqua, la quale è multo utile et humile e pretiosa et casta ».

La ricchezza materiale che non dà sempre gioia, anzi, più spesso tormento ed angustia, è tramutata da Francesco in una mirabile fioritura spirituale. Egli si distacca, dà uno strappo alle

---

(1) S. Margherita da Cortona avrebbe sofferto volentieri le pene infernali purchè l'amore rimanesse saldo.

« Se la tua giustizia mi vuol dannare, come sono degna, concedimi frattanto, finchè io viva, che tanto con l'anima quanto col corpo ti serva con amore purissimo, e del resto in nessun vizio t'offenda: e in questo modo son preparata ad affrontare ogni pena. IX-41 *Leggenda di S. Margherita da Cortona*. Anche Jacopone da Todi era pronto a sopportare, non solo le pene di questa vita, ma quelle dell'Inferno, purchè la giustizia di Dio fosse soddisfatta.

catene che lo tenevano avvinto al mondo, ma rimane in esso perchè, profondamente consapevole della libertà acquistata e del suo valore, vuol dare, a quanti lo desiderano, la sua gioia medesima.

Fu programma d'ogni santo, d'ogni ordine monastico la Povertà, ma nessuno si unì ad essa con maggior trasporto d'amore di Francesco; nessuno fece della miseria la più gran gioia della vita. Ed ebbe infatti una speciale predilezione per Bernardo da Opintavalle che per primo si scalzò e lo seguì distribuendo tutti i suoi beni, ed erano molti, ai poveri.

Nell'ultimo istante di vita lasciò in retaggio ai suoi frati la Sposa ch'egli aveva tanto amato e raccomandò loro che « l'amassero a fede »

A frate Leone, che gli chiedeva ove fosse la perfetta letizia, egli rispose che l'avrebbe trovata nel sostenere pene, ingiurie, obbrobri, disagi, nel superare sè stesso, unica ragione di gloria.

Francesco rinunciò ad ogni possesso mentre era ricco, ma, quel che più conta, rinunziò al proprio io, ch'è l'essere più prepotente ed egoista che l'uomo possa concepire. E trasformò l'orgoglio in umiltà, la ricchezza materiale in ricchezza spirituale, l'odio in amore, la passione in dedizione.

E di questo superamento ce ne dà il primo esempio in quella precipitosa discesa da cavallo, allorchè, visto un lebbroso sulla sua via e provatane una ripugnanza indomabile, volle umiliare il suo istintivo egoismo, baciando quelle piaghe verminose con tale ebbrezza che gli parve toccare tutti «li termini del Paradiso». Fu forse questo il primo impulso della grazia che doveva spingerlo tanto in alto. Possedere la grazia non significa trovare la strada libera dagli ostacoli; la grazia dà l'intuizione del bene, tocca poi alla volontà di raggiungerlo ed attuarlo.

Neanche i santi sono stati esenti da lotte; quanto più forte è il contrasto tra il nostro sentimento e il dovere, tra il reale e l'ideale, tanto maggiore è il nostro merito, e la virtù, anzi, non può essere intera e solida se non balza da questo attrito. Anche il mite Francesco sentì il bollore delle passioni e perciò macerava la sua carne, senza posa.

Ce lo dice il roveto che oggi, dopo circa sette secoli, ci mostra, secondo la leggenda, il sangue del gran santo che volle temperare e soffocare tra le spine il tumulto che la volontà non riusciva a domare.

Quanto più le anime sono grandi e gli intelletti profondi, tanto più forte diviene questo contrasto; perciò mi pare che i genî, le menti cioè che si sollevano di tanto sulla normalità delle

masse, abbiano molte attenuanti nella loro vita spirituale, perchè il cozzo delle passioni è più violento e quindi meno domabile.

Dante, il supremo dei genî, ha lottato contro i più prepotenti impulsi umani, si è lasciato vincere ed è caduto, ma si è risollevato ed ha pianto e dolorato. Ci testimonia questa lotta la bellissima canzone della Vita Nuova.

Donna pietosa e di novella etate (1)

allorchè, nel 1300, anno di universale perdono, egli sente rinascere in sè l'antico spirito cristiano e il bisogno di ritornare alla purezza d'un tempo ed accetta anch'egli di passare attraverso le fiamme purificatrici d'ogni detrito per varcare la soglia del regno di Dio.

Quello stesso amore, che era stato l'ispiratore primo della sua arte e che le passioni e le circostanze avevano sopito, erompe

« come torrente ch'alta vena preme »

ed esce nobilitato e purificato nel martirio dell'anima, infrange ogni legame ed ogni barriera e si libra in alto. L'amore si congiunge con la morte, poichè quello non può avere il suo trionfo definitivo e completo che nella fusione degli spiriti, fusione che diviene lo scopo primo ed unico della sua vita, che egli rivolge ad una completa rinnovazione interiore per raggiungere ciò che ormai desidera con disperata nostalgia. « Prima ancora di Dante, dice il Salvadori, in modo ben altrimenti puro e profondo, questo connubio era stato sentito dal primo uomo nuovo della nostra civiltà, Francesco d'Assisi, nel quale dolore e amore, morte e vita, congiunti da uno Spirito onnipotente, diventarono sacrificio e resurrezione (2) ».

La morte, per chi ne intuisce il valore, non è fine, è principio della vita nella sua interezza, è trasformazione che porta ad una estasi perfetta, in cui ogni facoltà ha acquistato il suo equilibrio, in cui tutto è armonia ineffabile. Per Dante era cosa gentile, perchè era stata nella sua Donna: per Francesco era il coronamento d'una vita spesa tutta a vantaggio degli altri, nel nome di Cristo. Dante, raggiunta questa unità spirituale, sente e canta commosso la divina passione di Francesco per Madonna Povertà, ne intende l'incommensurabile valore per la riforma dell'individuo e di tutto l'organismo religioso. Egli vuole, conforme al-

(1) *Vita Nuova*. Canzone II.
(2) *Sulla vita giovanile di Dante*. Soc. Dante Alighieri.

l'ideale di Francesco, così diverso nella sua sostanza da quello delle sette ereticali del tempo, che l'uomo di Dio non rinunci già alle cose, senza le quali la sua vita diventerebbe impossibile, ma non si leghi ad esse.

Dante vuole la Chiesa povera di ogni proprietà, ma usufruttuaria di quei beni che dovranno servire ai poveri di Cristo e magnifica la povertà come fonte di sentimenti generosi, di sacrificio, di virtù nel senso più ampio, e nella sua canzone sulla nobiltà dice che questa non può derivare da antichità di prosapia, nè dalle opere compiute dagli antenati, e tanto meno dalle ricchezze, ma si basa sul proprio valore, sui meriti individualmente acquistati.

Egli non è un esaltatore della povertà a tavolino, in una camera ben riscaldata e con tutti gli agi; è invece un povero che sente tutto il peso dell'indigenza, del dover mendicare

« sua vita a frusto a frusto » (1)

E assapora tutto l'amaro del pane altrui, sente l'affanno di dover salire e scendere le scale altrui, il dolore d'essere spogliato di ciò che v'è di più prezioso nell'uomo, l'onore di sentire la propria opera disprezzata, calpestata, prostituita dalle calunnie dei concittadini.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare (2).

In molti canti del Divino poema, egli farà risuonare parole di amarezza e d'angoscia che rivelano il suo intimo martirio e

(1) *Paradiso* VI. 140.
(2) *Convivio* Trattato primo III.

specialmente accorate sono le parole che pone sulle labbra di Cacciaguida — e che forse per un fiero sentimento, non mette sulle proprie — « dell'abbandono di ogni cosa diletta più caramente. » In altri canti invece « pare si consoli dell' esilio, della solitudine e del dolore dinanzi alla visione della cupidigia e del sopruso e loda Francesco d'Assisi che, fuggendo le grandezze e gli onori del mondo, raggiunse, anche quaggiù, l'altezza d'una gloria immortale (1). »

Dante doveva capire le virtù di Francesco, la figura del Santo doveva sorridergli e parergli riposante. Non ci deve far meraviglia la delicatezza con la quale ne parla, se ritorniamo con la mente alla dolcezza di alcuni colloqui paradisiaci, in mezzo a tante invettive violente e infernali, sia pure scagliate dall' alto dei cieli.

Per l'anima travagliata, nel suo indomabile orgoglio, questo umile uomo, che sinceramente asseriva d'essere il più abbietto, doveva essere oggetto d'entusiasmo per colui che credeva d'essere il primo fra tutti, che dinanzi a Bonifacio VIII, la cui presenza incuteva timore ai più arditi, non muta il suo atteggiamento di superbia e di sdegno.

S. Francesco non ambì onori nè cariche, volle essere diacono, non sacerdote, perchè si reputava troppo meschino per rinnovare il sacrificio del Cristo, per toccare quel corpo, per sentirlo vibrare tra le sue dita. Non si vergognava però di presentarsi, pur conscio della sua bassezza, alle più alte personalità, quando lo scopo era nobile; non temeva oltraggi o derisioni, andava diritto ad esso senza batter ciglio « o piegar sua costa », come quando presentò ai papi Innocenzo ed Onorio la regola dell'ordine, lottando, con la tenacia dei forti, contro chi avrebbe voluto diminuirne il rigore, finchè l'ultimo suggello gli fu impresso in modo meravigliosamente sovrumano sulle carni, due anni prima di morire, sul monte della Verna, ov' egli era salito per vivere, nella solitaria altezza di quei luoghi, più vicino a Dio.

Giotto ci ha meravigliosamente ritratti ad Assisi e a Firenze l'atteggiamento di Francesco dinanzi a Innocenzo e quello del Papa dinanzi all'umile fraticello. Pare che il Vicario di Cristo abbassi un momento la sua ufficiale autorità per ascoltarne una « che non la contraddiceva, ma la superava, l'autorità della santità. » (2)

---

(1) TOMMASEO. *La Divina Commedia con ragionamenti e note* Milano, Pagnoni 1869 v. III fogl. 160.

(2) PAUL SABATIER. Conferenza *L' originalità di S. Francesco* Torino.

Dante, l'ammiratore del poverello d' Assisi, confessa sinceramente la propria superbia, il desiderio della gloria che lo sprona, la speranza di cingersi d' alloro sul fonte del suo battesimo; e sente ovunque la sua superiorità, in esilio come in patria, nell' intimo della sua anima, come nei suoi atteggiamenti, fiero in ogni contingenza, altero e sprezzante di ogni cortigianeria. Non possiamo immaginare Dante sorridente, ma sempre severo, accigliato e risoluto, come ci appare nella risposta a Manetto Donati, che gli proponeva il ritorno in Firenze a condizioni che un gentiluomo non poteva accettare.

« Non è questa la strada del ritorno in patria, ma se voi, o poi altri, ne troverete una che non detragga alla fama e all' onore di Dante, per quella a passi non lenti m' incamminerò. E se in Firenze non si può entrare per alcuna via di tal sorta, in Firenze non entrerò mai. E che? non contemplerò da per tutto le luci del sole e degli astri? Non potrò da per tutto andar sotto il cielo meditando le dolcissime verità, se prima non mi rendo senza gloria, anzi con vergogna, al popolo e alla citta di Firenze? E un pezzo di pane non mi mancherà ».

Come poteva, questo leone ferito, adattarsi a piegare la testa? E come ha potuto esaltare l' umiltà francescana e commuoversi? forse perchè nella rinunzia completa, non solo delle cose esteriori, ma di tutto sè stesso, ha visto l' affermazione più evidente ed integra della personalità che si è fatta sentire in tutto il Cristianesimo italiano, così sincero e sereno in confronto a quello intransigente delle altre nazioni; gli deve essere apparso come lo splendore più fulgido il Poverello d' Assisi, quella figura magra ed emaciata, debole nella sua esteriore umanità, che pure ha concentrato tutta la forza e il vigore nello spirito che non muore, nell' intensità della vita e dell' amore.

Già, nella sua giovinezza Dante aveva inneggiato all' umiltà, esaltandola come prima virtù nella donna amata, virtù che le dava un aspetto paradisiaco, che la faceva passare per le vie di Firenze come un angelo, che mise come ultima espressione del suo volto, allorchè l' anima s' era dipartita. Quell' umiltà dinanzi a cui

« fuggon superbia e ira »

gli veniva dalle parole di Francesco come il valore dei beni minori quale riflesso dell' infinito valore divino a cui perveniva per loro tramite. Quell' umiltà, annunziata con la più completa libertà di spirito, era stata la caratteristica di Francesco, e Dante, educato a quella scuola, aveva vissuto in questo accordo di due tendenze che parrebbero contrarie, e, pur mantenendo saldo ed

immutato il suo carattere e le sue convinzioni, mostrò il maggior rispetto e la più incondizionata deferenza verso l'istituzione divina: la Chiesa, verso il Cristo, il cui nome, per rispetto, non volle rimasse che con Cristo, ma, a differenza di Francesco che guardò ai sacerdoti come a persone degne del loro ministero, Dante sferzò senza misericordia papi e preti. La passione politica, che lo agitava, lo rendeva di necessità violento contro tutto ciò che intralciava il suo supremo ideale.

Ma ebbe anch' egli, come Francesco, quale scopo primo la rigenerazione morale dell' individuo, tanto che compì il viaggio d' oltretomba per la purificazione dell' anima. E fu scopo religioso il suo, e riconobbe la necessità della grazia divina, non solo allorchè S. Bernardo impetrò dalla Vergine che conservasse sani

« Dopo tanto veder, gli affetti suoi, »

ma in tutto il Poema traspare la convinzione che, senza divini aiuti, non è possibile accedere alle vette sublimi della beatitudine.

È questo il punto di maggior contatto tra Dante e Francesco: la purificazione umana che solo poteva portare alla vera pace, che l' uno s' illudeva di trovare nell' universalità dell' impero, allorchè tutti, come fratelli, si fossero posti sotto uno stesso capo, l' altro nella rinunzia e nell' amore.

S. Francesco cercò di cooperare a questa necessaria risurrezione morale col ritorno al vero spirito evangelico, che solo può sollevare alla visione beatifica di Dio, e lottò con sè stesso e con gli altri, perchè non poteva essere inteso un' ideale di perfezione quando di tanto se n' erano allontanati.

Dante fece del suo dolore il piedistallo donde parlò all' Italia intorpidita e corrotta. La sua voce non rimase senza eco, sia pure lontana, anzi «... la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera fece risplendere di purità le sue membra schiave; si che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore del cielo e del tuo verbo ». (1)

Il suggello dell' amore divino nelle membra del gran Santo, martoriate da una penitenza crudele, fu posto la notte di un 14 settembre, e in quello stesso giorno, circa un secolo dopo, quello stesso Amore suggellava la vita del più gran Genio, chiamandolo dall' esilio alla pace, ch' egli aveva intuita nella meravigliosa visione d' oltretomba.

LUIGIA PICCIOLI

---

(1) G. D'ANNUNZIO: *A Dante* — Dalle *Laudi* — *Elettra*.

La 'mprenta de l' etterno piacere

Quale allodetta che 'n aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace, contenta
  De l' ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
  De l' etterno piacere, al cui disio
  Ciascuna cosa qual ella è diventa.
(*Par.* XX, 73-78).

Gli antichi e i moderni commentatori sono tutti piú o meno discordi nell' interpretare la seconda terzina; e nessuna delle spiegazioni che io ho viste addotte è tale da vincere ogni dubbio, e da meritare l' assenso di chi ponderatamente ragiona. Mi son provato perciò a darle una nuova interpretazione, che a me naturalmente sembra giusta, ma che i lettori giudicheranno per quello che vale.

Io spiego così: Come la lodoletta tace contenta dell' ultima dolce nota che la sazia; così l' immagine, cioè l' aquila, mi sembrò tacersi e saziarsi contenta della sorte di Rifeo, cioè della impronta che era in lui dell' eterno Piacere; desiderando il quale Piacere ciascuna cosa, cioè ciascun essere capace di un tal desiderio, diventa quale è Rifeo, cioè diventa, come lui, impronta dell' eterno Piacere.

La similitudine della lodoletta ci deve dare la chiave a ben intendere la seconda terzina; perchè è ufficio della figura condurci alla cognizione del figurato. La lodoletta che si spazia prima nell' aere cantando, raffigura l' aquila che fin qui ha cantato le dolcezze intellettuali delle sei anime, che formano il suo occhio divino; quindi il *sembiò* della seconda terzina non si può riferire direttamente al canto, a tutto il canto, che è già cessato dall' una e dall' altra parte, ma trova il suo riscontro nell' azione seconda della lodoletta, espressa con le parole:

poi tace, contenta
De l' ultima dolcezza che la sazia.

Ora l' ultima dolcezza, cioè l' ultima dolce nota cantata dall' aquila, dopo la quale essa si tace e della quale contenta si sazia, è appunto la sorte di Rifeo, che è ben espressa, anche

grammaticalmente, nell' *imprenta dell' eterno Piacere.* Infatti come il termine della contentezza è espresso chiaramente e brevemente nella similitudine con un complemento oggettivo; così anche nei riguardi dell' aquila deve essere espresso con eguale chiarezza e brevità. Il fare invece *imprenta* specificazione d' immagine, come altrui piace, non evita il bisticcio per cui si viene a dire a un di presso *l' immagine dell' immagine dell' eterno Piacere,* giacchè immagine e impronta sono sinonimi; oltre che quelle due specificazioni che si rincorrono sembrano poco conformi al buon gusto della lingua. Le parole poi che seguono sono la chiosa di quello che è detto di sopra, e sono insieme la sintesi della chiosa che l' aquila svolgerà nel resto del canto, per dissipare il dubbio del Poeta.



Delle sei luci che disegnano l' occhio dell' aquila, quelle che attirano specialmente la nostra attenzione, che è maraviglia insieme, sono la seconda e l' ultima, Traiano e Rifeo; cioè due pagani sollevati alla suprema beatitudine. Di questa nostra maraviglia, che ci fa sospettare di un errore contro la fede, non può sentirsi sorpreso anche il Poeta cattolico, tanto più che nel canto precedente ha fatto fare dall' aquila questa affermazione categorica:

a questo regno
Non salì mai chi non credette 'n Cristo,
Vel pria vel poi ch' El si chiavasse al legno;
(*Par.* XIX, 103-105.)

e la sua maraviglia ce la mostra appunto nei vv. 79-84; e ce la mostra tanto viva e tanto forte, che, insofferente d' ogni indugio, prorompe in quella esclamazione concisa e concitata, che par quasi irriverente: *Che cose son queste?* cioè, che cosa io sento: che non solo Traiano, ma che anche Rifeo è beato? Ed è di quest' ultimo specialmente che domanda spiegazione; perchè per quanto riguarda Traiano, egli, e con lui tutti a' suoi tempi, non escluso l' Angelico, che ammette la cosa come possibile sotto l' aspetto teologico (*Summ. Theol. Suppl.* 71, 5.), credeva nella leggenda di S. Gregorio Magno, riferita da Giovanni Diacono (*Vita S. Greg M.* II, 44); secondo la quale il santo Pontefice avrebbe ottenuto colle sue preghiere di richiamare in vita quell' Imperatore, che, fattosi tosto cristiano, sarebbe stato dopo la

sua seconda morte accolto in cielo fra le anime beate. E per questo lascia che l'aquila gli mostri dopo Traiano le altre luci sante, senza interromperla; tanto più che essa col dire aver egli sperimentato *quella dolce vita e l' opposta* (v. 48), ammetteva implicitamente come vero quello che era tale anche per Dante. Così che si può ben pensare, che, se non fosse sopraggiunta la beatificazione inaspettata di Rifeo, il Poeta probabilmente non avrebbe chiesta nessuna spiegazione sulla salvezza di Traiano; potendo tenersi contento a quanto ne aveva accennato durante il viaggio del secondo regno (*Purg.* X, 73-75). Nell'animo di Dante è accaduto quello che suole spesso accadere, quando un'affermazione ostica e ingrata all'intelletto fa rivocare in dubbio anche quello che nello stesso genere si poteva prima concedere, perchè sorge tosto il sospetto di sofisma e d'inganno. È dunque di Rifeo specialmente che egli vuole una spiegazione; di Rifeo, della cui beatitudine tacciono gli scrittori ecclesiastici; non tenendo conto dell'elogio amplissimo fattone da Virgilio, che lo dice: ***iustissimus unus qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi*** (*Aen.* II, 426-427); perchè sa bene che l'elogiatore, non vedendo oltre la ragione (*Purg.* XVIII, 46), non può alludere se non a virtù puramente naturale: virtù che non basta a meritare il cielo (cf. *Purg.* XXII, 60).

Di più Dante doveva esprimere il dubbio da sè stesso, e non poteva aspettare che l'aquila lo soddisfacesse di sua iniziativa, perchè la perfezione a cui era giunto così esigeva, come lo aveva ammonito Cacciaguida (*Par.* XV, 64-69), e Beatrice (*Par.* XVII, 7-12); e come ha fatto poi in casi consimili (*Par.* XVII, 102 e segg.; XIX, 22-23). (1)

---

(1) Questa ragione m'induce anche a spiegare così la terzina seguente: « E conciossiachè io fossi lì rispetto al mio dubbiare (e dice determinatamente *al mio dubbiare*, perchè lo suppone sorto spontaneamente anche nel cattolico lettore) quasi quello che è il vetro relativamente al colore che lo veste, il dubbio non sofferse di aspettare tacendo il momento opportuno (cf. *Conv.* IV, 2; *Inf.* XII-122; *Par.* XXI, 46-47), per manifestarsi, perchè come il vetro vestito cioe tutto fasciato dal colore non ha propria parvenza, ma ha la parvenza del colore, che solo è visibile (cf. *Conv.* III, 9-6) e solo agisce sugli occhi nostri: così a un dipresso la persona di Dante, perduta la parvenza propria, aveva la parvenza del dubbio, cioè egli era diventato il suo dubbio; onde questo parlò in lui come persona, e parlò naturalmente senza riflessione, ma soltanto *con la forza del suo peso.* » Tanto dice Dante a sua discolpa per aver espresso il dubbio intempestivamente e in modo alquanto scortese: e tale discolpa ben ci persuade, perchè più che scusa è ragione, mentre invece un dubbio, sol perchè forte, non potrà mai scusare appieno in altrui precipitazione e scortesia; specialmente in Dante che si mostra sempre correttissimo. Infatti a proposito di un altro dubbio dirà poco appresso (*Par*, XXI 46-51), che contro il suo desiderio *fa bene* a non dimandare, perchè Beatrice, da

Or bene se il dubbio di Dante riguarda la sorte di Rifeo, con cui si chiude il canto dell' aquila, se il dubbio è tanto forte che non si può contenere, e se il Poeta lo deve esprimere da sè stesso, è necessario che i vv. 73-78 servano ad integrare l' azione che cagiona il dubbio; altrimenti il Poeta si sarebbe contenuto anche troppo, indugiandosi perfino in una similitudine. Ma se è così, è pur necessario che nei vv. 76-78 sia indicata come oggetto della contentezza dell' aquila la sorte di Rifeo; altrimenti tale contentezza risulterebbe vaga e indefinita, da estendersi a un modo a tutte le luci sante, anche a quelle che evidentemente non hanno relazione col dubbio; e tale divagazione sarebbe pur essa un ritardo. È perciò necessario che Rifeo non si perda di vista in quei versi; ma ne apparisca sempre l' oggetto.

***

Dei primi cinque beati si ricorda una speciale beatitudine, corrispondente a una loro azione o fatto speciale, secondo la notizia che ne aveva il Poeta. David, perchè cantò i salmi, *conosce il merto del suo canto;* Traiano consolatore della vedovella (cf. *Purg.* X, 72 e segg.), conosce, per essere stato prima nell' inferno, *quanto caro costa non seguir Cristo,* cioè conosce in Dio quanto sia triste la dannazione; Ezechia, perchè ebbe differita la morte per essersi dato a penitenza vera cioè sincera e pronta, conosce che il giudizio di Dio non si muta quando la penitenza non è tale; Costantino, perchè *cedendo al Pastor si fece greco,* conosce che non gli è nocivo il male derivato dal suo ben operare; Guglielmo il Buono, perchè morto fu pianto da' suoi sudditi, il che suppone che essi lo amassero e lo amassero appunto perchè giusto, conosce come Dio ami un re giusto.

Di Rifeo invece, che quaggiù, per errore, nessuno crederebbe beato, non si ricorda nessun' azione o fatto speciale, e quindi nessuna speciale beatitudine gli è assegnata. Infatti non si dice precisamente che egli conosce quella peculiare grazia che lo ha salvato, ma che

conosce assai di quel che 'l mondo
  Veder non può de la divina Grazia,
  Benchè sua vista non discerna il fondo;

---

cui aspetta *il come e il quando del dire e del tacere,* non gli ha fatto alcun cenno. Quindi se i vv. 79-83 di questo canto si dovessero interpretare come si fa dai più il Poeta, secondo il suo stesso giudizio, avrebbe fatto male, e perciò avrebbe dovuto anche chiamarsene in colpa, ciò che invece non accade. La congiunzione *avvegnachè* ha significato causale anche altrove; p. e. nel *Purg.* III, 1; e nel *Par.* XXVIII, 31.

in altre parole: il mondo, ossia la natura umana con le sole sue forze non può vedere nessuna delle ragioni della Grazia, cioè di quanto Dio opera fuori di Sè, che è tutto effetto della Grazia Sua; Rifeo conosce di queste ragioni *assai*, cioè quello che basta per la natura, tanto quanto basta a soddisfare i desideri umani (1); benchè evidentemente non ne discerna il fondo, essendo Essa incomprensibile (cf. *Purg.* XXX, 112-114; *Par.* XI, 28-30). Dunque la sua beatitudine è quella che veramente *sazia*, ed è perciò veramente l' *ultima* rispetto al fine; e siccome la divina Grazia è principio di qualunque particolare beatitudine a cui possa essere l' uomo elevato, essa è pure la beatitudine fondamentale e comune; ma poichè una tale beatitudine non può essere altro che la beatitudine essenziale, tale è perciò la beatitudine attribuita da Dante a Rifeo. Questa poi, considerata nella creatura, è pur convenientemente chiamata *imprenta dell'eterno Piacere,* cioè impronta di Dio per eccellenza, impronta in cui *la luce del suggello pare tutta* (*Par.* XIII, 75). Infatti altrove (*Par.* XXIII, 82-85) parlando il Poeta della somma beatitudine degli spiriti, dice che li *imprenta* in tal modo la virtù benigna di Dio. Inoltre, secondo la dottrina dell' Angelico (*Summ. Theol. Suppl.* 92, 1, c.), l' anima diventa beata in quanto che la divina Essenza, oggetto della beatitudine, essendo atto purissimo si congiunge come forma o specie intelligibile all' intelletto creato, determinandolo alla visione beatifica, comparativamente come la luce determina alla naturale visione; il che appunto è un informare e un improntare la creatura nel più alto e mirabile modo; perchè induce nell' uomo la maggiore rassomiglianza possibile con Dio e la maggiore possibile unione con Lui, quale è quella esistente fra l' intelletto e l' idea. E, come l' Aquinate, anche Dante dice che Dio è forma universale del paradiso (*Par.* XXXIII, 91), cioè specie intelligibile di tutte le intelligenze beate.

Tuttavia la relazione che passa fra la beatitudine di Traiano e quella di Rifeo merita di essere particolarmente considerata.

---

(1) Altri spiegano *assai* per *molto*, e dicono che per quanto concerne la divina Grazia la cognizione di Rifeo *beato* si estende molto più di quella del *mondo*, il che a me pare una vera freddura; senza dire che si propone un confronto impossibile, cioè tra il molto vedere di Rifeo e il nulla vedere del mondo. Quelle espressioni usate dal Poeta per gli altri beati: « ora conosce *come....*; ora conosce *che...;* » ci fanno subito accorti che si vogliono considerare i vari aspetti della beatitudine, che, quantunque una, appare multiforme a noi mortali (cf. *Par.* XXXIII, 109-114); qui invece, e anche in qualche modo riguardo a Traiano, si parla chiaramente della quantità (*quanto; assai*) o profondità della cognizione che i beati hanno di Dio; e questa per il beato in particolare non può essere nè *poca*, nè *molta*, ma deve essere veramente *assai* cioè *abbastanza* (cf. *Par.* III, 64-90).

Nella beatitudine di questi due pagani, i soli introdotti in paradiso, Dante ha voluto offrirci uno di quei contrasti di cui egli si diletta; contrasto però solo apparente, essendo entrambi beati. Mentre infatti a Rifeo fa godere la beatitudine per essenza, cioè fa conoscere Dio *sicuti est* (*I Joa.* III, 2.); a Traiano per opposto fa conoscere in Dio quanto triste cosa è la dannazione, cioè quello che è disforme da Dio. Di più l'aspetto negativo dato da lui alla speciale beatitudine di Traiano la fa apparire differente dalle altre beatitudini speciali, le quali vedono alcun che di quello che Dio positivamente è, e ce la presenta quindi come specialissima; onde anche per questo essa richiama come termine di contrasto quella comunissima di Rifeo. Traiano e Rifeo dunque hanno una beatitudine tale, *che dal modo degli altri li diparte* (cf. *Inf.* IV, 75). Nè si dica che il cielo che li accoglie determini e caratterizzi la loro beatitudine come fa delle altre; giacchè il semplice fatto esterno di essere stati re o duci non potrà affievolire quello ben più intimo che la loro beatitudine è un privilegio singolarissimo della divina Grazia,

che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda;

e il privilegio è un'eccezione non solo per questo, ma per qualunque cielo. Della quale stupenda economia della Grazia l'aquila rende ragione dal v. 94 sino alla fine del canto; dove, avendo premesso che l'uno e l'altro morì cristiano in ferma fede, *quel de' passuri, e quel de' passi piedi,* dice che il Cielo patisce violenza dall'amore caldo e dalla speranza viva, che vincono, perchè vuole essere vinta, la divina Volontà; la quale poi a sua volta, vince l'uno e l'altra colla sua *Beninanza*, cioè li vince soggiogandoli e stampando su di essi l'impronta del suo amore, *che vuol simile a Sè tutta sua corte* (*Par.* III, 41). E qui si vede anche che lo speciale nesso esistente fra le beatitudini di Traiano e di Rifeo, e la loro singolarità rispetto alle altre è voluta da Dante per mettere in maggior evidenza questi due pagani, la cui sorte, tanto dall'accorger nostro scissa (*Purg.* VI, 123), simboleggia molto acconciamente il mistero della Predestinazione, per cui Dio elegge chi vuole alla felicità del cielo.

***

La chiosa fatta dall'aquila al dubbio di Dante è sintetizzata più sopra, come ho già accennato, nelle parole: *al cui disio ciascuna cosa quale ella è diventa.* Infatti, nello stato di via, il desiderio di Dio è relativamente quello che è la carità di Dio nello stato di termine; e come questa è amore vivo che suppone fede

e speranza, così pure è quello; sol in questo differendo che l'amore in cielo è soddisfatto e perciò fede e speranza sono in esso svanite, mentre quaggiù è insoddisfatto ed è perciò sempre congiunto a quelle virtù (cf. *Summ. Theol.* I, 20, 1, c. 2, ; I-II, 33, 2, c.). E S. Gregorio Magno (*Hom. in Ezechielem* I, 4), che nelle due ali superiori dei mistici animali di Ezechiele (cf. *Purg.* XXIX, 91 e segg.) scorge l'amore e la speranza che sollevano a Dio la mente degli eletti, dice che queste ali sono vedute dal Profeta congiunte insieme perchè amore e speranza formano un solo desiderio. Quindi il *disio*, che, fondandosi sulla fede, è amore e speranza, ottiene lo stesso mirabile effetto che a queste virtù si attribuisce, cioè ottiene la beatitudine. E la deve ottenere, perchè « ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione; sanza quella essere non può [l'uomo] contento, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui desiderio, lo quale esser non può colla beatitudine, conciossiachè la beatitudine, sia cosa perfetta e lo desiderio sia cosa difettiva (*Conv.* III, 15) » (1). Questa beatitudine poi tanto desiderata è Dio stesso, perchè « lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio; e perocchè Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè siccome è scritto: *facciamo l' uomo a immagine e somiglianza nostra*: essa anima massimamente desidera tornare a quello (*Conv.* IV; 12, 14) », in cui per certo la sua originaria rassomiglianza sarà più piena e per sempre indefettibile. Finalmente a conferma e complemento di tutto questo dice l'Angelico (*Summ. Theol.* I, 12, 6. c.), che « desiderium quodammodo facit desiderantem aptum et paratum ad susceptionem desiderati », ciò che sarà certamente raggiunto, supposta la volontà predestinante e la grazia salvifica di Dio. La quale « susceptio desiderati » richiama appunto l'idea di suggello e d'impronta, cioè di un'impronta che costituisce la beatitudine essenziale; perchè, dice altrove san Tommaso (*Summ. Theol.* I, 12, 4), « desiderium rationalis creaturae est ad sciendum omnia illa, quae pertinent ad perfectionem intellectus: et haec sunt species et genera rerum et rationes earum, quae in Deo videbit quilibet videns essentiam divinam ».

Ma prima di conchiudere è necessario ben dichiarare la portata delle mie affermazioni, perchè il mio detto non suoni esclusione, dove esclusione non è, nè può essere. Nella similitudine della lodoletta l'ultima nota esprime una dolcezza, che nulla ha

---

(1) E appunto perchè il desiderio è cosa *difettiva*, mal si appongono coloro che fanno l' eterno Piacere, ossia Dio, soggetto del *disio* nei versi riferiti in principio (cf. *Par.* VII, 42-44).

di comune con quella delle note precedenti; perchè tra loro non vi è altra relazione che quella di contiguità. Ma siccome è proprio di ogni similitudine zoppicare e venir meno, anche questa si dimóstra qui difettosa e insufficiente. Infatti la beatitudine di Rifeo è bensì l' *ultima* dolce nota dell' aquila e quella che *sazia*, perchè è la stessa beatitudine essenziale, ma, come pure ho accennato, tale beatitudine è comune del pari alle altre luci sante e a tutti i beati in genere. E questa sola riflessione basta a dissipare qualunque difficoltà: perchè se i primi cinque beati hanno comune la beatitudine con Rifeo, apparisce chiaro che essi hanno eziandio una gloria maggiore della sua, come quelli che posseggono oltre la comune anche una beatitudine speciale; e perciò quantunque l' aquila esplicitamente si contenti e si sazi dell' ultima nota cioè della sorte di Rifeo indicata nell' *imprenta dell' eterno Piacere*, implicitamente gioisce anche della sorte degli altri; inoltre, sebbene nella spiegazione del dubbio il *disio*, l' *amore caldo* e la *speranza viva* si considerino più specialmente ne' due pagani, perchè ad essi soli si riferisce il dubbio, si attribuiscono tuttavia in generale a tutti quei beati, che sono un solo amore di molti amori, un solo odore di molti odori, come un solo calore si espande da molte brage (*Par.* XIX. 19, 24).

***

La maggior parte dei commentatori ritiene che nell' *imago della imprenta dell' eterno Piacere* sia indicata l' aquila immagine della Giustizia divina; e nella frase: *imprenta dell' eterno Piacere* intendono appunto significata la Giustizia divina. L' aquila, *segno del mondo e de' suoi duci*, è bensì *segno contesto di laude della divina Grazia* (*Par.* XIX, 37 38), *benedetto segno*, *immagine divina*, simbolo o immagine della Giustizia divina; ma non già immagine della Giustizia divina in senso assoluto ma soltanto immagine della Giustizia divina in quanto questa è imitabile nel governo dei popoli, giacchè l' aquila presiede appunto al cielo dei giudicanti. Or questa che è speciale giustizia non può essere affatto significata nell' espressione: *imprenta dell' eterno Piacere*, che ha evidentemente un significato assoluto. Anzi, se ben intendo, l' aquila si dimostra qui come anello di congiunzione tra il cielo dei giudicanti e quello dei contemplanti; e da puro simbolo della Giustizia divina assurge a simboleggiare la divina contemplazione ossia la visione beatifica, nello stesso modo che essa simboleggia l' evangelo di san Giovanni, che « dum in ipsa divinitatis substantia intendit, quasi more aquilae oculos in solem fixit (S. GREGORIO M. *Hom. in Ezechiel.* I, 4); » e che san Paolino (*Epist ad Amandum)* descrive: « solus e quatuor fluminibus ex ipso

summo divini capitis fonte decurrens, de nube sublimi tonat: *In principio erat Verbum...* ». Infatti il Poeta, dopo aver quasi parafrasata l'immagine del santo Vescovo di Nola nei vv. 19-21 di questo canto, si fa avvertire e avverte insieme il lettore, che ora si vuol riguardar fissamente l'occhio dell' aquila, cioè *la parte che vede e pate il sole nelle aquile mortali* (vv. 31-33); e quindi allegoricamente c' invita a riguardare fissamente Dio sole spirituale, oggetto della contemplazione e della beatitudine. Perciò nell' *imprenta dell' eterno Piacere* ben si ravvisa la beatitudine essenziale attribuita a Rifeo. Ma qui forse qualcuno osserverà, che, se il Poeta con quelle parole avesse voluto intendere veramente Rifeo, avrebbe detto per maggior chiarezza *quell' imprenta*, oppure con altra simile aggiunta avrebbe determinata e distinta quella parola; eppure per contrario, proprio quest' aggiunta avrebbe distrutto il valore assoluto di *imprenta*, che non può essere determinata, ma deve essa determinare. Nè il passo poi è da per sè oscuro; perchè, come io penso, se i commentatori non fossero stati sviati col credere, quasi per una fatalità, che quelle parole non potessero essere altro che attributo dell' aquila, la cortese lodoletta li avrebbe sufficientemente ammoniti con la sua *ultima dolcezza* a non smarrire la diritta via.

Dopo tutto quello che si è detto appare chiaro anche il significato di quelle parole: *ciascuna cosa quale ella è diventa.* Dicendo Dante *ciascuna cosa*, vuole intendere: qualunque cosa, non solo nobile come il cristianesimo, che è *la verità che tanto ci sublima* (*Par.* XII, 42), e *quel caldo che fa nascere i fiori e i frutti santi* (*ivi* 48); ma anche ignobile (cf. *Purg.* III, 121-123) come il paganesimo che è *puzzo* (*Par.* XX, 125), e rappresenta l'infimo gradino e il più remoto da Dio; anzi specialmente a questo si riferisce la forza del vocabolo, con cui il Poeta vuole evidentemente contrapporre a quello che vi è di più alto, cioè a Dio, quello che vi è di più basso. Le parole poi: *diventa quale ella è,* escludono subito che la cosa diventi l'eterno Piacere, a cui pure è rivolto il *disio*; e dicono invece che diventa impronta di lui, certamente perchè il *disio*, di vincitore che era nel levarsi, è divenuto nel posarsi vinto e soggetto (cf. *Par* XIX, 15-16).

La quale impronta, come ho cercato di dimostrare, non è altro in particolare che la luce santa di Rifeo; in cui il poeta ha voluto raffigurare l'imperscrutabilità della predestinazione, e rappresentare il raggio di quella beatitudine somma, che finalmente fulgorerà diretta ne' suoi occhi al cospetto del Verbo Umanato.

D. Modesto Scarpini
Olivetano.

IN VAL DI SERCHIO

Io sono un ammiratore degli studiosi locali: più dei vecchi studiosi che ci hanno signorilmente lasciato, di solito in voluminosi manoscritti, alieni come erano da ogni interesse personale sia pur nobile e degno, il frutto di loro fatiche diuturne e quasi impensabili, copie e regesti di carte amorosamente ricercate e pazientemente decifrate, sillogi di iscrizioni, disegni di monete, rilievi topografici, schizzi di opere d'arte; più, ripeto, di questi vecchi studiosi, ma ammiratore in generale di tutti coloro che l'amore del natio loco induce a ricercare, e raccogliere, memorie e documenti destinati altrimenti alla dispersione e all'oblio: e sono quindi disposto a perdonare largamente se, raccogliendo e trattando di tutto un po', oggi di un frammento di iscrizione romana, domani di un candelabro in ferro battuto, ora di rispetti popolari, ora di terracotte o di trine, càpiti di prendere qualche abbaglio o di argomentare e indurre arbitriamente o leggermente. Considero quindi come una fortuna per la gente di Val di Serchio che forma i due Comuni del Borgo a Mozzano e di Pescaglia, e una maggior fortuna per gli studiosi, quello che ad altri è apparso cosa di cui dolersi, che nei volumi dell' *Italia Artistica,* e in altri del genere, si sia trattato di Barga e di Coreglia e dei Bagni di Lucca, e si siano messi da parte Pescaglia e il Borgo. Che la terra dell' Angelio, del Mordini e del Pascoli avesse la precedenza, col maggiore interesse della sua storia e con le meraviglie del suo Duomo e delle sue terracotte robbiane era ovvio, e con essa i Bagni di Lucca che avevano l'attrattiva tutta propria della secolare tradizione di benefica ospitalità internazionale, testimoni Heine e Crawford; nè mancava di suggestione Coreglia, col solo suo nome, insigne per le memorie storiche che rievoca, in un bell' endecasillabo della poesia popolareggiante

Addio Coreglia degli Antelminelli!

Ma è certo che se Barga, i Bagni e Coreglia, prima di essere obietto, dirò così, delle fotografie istantanee, non sempre di buona luce, che abilmente hanno cercato di fissarne e farne conoscere i lineamenti, avessero avuto la fortuna di avere l' illustrazione paziente e di preciso rilievo di uno studioso quale hanno

avuto in Francesco Pellegrini il Borgo a Mozzano e Pescaglia, non dovremmo notare nelle illustrazioni sommarie dei paesi, che parrebbero più fortunati, accanto a pregi non dubbi, deficienze e lacune, di cui certo non sarà accusato chi sulla traccia del libro del Pellegrini (*Borgo a Mozzano e Pescaglia nella Storia e nell' Arte,* Lucca Giusti, 1925, pp. 302, con 190 incisioni) provveda a compilare opportune monografie divulgative.

Il libro del Pellegrini è in sostanza una guida, in cui peraltro la parte storica e narrativa ha uno sviluppo veramente notevole, e che fa dimenticare talora all' Autore il carattere e l' economia dell' opera. Sarebbe anzi facile muovere appunto al Pellegrini perchè, trovata, ad esempio, una cronaca come quella settecentesca del Santini per il Borgo, si compiace di riferirla, quasi di compendiarla per intiero, con abbondanza di particolari che dovrebbero stare, se mai, in diversi piani e in diversa luce; o perchè, facendo lo spoglio dei diplomi lucchesi, ammannisce al lettore delle filze di nomi che molto molto non interessano, bastando il dato cronologico e topografico; o perchè si diffonde a citare le ottave di Geremia da Casoli o di Pierangiolo Sarti quasi che avessero una qualunque importanza e valore di testimonianza storica. Non meno facile sarebbe rilevare degli equivoci, in cui si capisce, in tanta varietà di questioni che si presentano e che richiederebbero singolarmente una competenza speciale, come capiti di cadere: così nella canzone di Buonagiunta, se anche si debba leggere *lucese* e non *luchese*, come dànno il Monaci e il Parducci, non sarà mai da pensare ad un accenno a quella particolare zona della nostra montagna che si chiama il lucese, nè si potrà pensare che il nome di Fondagno, che è un chiarissimo *Fundanius,* accenni a fontane, quasi *Fontanium,* o che ci sia bisogno di un... neutro *agellum* per spiegarci Gello e via dicendo. Ma tutto questo è largamente compensato dalla ricchezza delle notizie di ogni genere che il Pellegrini ha raccolte da documenti editi e inediti, da scritti di eruditi, da preziose testimonianze orali e dai particolari che egli ci fornisce grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi. Si può dire senza esagerazione che in questo libro tutti hanno da cogliere o, per lo meno, da spigolare: lo studioso del diritto come il glottologo, lo storico dell' arte come il topografo.

Poche notizie in verità interessano lo studioso di antichità classiche e di topografia antica: qualche osservazione non trascurabile sul tracciato della via Clodia (la segnalo all' amico Nello Toscanelli ricordando il suo recentissimo e buon contributo su *La marcia di Annibale dalla Trebbia al Trasimeno*, Pisa, Lischi, 1926) e della Romea, qualche rilievo di antichi nomi latini

specialmente in quel di Diecimo (ma ricordo che, oltre Sesto Ottavo e Diecimo, si hanno testimonianze anche per Quarto), un sarcofago romano senza importanza a Zandori (bell' esempio, che non trovo nel Pieri, di genitivo ellittico, al pari di Gavi), una iscrizione da Anchiano, che si trova ora al sicuro, non più a Segromigno, come dice il Pellegrini, ma nel cortile del palazzo Mazzarosa in Lucca. Ricchissima appare invece la toponomastica medievale e qualche cosa il Pellegrini aggiunge al Pieri, qualche cosa si può aggiungere ancora (per es. un *Plotiana* da una carta del 1062 dell' Archivio arcivescovile), non senza osservare che le verifiche degli originali, come bene ammonì il Pieri, sarebbero, più che opportune, necessarie (v. Pell., p. 214). Con la toponomastica si risale oltre il Mille e dopo il Mille cominciano le notizie certe delle prime chiese, delle quali tutte, così di quelle distrutte come di quelle abbandonate, e, d' altra parte, di quelle rimaste più o meno trasformate, il Pellegrini ci dà precise notizie illustrando insieme, e con reciproco aiuto, memorie di carte e di monumenti: ricordiamo in particolare l' illustrazione dell' antica Pieve del Borgo, di San Bartolomeo della Cune, di San Martino in Greppo. Ed accanto alle Chiese ormai abbandonate, o del tutto dirute, sta il ricordo dei paesi interi che un tempo formarono comunità proprie e che, per cause varie, sono andati distrutti: Puticiano, Pastino in quel del Borgo, Castello di Roggio in quel di Pescaglia.

Il periodo delle lotte più aspre e continue fra Lucca e i Cattani di Val di Serchio, di solito alleati dei Pisani, si chiude con la constituzione della Vicaria di Coreglia nel 1272, comprendenti anche la bassa Val di Serchio; ma segue per Lucca un secolo di vita travagliatissima, con alterna vicenda di glorie e di libertà, di abbattimento e di servitù, finchè soltanto col 1369, l' anno della ricuperata, o ricomprata, libertà, anche le vicarie hanno stabile assetto. Si ripristina la Vicaria di Coreglia, ma per ovvie ragioni di comodità di viabilità e di centralità, si consente al vicario di risiedere a Borgo a Mozzano; ciò che determina il fiorire del Borgo e ovvii lunghi contrasti con l' antica sede, per cui a metà del Cinquecento si costituiscono due vicarie, con sede propria, di Coreglia e del Borgo: per lo stesso processo anche Pescaglia, nel 1602, ottiene di costituire una terza vicaria, corrispondente, come Coreglia e il Borgo, all' attuale Comune. Eccezione fa Diecimo che costituisce una *iura* vescovile, non la sola nel territorio lucchese, ma la più importante, che più durò, fino al 1729, e degnissima ancora di studio.

Di importanti fatti di storia politica o militare i Comuni del Borgo e di Pescaglia non furono certo teatro, quantunque il

Borgo in special modo risentisse delle guerricciole, che ebbero maggior campo nella Garfagnana, fra Lucca e gli Estensi e fosse quindi un posto militare importante e ben guernito: meritano anzi rilievo le notizie che il Pellegrini ci offre su quelle *ordinanze di montagna* su cui tanto fidava Francesco Burlamacchi per il suo alto disegno.

Non trascurabili sono gli elementi per la storia della cultura. Hanno un interesse soltanto locale le notizie sui maestri di scuola, ma è importante e meriterebbe di essere meglio determinato, ciò che chi scrive si propone di fare, che nella prima metà del Cinquecento i maestri lombardi, per lo più modenesi, fossero in sospetto di luteranismo e che si venisse accentuando così un dualismo coi maestri del luogo, al quale avrebbero contribuito anche gli Agostiniani: queste notizie offerte dal Pellegrini debbono mettersi in rapporto con altre che abbiamo di una notevole diffusione della setta luterana, come si diceva, fin nei paesi dell' alta Garfagnana, ciò che dimostrerebbe come, non solo le classi colte e il sesso gentile e le famiglie che avevano rapporti di commercio con l' Estero, specialmente con la Francia, fossero inclini alla Riforma, ma anche — e chi sa per quali vie — la popolazione rurale. Anche talune osservazioni sulle varietà del parlare in Val di Serchio che si trovano qua e là nel Pellegrini, meritano di essere tenute in conto, quantunque io creda che, constatate certe differenze di lessico fra paese e paese, più oltre non si possa andare, perchè, a me almeno, è accaduto di verificare che le voci asserte come caratteristiche di un luogo — accenno in particolare a Diecimo e a La Cune — erano giustamente considerate tali dai paesi viciniori, ma si ritrovavano tali e quali in altri di poco lontani.

Ma la parte più interessante del libro del Pellegrini è quello che si riferisce alle notizie d'arte. Anche per questo i paesi del Comune del Borgo offrono molto di più di quelli del Pescaglino: l'osservazione anzi è da farsi in generale: il Borgo è ricco di memorie di ogni genere, Pescaglia ne è scarsa, e la stessa distribuzione dell'opera del Pellegrini (Borgo, pp. 1-220; Pescaglia, pp. 221-291) sta a dimostrarlo. Ciò non toglie che delle belle croci parrocchiali, di cui già il Ridolfi mise bene in luce l'importanza collettiva per tutte le Chiese lucchesi, Convalle, frazione pescaglina, ne abbia una delle più caratteristiche, mentre il vanto dell'antichità spetta alla Croce di Granaiola del secolo XIII. Ma oltre le croci parrocchiali, le Chiese di Val di Serchio ci offrono documenti preziosi della scultura in legno che vanno dalle belle statue trecentesche di Partigliano e dal S. Bartolomeo della Cune al bellissimo S. Bernardino del Borgo attribuito

a Matteo Civitali, al bel Crocifisso cinquecentesco del Borgo, all'altare della Madonna del Rosario del 1616 in San Jacopo, all' Addolorata dello Zanotti, bolognese di nascita ma vissuto in Lucca, fino alla Addolorata eseguita nel 1914 dal Santini, ciò che dimostra la bella tradizione lucchese della scultura in legno e dell' intaglio, alla quale contribuiscono anche validamente artisti del Borgo.

Meno copiosa, ma pur sempre degnissima, la suppellettile in oreficeria e in ferro battuto: il candelabro trecentesco di Corsagna, il calice dello stesso tempo della Cune, il turibolo di Gioviano (una frazione del Borgo di cui abbiamo gli Statuti del 1376, a breve distanza da quelli pur superstiti del Borgo che sono del 1363), il calice di Motrone, il reliquario di S. Rocco di Paolino Batoni, padre di Pompeo, il candelabro del Carli.

Anche l' arte robbiana ha monumenti cospicui nella bassa Valle del Serchio, e dico in genere l'arte robbiana, perchè non ho competenza nè elementi per attribuire la bellissima Maddalena a Andrea piuttosto che a Benedetto Buglioni, o a Giovanni le statue della Annunziazione di S. Jacopo: ma altre terracotte meritano di essere ricordate: il S. Antonio abate e il S. Pellegrino Laziosi del Borgo e l' edicola di Anchiano.

La pittura è, naturalmente, di importazione: eccezioni notevoli solo Giuseppe Antonio Luchi detto il Diecimino, che fu scolaro del Tiepolo e maestro di Bernardino Nocchi e di Stefano Tofanelli, (è di lui il bel quadro di S. Francesca Romana nella Cappella delle Teresiane del Borgo) e, a distanza, Ferdinando Orlandi. La tavola più antica è forse la Vergine col Bambino di Granaiola, guastata da un cattivo restauro, e a breve distanza, il trittico di Puticiano del quattrocentista pistoiese Bartolomeo di Andrea e un S. Girolamo adespoto di proprietà privata. Un pittore lucchese, altrimenti ignoto, ci rivela la tavola dei S.S. Rocco e Sebastiano del Borgo, Francerco Cellini, che la dipinse nel 1581, ed un altro pure sconosciuto, Tiberio Franchi lucchese 16... una tela della Chiesa di S. Romano. La pittura lucchese del Seicento è del resto degnamente rappresentata da un S. Agostino, bellissimo, del Paolini, da quadri di Paolo Biancucci, di Antonio Franchi, di Giuseppe Pellegrini, di Giovanni Marracci, al quale parrebbe non doversi attribuire, quantunque la cosa richieda nuovo esame, una tela di Fondagno. Qualche cosa occorre anche fuor dei maestri nostrani: oltre una Testa di Santa del Sassoferrato, due tele del Seicento di Scuola Francese, una delle quali attribuita a Giacinto Rigaud, e non mancherebbe nemmeno, al Borgo, un quadro del Substermans: degne di particolare considerazione due tele

di Michelangelo Cerquozzi rappresentanti *Una partita a scacchi* e una *Serenata notturna.* E come non manca un ritratto del Subtermans, che si sa essere stato per qualche tempo a Lucca. Da Lucca, dove affrescò una sala della Pinacoteca, si spinse a Borgo a Mozzano due secoli dopo Luigi Ademollo e rappresentò nel presbiterio di S. Rocco *Il Centurione* e *La distribuzione dei pani.*

Opere di scultura importanti non abbondano: importanti veramente sono gli avanzi dell' ambone e il rilievo in pietra serena conosciuto col nome di *Re Pipino* in Diecimo, interessante il bassorilievo col martirio di S. Stefano della Rocca di cui il Pellegrini avrebbe fatto bene a riferir l' iscrizione, e meritano anche ricordo le pilette e le edicole di scuola civitalesca al Borgo, a Chifenti, a Diecimo, a Colognora, a Gello, a Torcigliano. Ma io non voglio dire di tutto quello che contiene il bel volume del Pellegrini: superfluo del resto sarebbe elencare le nostre Chiese romaniche, o ricordare il Ponte del Diavolo, o i campanili di Diecimo e di Gello, e dire che ognuna delle nostre Chiese ha, più o meno belli, i suoi parati e le sue pianete. Alle notizie invece che il Pellegrini dà sui fonti battesimali è necessario che io aggiunga (con grato ricordo del tempo in cui con Pèleo Bacci ne curai la conservazione, e vi associo altresì la memoria dei lavori della Cune e di Tereglio) il fonte a immersione di Castel di Roggio, ciò che è importante anche per meglio definire la distribuzione delle Pievi Lucchesi.

Ma qualche altra cosa debbo ancor dire: che il Borgo ebbe ospiti insigni dei quali il Pellegrini minutamente ci informa: da San Bernardino al Montaigne, al P. Segneri e, per il gentil sesso, a Bianca Cappello nella sua fuga da Venezia con Pietro Bonaventuri, e alla regina Cristina di Svezia, che fu accompagnata nel suo soggiorno lucchese da Alessandro Tassoni. Quanto a Pescaglia, è nel suo territorio la villa Cilivano, oggi Mansi, un tempo di Lorenzo Malpigli, amico intimo di Torquato Tasso, e luogo di convegno di letterati insigni fra i quali, per certa memoria, Benedetto Varchi. Per i nomi illustri che ebbero i natali nei paesi del Borgo o di Pescaglia lasciamo la gente d' arme e ricordiamo piuttosto uomini insigni per pietà, quali il Beate Giovanni Leonardi da Diecimo fondatore della Congregazione della Madre di Dio e il P. Ercolano da Piegaio compagno di S. Bernardino, o per arte, quali un Andrea del Borgo pittore del Trecento, e Luca da Partigliano e Nicolao Dorati da Granaiola musici del Cinquecento, o per varia dottrina quali Matteo e Antonio Bendinelli, l' uno e l' altro del Borgo, Giulio Cesare Braccini da Gioviano, o per politici uffici, quale il corsagnino Michele

Particelli signore di Emmery, intendente di finanza sotto il Mazzarino: separato ricordo meritano Piero da Dezza vissuto nel sec. XVI, autore di un rozzo poema ereticale che fu pubblicato e illustrato — il Pellegrini doveva ricordarlo — dal caro e compianto collega Eugenio Donadoni, e Pieragnolo Sarti di Vetriano, uomo di liberi sensi, formatore in gesso famoso del British Museum e scultore non senza pregio, facile e felice scrittore di versi, del quale ragionò degnamente un altro, e pur degno di memoria, nativo del Borgo, il carducciano Giovanni Pierotti.

Dal libro del Pellegrini è dato di spigolare qualche cosa anche per la storia, a cui chi scrive pazientemente intende, della nostra emigrazione, nostra, intendo lucchese, e che comincia con dati certi dal sec. XII. Anche quel Luca da Partigliano che ho ricordato, abile suonatore di cornetta, si trovava in Francia a Lione, sede di una ricca e numerosa colonia lucchese, ad esercitar l'arte sua quando ai 27 decembre 1543 gli Anziani lo elessero fra i cinque suonatori di Palazzo e lo richiamarono in patria.

Della Cappella di Palazzo fu nello stesso anno, data della sua istituzione, nominato maestro Nicolao Dorati, di Granaiola, o, come egli scriveva, di Granarolo, che pare vivesse fra Lucca e Venezia, centro di studi musicali e sede della più importante colonia lucchese d'Italia. Nicolao Dorati, i cui madrigali, pubblicati dallo Scotto e dal Gardano fra quelli dei più celebri madrigalisti del tempo non mancano qua e là, — m'insegna l'amico D'Angeli cultore egregio di storia della musica — di una delicatezza speciale, appartiene a una famiglia insigne di musicisti: Girolamo, organista in San Piercigoli, Bartolomeo, Michele primo, Lorenzo, Michele secondo... Cosa non nuova nella storia della musica in Lucca e che ci fa ricordare un esempio ormai più insigne: la famiglia, oriunda proprio di Celle in quel di Pescaglia — e il nostro Pellegrini lo ricorda con precisione di particolari — di Giacomo Puccini, da Carlo Puccini, valente organista, allievo di Domenico Canali, di generazione in generazione fino a Michele, padre dell'autore della *Bohème*, che il 26 ottobre del 24 assisteva in Val di Serchio, in Celle, all'inaugurazione di una lapide apposta alla casa che fu già dei suoi padri!.... solo un mese prima della lacrimata sua fine!

AUGUSTO MANCINI
dell' Università di Pisa

EDILIZIA ANTICA E MODERNA

CHIESE E PALAZZI.

Che un grande edificio monumentale possa da qualche lato addossarsi, come si osserva nelle fabbriche antiche, ad altre costruzioni, sovente mediocri ed insignificanti, un architetto moderno non riesce nemmeno a concepire. Sua prima cura invece è di collocare l'opera architettonica, o nel bel mezzo di una vastissima piazza, come il Teatro Massimo a Palermo, o per lo meno di fare in modo che venga d'ogni parte contornata di strade. Dell'isolamento della costruzione ne fa quasi un punto d'onore, non sembrandogli che una chiesa, o un palazzo, collocato diversamente, rispondano ai principii dell'estetica e alle esigenze del decoro. Preparato un modellino in gesso, lo espone al pubblico. Questo, potendo circolare da ogni parte, abbraccia il modello tutto con un solo sguardo, ed immagina e ritiene che anche per la costruzione in grande accada lo stesso: invece non si accorge che, collo sparpagliare l'effetto artistico per tutto il perimetro e non concentrandolo in pochi punti, si diminuisce il pregio dell'opera, mentre si rinunzia, così facendo, alle molte prospettive e tutte diverse che si potrebbero ottenere combinando in vari modi l'edificio colle adiacenze.

Chiese e palazzi antichi di rado sono isolati: il più delle volte, addossati ad altre costruzioni, si elevano da un lato di una piazza da poter essere osservati a distanza; sovente insieme cogli altri edifici formano gruppi di piazze, fra loro contigue e ben diverse l'una dall'altra.

Il Sitte mette in rilievo i vantaggi di questo modo di costruire. Comodità: in quanto la chiesa è posta in comunicazione diretta coi fabbricati annessi (sacrestia, monastero, seminario, vescovado) che ne sono il complemento necessario. Economia: addossando infatti l'edificio ad altri fabbricati non occorre condurre lungo tutti i suoi quattro lati le decorazioni architettoniche (modanature, cornici, zoccoli, fregi) e il risparmio di spesa può servire a render più ricca la facciata principale. Convenienza estetica: si evitano monotoni profili che corrono all'infinito lungo l'edificio, del tutto sprecati, non potendosi abbracciare e ammirare nella loro perfezione d'un solo colpo d'occhio. Vantaggio

e decoro per la piazza, che fa da scenario all' edificio e può mettere in evidenza la facciata in tutta la sua maestà.

Gran torto agli antichi maestri perciò noi facciamo, quando pretendiamo correggere l' opera loro che ci sembra incompleta o difettosa, col pretendere di isolare, talvolta con gravi spese, i loro edifici monumentali, sbarazzandoli delle fabbriche cui si addossano. Costruiti quasi sempre per essere in armonia col resto dei fabbricati, il loro isolamento bene spesso diventa una amputazione, che diminuisce ogni valore e distrugge ogni effetto d'arte. Il Duomo di Milano è un triste esempio di quello che il cattivo gusto moderno può commettere in nome di pretesi principi d'estetica!

L'isolamento delle chiese e l' allargamento delle vie e delle piazze di fronte a palazzi monumentali è problema delicato, che dovrebbe esser risolto caso per caso. Vi sono edifici moderni, addossati sconciamente a chiese antiche, che debbono senza dubbio esser demoliti. Ma altri no! Non si può prescindere dalle costumanze, dalle idee religiose delle generazioni che elevarono le chiese; costumi e idee che ebbero una espressione tangibile e duratura nell'architettura sacra medioevale. La chiesa, quando viva era la fede, costituiva il centro morale della città. Era la protettrice, la madre, presso la quale come fanciulli si venivano a rannicchiare le casupole dei cittadini quasi a domandare una protezione materiale, o a fruire della sua vita di grazia, tra il profumo degli incensi, le luci colorate delle vetriere, il suono degli organi.

È altresì da tener conto che la via medioevale era stretta, la piazza quasi sempre angusta. Gli antichi edifici, chiese e palazzi, venivano edificati per essere veduti da vicino, non da lontano, dal basso in alto. Gli ornamenti, gli aggetti, i chiaroscuri, erano disegnati e disposti per essere veduti in dettaglio, dalla via stretta, o dalla piazza angusta. Gli effetti d' insieme, i movimenti di grandi masse, le prospettive lontane e scenografiche, erano in quei tempi quasi del tutto sconosciute. Ingrandire, come si è fatto, una piazza, quale quella del Duomo di Milano, riducendo lo stupendo monumento alle proporzioni d'un dolce di zucchero filato, allargare una strada, vuol dire spostare i punti di vista delle prospettive, turbare quell' armonia di proporzione coll' ambiente circostante, con cui chiesa e palazzo furono concepiti. Per esempio: nel Corso Vittorio Emanuele a Roma il Palazzo Massimo ha perduto un po' della sua grazia, se non della sua bellezza, coll' ingrandimento della strada, rimanendo quasi schiacciato tra le grandi masse dei casamenti moderni costruiti dirimpetto e di fianco, in quelle sue gracili e

timide proporzioni, nelle quali Baldassare Peruzzi, risolvendo anche elegantissimamente il problema difficile dell'area in curva, l'aveva ideato.

Molte chiese in strade strette, tortuose, anguste, pèrdono il loro slancio verticale quando restano isolate, o si mostrano troppo da lontano.

« La maggior parte delle chiese gotiche sono a metà na-» scoste da costruzioni parassitarie. Le case un tempo si strin-» gevano intorno alla casa di Dio, s'afferravano ai suoi lembi, » s'accovacciavano tra i suoi contrafforti, ostruivano e impac-» ciavano le sue arcate. Essendo lo spazio angusto nelle città » ordinariamente fortificate, o per lo meno cinte da bastioni, » non si isolavano gli edifici, e i mirabili architetti del medioevo » non sembra abbiano avuto il sentimento di lasciare intorno » alle loro splendide opere, chiese o palazzi, il vuoto necessario » per la vista da lontano e la prospettiva. I monumenti guada-» gnano forse ad essere isolati in mezzo a vaste piazze nude » che assorbono e diminuiscono la grandezza? »...

« Le diverse costruzioni, per la maggior parte meschine e gros-» solane, che ingombrano le prossimità della vecchia cattedrale, » fanno, come si dice in pittura, da eccellente risalto, e servono » da paragone per far valutare le dimensioni colossali dell'edi-» ficio, di cui non mascherano che la porzione inferiore. Le alte » navate, i campanili slanciati, le guglie lavorate a giorno, sem-» brano scaturire con più forza, leggerezza, ardire, dal tumulto » dei tetti disordinati che le pressano da ogni lato, di quello che » se salissero libere nello spazio vuoto »...

« Si ha torto a voler sbarazzare i monumenti gotici delle » casupole, delle baracche e dei bugigattoli di ogni sorta che » si appiccicano come funghi ai tronchi della quercie; liberato » l'edificio, è sempre meno bello, le linee sembrano slanciarsi » meno arditamente nel mezzo d'una piazza pulita. Queste co-» struzioni irregolari, bizzarre, disformi, soffocandolo e serran-» dolo, lo facevano salire più alto, o vi costringevano, per ve-» derlo, a prendere degli angoli d'incidenza più pittoreschi ». *(T. Gautier)*.

Certi monumenti, se pure non sono costruiti apposta entro piazze ristrette, in un dedalo di vie tortuose, guadagnano grandemente dalla loro posizione, che ne accresce a dismisura l'effetto artistico. Chi non prova una profonda impressione quando dalle vie tortuose del rione di Trevi sbocca nella piccola piazza, e si vede parare dinanzi lo scenario stupefacente della grandiosa fontana? Se il monumento apparisse di lontano, crescendo a poco a poco, lo spettatore lo coglierebbe coll'occhio insensibil-

mente e l'effetto di sorpresa e di commozione non si otterrebbe più. Lo stesso può dirsi di Piazza Navona.

La estrema semplicità, la modestia, l'apparenza dimessa, che a noi moderni possono apparire eccessive, dei fabbricati attorno ad edifici monumentali, sono state dagli antichi costruttori quasi sempre volute espressamente per un fine senso d'arte e per una esigenza d'armonia edilizia. Se attualmente si dovessero per una qualunque ragione demolire le vecchie case che sembrano insignificanti, forse non parrebbe vero cogliere il destro per sostituirle con edifizi dalle linee imponenti, dallo stile ornato, da stare degnamente accanto al monumento. E non si pensa che le nuove grandiose masse, quanto più belle, tanto più distrarrebbero lo sguardo dall'edificio principale, costringendo lo spettatore allo sforzo di dover astrarre dagli edifici circostanti per poter apprezzare la maestà, e sovente la grande sobrietà di linee del palazzo monumentale. Non per mancanza di mezzi vediamo circondati i più bei palazzi di Roma: Farnese, della Cancelleria, Madama ecc: da case che molti non si peritano di considerarle, al confronto, nient'altro che catapecchie. Invece le case attorno ai bellissimi palazzi, nella loro dimessa apparenza, non sono inferiori e meno pregevoli di moltissime altre: solo che sono state studiate in modo da non attrarre l'attenzione e da lasciare che l'occhio si posi sùbito sull'edificio principale cui fanno da conveniente cornice.

Le torri, e lo capirebbe anche un bambino, sono uno degli elementi inseparabili del sistema fortificativo che circondava un tempo le città: ed insieme colle mura, i bastioni, le porte, le postierle, gli spalti ecc. formano un tutto organico per assicurare i cittadini dalle offese straniere. Le torri poi dei palazzi medioevali erano una parte dell'edificio che difendevano, e non stavano a sè.

Invece a Lucca si progetta l'isolamento della Porta di Castruccio, tagliando una pittoresca cortina di case che di qua e di là costituisce l'antica muraglia e dà ancora una ragione di essere una funzione e un'armoniosa proporzione al grande arco militaresco; a Roma sono state isolate, come tronconi sperduti per i lastricati delle vie, le torri dei Capocci, e si vorrebbe del pari isolare quella delle Milizie, abbattendo la chiesa di S. Caterina, gioiello di architettura barocca, che, addossata alla torre, fornisce all'occhio umano una massa di riferimento e dà l'illusione che l'edificio non sia, com'è, un tronco isolato, nudo, inutile. E le melanconiche porte di Firenze, abbattute le « mura della cerchia antica » stanno fra piazze e viali, come disusati archi di trionfo, sotto i quali nessuno passa, ad attestare come i moderni si siano

dimostrati inetti a soddisfare le esigenze della circolazione senza sopprimere la ragion d'essere di questi non più riproducibili monumenti del passato.

***

Vandalici sovente gli sventramenti e i risanamenti; balordo quasi sempre il ripristino delle chiese e dei palazzi monumentali. Invece, gli uffici governativi che presiedono all'arte, pur essendo ormai persuasi, che « ogni restauro — come diceva Luigi Cavenaghi — è prima di tutto un caso di coscienza » hanno in questi ultimi anni curato il restauro di molti edifici cadenti, col proposito, non solo di assicurarne la stabilità, ma di ricondurli al primitivo stato, sia col togliere via tutto quello che successivamente, nel corso dei secoli, v'era aggiunto, sia col ricostruirvi tutto ciò che v' era stato distrutto, o asportato.

Tali propositi sovente si traducono in una irreparabile ingiuria al gusto, all'arte e alla storia, che si volevano salvaguardare. Togliere ad un edificio monumentale, cosa che sembra l' impresa più ragionevole e più agevole in questo mondo, ciò che nel corso dei secoli v' è stato applicato, sia pur coll' intenzione di portar via soltanto il superfluo, si risolve in una vera amputazione. Tutti sanno che l' architettura, prima della stampa, era la scrittura figurata, con cui le generazioni si trasmettevano pensieri, aspirazioni, ricordi, tradizioni, e gli edifici monumentali, specie quelli religiosi, erano per dir così libri nei quali ogni generazione ed ogni epoca lasciavano scritta la loro pagina di memorie e di vita. Gli edifici pubblici, cattedrali e palazzi di città, di rado per le loro vaste proporzioni potevano essere condotti a termine dal loro primo ideatore. Quasi sempre la costruzione si è compiuta lentamente, da un secolo all' altro, e talvolta dura tuttora, onde questi edifici, vivendo, crescendo, completandosi attraverso varie epoche, portano le impronte di vari stili, di costumi diversi, di mode passate, di gusti cambiati. Accade non di rado che sul romanico originario dell' organismo architettonico s'innesti una decorazione gotica, o lombarda; accanto ad altari e a tombe di puro rinascimento s' aprano cappelle barocche; sulle pareti e sui soffitti si stendano affreschi, luccichino stucchi settecenteschi. E che perciò? Questi edifici non rappresentano, nè possono rappresentare, un solo momento di vita, nascosto o mascherato da superfetazioni di altri momenti successivi, le quali si possano senza danno asportare; ma invece una serie infinita di momenti, tutti nello stesso modo legittimi, perchè tutti egualmente necessari, tra loro armonicamente collegati dall' opera con-

sapevole dell' uomo, e fusi da quella inimitabile, nè riproducibile, del tempo. Si può credere che artisti, anche quelli di epoche prepotentemente creative, e perciò distruttrici del passato, se non tutti sommi, quasi sempre persone di fine gusto, arredassero le chiese con cappelle altari e tombe, con mosaici e affreschi, con marmi e stucchi, così a casaccio, alla rinfusa, come una bottega di anticaglie? Costoro invece, con quell' *attitudine loro propria* — direbbe Roberto Longhi — *di saper intonare originarie dissonanze*, seppero adattarsi all' ambiente « sia subordinandosi, o, all' occorrenza, dominando » per modo che, con espedienti ottenuti con arte sopraffina o con mezzi di estrema semplicità, riuscirono a fondere in una mirabile e complessa armonia elementi opposti di epoche lontane, che si sovrappongono, s' insinuano, si accostano fra loro, quasi sempre temperati e accordati con pàtine e velature perfette da quel grande mago del pittoresco, che è il tempo.

In questi libri perenni di tutto un popolo, sempre aperti a ricevere nuove pagine di arte e di storia, come si può isolare, individuare un solo momento di vita? Se avviene che si scoprano sotto gli intonachi, tra gli sbrani praticati durante i secoli entro i muri, le nervature della linea primitiva, desse non possono resultare che linee senza verso, incomplete e del tutto inutili.

I fautori del restauro vorrebbero limitarsi solo a *ricostruire* — seconda fase del ripristino — quello che è stato distrutto. A costoro ha risposto da secoli il Vasari: « che sarebbe meglio » tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto » mezzo guaste, che farle ritoccare a chi ne sa meno » (1) Tuttavia, poichè giustamente si osserva che le opere d' arte non debbono essere considerate come proprietà della nostra generazione, che vive e muore, ma come proprietà anche di quelli che verranno dopo di noi, ai quali dobbiamo consegnarle nel migliore stato di conservazione che ci sia possibile, il quesito dovrebbe limitarsi alla statica dell' edificio; non estendersi alla ricostruzione sempre approssimativa, spesso cervellotica, di ciò che, secondo dati di dubbia certezza, si suppone debba esser stato. Ma pur ammettendo che l' archeologia sia in grado di offrire dati certi, non si può completare di parti mancanti un monumento architettonico , così come non si può completare un quadro, o una statua.

L' esecuzione materiale del restauro non è, nè può essere cosa diversa da una falsificazione: e niente altro che falsari sono

(1) Vita del Signorelli.

da ritenersi gli architetti, i quali si prestano a tal sorta di restauri, così come tali sono i mercanti d'anticaglie che mettono in commercio quadri e statue, a loro dire, *completate*. Una pittura, o una scultura, non val di meno, ma neanche di più d'un particolare architettonico.

***

Strano è, nel tempo in cui viviamo, che si professi tanto scrupolo per l'esattezza storica, e si tollerino con altrettanta compiacenza falsificazioni architettoniche. A Roma, e la Farnesina (Palazzo Giraud) nel Corso Vittorio Emanuele e il Palazzetto dell' Anguillara in Trastevere, la casina del Portoghese ricostruita di sana pianta presso la sede locale della Banca d' Italia a servigio d' una tromba di scale, non sono che falsificazioni. E falsificazione massima è da temere che finirà per diventare il Palazzo Venezia.

Che cosa si farà del Palazzo Venezia, si domandarono gli Italiani quando il governo s' impossessò, durante la guerra, della gran mole che l' Austria nel 1866 non aveva voluto consegnare col Veneto all' Italia? Palazzo per uffici pubblici? Museo?.. Sembra vada prevalendo quest' ultima idea. Strano a dirsi: dopo il 1870 non v'era italiano che non si lamentasse amaramente che il Palazzo fosse rimasto all' Austria: sembrava che l' Italia a Roma non potesse fare a meno dell' austera mole di Papa Barbo. Ora che l' Italia l' ha riscattato, e con qual prezzo, sembra non si sappia cosa farne, e si aggiunge un museo ai molti altri, una raccolta più o meno ricca di cose morte, naturalmente con catalogo a stampa e tassa d' ingresso per i forestieri.

La destinazione a museo: o museo del mobilio, o dell' arte medioevale, o della vita domestica del Rinascimento, o che altro, ha allucinato i conservatori del Palazzo, inducendoli a *ripristinare* l'edificio, riportandolo ai tempi di Paolo II. E intanto all' angolo di Via Plebiscito si buttò giù la targa marmorea collo stemma degli Asburgo, che, bella o brutta, doveva esser conservata come documento storico, e in pieno 1916, regnante Vittorio Emanuele III — *il vittorioso!* — non fu sostituita colla croce di Casa Savoia, ma con un leone di S. Marco, ricordo melanconico e anacronistico della Serenissima, morta e sepolta a Campoformio.

Nell' interno i restauratori grattano gli intonaci, demoliscono pareti, buttano giù soffitti, e vanno rintracciando con gelosa cura i più tenui vestigi di affreschi e altri pochi frammenti

decorativi, in base ai quali si prefiggono di completare le parti mutilate, riproducendo ciò che loro manca, secondo un diligente piano di ricostruzione. Ma non sono ancora contenti: pretendono anzi molto di più. Spogliando cioè musei, eseguendo ricerche in tutta l'Italia presso privati antiquari, acquistando mobili *del-l'epoca,* fabbricati chi sa per quali paesi e per quali dimore, vogliono arredare le sale del Palazzo col bel proposito d'estasiare i molti filistei che una qualunque agenzia per il movimento dei forestieri trascinerà a giro per Roma; mostrando loro la riproduzione al vero, se non autentica, abbastanza ben falsificata, del palazzo di un gran signore del Rinascimento.

In verità il Palazzo di Venezia, per la sua mole grandiosa, per le sue vicende, per il sangue che nella grande tragedia l'ha riscattato al nemico secolare, meritava certo sorte migliore: non cimitero di cose morte, ma casa dei vivi, casa degli italiani del secolo XX, edificio nazionale, dove si dovrebbero svolgere le vicende liete o tristi, ordinarie o straordinarie del nostro popolo; inaugurazioni di sessioni legislative, di congressi di esposizioni, adunanze di popolo e di corporazioni, ricevimenti di ambascerie e di personaggi stranieri, pubbliche feste, premiazioni, doveva insomma diventare la basilica, la curia, il foro della Quarta Italia, se quella prima di Vittorio Veneto vogliamo chiamarla terza.

Facendone la casa della nazione italiana, a un di presso quello che sono i Palazzi capitolini per il Comune di Roma, non si doveva *ripristinare* con un'arte decorativa, non più sentita e non più rispondente ai nostri costumi e quindi irriproducibile, il palagio, ma continuare a decorarlo entro determinati limiti, imposti dall'architettura, dalla fisionomia, dalla destinazione dell'edificio: continuare, in una parola, a scrivere il libro secolare con sentimento d'attualità ed occhio moderno. C'è un'artista italiano, o straniero (poco importa la nazionalità nella città di Claudio di Lorena e del Poussin) che si senta l'animo di narrare degnamente su quelle pareti, su quei soffitti, vasti come piazze, i fasti le passioni della nuova Italia, e commentare il racconto, se racconto vuol essere, e sottolineare la ricerca tormentosa d'una coscienza architettonica e decorativa con un arredamento adatto all'ufficio di palazzo nazionale? E se l'artista, o gli artisti, resultino poi impari all'alto cómpito, che male ci può essere? I cronisti del tempo non sempre furono letterati e preziosi scrittori: il documento storico, dei primi del XX secolo, per l'intenzione di coloro lo avessero ordinato, per l'attualità e la contemporaneità dell'esecuzione, per gli stessi artisti che l'avessero eseguito, non avrebbe avuto pregio, e non sarebbe stato meno

caro, delle rozze figurazioni che il *fossore* analfabeta ha lasciate nelle catacombe, o i truci Nazareni che il mosaicista bizantino, colle tessere policrome disegnava negli àbsidi delle basiliche.

MONUMENTI E FONTANE.

Nei tempi nostri è radicato il pregiudizio che soltanto nel centro geometrico delle piazze regolari si possano collocare statue e fontane, quasi che le piazze antiche non si mostrino più delle moderne adatte per i monumenti.

È invece da escludere che le statue si possano e si debbano elevare soltanto nel centro geometrico d'una piazza. I Romani non obbedirono a questa norma, perchè secondo quanto risulta da Vitruvio, nelle piazze si solevano tenere i giuochi di gladiatori, i quali da un monumento centrale sarebbero stati ostacolati.

Nel Medio Evo di rado statue e fontane vennero elevate nel bel mezzo di una piazza: più spesso da un lato, presso qualche costruzione che offrisse un fondo neutro, a risalto del monumento. Con tal criterio a Firenze fu collocato il David di Michelangelo, a Padova quello Gattamelata, e altrove tante altre statue, le quali sembrano poste nel modo più capriccioso e vario, mentre, se si considera bene, la scelta del luogo è sempre ispirata da squisito senso d'arte.

Il Sitte, per spiegare la grande diversità di applicazioni pratiche in confronto dell'unità rigorosa di criteri che guidava gli antichi costruttori, ricorre ad una compariazione ingegnosa ed acuta, tratta dalla vita ordinaria. Partendo dall'osservazione, accolta dalla scienza, che i fanciulli, guidati soltanto dall'istinto, sovente ragginngono gli stessi resultati dei popoli primitivi nella loro produzioni grossolane, nota come le statue di neve con cui si trastullano nell'inverno i fanciulli sono collocate esattamente nello stesso modo delle fontane e dei monumenti secondo gli antichi metodi. Una piazza, coperta di neve, d'un paese di campagna, viene infatti piano piano solcata da sentieri, che lasciano spiazzi irregolari di neve intatta. Su questi spiazzi si elevano le statue dei fanciulli, che lì vicino hanno trovato il materiale da costruzione.

In tali punti morti, isolotti risparmiati dalla circolazione, che sono materialmente evidenti, se le piazze non sono selciate o comunque pavimentate, gli antichi elevarono i loro monumenti. Ecco perchè le fontane e le statue non sono mai situate nei punti dove la circolazione è più intensa, nè sul centro delle piazze,

nè sull'asse di qualche porta monumentale, ma possibilmente un po' appartate, in disparte, non lungi dall'angolo d'una piazza, là dove sboccava la via principale e dove una volta venivano ad abbeverarsi gli animali. Così a Firenze in Piazza della Signoria, di fianco al Palazzo Vecchio, a Perugia davanti al Palazzo Comunale, a Roma in Piazza Farnese. E si comprende del pari perchè in ciascuna città e piazza la disposizione dei monumeuti è sempre diversa, poichè ciascuna piazza ha uno sviluppo storico diverso, e quindi in modo diverso vi sboccano le vie, in diversa direzione si svolge la circolazione, lasciando punti morti sempre diversi.

Gli edili moderni invece sono persuasi che una statua, o una fontana, non possa essere degnamente collocata che nel centro matematico d'una piazza. Così, se la piazza è irregolare e non ha un centro facilmente determinabile, l'area dovrebbe a loro giudizio rimaner per sempre disadorna e vuota.

Ma gli artisti sanno bene la differenza tra una piazza antica, sia pur irregolare e angusta, e una gigantesca piazza moderna in cui qualsiasi opera d'arte si annienta e perde ogni effetto. Cosi, se possono scegliere l'ubicazione della loro opera, preferiscono alle nuove le piazze antiche. Ed è questa la ragione per cui le piazze antiche sono molto frequentemente decorate di statue e di fontane anche modernissime, mentre le piazze moderne ne sono del tutto sprovviste.

RENATO PAOLI

G. ARISTIDE SARTORIO



LA FAVOLA DI SANSONETTO SANTAPUPA

PARTE I^a – SILLA

Sansonetto sentì ripetere durante tutta l' infanzia il modo felice com'era venuto al mondo, i genitori se ne compiacevano, ed egli l' ascoltava beato, vi riconosceva il presagio di una vita brillante, un titolo di nobiltà. Era nato la notte di giovedì grasso, in una festa familiare, ed aveva emesso il primo vagito nelle ore piccine di venerdì magro, salutato dagli auguri degli amici di Silla, che brindarono alla sua venuta al mondo.

Angiola, la madre di Sansonetto, era sannita, forte, bella come una musa, e specchiava nel volto e nell' anima la tranquilla fermezza d' animo di quei popoli italici che, attraversate le sventure secolari, sono arrivati a noi intatti e preparati a vivere. Sansonetto le somigliava nella statura, nell' espressione del volto, sebbene i suoi occhi chiari fossero nell' istesso tempo simili a quelli del padre e della madre.

Il padre era romano, ma figlio d' un piemontese di Novara. Infatti i Santapupa vennero di là; a Roma non si conosce questo casato, sebbene, per una strana anomalìa, santa Pupa, nel

calendario burlesco dei romani, sia protettrice della gente ardimentosa che sente un'ebbrezza nel rasentare i pericoli.

Silla era uno scultore valente, educato ad un grande avvenire, ma, vissuto in un'epoca infausta, non ebbe amici possenti ed una fiera malattia, l'artrite, fin dalla gioventù gli contristò la vita. Negli anni peggiori, cinque o sei mesi giaceva con le mani attrappite e gonfie, le gambe contratte, smaniando, gridando; Giuliano e Sansonetto dal lettuccio l'ascoltavano straziati e lo spettacolo impaurì tutta la loro infanzia.

Silla d'indole mite e buona, scherzava sempre, con la moglie, i figli, le comari del vicinato; bastava che la malattia gli desse requie perchè la casa risuonasse delle sue voci giulive. Così si mantenne per lunghi anni, finchè le sventure e la vecchiaia non lo costrinsero all'umor nero, e non si diè al bere in modo eccessivo. Ma queste alternative di ombra e di luce influirono sul carattere dei figli, sullo sbocciare della loro intelligenza, e fu attraverso una lotta protratta con loro stessi che riuscirono a conquistare la personalità ed un posto nel mondo. Ebbero l'adolescenza prolungata; nè l'uno nè l'altro furono precoci, anzi Sansonetto conobbe tardi la sua indole genuina. La fortuna volle che arrivasse a quell'età, moralmente e fisicamente, fanciullo.

Il Nonno di Sansonetto, Gerolamo, figlio di Siro, era pure scultore, scultore di animali, ed era venuto a Roma dal nativo Piemonte, con suo padre segretario particolare del conte Sextio de Miollis, il quale reggeva, nel nome di Napoleone, il governo della seconda capitale dell'impero.

Roma nel 1813 era ben diversa dalla città odierna, ma Sansonetto passò la fanciullezza nei pressi dove accadde quell'avvenimento pel quale la famiglia si trapiantò definitivamente nell'Urbe; visse nel rione Monti, sui confini del Foro Romano, nelle vicinanze del palazzo Aldobrandini, quando la fisonomia dei luoghi non era ancora cambiata. È noto come il generale Sextio de Miollis avesse presa dimora nel palazzo Albobrandini trasformando la villa in un museo. Allora via Nazionale non c'era, il muraglione del giardino patrizio si prolungava sulla salita, verso San Silvestro al Quirinale, e la via di Magnanapoli montava dall'arco dei Colonnesi alla torre delle Milizie a san Domenico e Sisto, per calare dall'altra parte verso via dei Serpenti. Siro Santapupa abitò là, proprio nella via del Boschetto, ospite di Lucia Donnini, vedova d'un curiale, madre di due figliuole, Agata ed Agnese, la quale ultima, sposa a Gerolamo, fu madre di Silla.

Questa storia aveva riempita, come una favola impressio-

nante, la mente bambina di Sansonetto, ed Agnese la raccontava al nipote con l'enfasi dei fasti d'Enea: era il poemetto drammatico della famiglia, perchè da allora la famiglia piemontese s'imparentò coi Donnini. Agata, bellissima, era stata promessa sposa a Bruto Riganti, figlio d'un mercante di campagna, e Bruto, « testa d'argento », come i romani chiamavano gli ardimentosi, si mischiò in una congiura per la quale, il due decembre, durante la commemorazione della battaglia d'Austerlitz, si dovevano sopprimere i rappresentanti del governo francese, far insorgere la città, aprire le porte al re di Napoli, mentre da Terracina, Gioacchino Murat spiava il momento per impossessarsi di Roma.

Erano gli albori dell'idea nazionale, e Roma, sebbene scossa dal secolare letargo, per opera prima del regime giacobino del mille ottocento novantatrè, e poi della dominazione napoleonica, si svegliava senza idee mature per la lotta della indipendenza. Le sette s'infiltrarono facilmente nel popolo preparato dal lungo dominio teocratico a riceverle, e, mentre da una parte gli imperiali, col gendarme Radet, gran maestro, riaprivano a « Propaganda Fide » le « logge » massoniche istituite dal conte di Cagliostro, Luigi Maghella, antesignano di Giuseppe Mazzini, impiantava a Roma le « vendite » dei carbonari.

Bruto, carbonaro, commise l'errore di raccontare ad Agata la trama della cospirazione. Agata spaventata la confidò al confessore, don Vincenzo Soria, un « giuda », come i papalini chiamavano quei sacerdoti che, riconosciuto legittimo il governo di Napoleone, avevano giurata fedeltà all'impero, il quale fece la spia al de Miollis.

Sventata la ribellione, il de Norvins questore di Roma fece arrestare i congiurati, tutti tranne uno, Bruto Riganti, perchè nel frattempo coscritto, questi era partito alla volta di Lucca. Il padre, avuto sentore delle sue gesta, non aveva pagato il cambio e preferì vederlo partire soldato anzichè condannato a morte. Ma Bruto che ignorava la delazione, agli ultimi di novembre disertò, penetrò in Roma e travestito da buttero si presentava inopinatamente ad Agata chiedendole rifugio fino al giorno della rivolta. Fu un fulmine a ciel sereno. Agata, perduta, si buttò fra le braccia di Siro implorando aiuto, e lo commosse talmente che Siro combattuto, credette salvar Bruto sottraendo e distruggendo la delazione del confessore che il generale de Miollis teneva nello scrittoio.

Gli avvenimenti precipitarono: il conte de Miollis, che amava immensamente Siro, invece di consegnarlo alla giustizia, lo licenziò: i birri scoprivano l'asilo di Bruto, e Bruto, disgraziatamente

riusciva ancora a sfuggire; disgraziatamente perchè, saputo come il delatore fosse stato don Vincenzo, l'appostò, e gli piantò un coltello nel cuore.

Preso, riconosciuto e processato, venne fucilato addosso al muro di san Teodoro ai fienili, dove venivano fucilati i refrattari: Agata morì pazza.

Ad un tratto, dall'agiatezza i Santapupa si trovarono sul lastrico, e Gerolamo che per passione s'era dato all'arte, trovò nell'arte una via di lucro. Roma dal Rinascimento era un officina formidabile d'arte e per un uomo di volontà e d'ingegno non era difficile trovare una occupazione. Canova s'interessò di lui; trovò protettori, lavorò pei Borghese, pei Torlonia, per il Vaticano, ed unico scultore d'animali, esordì facendo delle imitazioni dall'antico. Nel museo Chiaramonti, nella sala degli animali, parecchi gruppi, cani, cervi, leoni, furono eseguiti da lui, ed una certa pantera in pietra colorata, maculata a similitudine del manto felino, attrasse gli occhi maravigliati di Sansonetto allora bambino, al quale parve un prodigio.

Quando Silla lo conduceva al museo Vaticano, Sansonetto si sentiva, per tuttociò, imparentato con le sculture. Le sale con le imagini di deità, d'imperatori, di filosofi, d'atleti, gli parevano un paradiso nel quale per diritto divino era destinato ad entrare, e poichè l'idea demoniaca vi era rappresentata dai fauni prassiteliani sorridenti nelle labbra marmoree, esprimenti una seduzione incoraggiante ed immediata, nelle gallerie solenni, piene di colonne, di vasche preziose, di marmi lucenti, riconosceva una chiesa, più viva della basilica prossima.

L'arte gli parve perciò, dai primi anni, un esercizio sacro e fu con indimenticabile emozione che ricevette dal Nonno la prima lezione di disegno. Abitavano in via Bonella, in prossimità del Foro Romano e le alberate di Campo Vaccino, erano la meta abituale delle passeggiate dei fratelli; nonno Gerolamo l'accompagnava, e mentre i nipoti si rincorrevano traverso gli alberi, li precedeva, e meditabondo sedeva vicino agli archi della basilica di Massenzio.

I bambini non leggevano. Sotto il governo papale i libri erano una cosa rara, pericolosa. Nelle mani della gioventù non circolavano che libri di devozione d'una stupidità desolante. Un giorno, Santonetto, con una piccola cartella nelle mani ed una matita, s'era seduto sulle scale di santa Francesca Romana, e per uno spirito bambinesco d'imitazione, come aveva visto fare da suo padre, tentava di riprodurre le linee dell'arco di Tito che vedeva di scorcio. Il nonno lo guardava silenziosamente, ed infastidito dagli sforzi inconcludenti:

— Ma tu, gli domandò, cosa vuoi fare?

— Voglio far quello, rispose Sansonetto indicando l'arco.

— Ma non si fa così.

Nonno Gerolamo tolse la cartella, prese la matita, voltò il foglio, e sul rovescio, con mano ferma e precisa, delineò la sagoma architettonica dell'edificio.

I fratelli lo guardavano meravigliati, ed il vecchio scultore, con parole semplici, spiegò loro i principi elementari della prospettiva, senza i quali è assolutamente impossibile ritrarre dal vero, non solo gli edifici ed i paesaggi, ma, a rigore, neanche le figure umane e quelle degli animali.

— Come si fa ad impararla?

— Fatevela insegnare da vostro padre che la conosce perfettamente.

Per un paio di giorni, Sansonetto tenne il disegno del Nonno come un tesoretto, lo guardava, ne ammirava la fermezza del segno, ne penetrava le ragioni prospettiche, poi voltava il foglio, e, con un senso di profonda vergogna, considerava i suoi poveri tentativi, finchè il terzo giorno, con un moto impulsivo del quale non si rese ragione, stracciò il foglio in minutissimi pezzi che sparse al vento.

Tuttavia Sansonetto considerava sempre suo nonno come un santo, nutriva per lui un religioso rispetto e, vedendolo silenzioso per abitudine, credeva sdegnasse di parlare con lui.

Nonno Gerolamo lo conduceva a passeggio fra quella Roma desolata che si stende dalle falde del Campidoglio al Palatino, fra l'Aventino ed il falso Aventino, e la sua adolescenza, fra tante cose infrante, maturava malinconica. Intorno al sessanta, su tutto quel cimitero antico alitava un'atmosfera di sacristia ostentata, appariscente. Croci si ergevano da tutte le parti, « Viae Crucis » si stendevano lungo le strade, imagini di Maria Addolorata affliggevano da ogni angolo, e giorno e notte, processioni d'incappucciati salmodiavano fra le rovine. La vita pareva un castigo, ogni speranza vana, e come d'estate il suolo, fatto di rottami, esponeva al sole un magro terriccio, sul quale la gramigna bruciava ed i papaveri, per un giorno, rosseggiavano anemici, così la linfa pareva mancasse agli uomini.

Sulle rovine del palazzo di Caligola al Palatino, le elci a viva forza hanno spinte le radici fra le mura dirute e la chioma, nerastra sfida i secoli e le intemperie; poteva comprendere Sansonetto, come due nature combattessero in lui, quella raffinata e sensibile del padre, quella della madre, ostinata a vivere e a vincere?

La sera, quando rientravano, Sansonetto spiava in una

grande inferriata aperta, sotto la chiesa di san Luca, in quella sotterranea di santa Martina. Laggiù, giorno e notte, arde una lampada e Sansonetto guardava il lume, affascinato, sebbene la mente infantile non sapesse leggervi un simbolo. Passarono gli anni, ebbe dolori insospettati, gioie insperate, ma quando passava di là, lo stesso sentimento infantile lo spingeva a spiare nell'interno, ove inestinguibile la fiammella viveva alimentata da mani ignote ed ignare.

La figura del nonno, fu per Sansonetto un enigma che non decifrò mai. Aveva una educazione squisita, delle cognizioni varie, era artista nell'anima, ma pareva non avesse altr'ambizione che quella d'eseguire con fede quanto gli veniva commesso. Evidentemente non lo martoriava nessuna di quelle passioni che rodono la vita degli artisti, attuali e che dovevano pure logorare, fino al successo completo, la vita di Sansonetto.

Gerolamo abitava con Agnese in via delle Marmorelle, locatario dell'Accademia di san Luca, una casa oscura e malsana che Agnese divota aveva riempita d'imagini sacre, e che, ordinatissima donna di casa, aveva sovraccaricata d'armadi e di canterani.

Nella stanza da ricevimento qualche sedia imbottita faceva gli onori di casa; sur un tavolo, stile impero, un servizio da « the » cinese, che nessuno adoperava mai, faceva bella mostra di sè; un canterano monumentale sosteneva due ritratti malinconici di antenati Donnini dipinti a olio, e fra loro sorrideva il disegno, colorato e sbiadito, d'una bella brunetta, con i capelli rialzati a cono sulla testa; era Agata. Incontro sur una mensola di gesso un busto di gesso rappresentante un tipo pseudo-romano: era nonno Siro.

Sotto la casa era il laboratorio di Santapupa e là un intagliatore in marmo, Cencio Farfaro, aiuto di Gerolamo, col berrettone di carta e gli occhiali fissi, lavorava in permanenza. Un breve giardino, umido, freddo, muscoso, rincantucciato a ridosso della chiesa di san Luca serviva di deposito dei marmi e dei vecchi modelli.

Quel giardino faceva la delizia di Sansonetto. Quando a san Luca c'erano le funzioni sacre, l'organo vi risuonava, l'aria umida s'impregnava dell'odore dell'incenso, e quando la pioggia scrosciando lungo le lesene seicentesche si rovesciava sui marmi colorati lucidandoli, corrodeva i gessì per macularli di ruggine e lavava le foglie degli aranci agri, il giardino pareva animarsi. I rospetti uscivano allora dai nascondigli, le chiocciole scivolavano sulle mura umidiccie e qualche rosa d'ogni mese, aperte le corolle nel verde intenso e vellutato, riluceva di

un chiarore carnicino. Il giardino aveva un incanto segreto del quale Sansonetto s' era fatto partecipe, e se guardava di là come da un pozzo il cielo azzurro, le nuvole bianche, il sole biondo che, illuminate le sagome barocche dei fastigi, sfiorava le asperità dei mattoni bruciandoli, apostrofava la luce liquida come si invoca un amico e parlava a tutte le cose circostanti in nome della loro bellezza. Qualche volta, nonno Greolamo, che lo credeva un po' lunatico, l' aveva sorpreso in quella sorta di estasi.

— Che fai?

— Nulla.

— Rientra, che l' aria è umida.

Gerolamo Santapupa presso la corte papale ricopriva l' ufficio di sovraintendente stradale, e sorvegliava gli scavi, gli sterri, le opere sotterranee che si eseguivano nella città. Era una carica instituita dal cardinale Pacca, ed intesa a impedire le manomissioni ed il trafugamento dei tesori nascosti nel sottosuolo romano. Santapupa portava nel disimpegno dell' ufficio una scrupolosa attività, e si deve a lui se una grande vasca di alabastro orientale che si vede nel centro del museo Chiaramonti non è andata distrutta dal piccone degli operai.

I sovraintendenti erano equipaggiati a cavallo e nelle occasioni solenni precedevano di corsa il corteo papale, erano i cosidetti « battistrada del Papa ».

Un giorno, vestito della uniforme, armato dello spadino, il capo coperto della feluca, nonno Gerolamo condusse Sansonetto nella Pinacoteca Vaticana. Gli svizzeri vestiti come i soldati di Giovanni dei Medici, ed i gendarmi, vestiti come i soldati di Napoleone, gli presentarono le armi. Superato un corridoio ampio, scialbato, sur un lato del quale la figura marmorea di Costantino, a cavallo, guarda il simbolo della salvazione in pietra bianca fra le nuvole di marmo bigio, ad un tratto, per una porticina, penetrò in una cappella così grande da parere inverosimile, e nell' ambiente semiscuro le pareti rilucevano illuminate da immense pitture. Sulla volta dei giganti agitati, dei geni, nudi dalle figure possenti compivano gesti imperiali.

— Nonno? Cos' è?

— È Michelangiolo.

Molte notti Sansonetto faceva un sogno; gli pareva d' entrare in un ambiente ceruleo che si squarciava per farlo penetrare in un altro che si squarciava ancora all' infinito. Quel giorno sognò desto, ed entrò nelle Stanze di Raffaello, nelle Logge, nella Pinacoteca come se le pareti papali si aprissero

una più profonda delle altre e lo sbalordissero meravigliandolo talmente, che, sazio, quasi s'addormentò in piedi.

— ¿Sei stanco? gli domandò il nonno.

— Sì, tanto.

Lo ricondusse a casa in vettura, e, Sansonetto, nella vettura s'addormentò. Arrivati a via Bonella nonno Gerolamo lo sollevò di peso e lo portò fino al quarto piano.

— ¿Cos'è accaduto? domandò Angiola sorpresa.

— Nulla, rispose tranquillo Gerolamo, ha viste troppe cose, s'è addormentato per la stanchezza, mettiamolo a letto.

Il Nonno e la Madre lo misero nel lettuccio, e siccome era giorno pieno ed il sole biondo entrava dalla finestra, senza far rumore socchiusero le imposte e lo lasciarono dormire. Dormire e sognare, perchè Sansonetto sognò d'essere là dov'era, nella sua stanza, con la finestra aperta verso la cupola della chiesa di san Luca, mentre il sole tramontava nel cielo lucente. L'astro era nascosto, se non chè, improvvisamente, le pareti della cupola si aprirono, fecero passare la luce dal domo squarciato, e la luce venne verso lui così piena che pareva un fiume e riempì la stanza, avviluppò l'essere, l'abbacinò.

Sansonetto si svegliò con le guance ardenti. Era sera, la stanza semibuia.

— Mamma...

— Figlio mio...

— Mamma quant'era bello! quante cose belle, la cappella Sistina, le Stanze di Raffaello, le Logge, la Trasfigurazione...

— Ti sono piaciute?

— Enormemente. Fammi, Mamma, diventare pittore come Raffaello Sanzio.

— Quale idea strana, figlio mio...

— Perchè?

— Ma non vedi l'esistenza di tuo padre?

(*Continua*) GIULIO ARISTIDE SARTORIO

Novelle popolari in verso (*)

(Saggio bibliografico)

XV. *Liombruno.*

a) *Bellissima | istoria | di Liombruno | Dove s' intende, che fu venduto | da suo Padre, | E come fu liberato, ed altre cose | bellissime, come leggendo | intenderete.* In Bologna, 1808. Alla Colomba. *Con Appr.*, Cent. 14 × 5, pp. 24. Ottave 90. Inc.: *Dammi ajuto che puoi musa divina.* Fin.: *Al vostro onore cantai l' Istoria.*

b) Stesso titolo, tranne: *che fu venduto da suo padre al Demonio.* Firenze. Presso Francesco Spiombi. *Con Approvazione*, s. a. Cent. 14 × 8, pp. 24. Ottave 91. Inc.: *Onnipotente Dio che nel ciel stai.* Fin.: *Al vostr' onor è detta quest' Istoria.*

c) *Bellissima | storia | di | Liombruno.* Lucca. *Con permesso*, s. a.; ma sembra stampa di Todi. Figura nel frontesp. rappresentante un uomo portato via da un' aquila e una donna che lo guarda meravigliata. Cent. 15 × 9: pp. 24. È diviso in due cantari. Ottave 47 + 48. Inc.: *Onnipotente Dio ecc.* Fin.: *E al vostr' onore è detta ecc.*

d) Stesso titolo d. preced. Lucca. Presso Francesco Baroni. *Con Approv.*, s. a. Figura nel frontesp. rappresent. Liombruno sorretto pei capelli dall' aquila mentre sorvola sul mare. Cent. 14 × 8, pp. 24. Ottave 47 + 48. Inc.: *Onnipotente Dio.* Fin.: *E al vostro onore è detta ecc.*

Altre stampe moderne: Todi s. a. ma d. fine del 700 o del princ. dell' 800 (*Cat. Libri del 1847*, p. 233); Lucca, per Salv. e Dom. Marescandoli s. a., ma della stessa età della prec. (*R. Giannini*); Lucca per il Marescandoli, 1800 (*Cat. Murray*, I, p. 162); Fuligno, Campitelli, s. a. (*Terzo Suppl. alla Collez. Guicciardiniana*, I, 2); Lucca F. Baroni, 1849 (*R. Giannini*). Il poemetto fu riprodotto anche dall' IMBRIANI nelle note alla no-

(*) Continuazione vedi fasc. settembre 1926 pag. 196.

vella 31ª della *Novellaja fiorent.* (p. 454 e segg.) conforme all' ediz. bolognese della Colomba, ma con la divisione in due cantari e con alcune correzioni e ritocchi, e recentemente fu ristampato in edizione critica da E. LEVI nel suo *Fiore di Leggende* (Bari, 1914), p. 61, a cui rimandiamo per l' indicazione delle stampe antiche (v. p. 344 e segg.).

Liombruno, figlio di un povero pescatore, viene abbandonato in un' isola deserta dal padre, che l' aveva venduto al demonio ricevendone in compenso pesci e denari in gran quantità; ma al comparire di questo, si fa il segno della croce, e così lo allontana da sè; quindi è soccorso da un' aquila, che, sollevatolo in aria, lo trasporta in un castello incantato, dove prende l' aspetto di una bellissima fanciulla. Cresciuto in età, Liombruno sposa la sua liberatrice, che era una fata e si chiamava Madonna Aquilina e vive per un certo tempo con lei contento e felice; finchè, desideroso di rivedere i suoi, ottiene da essa licenza di un anno e un anello magico col quale avrebbe potuto procurarsi ciò che voleva, col patto però di non farlo vedere a nessuno; altrimenti, avrebbe perduto la sua virtù; quindi vien trasportato dormendo nel suo paese nativo, dove, ottenute per mezzo dell' anello splendide vesti e ricchezze, si presenta ai parenti, che l' accolgono con gran festa.

Mentre stava per iscadere la licenza accordatagli da Aquilina, sente dire che il re di Granata avea bandito una giostra promettendo al vincitore la propria figlia in isposa, ed egli vi prende parte superando tutti gli altri combattenti; ma il re, prima di dargli il premio promesso, lo invita a vantarsi, insieme con gli altri baroni, di qualche cosa di pregevole che egli possegga, e Liombruno si vanta di possedere l' amore della più bella donna del mondo, obbligandosi a presentarla dentro un mese, pena la testa. Chiamata per mezzo dell' anello, Aquilina da prima si rifiuta di farsi vedere; poi, giunto il trentesimo giorno, manda, una dopo l' altra, in sua vece una delle sue cameriere, ma infine comparisce essa stessa, lasciando stupito il re per la propria bellezza; quindi si allontana, seguita da Liombruno, al quale essa muove acerbi rimproveri per la mancanza commessa e, toltigli le armi e il cavallo, scompare (canto I).

Allora il misero giovane si addentra tutto afflitto in un bosco, dove si imbatte in tre malandrini, i quali, oltre molte monete, avevan rubato un paio di stivali che correvano quanto il vento e un mantello che rendeva invisibile chi lo portava, e quistionavano insieme perchè ognun di loro avrebbe voluto uno dei due oggetti. Invitato a fare da arbitro, Liombruno si impa-

droniscе degli stivali e del mantello e fugge via, non veduto. Arrivato poi a un' osteria, vi incontra tre mercanti, ai quali chiede dove sia il castello di Madonna Aquilina, e uno di loro lo dirige ad un eremo posto su di una montagna inaccessibile, a cui facevan capo tutti i venti. Ci va e, ospitato dall' eremita, vi trova, fra gli altri, lo Scirocco, che lo guida al castello, dove Liombruno arriva con l' aiuto dei suoi stivali incantati, mentre Aquilina è a tavola con le sue donzelle. Reso invisibile dal mantello, si asside alla mensa e lascia cadere sul tagliere l' anello ricevuto dalla fata, che a tal vista sviene, ma poi, riaperti gli occhi, mentre Liombruno s' era levato il mantello, lo riconosce, l' abbraccia e si riconcilia con lui (canto II) (1).

Queste edizioni moderne, di fronte alle antiche, presentano (come sempre) non poche alterazioni, fra cui una assai grave, ed è questa. Secondo le antiche stampe, quando Liombruno chiede di andare a rivedere la sua famiglia, Aquilina gli dà l' anello magico e gli raccomanda di non palesare il suo amore a nessuno.

Ma guarda di non *mi* manifestare
Chè mai più grazia non potresti avere,

gli dice la fata; e così si spiega il suo sdegno contro l' amante e la punizione che gl' infligge per essersi vantato di lei dinanzi al re di Granata.

Nelle stampe moderne invece il primo di questi versi è stato modificato così:

Ma guarda di non *lo* manifestare;

cosicchè la cosa che s' impone a Liombruno di tener nascosta viene ad essere invece l' anello, e siccome non è detto che egli abbia mai fatto vedere quest' oggetto ad alcuno, non si capisce più perchè venga punito. Inoltre, nella stampa bolognese, diversamente da tutte le altre (forse per imposizione della censura, a cui non piaceva questa mescolanza di sacro e di profano) al *diavolo,* sul principio della narrazione, è stato sostituito un *corsaro,* che il fanciullo fa scappar via gridando aiuto, e nell' episodio dell' eremita è stato tolto ogni accenno religioso (v. in proposito LEVI, *I Cantari leggendari,* pp. 53-55).

---

(1) Ne danno un riassunto anche il KOELHER nelle sue note comparative ai *Volksmärken aus Venetien* del WIDTER e WOLF, che citiamo più innanzi; il RONDONI, *Trad. pop. e leggende* cit., p. 66, e il LEVI, *I canti leggendari*, pp. 46-49.

Il poemetto appartiene al principio del Quattrocento, o, come sostiene il **Levi** (ivi, pp. 55 57), alla fine del secolo precedente, e, secondo il **Brunet** (III, 218), sarebbe opera di un Cirino d'Ancona. Miss **Graham** ne fa menzione nel suo libro già citato (p. 271); ma già due secoli prima lo troviamo ricordato ne *Le piacevoli et ridicolose facetie di M. Poncino* (come notò l'**Imbriani**, *Nov. fiorent.*, p. 472) nonchè nelle *Rime* di **Stefano Vai**. (Bologna, Romagnoli, 1863, pp. 39) dove si legge:

Si è ristampata nuper in Lugduno
Con le figure in rame in gran papiro
La vaghissima Istoria di Liombruno (1).

Gli stivali del nostro eroe sono poi rammentati in un sonetto di A. **Adimari**, pubblicato insieme con quelli del **Burchiello** (Londra, 1757, p. 272), e il mantello di lui (lo notò già l'**Imbriani**, op. cit., l. cit.) è menzionato nel canto XXIV del *Poeta di teatro* del **Pananti** e nel c. XVII del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.*

Diffusissima è la storia di Liombruno nel popolo italiano, presso il quale si trova anche sotto forma di racconto tradizionale in prosa. V. **Widter-Wolf**, *Wolksmärchen aus Venetien* (Leipzig, 1866) n. 10; **Pitrè**, *Fiabe, nov. e racc. pop. sicil.*, n. 31; **Imbriani**, *Novell. fiorent.*, n. 31; **Comparetti**, *Novelle pop. ital.*, n. 41; *Tusean, Fairy Tales,* n. 10; **De Nino**, *Usi e cost. abruzzesi,* III (*Fiabe*) n. 69; *Archivio d. trad. pop.*, III, p. 542; **Alton**, *Proverbi, tradizini e aneddoti delle valli ladine orient.* (Innsbruck, 1881), p. 131; **Crane**, *Ital. pop. Tales,* 136 e 351. Oltre a queste versioni italiane (che derivano tutte dal presente poemetto), ne furono raccolte moltissime altre in quasi tutta l'Europa, come si può vedere dalla nota illustrativa del **Koehler** alla redazione veneziana del **Widter** e **Wolf**, pubblicata nel v. VII del *Jahrbuck für rom. Litt.* e ristamp. nei *Kleinere Schriften,* v. I (Weimar, 1898) p. 308 e segg.

Fu già da altri osservato (**Koelher**, note comparative ai *Lais* di **Maria di Francia** pubblicati dal **Warnke** (Halle, 1885, p. LXXXI e segg.) e dallo **Schofield**, *The Lais of Grae-*

---

(1) È prima ancora di questi due, vi allude il Calmo in una sua lettera ad Anzola Sara, scrivendo: « una sola parola, un minimo cigno e un puoco de comando me farà corer per le montagne, svolar per le niole e veder in le tenebre e caminar su per el mar salso pi ca *Liombrun*, pi ca Atalante, pi ca Malacise » (v. *Le Lettere di* Andrea Calmo *riprodotte sulle stampe migliori con introduzione e illustrazioni di* V. Rossi. (Torino, 1888), p. 244.

lent and Lanval and Wayaland (Baltimora, 1900), come apprendiamo dalla recens. che di quest' ultima opera fece il Flamini nella *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.,* (IX, p. 11 e segg.) che la Storia di Liombruno presenta nel suo insieme una notevole somiglianza con alcune altre composizioni poetiche, quali il *lai di Lanval* di Maria di Francia, quello anonimo di *Graelent* e i due cantari italiani del *Bel Gherardino* e della *Pulzella gaia,* che, come il nostro poemetto, han tutti per argomento le straordinarie avventure di un giovane, il quale ottiene la protezione e l' amore di una fata bellissima col patto però che non riveli mai a nessuno questa sua relazione amorosa; ma venuto meno dopo qualche tempo all' obbligo impostogli, perde il favor della fata, che lo abbandona, e soltanto dopo molte e difficili prove, riesce a ravvicinarla e a ricuperarne l' affetto. Questa è la trama generale comune a tutte; ma vi sono anche altri punti di contatto fra quelle composizioni e il nostro poemetto. Così, per esempio, se si eccettua il *Cantare del bel Gherardino* (dove il protagonista rivela il suo amore con la fata alla propria madre), negli altri il mancamento del giovane al patto stabilito avviene sempre nel medesimo modo come nella storia di Liombruno; chè anche Lanval, Graelent e Galvano (l' eroe della *Pulzella gaia*) al pari di esso, si vantano dinanzi a un re di possedere l' amore di una donna di incomparabile bellezza e, costretti a darne la prova dentro un termine stabilito, invocano ripetutamente l' aiuto della fata, ma sempre invano; finchè, mentre stanno per essere condannati, questa viene a confermare con la sua presenza la loro asserziene e li salva, ma subito dopo, scompare (1). Nel *Lanval* abbiamo pure l' episodio delle donzelle innanzi ai giudici, mandate in vece sua, dalla fata prima di comparire essa stessa; nel *Graelent,* quello della trasformazione della fata in un animale quando si presenta per la prima volta all' eroe, e nella *Pulzella gaia* ricorre pure il particolare dell' anello magico per mezzo del quale Galvano potrà ottenere, come Liombruno,

Quante cose che son di sotto a Dio

e far sì che la fata venga a lui tutte le volte che voglia; particolare che si riscontra anche nel *Bel Gherardino,* con la sola

---

(1) Veramente, Lanval « quando la fanciulla esce dalla porta del castello, spicca un salto e si getta in groppa al suo destriero. Con lei galoppa lontano fino all' isola di Avalun, che è tanto bella: là fu rapito il giovinetto, come ci raccontano i Brettoni. Nessuno udì più parlare di lui ».

differenza che qui l' anello è sostituito da un guanto di egual virtù.

Queste somiglianze che corrono fra i poemetti italiani e i *lais* bretoni han fatto pensare che esistesse una parentela diretta fra loro, e siccome la Storia di Liombruno è stata composta, come dicemmo, sul principio del Quattrocento, o poco prima, e il *Bel Gherardino* è della metà del Trecento, mentre la *Pulzella gaia* sta di mezzo fra l' uno e l' altro, si credette che essi fossero altrettanti rimaneggiamenti del *Graelent* e del *Lanval*. Ma della novella di Liombruno, oltre alla presente redazione poetica, si conoscono, come abbiamo già detto, numerose versioni orali raccolte in vari altri paesi d' Europa, le quali non possono essere certamente derivate dal poemetto italiano, che, per quanto sappiamo, non fu mai tradotto in altre lingue (1), e perciò è piuttosto da ritenersi che essa esistesse già nella tradizione popolare prima ancora che venisse composto il nostro poemetto; l' autore del quale, senza attingere a fonti scritte, non avrebbe fatto altro che verseggiare una delle tante novelle che correvano sulle labbra del volgo. La Storia di Liombruno ha dunque origini assai più antiche, e, se male non ci apponiamo, essa risale al mito di Psiche, la bellissima giovinetta amata dal figlio di Venere, che, dopo esser vissuta per qualche tempo a lui unita, avendo trasgredito al divieto fattole di volerne veder le sembianze, fu dal dio abbandonata e dovette sopportare una lunga serie di peripezie prima di potersi ricongiungere a lui. Anche il principio della favola — nella redazione di Apuleio — concorda con quello della nostra novella, poichè Psiche, come Liombruno, viene esposta dal padre, per comando di Apollo in un luogo solitario, donde sarà tratta per andare sposa, *non ad un uomo mortale, ma ad un essere fiero, crudele e pien di veleno che, volando, travaglia tutti e tutto strugge col ferro e col fuoco e fa paura a Giove, nonchè agli altri dei e fa tremare i fiumi e le tenebre dell' Averno* (2).

---

(1) Ne abbiamo invero un rifacimento in tedesco per opera di GIULIO MOSEN (v. KOEHLER, *Note al Lanval* cit., p. LXXXIV, e prefaz. alla *Storia di Senso* in D' ANCONA, *Poemetti pop. ital.*, Bologna, 1889, pp. 98, nota 2); ma appartiene al secolo passato ed è opera letteraria e non popolare.

(2)
Nec speres generum mortali stirpe creatum,
Sed saevum atque ferum vipereumque malum,
Qui pinnis volitans super aethera, cuncta fatigat
Flammaque et ferro singula debilitat;
Quem tremit ipse Jovis; quo numine terrificantur;
Flumina quem horrescunt et stygiae tenebrae (APUL, *Metam.*, IV, 28).

Questa perifrasi, con cui viene adombrato Cupido deve aver suggerito alle plebi cristiane l' idea del demonio, al quale si convengono in gran parte gli attributi con cui qui vien designato il dio dell' amore; ed ecco così spiegata l' introduzione nella nostra novella dell' episodio del fanciullo venduto (o promesso) al diavolo che qui serve come punto di partenza al racconto e che si riscontra in moltissime altre novelle e leggende. (V. DOHUET *Dict. des mysteres,* col. 305; WIDTER-WOLF, op. cit., n. 13; PITRÈ, *Fiabe, nov. e racc. pop. sicil.,* IV, p. 421; LUZEL, *Legendes chretiennes de la B. Bretagne,* Parigi, 1891, I, p. 175; DE GUBERNATIS, *Storia d. novelline pop.,* Milano, Hoepli, 1883, pp. 126 e 138; PUYMAIGRE, *Folklore,* p. 263; GRAF, *Miti, leggende e superstiz. d. M. Evo,* I, p. 299, e 310, *n.* 44; MUSSAFIA, *Ueber die von Gautier de Coincy benutzen Quellen* nelle *Denkscriften der K. Akad. der Wissenschaften, Philos. — Histor. Classe,* v. XLIV, pp. 17-19; MEYER, *L' enfant voué au diable* nella *Romania,* v. XXXIII, p. 163 e segg.; MONACI, *Una leggenda e una storia versificate nell' ant. letter. abruzzese* nei *Rendiconti dei Lincei,* s. v., v. V, p. 496; PRATO, *Le dodici parole della verità* nell' *Archivio d. tradiz. popol.,* vv. X, p. 499 e XIII, 39.) Similmente il ratto di Liombruno per opera di un' aquila, sebbene anche questo sia un particolare assai comune nei romanzi medioevali e si trovi già nel mito di Ganimede (come osservò il MONTEVERDI, *La legg. di S. Eustachio* in *Studi medioevali,* III, p. 193), proviene con ogni probabilità esso pure dalla favola di Psiche, che, dopo essere stata esposta sullo scoglio, viene dolcemente trasportata da Zeffiro sulle sue ali al palazzo di Cupido, come Liombruno dall' isola solitaria dov' era stato abbandonato è trasportato dalla fata trasformata in un' aquila al proprio palazzo. La derivazione della novella di Liombruno dalla favola di Psiche a noi pare evidente. È vero che Psiche perde Cupido per aver voluto osservare come esso era fatto, mentre invece Liombruno perde Aquilina per aver rivelato ad altri il suo amore con lei; ma non è questa una differenza tale da alterare la situazione fondamentale della narrazione, perchè in fin dei conti ambedue le colpe si riducono alla trasgressione ad un ordine ricevuto con l' espressa minaccia di uno stesso castigo: oltre a che, possiamo osservare che, sebbene a Psiche non venga imposto addirittura il silenzio, era stato però raccomandato da Cupido di non parlar di lui alle sorelle, perchè queste l' avrebbero spinta a disobbedire e che il non aver saputo tacere fu veramente la causa prima della sua colpa e delle sue lunghe sventure. Quanto poi allo scambio di sesso dei due amanti, cioè dell' amante sopran-

naturale — Cupido — trasformato in una fata, e dell'amante mortale — Psiche — convertita in un uomo è esso facile a spiegarsi se si riflette alle mutate credenze dei popoli europei dopo il passaggio di questi dal politeismo al cristianesimo, e si trova pure nel *Partenopeus de Blois,* romanzo francese del secolo XII o del XIII, in cui la favola di Psiche, pur conservandosi intatta nella sostanza, è stata rielaborata e trasformata per l'introduzione di elementi fantastici e cavallereschi che la riavvicinano ai *lais* bretoni e ai cantari italiani surricordati, e specialmente al *Graelent* e al *Bel Gherardino.*

Quella che più differisce dalla favola di Psiche è la seconda parte della nostra novella, dove si narra come Liombruno per mezzo del mantello, che rendeva invisibile chi lo portava, e degli stivali che correvano quanto il vento, potè arrivare al castello di Madonna Aquilina e ritrovare la sposa. Abbiamo qui una specie di *contaminazione* della favola di Psiche con una novella d'origine orientale che riassumiamo brevemente nella versione indiana degli *Avadanas* (JULIEN, *Contes et apologues indiens ecc.* Paris, 1860, II, p. 8): — Due demonj possedevano per ciascuno, un forziere da cui si potevano tirar fuori, a volontà, cibi, vesti e ogni altra cosa che fosse necessaria o utile alla vita; un bastone col quale si poteva sottomettere qualsiasi nemico, e un paio di scarpe con cui si poteva correr volando senza ostacolo alcuno, e quistionavano continuamente fra loro perchè ognun dei due avrebbe voluto tutti quegli oggetti per sè. Un uomo si offerse come arbitro promettendo di spartirli equamente; ma, fatti allontanare i due diavoli, se li appropriò e volò via, dicendo loro che così gli aveva messi ambedue nella medesima condizione e che aveva tolto ad essi ogni motivo di litigare e di essere invidiosi l'uno dell'altro. La novella si è conservata quasi eguale fra i popoli slavi (v. CHODZKO, *Contes des paysans et des pâtres slaves,* Paris, 1864, p. 155), presso i quali finì col ricollegarsi alla leggenda di Salomone, a cui avrebbero ricorso i due diavoli perchè definisse la loro lite (v. RAMBAUD, *La Russie épique,* Paris, Maisonneuve, 1876, p. 398). Essa del resto è molto diffusa anche negli altri paesi d'Europa, e ne furono pubblicate parecchie versioni; fra cui ne ricorderemo una siciliana col titolo *La Lanterna* (edita dal SABBATINI per *Nozze Salomone-Marino-Abate,* Imola, Galeati, 1878), la quale si avvicina ancor più a quella di Liombruno, inquantochè ai diavoli sono stati in essa sostituiti due uomini e gli oggetti disputati sono anche qui un mantello che rende invisibili e un par di stivali che corrono al par del vento, oltre ad una borsa che dà sem-

pre denari (come il magico anello donato da Aquilina all'amante), ed il protagonista è guidato esso pure da un vento (il Tramontano) in capo al mondo, dove ritrova la propria moglie che gli era stata rubata da un mago. Molti riscontri si potrebbero fare a proposito del miracoloso mantello e dei non meno miracolosi stivali, cominciando dal mito di Perseo e venendo giù giù fino al romanzo di *Fortunato* e alla fiaba di *Puccettino;* ma ci contentiamo di rinviare il lettore alle indicazioni offerteci da LOYS BRUEYRE, *Contes pop. de la Grande-Bretagne,* p. 28, e (insieme col KOELHER, *Nota illustrativa,* citata, alla novella 10ª del WIDTER e WOLF) a quelle date dai GRIMM nelle annotazioni ai *Kinder-und Hausmärchen,* n. 92; da J. GRIMM alla *D. Mythologie,* p. XXX, da W. WACKERNAGEL nella *Haupts Zeitschr,* v. II, p. 542 e segg.; da J. MOE nell'introduz. all'*Asbjörnsen,* p. XXXII, dal LIEBRECHT in *Orient und Occid.,* v. I, p. 132.

In questa seconda parte, come abbiamo veduto, la Storia di Liombruno pare che si stacchi affatto dalla favola di Psiche: tuttavia nel racconto di Apuleio c'è qualche cosa che, sia pure lontanamente, ci richiama ad essa e che ci può dar la chiave per ispiegarci la ragione dell'accoppiamento della novella orientale alla favola classica. Psiche, dopo tanti travagli, viene per ordine di Giove ricondotta a Cupido per mezzo di Mercurio, e Mercurio si rappresentava sempre coi calzari alati, non solo, ma si narrava anche che aiutò Giove a combattere contro Encelado, ponendosi in capo un elmo che rendeva invisibili. Orbene, qual differenza passa — riguardo alla loro virtù — fra questi calzari e quest'elmo e fra gli stivali e il mantello di Liombruno?

XVI. *Ottinello e Giulia.*

a) *Istoria | di Ottinello e Giulia | Dove s' intendono varie disgrazie a loro | accadute, e come alfine si sposarono.* S. frontesp. e s. alcuna indicaz. tipograf., ma è forse stampa lucchese del Bertini de' primi del sec. XIX. Cent. 14 × 8, pp. 12. Ottave 56. Inc.: *O Cupido bendato, e cieco amore.* Fin.: *Al vostro onore è detta quest' Istoria.*

b) Stesso titolo. S. frontesp. In fine: [Lucca]. Presso Francesco Bertini, 1822. Cent. 15 × 8, pp. 12. Ottave 56.

c) Stesso titolo, tranne *Storia.* Lucca. *Con permesso.* Ma

pare stampa di Todi. Cent. 15 × 10, pp. 16. Ottave 56. Inc.: *O cupo* (sic) *bendato ecc.* Fin.: *Al vostro onor sia detta quest' Istoria.*

Fu riprodotta criticamente dal D' **Ancona**, prima nella *Scelta di curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1867) Disp. 83, poi nel volume *Poemetti popolari italiani* (Bologna, Zanichelli, 1889), preceduta da un ampio studio illustrativo. Alle stampe quivi indicate (p. 406, nota) si aggiungano un' edizione s. l. n. a., ma del principio del sec. XVI descritta dal **Varnhagen** nel suo Saggio bibliografico *Ueber eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek* (Erlangen, 1882), p. 46, n. XV e recentemente da lui riprodotta (*L' Historia di Ottinello e Julia,* Erlangen, Mencke, 1907), e le seguenti: Milano, per Francesco Bernardino da Valle ad istantia di M. Besozzo, s. a. (Bibliot. Riccardiana di Firenze, *Miscellanea Malfatti,* n. 9); Venetia, per Francesco Bindoni 1524 (**Picot** nella *Rassegna bibliograf. della letter. ital.,* II, p. 120; Lucca presso Dom. Marescandoli s. a. (*Catal. Murray,* I, p. 165), Ronciglione, 1620 (ivi); In Bologna et in Firenze, Alle Scale di Badia, s. a. (*Catal. Murray,* III, p. 322); Verona, Bartolomeo Merlo, 1626 (**Novati** nel *Bibliofilo,* a. VIII, n. 5, p. 67); Napoli, Valiero, s. a. (*Catal. Libri* del 1855, p. 72. Altre cinque ne registra il **Novati** nel suo scritto su *La Raccolta Reina di stampe pop. ital.* (in *Lares,* II, pp. 191-92): In Fiorenza, ad instanza di Jacopo Chiti, 1572; In Fiorenza, Alle Scale di Badia, 1610; In Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1668; In Lucca, per Domenico Ciuffetti s. a.; In Lucca, per i Marescandoli, s. a.

Ottinello, figlio del principe di Salerno, avendo udito decantare le bellezze di Giulia, figliuola del principe di Capua, col quale suo padre era in guerra, fugge di casa e si acconcia come servitore presso la Corte capuana, dove, un giorno, rivela alla donzella la sua condizione e l' amore che le portava, persuadendola a fuggire insieme. Arrivati vicino ad un fiume i due amanti si addormentano e in questo tempo un falco rapisce il velo con cui Giulia aveva coperto il volto di Ottinello, il quale, destatosi, insegue il falco fino alla riva del mare, dove il giovane è preso da alcuni corsari, che lo portano in Cipro e lo vendono a un ortolano. Quivi Ottinello, zappando, scopre un tesoro e, riscattatosi, lo nasconde in quindici botti piene di *taran-*

telli (cioè a dire di ventresche di tonno) e lo fa imbarcare per trasportarlo in Italia; sennonchè, prima che egli possa salirvi, la nave è da un vento impetuoso allontanata dal lido e spinta ad un' isoletta, dove Giulia — travestita da uomo — aveva aperto un' osteria e fabbricato un ospedale pei poveri, ed a questa il padrone della nave affida le quindici botti perchè le consegni al padrone di esse nel caso che fosse passato di là. La mattina dopo, Ottinello sale su di un' altra nave, e sorpreso da una tempesta, capita all' ospedale di Giulia, ove ritrova l' amante e il tesoro. Con questo i due giovani fondano una città, a cui pongono il nome di Taranto; quindi si sposano, invitando alle nozze i propri genitori, che rifanno la pace fra loro.

Come dimostrò il D' ANCONA, (op. cit., p. 393 e seg.), questo racconto è molto probabilmente di origine orientale, e, con diversità nei particolari ma identico nella sostanza, si riscontra nella *Storia degli amori del Principe Kamalzaman e della Principessa Badura* delle *Mille e una Notte,* nel romanzo francese (notissimo anche in Italia) di *Pietro di Provenza e la bella Maghelona,* nel poema francese dell' *Escoufle,* e in quello tedesco del *Busant,* nella novella 22ª delle *Porrettane* dell' ARIENTI e nella 56ª di CELIO MALESPINI, in un passo del *Mambriano* del CIECO DA FERRARA e in un altro del *Mondo nuovo* dello STIGLIANI, come pure in quattro novelline popolari: una siciliana del PITRÉ (*Mandrani e Mandruna*), una abruzzese del DE NINO (*Manto reale*), una toscana del NERUCCI (*Il figlio del re di Portogallo*), una lorenese del COSQUIN (*La pantoufle de la princesse*). Anche in alcuni dei suoi episodi offre somiglianze con vari poemi francesi, inglesi e tedeschi, con la storia di S. Eustachio e con racconti ebraici ed arabi. Vedasi inoltre RUA, *Antiche novelle in versi di tradiz. popol.* (Palermo, Clausen, 1893), pag. XXXIX.

XVII. *I tre compagni.*

Li tre | compagni | Li quali si diedero la fede di andare per il | Mondo cercando la lor ventura, e come | la trovorno. | Cosa bella | e | da ridere. In Lucca, 1823. Presso Francesco Bertini. *Con Approvazione.* Cent. 15 × 10, pp. 32. Figura nel frontesp. rappresentante due pellegrini, il primo dei quali stringe la mano

a una donna che si avanza dalla soglia di una casa. Ottave 111. Inc.: *O Musa se io d' Ascrea adesso al fonte.* Fin.: *Sol le rimaser due palmi di coda.*

Il poemetto fu riprodotto dal RUA, *Antiche novelle in versi di trad. popol.* (Palermo, 1893), p. 3 e segg. e dal LEVI, nel cit. *Fiore di leggende*, p. 91 e segg., col titolo: *Istoria di tre giovani disperati e di tre fate,* che è quello che ha nelle stampe antiche. Per queste v. RUA, op. cit., p. XIII; LEVI, op. cit., pp. 350-51; GUERRINI, *La vita e le opere di G. Cesare Croce* (Bologna, 1879) p. 369, n. 70; *Cat. Murray,* I, p. 156.

Tre uomini, poveri scannati, andando in cerca di fortuna, ricevono in dono da tre fate: il primo una borsa che ogni qual volta si apriva, buttava fuori cento ducati; il secondo, un tappeto che, montandovi sopra, trasportava invisibilmente dove si voleva; il terzo, un corno al cui suono comparivano dieci squadre di soldati ogni volta. Biagio, il primo dei tre compagni, va in Ispagna, dove s' innamora della Regina, che, fingendo di volerlo sposare, gli carpisce la borsa e quindi lo fa bastonare e mandar via dalla reggia. Fattosi prestare dai suoi compagni, prima il tappeto e poi il corno, torna per due volte in Ispagna dalla regina; ma essa con menzogne e lusinghe riesce a cavargli di sotto anche questi, ed egli, triste e sconsolato, si mette a girare per la campagna. Ma la sua buona fata gli fece trovare due piante di fico che, sebbene fosse d' inverno, erano cariche di frutti ed avevano questa virtù: che, mangiando quelli dell' una, ad ogni fico che s' inghiottiva, spuntava dietro un palmo di coda e, mangiando quelli dell' altra, la coda via via scompariva pure di un palmo. Biagio riempì un paniere degli uni e un sacchetto degli altri; quindi, vestitosi da contadino, andò col paniere sotto il palazzo della regina, che mandò a comprarne e li mangiò insieme con le sue donzelle. Avendo questi prodotto il loro effetto, la regina, sgomenta chiamò molti medici, ma inutilmente finchè si presentò Biagio, il quale, liberate le donzelle, si accinse a toglier la coda anche alla regina, che l' aveva lunga quattro palmi, e dandole a mangiare due fichi della seconda pianta, glie la ridusse della metà; ma a questo punto, sospese l' operazione, rimandandola al giorno dopo, e pregatala di fargli vedere i suoi tesori, ritrovò la borsa, il corno e il tappeto, che egli riprese poi, copertosi con questo, tornò a Roma dai suoi compagni, lasciando la regina con due palmi di coda.

Come ha mostrato il Rua (op. cit. p. VII e segg.), la presente novella risale a un racconto dei *Gesta Romanorum* (ediz. Oesterley, Berlino, 1872, cap. XII: *De mulierum subtili deceptione*); si ritrova nella celebre storia di *Fortunatus* che nei secoli XVI e XVII si diffuse per mezzo di traduzioni in gran parte d' Europa, e ha riscontro con varie novelline popolari indicate dal Cosquin nelle sue illustrazioni ai *Contes pop. de Lorraine,* I, p. 128; dal Clouston, *Popular Tales and Fictions* (Edimburgo, 1887, I, p. 73 e segg.); dal Finamore, *Tradiz. pop. abruzzesi* (Lanciano, Carabba, 1882), I, 157, dal Pitrè nell' *Arch. p. lo studio d. trad. pop.,* I, p. 166 e dal Crane, *Italian popul. Tales* (Boston, 1885) p. 118 e segg. V. anche Levi, *I cantari leggendari,* pp. 57-62; secondo il quale, il poemetto risalirebbe ai primi del Quattrocento o alla fine del Trecento.

Giovanni Giannini

RASSEGNA DI ETRUSCOLOGIA (*)

BREVI NOTIZIE
intorno al *Corpus Inscriptionum Etruscarum.*

Ognuno sa che le raccolte epigrafiche rappresentano un contributo prezioso per lo studio delle lingue morte; e per questo nel secolo scorso ebbero vita e largo favore, a tacer d'altre raccolte, i *Corpora inscriptionum Graecarum*, *Latinarum, Semiticarum,* ecc. Ma se queste raccolte sono sempre utili e preziose per lo studio delle lingue classiche e per la storia greca, romana e dei popoli semitici, esse sono veramente indispensabili per la conoscenza di quei popoli la cui lingua è ignota affatto o serba soltanto scarse reliquie letterarie. È il caso degli Etruschi, i quali tra il 9° e il 5° sec. a C. condussero ad unità di stato e di cultura una gran parte dell'Italia, furono i precursori e i primi maestri dei Romani, e scomparvero dalla storia senza lasciare altri documenti letterarii, che le iscrizioni incise, graffite o dipinte sulle loro tombe, sulle suppellettili che le accompagnano e su taluni prodotti delle loro officine. Unica eccezione sono alcuni brani di un libro linteo, conservati tra le fasce di una mummia egiziana e appartenenti forse ad un rituale, ma che sono d'incerto significato e perciò contano poco o nulla per la conoscenza di quella nazione.

Dalla pubblicazione dei due volumi *De Etruria regali* dello scozzese Tommaso Dempster, avvenuta cento anni dopo la morte dell'autore per opera del Buonarroti a Firenze nel 1723 4, e che segna il principio degli studii etruscologici, dovevano passare circa centocinquant' anni, prima che si potesse avere una raccolta completa di iscrizioni etrusche. Fu il perugino Ariodante Fabretti, che, costretto dalle vicende politiche ad emigrare nel Piemonte, e chiamato ad insegnare archeologia e numismatica

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti, saggi e stampati che riguardino questa *Rassegna di etruscologia*, gli studiosi, i lettori e gli editori si rivolgano direttamente al professore Aldo Neppi Modona, (Segretario Generale del « Comitato Permanente per l' Etruria », *Via Masaccio*, 32. *Firenze* (*21*).

nell' Università di Torino, concepì l'idea di un' opera che dovesse raccogliere tutte le iscrizioni dell' Italia antica, distinte da quelle greche e latine, conservate in località diverse, in musei pubblici e privati, italiani e stranieri, e disseminate anche in un numero grandissimo di pubblicazioni. L'opera che col nome di *Corpus Inscriptionum Italicarum* affermava arditamente l'originaria unità delle stirpi italiche, era pure sostanzialmente un *Corpus* di iscrizioni etrusche, perchè, come gli Etruschi formano il nucleo politico più civile, più numeroso e più compatto dell' Italia antica, così ad essi appartiene la maggior parte dei monumenti epigrafici che non spettano alla Magna Grecia o alle colonie greche, e che precedono la comparsa delle iscrizioni latine.

L' importanza del *Corpus* fabrettiano e del *Glossarium Italicum* pubblicati nel 1867 si vide tosto dal grandioso impulso che ne trassero gli studii etruscologici in Italia e fuori. Da esso prese le mosse il mio venerato maestro Elia Lattes, che per più di cinquant' anni e con vigore instancabile studiò il problema etrusco da tutti i lati, e da esso, al di là delle Alpi, non ostante deviazioni ed errori quasi inevitabili, ebbero alimento le pubblicazioni etruscologiche più eminenti del Corssen, del Deecke, del Pauli, del Bugge, del Torp, del Martha, dello Skutsch, dell' Herbig. Alle nuove indagini nel campo teorico si aggiunse il fervore di più ampie ricerche sul terreno pratico degli scavi, i quali condussero alla scoperta di altri importanti e numerosi materiali epigrafici; per cui il Fabretti stesso dovette tener a giorno l' opera sua con tre *Supplementi*, che videro la luce nel decennio successivo; e poco dopo, in aiuto al Fabretti, venne Gian Francesco Gamurrini con la sua *Appendice*, la quale conteneva da sola quasi un migliaio di nuove iscrizioni.

Per altri dieci anni seguirono scavi e scoperte epigrafiche insigni; ma il Fabretti, stanco dall' età e attratto da studii diversi, abbandonò la pubblicazione dei *Supplementi*, e il Gamurrini, deluso per lo scarso esito dell' Appendice (1), non volle assumerne la continuazione; e così si giunse al 1891, anno memorabile per la pubblicazione della grande iscrizione della mummia di Agram. L' attenzione degli studiosi di filologia e di storia antica si rivolse allora più intensamente alla questione etrusca, e si vide l' opportunità di un nuovo *Corpus* limitato sì alle iscri-

(1) Il Gamurrini stesso mi raccontò che, mentre egli aveva ordinato per il suo *Appendice* una tiratura di copie eguale a quella del *Corpus* e dei Supplementi del Fabretti, quasi una metà delle copie era rimasta invenduta; tanto che, pressato dal tipografo che voleva essere pagato, in un momento di malumore, egli aveva fatto vendere a peso di carta tutto il deposito dell' edizione.

zioni etrusche, ma che abbracciasse in uno o più volumi tutte le iscrizioni comparse separatamente nel *Corpus Inscr. Ital.*, nei *Supplementi* e nell' *Appendice,* e quelle che, scoperte dopo, erano incluse in pubblicazioni periodiche o giacevano inedite nei musei.

Correva voce che l'iniziativa già da qualche tempo avesse raccolto consensi autorevoli e contributi in Germania, dove il *Corpus* delle iscrizioni etrusche avrebbe fiancheggiato la grande impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum;* ma poichè nessun saggio o frammento del lavoro si vedeva in pubblico, nè la voce sussurrata qua e là veniva ufficialmente confermata, Elia Lattes decise, con l'aiuto di qualche suo scolaro, di accingersi all'attuazione dell'idea: egli avrebbe provveduto anche ai mezzi materiali necessarii per cominciare, e non disperava che, in seguito, l'esempio suo potesse trovare imitatori e procurare all'impresa l'appoggio dei maggiori enti scientifici nazionali. Come punto di partenza per la revisione delle iscrizioni etrusche e per la raccolta dei nuovi testi fu scelta Perugia, e i lavori preparatorii nell'agosto 1893 erano appena incominciati, quando coi tipi di Ambrosius Barth comparve a Lipsia il *Segmentum primum* del *Corpus Inscriptionum Etruscarum* per opera di Carlo Pauli. Risultava dal frontispizio stesso del *Corpus*, che questi aveva chiamato a compagno del lavoro lo svedese O. A. Danielsson, professore nell'Università di Upsala, e che poteva contare per il fabbisogno finanziario sulla munificenza del Ministero Prussiano e delle Accademie di Berlino e di Lipsia.

Il nome del Pauli, che da circa quindici anni insieme a Guglielmo Deecke era alla testa degli studii etruscologici in Germania, e più ancora i sussidii materiali e morali, di cui poteva disporre presso la casa editrice, erano garanzia eloquente della solidità dell'impresa nel presente e nell'avvenire. Ritentare in Italia e con mezzi di tanto inferiori un'impresa che si presentava così solidamente impiantata sarebbe stata opera superflua e forse temeraria. Opportunamente perciò il Lattes pensò di lasciare agli editori stranieri libero il campo alla prosecuzione del *Corpus,* e volle che la parte nostra si limitasse ad un lavoro di revisione dei materiali epigrafici, per colmare le lacune che fossero rimaste nell'edizione tedesca e correggerne gli errori quasi inevitabili in un'opera di tanta mole e così irta di difficoltà d'ogni genere.

I risultati principali di questa revisione, comparsi frammentariamente sotto il nome di chi scrive queste notizie, sia in appendice agli *Annuarii* della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano dall'anno 1894 al 1900, sia negli scritti etruscologici

pubblicati d'allora in poi dal prof. Lattes, valsero a richiamare l'attenzione degli editori stranieri sull'opera che, parallelamente alla loro e in forma affatto privata, si svolgeva in Italia; cosicchè, usciti appena nove *segmenti* o fascicoli, allorchè colla morte immatura del Pauli (7 agosto 1901) venne a mancare il fondatore e l'editore principale del *Corpus*, e l'incarico della continuazione fu assunto insieme dal prof. Danielsson e dal prof. Herbig (allora segretario della Biblioteca Reale di Monaco), questi invitarono a coadiuvarli, come corrispondente italiano, colui che dal Lattes era stato scelto a proprio collaboratore e che coi saggi già pubblicati mostrava di avere la preparazione necessaria al lavoro.

Quando il Pauli cessava di vivere, oltre i nove fascicoli già conosciuti, era pronto in bozze il decimo, intitolato *Additamentum,* col quale le iscrizioni pubblicate raggiungevano la cifra di 4917, ed erano pronti pure la prefazione e il proemio, dove il benemerito autore spiegava, non solo l'origine e le vicende dell'impresa da lui coraggiosamente promossa e sostenuta, ma anche il metodo seguito e le ragioni per cui si era allontanato in qualche parte dall'esempio del *Corpus Inscr. Latin.* Toccò al prof. Danielsson dare l'ultima mano alla correzione delle bozze dell'*Additamentum* e presentare al pubblico la prefazione e il proemio con cui si conchiudeva il primo volume del *Corpus Inscr. Etruscarum* (1). Nelle sue note introduttive il prof. Danielsson (pp. VIII-IX), dopo aver reso il debito omaggio alla memoria del Pauli e indicati i confini entro i quali si era tenuto nella pubblicazione dell'*Additamentum,* della prefazione e dell'introduzione, passava ad esporre il piano escogitato, d'intesa con le Accademie di Berlino e di Lipsia e con la Casa editrice, per la continuazione dell'opera.

Verso la fine del 1901 l'*apparato* del *Corpus* (calchi, disegni, fotografie, schede manoscritte e pubblicazioni speciali) fu portato a Monaco e collocato in una sala della Biblioteca di quell'Accademia dal prof. Danielsson, coadiuvato in questo lavoro dal prof. Herbig. Questi non era nuovo alla vita del *Corpus*, e già nell'anno precedente aveva accettato dal Pauli l'incarico di allestire per il *Corpus* quella parte non indifferente che si riferisce al così detto *instrumentum*, ossia quelle iscrizioni che

---

(1) Eccone il titolo preciso: *Corpus Inscriptionum Etruscarum | Academiae Litterarum Regiae Borussicae | et Societatis Litterarum Regiae Saxonicae | munificentia adiutus | in societatem operis adsumpto | Olavo Augusto Danielsson | edidit Carolus Pauli | Volumen prius | Titulos 1-4917 continens. | Lipsiae | apud Ioannem Ambrosium Barth (Arthurum Meiner) 1893-1902.*

non spettano a monumenti di carattere funerario o pubblico, che s' incontrano comunemente sulle suppellettili d' uso comune e che spesso accompagnano pure i corredi funebri: vasi e frammenti di vasi, utensili di metallo, d'osso o di avorio, candelabri, specchi, ecc. Era perciò l' uomo più indicato per assumere col Danielsson la direzione e la continuazione dell' opera, ed egli, invitato, accettò l' incarico onorifico insieme ed oneroso. Fu convenuto tra essi, anzitutto, che ognuno avrebbe ritenuto per sè quella parte del lavoro per cui si era impegnato col defunto prof. Pauli: quindi il prof. Herbig avrebbe curato le iscrizioni dell' *instrumentum*, e il prof. Danielsson l' indice lessicale; per il resto il Danielsson avrebbe pubblicato le iscrizioni di quelle regioni di cui aveva precedentemente preso pratica, e il prof. Herbig si sarebbe dedicato alle altre: entrambi poi avevano ragione di confidare sull' aiuto degli studiosi che si erano applicati all' etruscologia o a discipline affini, e tra questi contavano in modo speciale sul contributo che aveva promesso loro lo scrivente (1). Pubblicato il primo volume nel 1902, passavano cinque anni di studii e di preparazione, prima che il *Corpus* pauliano potesse riprendere le sue pubblicazioni. Il secondo volume, che porta in testa i nomi dei nuovi editori Danielsson ed Herbig e del loro collaboratore - *coadiutore* - Nogara, per maggior comodità di pubbicazione, fu diviso in due sezioni, e ciascuna sezione, ad esempio del primo, in segmenti o fascicoli.

Nella prima sezione il prof. Danielsson riprese la descrizione e la pubblicazione delle iscrizioni al punto dove il Pauli le aveva lasciate; in un primo fascicolo, uscito nel 1907, diede i titoli del territorio volsiniese, di cui sono parte importantissima i testi relativamente antichi della necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo, e in un secondo fascicolo, del 1923, i titoli dell' Etruria maremmana da Populonia a Vulci; si attende il terzo fascicolo che conterrà i titoli dei territorii di Tarquinia, del Viterbese e di Cerveteri. A sua volta, nella seconda sezione, il prof. Herbig

(1) Quando mi era giunta la notizia della morte del Pauli, avevo scritto al Mommsen, col quale ero in corrispondenza, che l' opera mia, per quel tanto che poteva valere, era a disposizione di chi avesse assunto la continuazione del *Corpus*. Il Mommsen aveva trasmesso la mia lettera all' Accademia di Berlino. — Ecco le parole del prof. Danielsson a p. IX della prefazione al 1° volume del *Corpus*: *Magnopere autem gaudemus in hoc numero italicae quoque gentis hominem litteratum esse eumque et rei peritissimum et opportunissimo loco degentem, Bartholomaeum Nogara, nunc Musei Gregoriani in S. Sede Apostolica Praefectum, qui quam studiose quantoque iam cum fructu ac ad titulos etruscos investigandos describendosque dederit, et commentarii ab ipso editi documento sunt et hoc Corporis Pauliani volumen satis declarat.*

pubblicò nel 1912 in un primo fascicolo le iscrizioni del territorio falisco, e inun supplemento del 1922 l'iscrizione della Mummia di Agram. Stava preparando la pubblicazione di un secondo fascicolo, nel quale intendeva raccogliere le iscrizioni etrusco-campane, e, come appendice, le iscrizioni di Lenno, di Novilara e quelle che, etrusche o etruscheggianti, appartengono all'Italia settentrionale, quando nella piena maturità delle forze e della dottrina, egli pure pagò anzi tempo il suo debito alla natura.

Un'impresa così laboriosa e così utile alla scienza, come il *Corpus Inscr. Etr.*, avrebbe meritato una sorte migliore. Nei ventitrè anni corsi dalla comparsa del primo fascicolo ad oggi mancò primo il Pauli fondatore dell'impresa, e da ultimo venne meno con l'Herbig il suo più giovane e più attivo collaboratore: tra queste due morti sta la guerra europea, la quale, troncando bruscamente i rapporti fra stato e stato e distraendo gli animi e le forze da quelle iniziative che richiedono una collaborazione pacifica internazionale, ha interrotto per un decennio circa la pubblicazione del *Corpus*: è una serie di disavventure, le quali, se da una parte hanno ritardato il compimento dell'opera, dall'altra hanno impedito che l'opera stessa fosse condotta dal principio alla fine con omogeneità di criterii e di estensione.

Non voglio dire con questo che sia diminuito il valore intrinseco dell'opera. Di fronte al procedimento asciutto e un po' affrettato del Pauli, troppo legato forse all'esempio del *Corpus Inscr. Lat.*, il Danielsson e l'Herbig hanno adottato un metodo di descrizione e di esposizione più largo, abbondando nei facsimili e nell'apparato critico che diventa un vero commentario, cosicchè nei fascicoli del 2°. volume lo studioso può trovare discussi e riassunti tutti i lavori più notevoli della filologia moderna intorno a quelle iscrizioni. Ma anche qui non si eccede mai la giusta misura, e, trattandosi di una disciplina limitata a pochi iniziati, si rende a tutti un vero servigio, perchè accanto ai testi fondamentali per l'etruscologia, sono schierati in buon ordine gli strumenti necessarii per le indagini successive e che non si trovano dappertutto a portata di mano.

Ma il colpo più grave per l'inaspettata morte dell'Herbig lo sentimmo noi superstiti, che tanto assegnamento facevamo sull'ingegno e sull'operosità di lui, e che di lui avevamo esperimentato non solo la profonda dottrina, ma anche l'amicizia più cordiale; e pure questa volta toccò al prof. Danielsson riprendere nelle sue mani le fila direttive dell'impresa e pensare ad una nuova sistemazione del lavoro. Posto che, nè lui per i riguardi dovuti alla sua età, nè lo scrivente per gli oneri annessi alla sua carica avrebbero potuto dividersi tra loro le parti del

collega e dell' amico perduto, si dovette cercare un terzo collaboratore più giovane che fosse più libero del suo tempo e avesse la capacità e la competenza necessarie.

Le consultazioni e le trattative iniziate nel novembre scorso dal prof. Danielsson in breve furono da lui condotte a buon termine, e fino dal febbraio del corr. anno il dott. prof. E. Sittig, assai favorevolmente noto per i suoi studi di filologia classica e di epigrafia italica, ha assunto il grave impegno di prendere il posto del prof. Herbig nella continuazione del *Corpus*. Nel maggio scorso il prof. Damielsson e il prof. Sittig si recarono insieme a Monaco, per prendere in consegna i materiali lasciati dal compianto prof. Herbig e trasportarli a Berlino, dove lo stesso prof. Sittig ha ora la propria residenza. Occorrerà un po' di tempo, perchè questi possa rendersi padrone della materia e ripigliare la pubblicazione: dovrà fare nel prossimo anno un viaggio in Italia per rivedere i musei e le collezioni etrusche, che conservano le iscrizioni di cui egli dovrà occuparsi e per prender contatto anche cogli studiosi italiani.

Non v' ha dubbio che egli troverà nei colleghi più provetti appoggio cordiale e disinteressato, e che anche in Italia incontrerà tutti gli aiuti che desidera; perchè, se l' impresa del *Corpus* è di origine germanica e dalle accademie germaniche è patrocinata e sovvenuta, essa conta pure tra i suoi principali editori un illustre filologo svedese, e tra i collaboratori più antichi e costanti un italiano che dell' Etruria e di Roma ha fatto il centro dei suoi studii. Ma ciò che importa per noi è il fatto che, se ogni lavoro scientifico ha una funzione internazionale e ha diritto perciò al favore degli studiosi di ogni paese, quello del *Corpus Inscr. Etruscarum* ha un valore speciale per l' Italia e dall' Italia deve essere accolto con maggior simpatia, perchè destinato a riunire e mettere in luce una serie di monumenti poco noti tuttora, in cui si racchiude una parte considerevole della sua storia più antica.

Il Convegno Nazionale di Etruscologia che si è tenuto l'aprile scorso in Firenze ha dimostrato a tutti che vi è un problema etrusco ancora aperto e che per la soluzione del problema una schiera di dotti ha preparato un piano sistematico di lavori. Non dimentichino gl' Italiani amanti della propria storia, che uno di questi lavori, e quello forse che ha ragioni impellenti di maggior necessità, è la prosecuzione del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, e che ciascuno di essi può cooperare al suo più rapido compimento in due modi: anzitutto curando l' ordinamento e l' illustrazione delle raccolte locali dove si conservano i monumenti epigrafici dell' Etruria, e secondariamente indirizzando e

consigliando tutti gli studiosi, anche stranieri, che ne fanno ricerca, purchè siano animati dal vero amore della scienza, che non può essere disgiunto da quello del nostro paese.

Settembre, 1926.

BARTOLOMEO NOGARA
Direttore Generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie

Questa rassegna periodica raccoglierà notizia di quanto vien fatto nel campo dell'etruscologia, nel suo significato più vasto, e ne darà informazione breve, ma sufficientemente compiuta, in modo che il pubblico ne sia ben informato e possa seguire il lavoro tenace e continuo che la scienza va svolgendo in silenzio. Sarà più o meno ampia e complessa a seconda del materiale, e anche del favore che incontrerà: ma questo, a giudicare da segni espressi in guisa non dubbia ogni volta che fu dato modo a una più larga cerchia di persone di partecipare a manifestazioni scientifiche, non dovrebbe mancargli: tale, almeno, è la nostra speranza.

Pur lasciando all'esperienza il fissare uno schema preciso, è intenzione del redattore di suddividere la rubrica in quattro grandi categorie, e cioè:

I. *Articolo* di una certa estensione su di un dato argomento suggerito da qualche importante scoperta archeologica o pubblicazione di carattere fondamentale; talvolta anche di sintesi o di sguardo ampio sopra uno dei campi dell'etruscologia.

II. *Notiziario* di scavi, ricerche, scoperte, studî, iniziative e manifestazioni scientifiche varie.

III. *Bibliografia* completa e metodica così ripartita:

A). — Studi di carattere generale e complessivo, e relativi alla civiltà, alla storia e alla religione.
B). — Studi relativi alla paletnologia e archeologia.
C). — » » » lingua e all'epigrafia.
D). — » » » topografia e cartografia.
E). — » » alle scienze ausiliarie.

Per ogni categoria sarà seguito l'ordine alfabetico e per ogni studio saranno fatte seguire le indicazioni relative alle più notevoli *recensioni:* è infatti impossibile ormai prescindere, nella conoscenza e valutazione di un'opera, dalla critica, che, in certo senso, la completa e la mette in giusto valore. E poichè ogni notizia bibliografica sarà contrassegnata da un numero progressivo, riuscirà facilissimo il riferimento per le recensioni posteriori in puntate successive, e per i volumi o parti di opere o continuazioni di articoli, che si susseguano a distanza di tempo.

Per le indicazioni di riviste e periodici onde non rendere troppo lunga e pesante la citazione, sarà usato un sistema fisso di abbreviazioni di uso generale delle quali sarà dato il completamento in una tabella che verrà pubblicata in principio e ripetuta ogni anno, per non obbligare a troppo lunghe ricerche.

Normalmente, la recensione si limiterà a poche righe di impressione personale o desunta dalle più autorevoli critiche, delle quali sarà talvolta riassunto il giudizio. Alle pubblicazioni d'importanza eccezionale, o di carattere generale, saranno dedicate recensioni a parte, originali, dei più illustri studiosi nelle singole specializzazioni.

Se il pubblico mostrerà desiderio di un *questionario*, esso potrà pure essere accolto, limitatamente sempre a domande e risposte che presentino in realtà un interesse generale e diano adito ad elevate discussioni su punti controversi; non saranno in nessun caso pubblicate domande o risposte ovvie, su dubbi che la consultazione di una qualunque enciclopedia o trattato basti a soddisfare.

Nelle prime puntate saranno tenuti presenti gli studî risalenti anche a un paio d'anni indietro, quando abbiano valore duraturo.

Non potremmo meglio iniziare questa Rassegna (rimandando al fascicolo successivo, per necessità di spazio, le altre parti) se non con la pubblicazione dell' interessante articolo del prof. Bartolomeo Nogara, l'illustre etruscologo, Direttore Generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie.

Aldo Neppi Modona

RASSEGNA DEL MESE

POLITICA

L' assemblea delle Nazioni a Ginevra — L' assegnazione dei seggi non permanenti — Il ritiro della Spagna — L' entrata della Germania nella Lega — Il convegno di Thoiry tra Briand e Streseman — Il colloquio Mussolini Chamberlain a Livorno — La situazione interna in Spagna, Polonia, Grecia — Il patto Italo-Rumeno — Quello coll' Yemen — Le fasi della battaglia economica, e di quella per la rivalutazione della lira.

L' assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra ha superato nei resultati le previsioni formulate. La grave questione delle riforme del Consiglio e dell' assegnazione dei seggi ebbe la definitiva soluzione, valevole a conseguire l' unanime consenso all' entrata della Germania nella Lega delle Nazioni, ed alla attribuzione esclusiva del seggio permanente a codesto stato. È vero che a quest' arduo còmpito si era giunti non senza qualche sensibile scompaginamento. Oltre al ritiro già avvenuto del Brasile che non si è finora distolto dal suo atteggiamento, il dilemma non revocabile posto dalla Spagna, o seggio permanente o annessione di Tangeri, portò inevitabilmente al distacco di questa dalla Società. Perchè di fronte al fine più alto dalla pacificazione dei popoli ex-nemici, l' intempestivo abbinamento delle richieste spagnuole, non ebbe buon giuoco, e colle dichiarazioni più riguardevoli e complimentose la domanda del seggio le venne respinta. Di qui il suo ritiro dalla Lega: ritiro però che non crediamo, per codesta potenza, definitivo; già l' Argentina, che si era disinteressata della Società, dà segno di volervisi riaccostare, e non è escluso che, per gelosia di questa, vi ritorni il Brasile e la stessa Spagna che vedrebbe allora il suo prestigio superato dalle consanguinee nazioni sud-americane, avrà interesse a ricredersi. Nei due anni utili al perfezionarsi delle dimissioni, molti avvenimenti possono verificarsi. Comunque la stessa Società ha lasciato aperta la via ad eventuali resipiscenze. Dopo laboriose sedute preliminari, fu deliberato infatti di addivenire a tre assegnazioni distinte, che ottennero quasi generale suffragio: tre seggi per un triennio

alla Pelonia, Rumenia e Cile; tre per un biennio alla Columbia, Olanda e Cina; tre per un anno al Belgio, San Salvador e Cecoslovacchia. Siccome i beneficati dei seggi triennali potevano chiedere e ottenere dall' Assemblea la conferma per un secondo triennio e solo la domandò e la ottenne la Polonia, così rimangono due seggi liberi suscettibili della detta riconferma; ed evidentemente se tornassero nella lega il Brasile e la Spagna ad essi verrebbe riserbata la immediata nomina in sostituzione delle nazioni uscenti dopo il primo anno eventualmente riuscenti e la riconfema preventiva per un triennio successivo. Nella solenne seduta in cui ebbe luogo l' ingresso della Germania parlarono in forma calorosa e conciliante il Briand e lo Streseman, i quali subito dopo, ebbero un importante e lungo colloquio a Troiry in territorio francese, colloquio in cui furono poste le prime basi per un intesa franco-germanica, da fondarsi a quanto è stato supposto, su una generale evacuazione della sinistra del Reno, e sul ritorno della Saar al Reich, e sulla mobilizazione e quindi pagamento globale di vari miliardi alla Francia da prelevarsi dalle obbligazioni ferroviarie tedesche emesse a guranzia del piano Dawes. Se si aggiunge a queste voci l' annunziata conclusione degli accordi per il cartello del ferro e le accoglienze che tali intese preliminari ebbero sulle rispettive popolazioni, non ostante qualche battuta polemica nei discorsi dello Stresmann ai giornalisti tedeschi e del Poincaré a Bar le Duc, è certo sensibile il ravvicinamento ormai iniziato delle due nazioni finora nemiche.

A controbilanciare o ad ampliare questa possibile intesa franco germanica, è stato annunciato e subito attuato un colloquio diplomatico tra l' on. Mussolini e sir Chamberlein approfittandò della crociera che questi stava facendo nel Mediterraneo. Il colloquio, che è risultato cordialissimo, ha avuto luogo il 30 settembre a bordo di due yacht, uno inglese e uno italiano: ed ha confermato l' identità di vedute delle due nazioni specialmente nei problemi concernenti il Mediterraneo, messi di nuovo in discussione dalle richieste della Spagna di avere nella propria zona d' influenza al Marocco Tangeri, per il qual problema, e per l' eventuale revisione del trattato franco-ispano-inglese per Tangeri, e sua estensione anche all' Italia, verrà adunata una conferenza preliminare nel novembre.

Quanto ai lavori della Conferenza di Ginevra, ormai chiusa, essi si sono aggirati sui problemi secondari, ma è stata decisa un' intensificazione degli studi preliminari per la futura conferenza sul disarmo, mentre i colloqui fra i vari diplomatici han-

válso ad appianare la difficoltà insorte fra Bulgaria e gli altri stati balcanici per le rispettive note sull' agitazione macedone, nonchè a porre le basi per una migliore generale intesa fra tutti gli stati danubiani, non esclusa forse l' Ungheria.

In Spagna lo scacco del surricordato dilemma di De Rivera, talune riforme nelle promozioni nel corpo d' artiglieria che hanno portato a pronunciamenti di capi e di gregari: certi contatti avuti dal Re Alfonso col gen. Berenguer, già ostile al primo ministro, e col capo del partito conservatore Sancher Guerra, hanno fatto nascer voci di non lontano ritiro del dittatore. Anche l' annuncio di convocazione abbastanza prossima di una nuova assemblea legislativa, sia pure nominata con metodi non strettamente elettorali e il resultato mediocre dei voti popolari (si è parlato di 4 milioni di voti maschili e femminili) a favore dell' attuale governo, collimano ad accreditarla. Comunque il moto degli ufficiali è stato represso con forti condanne che forse saranno graziate o commutate; e il De Rivera annuncia ai giornalisti il suo proposito di rimanere al potere.

Il Condylis nuovo presidente del consiglio in Grecia aveva aspresso il suo intendimento di ritirarsi a vita privata, e di non partecipare come capo partito alle nuove elezioni indette per il 7 novembre, ma il Presidente della Repubblica Conduriotis ha respinto le dimissioni del suo gabinetto, talchè questo rimane a presiedere la futura prova dell' urne alle quali si accingono più che altro con intenso fervore i venizelisti, di cui il Condylis ha agevolato la politica resurrezione.

In Polonia il Berthel, battuto ripetutamente alla Camera, non si sa se otterrà dal Presidente della Repubblica una tregua conferma, e lo scioglimento della camera stessa, ovvero trasmetterà il potere a al Pisdburky ora suo ministro della guerra. In Rumenia si parla di possibile abdicazione del Re per motivi di salute. Intanto il suo primo Ministro Averescu, recatisi in Italia ha firmato un trattato d' amicizia italo-rumeno, nel nel quale però è stato escluso il riconoscimento dell' incorporazione della Bessarabia alla Rumenia, questione la più scottante per quel paese. Con lettere separate vi è stato fatto accenno, prospettando la ratifica in tempi ulteriori.

In Italia, oltre il suddetto patto ne è stato di recente firmato un altro coll'Yemen inteso a intensificare i nostri rapporti amichevoli

con quella regione. Ma oltre e più che nella politica estera, l'azione dell' on. Mussolini si svolge decisamente nel combattere all' interno le battaglie economica e quella della rivalutazione della lira, battaglie che implicano una forma di raccoglimento e di disciplina nei dispendi privati, e anche in quelli pubblici. Gli ultimi provvedimenti finanziari hanno portato a far scendere la sterlina dal corso di 150 a quella di 130 e al di sotto, e la politica di deflazione, che ha avuto ripercussioni forse ingiustificate negli ambienti borsistici, oltre a determinare un non logico ribasso nei titoli anche i più pregiati, ha aperto la via a disguidi e insolvenze in varie piazze. Certo la rivalutazione non si potrà ottenere che col sacrificio e con la caduta di deboli organismi bancari e industriali, ma il resultato finale sarà, crediamo, di vero e radicale risanamento dell' economia nazionale. Nel Belgio si mira invece a una prossima prossima stabilizzazione del franco. Quanto alla Francia lo scopo immediato che vi si persegue è quello di rafforzare le riserve auree della Banca di Francia che acquista dai volenterosi patriotti francesi oro e argento a mite saggio ; forse anche in questa Nazione si mira ad una rapida stabilizzazione. Ma la stabilizzazione non esclude nuovi turbamenti monetari, e perciò la rivalutazione è forse nel confronto, il partito più radicale e perciò più fattivo.

2 Ottobre

CENSOR

STORIA.

ISIDORO DEL LUNGO. *La donna fiorentina del buon tempo antico.* Sec. ediz. Bemporad — Firenze

Questo aureo volume d'Isidoro Del Lungo, che, fin dalla sua prima edizione, meritò le più festose accoglienze per la gentilezza dell' argomento e la soavità di tanti cari ricordi fiorentini, esposti tanto l' uno quanto gli altri con la dottrina e la competenza che tutti ormai riconoscono nel grande venerato scrittore, torna felicemente, dopo venti anni, alla luce in un elegante veste tipografica con artistica copertina e tredici bellissime figurazioni nel testo. Tornano così a farsi ancor gustare le indimenticabili figure femminili della storia fiorentina che il Del Lungo, in pubbliche letture e in istudi, con un' arte tutta sua delinea e colorisce, « dalle donne casalinghe de' tempi di Cacciaguida alle madrifamiglia dei primi tempi medicei ; poi da queste alle popolane e gentildonne animose e gagliarde degli ultimi anni repubblicani ». E ci è caro, non tanto per raccomandare il libro che certamente di nuovi elogi non ha bisogno, ma per il piacere

che si prova nel parlar di cose belle e buone, ci è caro dico il porre sott'occhio a chi legge questo modesto cenno bibliografico, qualcuno dei fatti, dei nomi, degli episodi, delle leggende che dànno tanta vita e freschezza alle pagine sulla ***donna fiorentina del buon tempo antico.***

Ecco nella prima lettura, che si riferisce ai primi secoli del Comune, l'esempio edificante della « buona Gualdrada » e la sventura della fanciulla Amidei tradita da Buondelmonte dei Buondelmonti e le dolorose donne dei tempi di Dante, che invano chiedevan pietà pei loro figliuoli agli uomini di parte crudeli più del « nobilissimo e feroce leone » che restituì vivo Orlanduccio alla madre. Ecco, nei « foschi vapori di scellerato odio fraterno » del secolo XIII, la sorte infelice che attendeva molte giovinette, o costrette al chiostro senza aver vocazione, o tiranneggiate se volevano entrarvi, o promesse spose quasi dalla culla per la dispotica volontà dei padri. E qui s' incontrano le pietose narrazioni della « Compiuta Donzella » e di Piccarda Donati e della beata Umiliana de' Cerchi, celestiali figure a cui fanno contrasto altre tutte diverse per indole, per costume di vita, per intromissione nelle feroci ire di parte, le quali ire fin nello storico convento di S. Pier Maggiore ebbero la loro ripercussione. Seguitano tanti curiosi episodi sul lusso delle donne e sullo stato generale della coltura femminile d'allora, e intorno a leggende d'amori contrastati, come quello per esempio d'Ippolito de' Buondelmonti e di Dianora de' Bardi e della famosa Ginevra degli Amieri. Evvi pure il ricordo di monna Tessa che, sarebbe secondo la tradizione, la fantesca di Folco Portinari, ispiratrice al padrone della fondazione di Santa Maria Nuova.

La lettura che fa seguito a questa prima, concernente i tempi che vanno da Dante al Boccaccio, è un delizioso diporto per le vie dell'antica Firenze « piccol nido di cose grandi » popolato dalle leggiadre figure di donne, vive sempre nelle *Rime* del *dolce stil nuovo* e nel poema di Dante e di quelle non storiche ma effigiate a tipo e a modello negli scritti sentenziosi e pedanteschi di Francesco da Barberino, accanto alle quali riesce tanto più simpatica una donna vera, la fiorentina Dora Del Bene in un suo carteggio grazioso e caratteristico col marito, allora Vicario pel Comune in Val di Nievole. Non vi mancano neppure le donne immaginarie o storiche che Giovanni Boccaccio ritrasse dalla vita mondana , allegre e maliziose quasi sempre, tantochè il libro del massimo nostro novelliere « a buon diritto in contrapposto al dantesco, è stato chiamato l' Umana Commedia ».

Speciale importanza ha lo studio su *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII,* che illustra stupendamente il fondo

reale della *Vita Nuova* e l' identità della donna gentilissima cantata da Dante, con la figlia di Folco Portinari. Le parole che sotto il titolo: *La donna ispiratrice*, lesse l' Autore nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Istituto della S.S. Annunziata di Firenze nel 1883, sono una ben alta e incoraggiante lode al dominio della donna nella famiglia e nella società, dominio non conquistato con gli studi e con la partecipazione alle opere virili, ma, pel costume e per l' affetto, potenti eccitamenti a muovere gli uomini al bene, a confortarli nella fatica, a spronarli a cose eccelse. Di questa ispirazione propria di ogni donna gentile, e solamente della donna « conserva Firenze nostra testimonianze in un libro e fors' anche in un palagio de' suoi più belli e famosi » E il Del Lungo tesse l' elogio qui ed altrove di quell' angelo di donna e di madre fiorentina del '400 che fu l' Alessandra Maringhi Strozzi, le cui lettere ai figliuoli esuli, raccolte dal Guasti, sono un documento non di stile o di dottrina, ma di pensieri e di sentimenti del più puro, disinteressato e religioso amor materno.

Nel periodo del Rinascimento e negli ultimi anni della Libertà fiorentina, l'ideale femminino si manifesta in varie scene e di feste, di balli, di ricevimenti, di nozze, e di funerali. Per la parola colorita e sapiente d' Isidoro Del Lungo, assistiamo a casi di molte nobili donne cantate da poeti, come il Poliziano, e ritratte sulle tele da artisti, come il Ghirlandaio, il Botticelli, il Pollaiolo. Tali sono, per esempio, l' Albiera di Maso degli Albizzi morta giovinetta, fidanzata a Gismondo della Stufa; e la bella Simonetta Cattaneo circondata da tanta poesia in vita ed in morte; e la Giovanna degli Albizzi moglie a Lorenzo Tornabuoni; e Lucrezia, la madre del Magnifico Lorenzo, che si dilettava di comporre sacre poesie e la « letteratissima » (che però non ha lasciato libri) Alessadra di messer Bartolommeo Scala. Più dolci e ammirabili di queste, perchè provate dal dolore e santificate dalla religione, sono, per tacere di altre, Annalena Malatesta che, sulla tomba della sua felicità perduta, edificò un monastero e si consacrò tutta a Dio, e Lucrezia Mazzanti « che nei gorghi del suo Arno cerca scampo alle brutali violenze della soldataglia imperiale... » e la popolana monna Ghita « la quale vedova e povera, dà alla difesa della patria le buccole d' oro delle dónora maritali, e il figliuolo unico ».

Dopo averci, d' anno in anno, condotti alla dolorosa caduta della libertà repubblicana, il Del Lungo traccia il profilo di due elette anime claustrali: Caterina de' Ricci, che si consumò in un martirio di penitenza e d' amore e si fece santa nel convento

di S. Vincenzo a Prato e Suor Celeste di Galileo Galilei, tenera quanto forte ammiratrice e consolatrice del suo grande padre.

Una delle più egregie donne del '500 « massaia stupenda » degna che il marito, Commissario pei Medici, commettesse a lei con fede le faccende domestiche, de' figliuoli e del patrimonio, della casa e della villa » è monna Isabella Sacchetti Guicciardini di cui leggiamo in fin del volume cinque lettere campagnole così piene di buon senso, di semplicità, di schiettezza, d'affettuosa dignità, così insomma urbanamente fiorentine, che non si può dire di più. E vien dietro ad esse un'altra lettera d' Alessandra Maringhi Strozzi, che avrebbe dovuto far parte del volume già citato di Cesare Guasti, e che, non ne sappiamo la causa, sfuggì al compilatore. È una delle più belle, delle più materne lettere che la massaia scrittrice abbia composto. Parlando al suo primogenito, dopo vari ragionamenti e consigli, chiude col rammentargli di rispettare e ubbidire il cugino Nicolò Strozzi che di padre faceva le veci coi figli suoi. « Fa' d' esser ubbidiente a Nicolò, e di fare il debito tuo inverso di lui, e d' eser conosciente del bene che vi fa. Chè se così farai, anco io viverò contenta. Che Idio per sua misericordia te ne dia grazia ».

Così, a tanta distanza di secoli, l' immagine sempre cara e rimpianta della donna fiorentina del buon tempo antico, rivive nelle storiche pagine d' Isidoro Del Lungo, storiche e altamente educative, come quelle che additano alle nostre fanciulle non pur fiorentine, ma italiane, a prepararsi, con serietà, gentilezza e bontà di costumi, ai futuri doveri di sposa e di madre in una patria ora felicemente risorta a unità ed a nuova grandezza

GIULIA FORNACIARI

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Biografia.

HEINE ARRIGO. *Pagine autobiografiche.* (« Classici del ridere, 60). Trad. di M. de Vincolis, pref. di G. Perticone, xilografie di B. Boccolari. A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926. L. 10.

Comprendono i *Ricordi* della prima giovinezza del poeta, e le *Confessioni;* tra i due scritti è intercalata una breve narrazione del lungo periodo della vita di Heine che li divide. È, dunque, una completa storia autobiografica dello scrittore che rivela un lato meno noto della personalità heiniana: quello di una umana

indulgenza, di una grande ricchezza sentimentale racchiuse in un cuore straziato.

In memoria di Luigi Pintor nel I anniversario della sua morte, pag. 81, in VII.

Contiene l' ultimo saluto del Ministro delle Colonie, una lettera di G. G. Federzoni, un ricordo dell' on. Luigi Rossi, le commemorazioni tenute al Consiglio Superiore Coloniale dal gen. Bongiovanni, e all' Istituto di Scienze Sociali dal prof. A. Malvezzi, oltre a molte necrologie pubblicate da i giornali, e da riviste d' Italia e delle Colonie. Chi, come noi, ha conosciuto l' illustre scomparso, e ne potè apprezzare le alte doti di mente e di cuore, trova ben opportuno questo volume, che ricorda una nobile figura di cittadino e di funzionario, la cui breve esistenza fu dedicata al bene del paese, del quale egli si considerava, e non a parole soltanto, devoto, fedele servitore.

Storia.

ANSELMI NOT. ALSELMO. *Le scuole di notariato in Italia,* in VIII pag. 35 Viterbo, Agnesotti 1926. L. 650, con due illust.

L' A., che è uno specialista della materia ed un appassionato collezionista di opere sul notariato, è un fautore della scelta dei notari per concorso per esami, principio ammesso dalla legge Rocco approvata il 13 maggio 1926 dalla Camera dei Deputati. Pago di questo passo compiuto dal legislatore, l' A. ricerca per quali vie e con quali mezzi i notari del passato si preparavano all' esercizio del notariato.

Istruzione.

Corso di lezioni tenute all' Università di Bologna nell' anno accademico 1924 1925. Casa del Fascio, Bologna 1926.

Ci sembra che il commento migliore a tale raccolta sia racchiuso nelle sobrie argomentazioni della prefazione, nella quale, mentre da una parte con obbiettività di giudizio, si riconoscono le manchevolezze che i corsi universitari possono presentare, e che sono dovute al modo della loro dettatura, dall' altra è posto in evidenza il motivo che ha presieduto all' istituzione dell' Università fascista. Si compone di diversi corsi : di *scienza politica* tenuta dal Prof. Saitta ; di *storia* dal Prof. Sorbelli ; di *geografia* da C.

Errera; di *economia politica* da V. Masi; di *diritto internazionale* da S. Gemma; di *letteratura italiana* da G. Albini.

In oltre contiene una prolusione di B. Giuliano, ed alcune lezioni di A. Serpieri, G. Volpe, G. Gentile, À. Ghigi, F. V. Ratti.

Studi religiosi.

San Francesco d' Assisi. 1226-1926. Numero commemorativo del VII centenario della morte con scritti di P. AGOSTINO GEMELLI, GIULIO SALVADORI, GIUSEPPE MOLTENI, MARIA STICCO, PIO BONDIOLI, VINCENZO COSTANTINI, GIUSEPPE DELLA TORRE e con una tavola fuori testo. Fascicolo del Sett. 1926 della « Vita e Pensiero ».

Letteratura e critica.

LUISO FRANCESCO PAOLO. *L' ultima dimora a Parigi di A. Canova e l' ultima sua grande opera di scultura.* Estr. dalla N. Antologia, 16 ag. 1926, pag. 17.

LUISO FRANCESCO PAOLO. *Un documento inedito lucchese che interessa la biografia di Dante*, in VIII pag. 11, Lucca Coop. Tip. Ed. Lucchese, 1921.

SCARPINI MODESTO. *Il pensiero religioso politico di Dante nella Divina Commedia.* Un vol. in VIII. pag. 349, Firenze, Libr. Ed. Fior. L. 10.

Dopo un accurato esame della religione e della politica nella « monarchia » e nelle opere minori di Dante, e dalle opere minori alla Commedia, l' A. rivolge i suoi studi diligenti alla Commedia in genere, e poi li concentra sulle tre Fiere, sul peccato, sulla via di Salvezza, sull' Imperatore su Virgilio su Matelda, sul Papa e Beatrice, su Bernardo, sulla riforma, sul Veltro, sul monte Dilettoso, dimostrando una sicura padronanza della materia che tratta.

PUCCINI MARIO. *Vincenzo Blasco-Ibañez.* (Coll. « Medaglie »). A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926. Con ritratto L. 2.

Mario Puccini, romanziere e conoscitore della letteratura iberica moderna, è egregiamente riuscito a chiudere, nel breve giro di una « medaglia » la figura dello scrittore, del polemista, del politico, del colonizzatore; a rendere la fisionomia di questo che è fra i più celebrati e interessanti autori moderni.

FERRUCCIO LIUZZI. *Arturo Rimbaud.* (« Profili », 85). A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926. Con ritratto L. 5.

Dal Rimbaud deriva, come è noto, tutta la poesia attuale nelle sue forme più libere ed audaci. Il precursore dei simbolisti, il ragazzo precoce che a diciannove anni aveva già espresso nel verso tutto un mondo di idee e di sensazioni nuove, balza vivo dall' ottimo profilo del Liuzzi con tutte le luci e le ombre della sua anima tormentata.

ENRICO TUROLLA. *Giovanni Pascoli.* « Profili », 86) A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926. Con ritr. L. 5.

Non soltanto il cantore delicato degli uccellini, ma il poeta civile e delle passioni immortali esamina il Turolla in questo suo saggio, vòlto a ricercare nell' espressione dell' arte l'umanità dei concetti e dei sentimenti. A questa luce il mondo pascoliano appare ingrandito, fatto più profondo e meno sentimentale: un mondo dolce sì, ma virile; tenue nel prodigioso soffio lieve delle parole, ma intimamente ispirato a sensi eterni.

Romanzi e Novelle.

TEOFILO GAUTIER. *Gli amori impossibili.* (« Classici del Ridere » 61). Traduzione di Alberto Luchini, xilografie di Pietro Parigi. A. F. Formiggini Editore in Roma, 1926, L. 10.

Di Teofilo Gautier, il Luchini ha raccolto in questo grosso volume, ornato con xilografie del Parigi, novelle d' argomento fantastico ed amoroso: quelle nelle quali il brillante stilista versava il meglio della sua vena bizzarra e sognatrice, delicata e paradossale.

Renato Paoli, *direttore*
Antonio Ciaccheri-Bellanti, *direttore-responsabile*
Francesco Zampichelli, *redattore-capo*

Pistoia - Officina Tipografica A. Pacinotti & C. - Via Cino

Il quarto attentato

Il quarto attentato, entro un solo anno, contro la vita di S. E. Mussolini, misfatto che proprio per un miracolo non riuscì allo scopo, ha colmato d' indignazione l' animo della stragrande maggioranza degli italiani.

Il Governo Nazionale ha adottati immediati provvedimenti rigorosi, che promette di applicar rigorosamente: alcuni dei quali, a nostro parere, come la soppressione della propaganda comunista, cioè, di quella truffa politica di cui la Russia sconta l' esperienza, dovevano, se l' insita bonomia del temperamento italiano non avesse trattenuto anche i più bollenti nazionalisti, essere presi molto tempo prima; altri sinceramente ci auguriamo rimangano solo come virtuale efficace minaccia contro i malintenzionati, senza alcuna pratica attuazione.

Pensiamo altresì che, se vogliamo che le pubbliche provvidenze riescano efficaci, noi privati abbiamo un dovere da assolvere: quello di scendere tra le classi più umili, le più avvelenate dalla propaganda comunista, proclivi per ignoranza e credulità a lasciarsi persuadere da truffatori nazionali e da torbidi agenti stranieri, e di volgarizzare tra i lavoratori questi insegnamenti.

I. — La storia ammaestra che nessun attentato ha mai modificato una forma di governo: al contrario ha sempre provocato rappresaglie e vendette. Se Bruto assassinò Cesare per salvare la repubblica, Augusto, raccogliendo l' eredità di Cesare, consolidò l' impero.

II. — Non è mai esistito reggimento democratico che non sia stato alternato da periodi di dittatura. La democrazia può funzionare, bene o male, in periodi di pace e di prosperità, essendo anche una forma di governo molto costosa; non già in periodi di guerra o di pace guerreggiata, in tempi di miseria, come il presente.

III. — Tutte le nazioni della terra, nel periodo tempestoso in cui viviamo, dimostrano una spiccata propensione per i governi forti, dittatoriali. Se dunque è una tendenza di carattere generale, non ci si può validamente opporre a questa che sembra una legge storica. Tanto è vero che le nazioni più attac-

cate al reggimento democratico più ne soffrono (sciopero minerario inglese — svalutazione del franco in Francia ecc.)

IV. — Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze e dagli aggettivi. Non tutti gli stati che si dicono democratici sono in realtà tali. La democrazia può essere forma di governo adatta più o meno a nazioni piccole, in cui il corpo elettorale è ristretto: non può esistere e non esiste di fatto nelle grandi nazioni, in cui c'è il suffragio universale. Negli Stati Uniti d'America il presidente ha poteri dittatoriali: nella Russia la democrazia si risolve in un trucco, perchè il cosidetto suffragio universale non è diretto ma si attua per mezzo di sette o otto gradi.

V. — Il governo parlamentare a poco a poco si risolve, come era accaduto da noi, in un monopolio dei pubblici poteri, esercitato da poche diecine di individui, costituenti una oligarchia chiusa, impenetrabile, irresponsabile, legata da interessi personali, estranea alla vita e agli interessi del paese. Chi è nato assai prima della guerra ricorda benissimo che l'Italia democraticona era governata nel fatto da non più di un centinaio di persone, che disponevano di tutti i poteri, di tutte le cariche, di tutti gli uffici, e riuscivano a conservare il monopolio facendo mercato di protezioni, della giustizia, dei concorsi, dei lavori pubblici, a spese del pubblico.

VI. — Al punto in cui erano arrivate le cose l'Italia doveva scegliere fra una dittatura borghese, o una dittatura del proletariato; la dittatura questa più pericolosa e più micidiale al Paese, perchè della classe meno adatta e preparata al governo. Si ricordi che anche Giolitti, chiamato all'ultimo per salvar la barca dello Stato, ritenne di non poter accettare senza che gli fossero concessi i *pieni poteri*: i quali, se non siamo male informati, gli furono negati, non per tenerezza verso la libertà, ma per intrighi di corridoio e per rancori personali.

VII. — In quattro anni di governo fascista l'Italia ha camminato più che in trent'anni di governo parlamentare, superando difficoltà che prima non si concepivano nemmeno. Di fronte al grandioso programma attuato, senza vaniloqui e perdita di tempo, non è giusto nè onesto soffermarci su qualche errore, non irreparabile del resto, per togliere valore al bene conseguito.

VIII. I vecchi dirigenti non hanno alcun diritto di muover rimproveri e di disapprovare l'attuale regime. Essi sono colpevoli della debolezza in cui era caduta la nazione e responsabili del mortale rischio corso dall'Italia. Se ne stiano appartati e ringrazino il cielo e la tradizionale bonomia italiana se non sono stati messi sotto processo come si meritavano.

IX. — Non bisogna preoccuparsi di quanto dicono gli stranieri sul conto nostro. A prescindere dal fatto che sono male informati sulle cose nostre da italiani rinnegati, bisogna accettar con riserva i loro consigli e considerare con diffidenza il loro sbracciarsi per la nostra libertà.

La storia insegna che gli stranieri tutti hanno fomentato discordie civili tra noi, perchè hanno sempre avuto interesse che l' Italia fosse debole e divisa. È questa la ragione per cui la massoneria universale, l' alta banca semitica hanno sempre favorito e sussidiato la propaganda anticlericale, socialista, comunista tra noi, sopratutto per ostacolare la formazione nel bel mezzo del Mediterraneo d' uno stato compatto, omogeneo, armato, forte, conscio dei suoi destini e del suo avvenire.

X. — I benefici largiti all' Italia dall' attuale regime gli conferiscono il diritto di esser giudicato a opera compiuta. Roma non si è fatta in giorno! È giusto che a S. E. Mussolini si conceda il tempo e il modo di sviluppare ed attuare il programma che si è proposto. Egli si è assunto una tremenda responsabilità di fronte al Paese e alla storia: lo si lasci lavorare in pace, circondato dal favore e dalla gratitudine di tutti.

XI. — A questo grandioso, originale, stupefacente esperimento, che per merito dell' attuale Governo compie l' Italia, dovrebbero esser favorevoli più le classi lavoratrici che le borghesi, perchè è proprio nel loro diretto vantaggio e interesse che lo Stato va trasformando profondamente la sua costituzione, basandosi sui sindacati e sulle corporazioni. Socialisti, comunisti, popolari, al tempo del reggimento parlamentare, erano concordi nel condannare il parlamentarismo e nell' invocare la rappresentanza di classe, sulla base dei sindacati e delle corporazioni. Ora che Mussolini, con un ardimento che pone l' Italia alla testa delle nazioni riformatrici, accoglie ciò che di pratico e di attuabile è contenuto in questa ideologia democratica, i vecchi partiti, se in buona fede, non debbono ostacolarlo e non possono condannarlo.

XII. — La libertà non è un punto di partenza, e tanto meno un punto prossimo d' arrivo, ma una meta lontana. Non una generosa elargizione, ma una dura conquista: non discende dall' alto, ma si forma nel basso: complesso di doveri piú che di diritti, giacchè la libertà degli uni ha un limite insuperabile nel diritto degli altri, è un modo di vivere dei cittadini, delle classi, dei partiti, consapevole e disciplinato, è una forma d' educazione pubblica, un costume radicato nella coscienza di tutti tanto da esser considerata come una tradizione sacra, da tutti difesa e rispettata.

Alla libertà torneremo certamente, col tempo, ma *con altra veste omai, con altro vello.* Cioè quando tutti saranno persuasi che della libertà non è degno chi vuol servirsene a esclusivo vantaggio d' una classe a danno delle altre, d' un partito contro gli altri, d' una setta a vantaggio dello straniero. Che la libertà non può essere invocata da chi si propone distruggerla, o negare la nazione, o sopprimere lo Stato. Che la libertà non può esistere senza gerarchia e subordinazione: vi deve essere chi comanda e chi ubbidisce, chi dirige e chi è diretto, chi governa e chi è governato. Che non tutti, ma ben pochi, sono idonei a comandare, mentre tutti debbono obbedire. Che la qualità deve prevalere sulla quantità, la competenza sulla massa, l' intelligenza sulla forza, lo studio sul lavoro manuale. Quando gli italiani saranno convinti di tutto questo, e persuasi altresì che quanto più larga è la libertà e tanto più forte deve essere l'autorità dello Stato, potranno discorrere di libertà « *che è sì cara, come sà chi per lei vita rifiuta* ».

LA R. N.

S. Filippo Neri e la controriforma

È comunissima fra gli scolastici la massima : *distingue frequenter* ; ma di essa non soltanto gli scolastici dovrebbero servirsene, ma tutti coloro che sono condotti a giudicare di cose o di persone. Quella massima è in fondo un principio di elementare prudenza ed è giusto e doveroso che noi la osserviamo nella valutazione delle cose e dei fatti che si svolgono attorno a noi. All' oblio di quella massima si deve, in parte almeno, lo scarso frutto che noi si ricava dallo studio della storia ed è per questo che essa, già proclamata dal Sommo Arpinate maestra della vita, si riduce troppo spesso alla condizione di una maestra senza scolari. Si è letto e molto, ma non abbiamo saputo fare certe distinzioni e si è arrivati a conclusioni erronee. Alcuni, a mo' d' esempio, dal racconto dei disordini morali di certi monarchi conchiudono senz' altro che la monarchia è una forma di governo da condannarsi. La stessa leggerezza di giudizio, che spesso si confonde con la mancanza di opportune distinzioni, potrebbe esporci a rovinose conseguenze, quando vi fosse interessata la nostra fede e per conseguenza anche la nostra morale. È quanto accade ogni giorno, specialmente quando si tratti di cose che appartengono alla storia della nostra Chiesa. Avvertiti dalla parola del divin Fondatore che Dio veglierà su di essa, che essa quindi, pure in mezzo a continue lotte, durerà « quanto il mondo lontana, » non dovrebbero i cristiani formalizzarsi per qualche deficienza che la storia della Chiesa loro discopra. Il buon senso cristiano dovrebbe spingerli a distinguere nettamente nella Chiesa la istituzione divina e l' elemento umano, quel complesso di uomini e di cose per cui essa si rende a noi visibile. Quel trionfo del male sull' elemento umano non è e non può essere che un fatto transitorio, una prova, nei disegni di Dio, della nostra fede nelle sue promesse, una manchevolezza che non potrà mai, in ogni caso, intaccare l' essenziale bontà della istituzione divina, ma piuttosto ci farà più convinti dell' assistenza divina sulla Chiesa.

Distinguere, distinguere è dunque questione elementare di buon senso cristiano e noi comprendiamo facilmente come Dante riconosceva il Vicario di Cristo in Bonifacio VIII da lui repu-

tato degno delle pene infernali, come non ci meravigliamo quando Martin Lutero ci narra che, venuto a Roma nel 1512 e dopo aver osservato la vita mondana di Leone X e della sua corte, tornava in Germania così fermo nel suo cattolicismo che « sarebbe stato pronto, sono sue precise parole, ad uccidere chiunque avesse ricusato, non fosse che con una parola, di ubbidire al Papa. »

In termini certo ben diversi, ma non meno risolutamente, si sarebbe espresso S. Filippo Neri dopo aver letti i sermoni del Savonarola contro Alessandro VI e dopo aver veduto la corte romana nel 1535. Verrà però tempo in cui Lutero, trascinato dalla passione non distinguerà più o, meglio, non vorrà più distinguere. Accecato dalla superbia, insorgerà contro la Chiesa col pretesto della mala condotta degli ecclesiastici, e arrogandosi la missione di riformare la Chiesa di Cristo, la distruggerà non certo, come egli vorrebbe in tutto il mondo, perchè *portae inferi non praevalebunt*, ma nel cuore dei suoi concittadini.

S Filippo Neri al contrario, avvezzo per tempo a domare le sue passioni, non cessò un momento dal distinguere tra le deficienze che deturpavano l' elemento umano della Chiesa e la essenziale bontà dell' istituzione divina. Sapeva che questa istituzione portava con sè costantemente, perchè sorretta e vigilata da Dio, elementi di salvezza. Sapeva che, se permette talora nella sua Chiesa un qualche trionfo del male, gli è perchè le riserva un maggiore trionfo di bene, e come a quel trionfo del male hanno parte uomini perversi, Iddio saprà suscitare *in tempore opportuno* uomini Santi che concorreranno al trionfo del bene. Un posto insigne fra gli uomini ai quali Iddio commise nel secolo XVI un così avventurato ufficio è senza dubbio S. Filippo Neri.

Quel rinnovamento cristiano, iniziatosi in Italia nello scorcio del secolo decimoquinto con la predicazione savonaroliana e accentuatosi nei primi decennii del secolo decimosesto colla riforma francescana dei Cappuccini e col germinare meraviglioso dei Chierici Regolari, prese, durante e dopo il Concilio di Trento, un aspetto di importante rinascita cattolica e insieme di controriforma. A questo movimento provvidenziale devesi, non v' ha dubbio, in gran parte se l' Italia nostra fu quasi immune dall'invasione luterana. Roma, sopratutto Roma, dove come a *patria communis* e come centro del Cristianesimo, si soleva guardare, Roma dette splendido esempio di un ritorno sincero ad una vita nuovamente cristiana. E in Roma noi ci incontriamo in S. Filippo Neri. Mentre altri santi, come il B. Canisio, andavano nei paesi infetti della eresia per salvare ciò che ancor non era tutto perduto; mentre altri santi, come S. Francesco Saverio, quasi ad indennizzare la Chiesa di tante perdite subite in Europa, var-

cavano fidenti l' oceano per la conversione delle Indie, della Cina del Giappone, Roma fu il campo da Dio affidato a S. Filippo Neri, tuttora laico.

Tuttora laico: così Dio dispose forse perchè lo spettacolo di questo laico riformatore, pieno dello spirito di Dio e di devozione alla Chiesa, facesse più eloquente contrasto con quello di uno pseudoriformatore, sacerdote e claustrale, ma pieno di superbia e apostata. *Lutero* e *S. Filippo Neri !* possiamo noi immaginare due nomi, due figure, due tendenze più opposte ?

L' uno vuol riformare la Chiesa perchè secondo lui la Chiesa si è corrotta. Egli sarà dunque il riformatore, l' *homo Dei,* come piacevasi di venir chiamato, destinato a ricondurre gli uomini al puro Vangelo e riesce a veder di molto peggiorata la condotta morale de' suoi troppo numerosi discepoli. S. Filippo, temendo d' essere troppo indegno dello stato sacerdotale, rimane per parecchi anni laico e pone a fondamento di tutte le sue azioni apostoliche il disprezzo di sè stesso. Sulla parola del Bacci, primo suo biografo, il Goethe ricordava che S. Filippo studiavasi costantemente di attuare la massima di S. Bernardo: *spernere neminem, spernere semetipsum, spernere mundum, spernere se sperni,* Pure possedendo una cultura compiuta, anche teologica, sacrifica ogni speranza di carriera onorevole nel mondo per vivere nascosto in unione con Dio, per amore di umiltà, come per amore di umiltà si fece povero vendendo anche i pochi libri che possedeva. Se alterna la preghiera e il nascondimento con l' azione, questa sarà riservata tutta per i poveri, per gli umili ch' egli raccoglierà attorno a sè, che cercherà di aiutare in ogni maniera, a un patto solo, che lascino le loro male abitudini e si pongano sulla retta via. Vuole anzi che essi si associno a lui liberamente, ben inteso nelle opere buone, quelle opere buone che Lutero chiamava inutili. Sembrerebbe che scarso dovesse essere l' esito dei soli suoi sforzi, eppure la compagnia di quei poveri, di quegli umili aumenta, è come affascinata da quella carità che irradia da ogni parola, da ogni atto del santo uomo. Anche quando si induce nel 1551 a farsi ordinare sacerdote, trova modo di esercitare l' umiltà: non abbandona la sua famiglia spirituale, ma anzi questa si aumenta di fanciulli, di povere animucce, che Egli ama perchè le sa amate da Gesù, e con quei ragazzi egli si trattiene istruendoli, non infastidito dalla loro vivacità rumorosa e a suo tempo gioca con essi facendosi, là, sulla china del Gianicolo, fanciullo tra i fanciulli sapientemente. Una sola preoccupazione è la sua: che non si faccia il male. « Divertitevi, dice loro, state allegri, fate del chiasso, mi basta che non facciate peccati ».

Quei fanciulli diventan grandicelli e a poco a poco il loro numero aumentava: tra essi vi sono giovinetti di ceto anche elevato perchè hanno sentito parlare di messer Filippo come d'un uomo di straordinaria bontà. Si veggono poi uomini adulti dai molti affari tra le mani, con carriera bene avviata, avvocati, medici, artisti di grido i quali trovan tempo di visitare il Neri che, seduto nella sua povera cella di S. Gerolamo della Carità, tutti accoglie con lo stesso sorriso, a tutti rivolge la parola amorevole, paterna, che consiglia, che ammonisce, che rallegra, che incoraggia, che compassiona, e tutti ne rimangono contenti, e quando da lui si congedano, si sentono migliori e non desiderano che ritornare da lui presto, forse il dì dopo, da quel buon vecchio con proposito di trattenersi più a lungo.

Persone delle più grandi famiglie romane, i prelati più in vista s'aggiungono a quella folla di visitatori e, se accolti con l'usata cortesia dal nostro Santo, non sono da lui preferiti. Egli non ha preferenze per nessuno: tutti hanno però l'impressione di essere amati da lui d'un amore particolare. Ciò che vuole da questi suoi discepoli indistintamente, è che si facciano piccoli, che si mantengano umili, che disprezzino sè stessi e il mondo, pur restando ciascuno al suo posto. Egli, senza darsene l'aria, li precorre coll'esempio e sotto apparenza di divertirli, si abbandona ad atti innocenti sì, ma di tal natura che un uomo grave, che tiene un poco alla sua riputazione, si guarderebbe bene dal compiere. A questi atti egli prova i suoi figli spirituali e insinua così in essi quel sentimento basso di sè che forma la base d'ogni vera grandezza e di ogni rinnovamento spirituale.

Sebbene uomo ecclesiastico e bene addentro nelle discipline teologiche, egli non tiene discussioni: non è già ch'egli non s'accorga che girano in Roma massime perverse; non è già che egli ignori i corrotti costumi del suo tempo, ma sa pure che v'è una parte buona fra i suoi concittadini che solo ha bisogno di essere sorretta, aiutata, che può divenire ottima e fare poi opere di apostolato, quando vi sia chi se ne prenda cura, ed egli questo appunto si propose nella sua incessante attività. Nulla distruggere di quello che ha davanti a sè, ma tutto ravvivare, purificare, risanare.

Tutt'altro cammino battè Lutero. Questi trova gli ordini religiosi del suo tempo e l'ordine stesso, a cui egli inconsideratamente ha dato il proprio nome, in stato di grande decadimento e viene alla conclusione che la vita religiosa è un non senso, che tutti gli ordini religiosi debbono essere aboliti. S. Filippo, e da laico e da sacerdote, non ha alcuna inclinazione per la vita

claustrale, ma ciò non vuol dir nulla. Egli sa che la vita claustrale è in sè stessa ottima cosa, quantunque veda che molti la praticano male, e quindi la vuole mantenuta, e giovandosi del dono che Dio gli ha dato di discernere gli spiriti, consiglierà a molti che vede inclinati a tal modo di vivere, di abbracciarla coraggiosamente, e così messer Filippo sarà paragonato alla campana che invita gli altri alla Chiesa, rimanendo essa sempre fuori. Il P. Alessi, barnabita, suo intimo amico, ci assicura che più di trecento furono coloro che, per consiglio di Filippo, si fecero religiosi.

Il simile avviene per la musica di chiesa. Questa al tempo suo non armonizzava certo colla maestà del tempio, ma egli non si dichiara contrario per questo ad ammettere la musica nelle funzioni liturgiche, ed è fra i pochi che si limitano a voler che vi si eseguisca una musica degna del luogo sacro. Egli sa che l'Animuccia ed altri sono capaci di comporne, e di eccellente, li incoraggia finchè il suo pensiero trionfa e così anche per opera di S. Filippo i sacri riti non perdono un elemento di tanto valore quale è la divina arte del canto. Egli sa quanta potenza educativa si celi in questa misteriosa arte e vuole che i suoi discepoli non solo sentano in chiesa della buona musica, ma ne cantino e ne sentano anche fuori di chiesa, ne' suoi oratori e alla aria aperta, se occorre.

Simile in tanti punti a S. Gaetano Thiene, egli non è stato, bene osserva il cardinale Newman, un ardito cacciatore di anime, ma, come egli stesso diceva, preferiva tranquillamente di lasciarle cadere nella rete sua per guadagnarle : preferiva cedere alla corrente e dirigere la corrente della scienza, della letteratura, delle costumanze; impotente ad arrestarla, preferiva addolcire e santificare ciò che Dio aveva fatto molto bene, ma che l'uomo aveva corrotto. S. Filippo considerava il mondo cristiano del suo tempo come un infermo, ed egli che dell'assistenza agli infermi s'era fatto fin da giovane una quotidiana delizia, vedendo nel malato la passione stessa di Cristo, egli sapeva come va trattato l'infermo : con grande dolcezza. *All' egro fanciul porgiamo asperso di soave licor gli orli del vaso*, diceva il cantore della *Gerusalemme*, ed egli farà appunto così : presenterà ai suoi discepoli un cristianesimo che non rifugge da ciò che è arte, letteratura, scienze, a solo patto che ne venga escluso il male : un cristianesimo che non rifugge da una sana allegria, che così sarà più agevolmente accettato. Perchè, infatti, egli pensa, escludere quello che non è male? Perchè dimenticare che la scienza, la musica, l'arte figurativa, il giuoco onesto, il passeggio nell'aperta

campagna, la conversazione gioviale sono anch' essi beni da Dio ordinati ad aiutare gli uomini nel servizio divino? Una sola cosa vuole che sia allontanata, proscritta : l' offesa a Dio.

Quanto diverso in ciò dallo pseudoriformatore di Wittemberga, il quale spinge tanto oltre la sua errata concezione della fede, che non solo toglie valore alle opere, ma consiglia il suo discepolo a credere fermamente e a peccare pure fortemente.

L'allegria di Lutero non si scompagna mai dai piaceri vietati. Egli anzi si fa vanto di abbandonarsi a tale allegria. *Vino, donna e canto*, ecco la sua allegria che, come è giusto, si risolve poi in una profonda e tetra tristezza. Gli effetti dell' allegria che va predicando sono disastrosi e si palesano nella sua stessa Wittemberga fino a rimanerne egli stesso, che è tutto dire, stomacato : « Fuggiamo, scrive egli alla sua concubina Caterina Bora l'anno prima della sua morte, fuggiamo da questa Sodoma! »

Ma è bene considerare la figura di Filippo nel concetto che ne ebbe la posterità. Noi vediamo ogni giorno personaggi, di cui mentre vivevano moltissimo si parlava come di uomini rari per virtù, per sapere od altro, ma che appena scomparsi dalla scena del mondo, pare siano scomparsi totalmente anche dalla memoria degli uomini.

Di S. Filippo Neri vivente certo la fama, specialmente nella sua Roma, era grande, ma sia perchè non insignito di alte cariche (non volle neppure essere canonico), sia perchè viveva ritirato e studiavasi d' esser disprezzato, a non pochi passò ignorato. È tipico il caso del Montaigne che viene a Roma nel 1580 e vi si trattiene quando proprio S. Filippo è popolarissimo, e pure, trattenendosi nei suoi celebri *Essays* intorno alle sue impressioni romane, trascura affatto di accennare a S. Filippo. Eppure il Montaigne che visita divotamente, come ci racconta, la santa casa di Loreto, non poteva vedere indifferentemente la missione religiosa del Neri, se ne avesse sentito parlare. Forse lo incontrò per via e non se ne avvide. Nessuno attribuirà questa omissione ad una certa superficialità del letterato francese, chè il Montaigne passa per uno spirito quanto mai profondo e perspicace. Checchè ne sia di tale silenzio è indubitato che la fama del Neri andò, dopo la sua morte, sempre crescendo, e non solo negli ambienti ecclesiastici e divoti, ma in tutta la popolazione. La popolarità del Neri dovette essere certo ben grande se il Goethe, protestante, anzi pagano, venendo a Roma nel 1786 e pure avendo la mente a tutt' altro che ad osservare il lato religioso della città eterna, rimane fortemente scosso di quel che si dice intorno a S. Filippo. Si informa circa la causa di quella fama, legge

ciò che si racconta della vita di quell'uomo tanto popolare, stupisce che se ne parli tanto dopo due secoli dalla sua morte. Il fatto è per lui tanto curioso che si pone a descrivere in parecchie pagine del suo *Viaggio in Italia* uno studio sopra S. Filippo Neri. Il titolo di quello studio pare avvertire che il Goethe non parlerà di Filippo che da un punto di vista: l'*umorismo*. Indubbiamente ciò che lo ha più colpito, ciò che lo ha spinto a dettare quelle pagine è stato il vedere, in un Santo così venerato nella Chiesa Cattolica, tanta giovialità, tanta lepidezza di maniere; ma egli non trascura di parlare altresì del lato soprannaturale della bontà di Filippo Neri. Non trascura nemmeno di vantarne le estasi e i miracoli: ci attenderemmo qui qualche frizzo, qualche ombra di ironia che ci avverta, ad ogni buon conto, che chi scrive è un protestante o, meglio, un miscredente; eppure no: ne parla con tutto il rispetto, non osa elevare il minimo dubbio su quanto di prodigioso ha inteso raccontare ed egli riferisce. Si sarebbe tentati di credere che egli per il momento sia diventato cattolico come noi. La cara santità di Filippo, così originale, così schietta, lo ha innamorato ed egli non ha una parola che ricordi i suoi pregiudizi protestanti e pagani: ciò offenderebbe il Santo ch' egli ama e che vuol fare amare. Ad un amico scriveva contemporaneamente una lettera nello stesso senso, e dichiarava d'aver scelto S. Filippo Neri a suo patrono.

E qui apriamo una parentesi: qui abbiamo un luterano, anzi uno che applicando la teoria luterana del libero esame è arrivato al razionalismo più assoluto, che fa il panegirico di un santo nostro. E il panegirista è il più grande rappresentante della letteratura e del pensiero germanico. Si è dato mai il caso che un cattolico abbia fatto il panegirico di Lutero? Sappiamo, al contrario, che il panegirico di Lutero presenta molti scogli, molte difficoltà agli stessi protestanti. Sappiamo che spesso per salvare il loro patriarca dalle accuse fondatissime di ubbriachezza, di malcostume, di scurrilità, di mendacio s'arrampicano sui vetri e finiscono per non persuadere nessuno. Volendo salvare ad ogni costo il loro patriarca, finiscono, per non accettare la discussione, preferendo ingiuriare chi si attenta con opera critica, come fece il P. Denifle, di presentare Lutero quale fu realmente e quale risulta dagli scritti che egli ci ha lasciati.

Ma torniamo « in più spirabil aere », al nostro caro Santo. Se egli nel 1786, quando il cantore del *Faust* trovavasi a Roma, era sempre molto vivo nella memoria dei Romani che lo chiamavano il loro apostolo, quella venerazione non venne meno neppure più tardi e noi che vedemmo tre anni or sono l'entusiasmo

indescrivibile destato nella eterna città, quando trionfalmente le sacre sue spoglie traversavano le nostre vie e le nostre piazze, possiamo bene affermarlo. Avviene di S. Filippo come di certi monumenti grandiosi. Quando noi ne siamo discosti li possiamo abbracciare compiutamente nel loro complesso con le loro adiacenze ed essi ci appaiono assai più attraenti.

Specialmente per ciò che riguarda la importanza dell' opera di S. Filippo nella controriforma, noi siamo in miglior condizioni che non i suoi contemporanei, per degnamente apprezzarla. Anzitutto ricordiamo che questa sua opera svolgevasi in Roma, che per bocca di un santo suo consigliere doveva essere la sua India, in quella Roma che era ed è il centro e il cuore del cattolicismo. Ricordiamo che a lui accorrevano le persone più altolocate nel governo della Chiesa, il cardinale Pio Francesco Aldobrandini, poi papa Clemente VIII, il card. Nicolò Sfondrati, che fu papa Gregorio XIV, il card. Alessandro De Medici, poi papa Leone XI, i cardinali Bandini, Parravicini, Cesi, Valerio, Crescenzi, Aldobrandini, della Rovere, Paleotto, Tarugi, Panfili, del Bufalo, Baronio, Sfondrati, S Carlo Borromeo, Federigo Borromeo, Cusani Visconti, per non nominare parecchi altri. Come supporre che questi insigni prelati non si ispirassero nella loro condotta ai sentimenti di quel messer Filippo dal cui labbro pendevano come figliuoli? A questi s' aggiungevan molti vescovi, molti rappresentanti delle più illustri famiglie patrizie, come i Salviati, i Massimo, gli Altieri, i Mattei, gli Altoviti, i Vitelleschi, i Colonna e molte e molte altre, tutti famigliari col santo, e poi si vedrà che l' influsso del Neri dovette essere efficacissimo a mutare aspetto alla Roma del suo tempo.

E un influsso rilevantissimo esercitò S. Filippo Neri non solo nell' età che fu sua, ma anche presso i posteri, prima per la fama della sua virtù, poi per mezzo delle famiglie dell' Oratorio da lui fondato. Egli ha arricchito la Chiesa di una falange di operai che, attraverso i tempi, perpetuarono in essa lo spirito e la varia e sempre santa attività del fondatore. I meriti che in Italia, in Francia e in Inghilterra si acquistò l' Oratorio filippino non starò qui a descrivere. I nomi del cardinal Baronio, del cardinale de Berulle, del cardinale Newmann, lo dicono meglio di ogni mia parola; ma di un merito singolarissimo che risale in gran parte allo stesso santo non posso tacere, anche per la connessione che esso ha con la controriforma e che fa da solo san Filippo Neri grande campione di questa. È suo il merito d' aver dato nel cardinale Baronio, suo figlio prediletto, il *Padre della storia ecclesiastica*, e ciò non perchè questo fosse membro

dell' oratorio, ma perchè fu S. Filippo che, usando di tutta la sua autorità, obbligò il Baronio a occuparsi esclusivamente di uno studio che i tempi rendevano necessario e urgente.

Se v' era una qualche parvenza di ragione nel movimento luterano, essa era nelle tristi condizioni del clero e del laicato nel secolo XVI.

I protestanti, quasi fossero tutti di innocentissimi costumi, gridavano contro la corruzione della Chiesa cattolica e parevano logici nel disertarla rifugiandosi nel così detto loro puro Evangelo. Erano parole; venne il tempo in cui parve loro conveniente di dimostrare in modo positivo, scientifico, questa da loro asserita corruzione della Chiesa ed ecco uscire per opera di Flacio Illirico e di altri protestanti le note *Centurie di Magdeburgo*. Ognuno intuisce facilmente quanta importanza abbia la storia nelle polemiche intorno alla Chiesa; quando, a mo' d' esempio, si riuscisse a provare storicamente che un Papa legittimo abbia *ex cathedra* insegnato un errore, il dogma della infallibilità pontificia sarebbe scosso interamente e tutto il sistema cattolico non si reggerebbe più. Ciò sapevano benissimo i protestanti e, scarsamente istruiti in materie storiche, questo appunto si accinsero di dimostrare con le loro centurie: l' avvenuta corruzione della Chiesa in fatto di dottrina e in fatto di morale. Era una sfida che essi a cuor leggero lanciavano ai cattolici e parevano già cantar vittoria. La prova storica, essi pensavano, è di sua natura accessibile ai molti, certo assai più che la prova dogmatica: dopo la loro pubblicazione ogni ragione di mantenersi fedeli al cattolicismo verrebbe meno. A quella sfida S. Filippo, che pareva avesse mente a tutt' altro, non fu indifferente; vide che bisognava raccogliere il guanto e senza ritardo. Fra i suoi discepoli scorse colui che avrebbe potuto rispondere ai centuriatori e, vincendone ogni ritrosia, l' obbligò a spiegare la storia della Chiesa prima in adunanze private, poi nelle pubbliche a S. Giovanni de' Fiorentini, e finalmente a por mano a quegli *Annali* che tanto plauso riscossero in tutto il mondo scientifico fino a far dimenticare le *Centurie magdeburgesi*. Alle molte false ed enfatiche asserzioni storiche delle *Centurie* il discepolo fedele di S. Filippo oppone con calma la verità storicamente provata, con un rigore di sistema che parve ed era veramente nuovo. Il Baronio sa che la storia della Chiesa va raccontata con animo sereno, senza nulla nascondere, perchè nulla può contenere di contrario alla divinità dell' istituzione. Ci furono personaggi di chiesa indegni, ci furono azioni indegne, e il Baronio lo sa, nè se ne meraviglia. Poteva egli non ricordare che fra i dodici Apostoli di Cristo vi fu pure un tra-

ditore? Egli dunque tutto narrerà con grande calma, perchè la Chiesa da queste miserie nulla ha da paventare: perchè in fondo *hoc unum gestit ne ignorata damnetur*. E la purezza e la immutata dottrina della Chiesa cattolica è solennemente provata dalla opera monumentale del cardinal Baronio, contro del quale indarno protestarono i luterani, alcuni dei quali anzi, come il Casaubono, lo Spanheim e il Montague, dovettero confessare che il cardinale Baronio aveva riportato la palma sopra i suoi avversari. Le *Centurie* rimangono così un monumento storico d'una battaglia irrimediabilmente perduta. E il Baronio non potè ignorarlo, tante erano le lodi che gli venivano fatte da ogni parte, le edizioni che si andavano moltiplicando dei suoi Annali, i compendj che se ne facevano, le traduzioni che si richiedevano. Ma ben persuaso che, dopo Dio, il merito principale di quell'opera era di S. Filippo Neri, volle nella prefazione all'ottavo volume degli Annali, comparso nel 1599, dichiarare ciò apertamente, disponendo che le sue parole di ringraziamento fossero pure collocate sul sepolcro del Santo.

« Ardendo tu, scrive egli, grandemente, o Padre, ardendo, dico, di zelo pei travagli di S. Chiesa subito che vedesti uscir fuori dalle porte dell'inferno le Centurie di Satana in detrimento di quella.. scegliesti uno de' tuoi, il minimo de' tuoi fratelli e quello che aveva più basso ingegno per metterlo solo e senz'armi a combatter con tanti e così bene armati nemici. E fingendo di fare ogni altra cosa, non lo mettesti subito in spazioso campo, ma per far prima esperienza delle sue forze, eleggesti un luogo stretto, cioè l'oratorio di S. Gerolamo, comandandomi che ne' sermoni quotidiani io ragionassi di storia ecclesiastica; il che avendo incominciato allora per comandamento tuo e felicemente seguitato per lo spazio di trent'anni, scorsi tutta la storia ecclesiastica sette volte. Mi stavi continuamente sopra, mi spingevi con la presenza, instavi con le parole, sempre duro esattore (perdonami se dico ciò) di quello che volevi da me giornalmente; di maniera che pareva, che io avessi fatto un sacrilegio, quando talvolta avessi divertito altrove.... Datemi dunque luogo, o fratelli (a voi mi rivolgo i quali fate pietosa e nobil corona intorno alla sua sepoltura) affinchè questo mio rendimento di grazie, se ben di gran lunga inferiore a' benefici ricevuti da lui, resti per sempre qui appeso al suo sepolcro, ma di maniera tale che vada ancora con gli *Annali* scorrendo per tutto il mondo. Sia una colonna che si muova e parli e con lettere grandi predichi chi sia stato l'inventore e l'architetto degli *Annali*; acciocchè se gli uomini leggendoli ne caveranno qualche frutto ne rendano grazie principalmente a lui. »

A queste parole di così affettuosa riconoscenza verso S. Filippo, noi sentiamo imperioso il dovere di aggiungere la nostra. Anche a tanta distanza di tempo noi, per poco che riflettiamo alla somma importanza che ha la storia ecclesiastica nella difesa della nostra fede, e ricordiamo lo stato miserando in cui nel secolo decimosesto essa storia trovavasi, dobbiamo riconoscere che, se anche S. Filippo Neri non avesse fatto altro in vita sua che spingere il Baronio a dettare gli *Annali*, noi dovremmo scrivere a caratteri d'oro il suo nome nei fasti della controriforma.

ORAZIO PREMOLI
Barnabita

La favola di Sansonetto Santapupa (*)

Parte Prima - SILLA.

II.

L'esistenza di suo padre? Cosa voleva dire sua madre con ciò? Tranne la disgrazia della malattia, l'esistenza di suo padre non era invidiabile? Lavorava presso lo scultore Vicario che lo proteggeva e pareva felice. Durante la convalescenza dipingeva, aveva fatto il ritratto del nonno e di sua madre... Che c'era dunque di strano nella esistenza di suo padre? Aveva forse desiderato di diventare Raffaello senza riuscirci?

Lo studio dello scultore Vicario trovavasi in via Margutta in una casa signorile con tre cancelli; era grandissimo, pieno di gessi, di statue e quando Sansonetto andava a trovarlo, vedeva come suo padre vi fosse rispettato.

C'era, è vero, il professore Vicario, un uomo d'età, serio, professore dell'Accademia di san Luca, protetto dal papa, imparentato col generale Moser comandante dell'esercito pontificio.

Cosa intendeva di dire sua madre?

(*) Continuazione vedi fascicolo precedente.

Suo padre doveva esser ricco; comprava alcune carte monetate che portavano scritto « Italia una » e la sera con grande mistero, forato lo spessore delle porte ve le nascondeva rotolandole come sigarette. I bambini hanno gli occhi di Argo, ed fratelli, con grande precisione, sapevano quanti buchi erano stati praticati nella grossezza del legno.

Era intorno al sessantasei, qualche cosa d' insolito si sentiva nell' aria, si parlava di guerra.

Improvvisamente, per circa un mese, Silla venne a lavorare nello studio di nonno Gerolamo e fece un cavallino in cera. Sansonetto era emozionato, tutte le mattine un cavalcante del Papa portava dal Quirinale un morello, un cavallo dei battistrada, tutto nervi, e che arrivava così trafelato da parere insaponato. Prima di farlo entrare nello studio, freddo, lo facevano passeggiare davanti all' arco di Settimio Severo, e gli scaricatori del granaio prossimo, nudi, s' appoggiavano ai bovi del carro ammirando mentre il cavalcante, orgoglioso dell' animale, ad onta delle proteste di Gerolamo, l' infastidiva per farlo scattare. Il morello elastico, picchiava le selci del lastrico, si radunava, drizzava la coda e Sansonetto, esaltato guardava la scena come fosse disegnata dal Michelangiolo della Cappella Sistina. I bovi dalle corna lunate, gli uomìni atletici, il cavallo fremente erano imagini vere della vita attiva. Inconsciamente ne afferrava il senso, e si sforzava a comprendere come avrebbe schiuso quel cerchio nel quale, predestinato, voleva entrare per vivere.

Una volta riposato, il cavallo veniva condotto nello studio e vi rimaneva tranquillo sotto lo sguardo scrutatore dell' artista che lo riproduceva. Sansonetto, tacito, spiava l' opera e quando suo padre si riposava s' avvicinava al cavallo, l' accarezzava: la pelle dell' animale, tremolante sotto le mani, gli comunicava una specie di brivido. Se le labbra umide gli solleticavano la palma della mano, quando gli offriva lo zucchero, sentiva come una felicità penetrargli nel sangue.

Il lavoro volgeva al termine, Silla aveva rappresentato il cavallo con la stessa posa di quello di Marco Aurelio sul Campidoglio, quando Sansonetto fece finalmente quella domanda che da tanti giorni gli bruciava la lingua:

— Papà, perchè hai fatto questo cavallo?

— L' ho fatto pel Professore.

— Il Professore... cosa ne fa?

— Ne farà una statua equestre.

— Glie la farai tu?

— Chi vuoi che glie la faccia?

— Perchè non la fa da se?

— Perchè non la sa fare.

Lo scultore Vicario era friulano, aveva vinta una borsa di studio e stabilitosi a Roma s'era fatta facilmente una notorietà, sull' esempio di tanti scultori stranieri trovò nella città non solo un' abile maestranza di lavoratori in marmo, ma anche da prendere a nolo quell' ingegno che non possedeva.

Nel sessantasei, prima delle sconfitte militari, gli avvenimenti avevan fatte germogliare in Italia speranze grandi; pareva che l' Italia fosse in procinto di guadagnare tutta la sua unità e gli amici friulani avevano interessato il conterraneo glorioso, perchè facesse un progetto di monumento equestre a Vittorio Emanuele secondo.

Carlo Vicario non s' era fatta ripetere la domanda, ed aveva incaricato Silla di studiare il progetto; Silla patriota, aveva accettato l'incarico con entusiasmo.

Ma se tutto ciò sembrava naturale agli occhi di Silla, Sansonetto, per egoismo infantile, cominciava a nutrire un odio segreto per il Professore che lo defraudava, ed un mal celato dispetto contro il figlio dei professore Vicario chiamato Vincenzino che, nella vita, pigliava quel posto che aspettava a lui.

Un giorno Sansonetto e Vincenzino erano uno incontro all' altro muti.

— Sansonetto, diceva Silla in tono di rimprovero, perchè non saluti Vincenzino?

— È scontroso? domandava sorridente il piccolo Vicario.

— Deve avere la nostalgia degli scapaccioni, soggiungeva Silla.

La sera, a casa, Silla prese Sansonetto da parte.

— Dimmi un poco, chi t' ha insegnata l' educazione? perchè non saluti Vincenzino?

Sansonetto chinava lo testa.

— Perchè non vuoi salutare Vincenzino?

Silla lo scosse.

— Rispondi dunque, perchè?

— Perchè ti rubano.

— Come sarebbe a dire?

— Tu fai tutti i lavori del Professore....

Silla tolse la mano dalla spalla del figlio, gli sollevò il viso e lo guardò negli occhi.

— Queste cose, chi te le ha dette?

— Nessuno.

Si fece un breve silenzio, poi Silla soggiunse.

— La vita dell' arte è così, non vedi tuo Nonno?

Le lacrime spuntavano dagli occhi di Sansonetto e suo padre lo baciò sulle guancie.

— Queste cose le comprendarai quando sarai grande. Intanto per farmi piacere, non commettere scortesie con i Vicario.

La fanciullezza di Sansonetto si rabbuiava; esso volle vedere nella vita del Nonno. Cominciò a notare come pure Gerolamo Santapupa lavorasse a destra e a sinistra nello studio di altri scultori, per la maggior parte stranieri, Mogers, Rogers, Macdonald, Siemens, Simons....

-- Nonna, domandavano i fratelli, dopo avere invano picchiato all' uscio dello studio chiuso, nonno Gerolamo non c' è?

— No.

— Dove lavora?

— Da Macdonald.

— Ci possiamo andare?

— Chiedetene il permesso a vostra Madre.

Senza domandarlo affatto, andavano di corsa fino ai Cappuccini, entravano nelle stalle dei Barberini, aprivano la porta dello studio. Nel vasto stanzone da lavoro risuonavano i colpi armonici sul marmo cristallino, stridevano i violini cacciati nei sottosquadra, e nonno Gerolamo in giubba bianca era là ed eseguiva o il cane d' un cacciatore, o la pantera di qualche baccante, una capra, una pecora...

— Signor Gerolamo, ecco le visite.

I figli di Silla erano popolari fra i marmisti ed uno, là, affermava d' aver visto Sansonetto nudo.

— Quando sono nato? rispondeva Sansonetto ridendo.

— Quando avevi un anno d' età, Papà plasmava il « gruppo del diluvio » gli servivi da modello, non te lo puoi ricordare.

Il « gruppo del diluvio » era un opera di Carlo Vicario.

— Sansonetto, gli domandava un altro, è vero che vuoi fare l' artista?

— Sì.

— Vuoi lavorare pel figlio di Vicario?

Sansonetto sentiva nascere nell' anima sua, quei barlumi d' ira fredda, che, nella virilità fecero di lui un ribelle e taceva.

L' ultimo lavoro che Gerolamo eseguì, furono alcune ornamentazioni nella chiesa della Madonna di Loreto al Foro Traiano, restaurata internamente dall' architetto Carimini, ed anche là i nipoti, beniamini dei muratori, degli scalpellini, del sacrista, facevano visita al Nonno. L' edificio chiuso temporaneamente al culto, piccolo, sembrava loro un giuocattolo. Un giorno, esplorandolo, s' accorsero che la cupola del Sangallo, come la cupola di san Pietro al Vaticano era doppia, e che nello spessore

era praticata una scala spirale fino al collo del lanternino. Una volta là, per una finestra, si montava sur un piano circolare, non più largo di settanta centimetri, che girando sull' orlo della cupola, conduceva a quella breve scaletta, visibile dalla piazza dei santi Apostoli, sotto al lanternino.

— Ci vogliamo andare?

Uscirono dalla finestrella, e tenendosi appoggiati con ambo le mani al muro di sostegno, percorsa una metà dell' anello, arrivarono alla scaletta che conduce nella cella aerea di quel lanternino d' Antonio del Duca, battezzato dalla critica mordace del Milizia, una « gabbia da grilli ».

Una volta là, spossati, si buttarono a sedere sul piano del tempietto, senza por mente come fosse letteralmente coperto dal guano delle rondini e delle cornacchie, le quali, spaventate, roteavano intorno, garrivano e gracchiavano da assordire.

Visto dall' interno, il tempietto era grazioso, lo spazio rotondo era circondato dalle lesene che sostengono il tetto, dalle colonnine aere che le decorano, ed attraverso le aperture dell' intercolunnio vedevano dall' alto la città circostante ed i comignoli delle case, l' interno dei cortili, l' incrocio delle strade come fosse una pianta topografica.

Il foro Traiano, con le sue file di colonne mozze appariva stranamente minuscolo, ma la colonna imperiale vista con la prospettiva rovesciata impressionava paurosamente perchè saliva da una base rimpiccolita, e con il capitello, e la statua di san Pietro che la sormonta, arriva alla loro altezza con proporzioni enormi.

L' orizzonte era vasto e scoprivano il profilo di Roma. Vevano la torre di Paolo terzo e la chiesa dell' Aracoeli, la sommità del Palatino, il cornicione del Colosseo, il fastigio di san Giovanni al Laterano, la vetta dell' Esquilino, e poi, girando lo sguardo, la torre delle Milizie enorme, ed al di là della cupola di santa Eufemia la Trinità dei Monti, il Pincio, monte Mario, san Pietro ed una infinità di cupole una più elegante dell' altra; era un panorama magnifico.

Stettero qualche tempo in osservazione, credettero di esserci stati ore, e, cauti, tornarono indietro. Nella chiesa trovarono il Nonno intente al lavoro, il quale non s' era affatto impensierito della loro assenza.

Tornati a casa se ne accorse la Madre.

— Ma dove siete stati?

— Da nonno Gerolamo.

— Ma guardatevi i calzoni vi dico, cosa avete fatto?

Si guardarono, pareva che ucissero da una fogna.

— Sono le rondinelle....

— Ma pove siete stati? sui tetti?

— Sì, col sacrestano.

— Andatevi a spogliare.

Spogliatisi, Giuliano e Sansonetto ridevano ch' era un piacere a sentirsi l' un l' altro.

— Domani, si promettevano, domani ci ritorneremo.

La sera, l' indomani mattina l' argomento dei loro discorsi s' aggirò tutto sull' ascensione che dovevano compiere.

— Ti ricordi quant' era bello?

— Oggi, oggi....

Non appena tornati dalla scuola.

— Mamma, ci mandi dal Nonno?

— Attenti a voi, non fate come ieri....

— Non dubitare.

Arrivarono a piazza del Foro Traiano di corsa e si misero a contemplare di là il teatro dell' impresa; sul collo del lanternino la finestra per la quale erano usciti, pareva un pertugio e non si sarebbe supposto che fosse più alta di loro, il ponticello circolare poi, lì dalla strada, non si vedeva neanche. Nell' interno della « gabbia da grilli » i rondoni e le rondinelle scorrazzavano allegramente, sulle sporgenze architettoniche stavano appollaiate le cornacchie.

— Oggi, bisogna stare attenti a non sporcarsi.

Spinsero la porta della chiesa, entrarono; Gerolamo era al lavoro, lo salutarono appena, e, senza perder tempo, infilarono la porticina del campanile, raggiunsero la scala, entrarono fra le due cupole, e superata la finestra, fidenti, sicuri del fatto loro, montarono sull' orlo della cupola, raggiunsero il piano del tempietto dove, una volta arrivati; dimentichi della promessa fatta alla madre ed a loro stessi, sedettero, si abbandonarono stanchi sul suolo della lanterna.

Ma non avevano preso respiro, che dal tetto sottostante della prossima chiesa di santa Maria dei fornari, si levò una voce ammonitrice.

— Figli di buona madre, siete matti? se scivolate giù, neanche l' ossa....

I due fratelli si guardarono nel viso, erano diventati pallidi.

Sul tetto della sottostante chiesetta gli stagnini ed i muratori eseguivano delle riparazioni, per arroventare i saldatori avevano acceso il fuoco sul trespolo, e saliva di là verso il lanternino un fumo azzurrognolo, che saturo di acido carbonico levava loro il respiro.

L' operaio continua a redarguirli.

— Ma chi vi manda soli? dico io...

Un muratore che, curvo, riparava le tegole si sollevò per dire al compagno.

— Ma statti zitto, non l' impaurire!

Gli operai, brontolando, ripresero il lavoro e Giuliano e Sansonetto ipnotizzati li guardavano fissi, essi parlavano ancora di loro, ma non comprendevano cosa dicessero, intanto i rondoni reteavano intorno e garrivano così striduli che facevano girare la testa. Ogni tanto i fratelli si davano una guardata, come per dire.

— Cosa facciamo? — il sole scendea lentamente verso Monte Mario e fra poco sarebbe tramontato.

— Cosa facciamo?

Gli operai smisero il lavoro e senza più curarsi di loro se ne andarono.

Bisognava decidersi, perchè anche nonno Gerolamo avrebbe fra poco smesso da lavorare.

— Vogliamo tornare?

— Andiamo.

Giuliano scese per primo, emozionato così, che pareva le sue gambe non avessero più consistenza fisica, ed appoggiandosi al vivo del muro, fissando il vivo del muro per non vedere nè le carrozze nè gli uomini che transitavano sulla strada, aprì il cammino. Il tragitto non finiva mai, e Sansonetto lo seguiva così da presso che quasi lo pestava sui calcagni: finalmente uno dopo l' altro saltarono nell' interno dell' edificio e si abbracciarono...

Santa Pupa l' aveva salvati!

III.

Una notte, nella casa silenziosa tutti dormivano, quando il martello del portone di strada risuonò con quattro colpi disperati: Sansonetto si svegliò scosse il fratello.

— Hai inteso? hanno dati quattro tocchi al portone.

Tesero l' orecchio, dopo una breve pausa, secchi risuonarono altri quattro colpi. Sansonetto si alzò destò Silla.

— Papà hanno bussati quattro tocchi al portone, deve star male Nonno.

Silla si levò, aprì la finestra, era una notte lunare, e vide nella strada una donna in attesa.

— Venite subito, gridò, il signor Gerolamo, muore!

In un attimo tutta la casa fu in piedi, Silla uscì raggiunse la casa del padre, il portone era aperto e sul pianerottolo di ogni

rampa una lucerna esposta illuminava le scale, l'uscio dell'abitazione era socchiuso.

— Mamma....

— Gerolamo è moribondo.

La sera nel mettersi a letto, Gerolamo, improvvisamente era svenuto, non s'era riscosso, ed il dottore, chiamato dalla prossima farmacia, aveva dichiarato che data l'età, la sincope era assai grave.

Agnese calma, il volto irrigidito, accudiva religiosamente il malato, e sulla pelle asciutta del suo viso colava qualche irrefrenabile lacrima. Silla la guardò commosso, ed involontariamente sforzò l'intelligenza per esumare in lei la giovinetta innamorata d'un tempo, e per una improvvisa esaltazione dello spirito filiale si rimproverò il suo affetto tepido, arse d'un improvvisa riconoscenza e tenendo ferma la mano in quella della Madre si chinò su quelle nobili del Pádre morente e le baciò.

Ma Gerolamo non lo riconobbe, gli occhi non vedevano più.

Intanto una servetta andava e veniva singhiozzando, qualche comare del vicinato curiosava dal pianerottolo e dall'uscio socchiuso vedevasi un andirivieni di lucerne accese. Il medico a lato del capezzale pareva insensibile.

— Non c'è nessuna speranza? gli domandò Silla.

— Nessuna.

Agnese che aveva ascoltato non battè ciglio e Silla le sussurrò.

— Fatti coraggio.

— Silla, una preghiera.

— Che vuoi?

— .... il bambino « dell'Ara Coeli ».

Silla non rise, vi sono momenti nella vita, nei quali nulla è ridicolo, e, data la fede di Agnese, Dio poteva fare il miracolo, contradirla sarebbe stato inumano.

— Vado.

Quando Silla salì al convento prossimo dei francescani albeggiava ed i lampionari spegnevano nelle vie I lumi ad olio; i frati si erano levati pel mattutino, e non fu diffiicile intendersi, pagò.

Così verso le sette, la ragazzaglia di via delle « Marmorelle » rincorreva una vettura chiusa, dagli sportelli della quale pendevano due lembi di stoffa bianca, ricamata in oro, gridando,.... — il bambino dell' « Ara Coeli », — il bambino dell' « Ara Coeli... »

I frati scesero dalla carrozza, portarono il feticcio nella camera del del moribondo, dove frattanto Agnese aveva convertito un tavolo incontro al letto, in altare coi ceri accesi.

Il bambino di legno, dalla faccia tonda e rubiconda, involto nelle fascie di seta costellate di gemme il capo coronato d' oro, come un monarca da teatro, venne esposto là sopra, ed i frati guardiani s' inginocchiarono al lato.

Gerolamo, estraneo, non dava più segni di vita, l' anima s'era spenta, e nel momento supremo le mani esangui avevano dolcemente preso il lenzuolo, come volesse coprirsi il volto; non respirava più.

Agnese non osava parlare, i due frati biascicavano delle preghiare, ed il Medico, con le buone maniere, allontanava il Parroco dei santi Cosimo e Damiano il quale s' era presentato con la cotta e la stola.

Ad un tratto la stanza risuonò di singulti e giù nella strada silenziosa una voce infantile gridò,

— È morto....

Entravano Giuliano e Sansonetto.

L' aria della stanza, per tante persone riunite era grave, ed odorava d' aceto e di moccoli ardenti, intanto nell' androne e per le scale, le comari sulle palette infuocate bruciarono lo zucchero. I due fratelli s' inginocchiarono, giunsero le mani fecero finta di dire quelle preghiere, che, in verità non avevano imparate mai, e poi se ne andarono con aria compunta.

Fu il principio dell' esodo, poi se ne andò il bambino dell' « ara Coeli », poi il Parroco, poi il Medico, e ad una ad una le comari, era finita la rappresentazione. Rimanevano soli vicino al cadavere Madre e Figlio.

Agnese fece un pò d' ordine, socchiuse le imposte, nella casa era ritornata la quiete consueta, Gerolamo pareva dormisse ancora.

L' indomani vi fu il trasporto funebre, solenne. Il Papa aveva mandata una vettura, i fratelloni del Colosseo vennero con lo stendardo, un gruppo di francescani era sceso dall' « Ara Coeli » e la bara portata dai fratelloni, seguita dagli amici e dai parenti, partì per essere benedetta nella chiesa parrocchiale.

Allora si entrava a santi Cosimo e Damiano dall' alberata di Campo Vaccino, la porta di bronzo che oggi si rivede a livello del suolo antico era innalzata, e le due colonne che la fiancheggiano surgevano a metà dal suolo. Il tempietto di Romolo Massenzio divenuto chiesa, nel seicento era stato interrato, avvicinando talmente i fedeli al tetto, che la callotta medioevale dell' abside opprimeva, ed i santi del musaico prossimi, parevano piegarsi verso i fedeli minacciosi.

Il feretro di Gerolamo Santapupa venne portato là sotto, esposto fra quattro ceri ardenti ed il Parroco, grosso, grasso,

asmatico, gl' impartì la benedizione dei defunti. Poi la cassa, caricata sur un carro mortuario, seguita dalle vetture partì pel Campo Verano, e mentre Agnese e Silla l' accompagnavano, Angiola con i figli rimaneva in chiesa in compagnia di Cencio Farfaro.

Sansonetto seduto sur una sedia, guardava fissamente il mosaico; le tessere d' oro nel centro del catino brillavano fiammeggianti intorno alla figura di Cristo benedicente, ed i santi immensi guardavano il Redentore con tale austerità che incutevano un sacro terrore. Ma mentre nella penombra della chiesa egli si assorbiva in una contemplazione trascendentale, Angiola che in Girolamo perdeva un secondo padre e che vedeva l' avvenire oscuro si tergeva le lacrime ed incominciava con Farfaro una conversazione inquietante sui casi di Silla.

Farfaro sosteneva che la personalità di Gerolamo avesse salvaguardato fino a quel giorno l' onore artistico della casa, in virtù sua il loro nome era quello di una famiglia d' artisti, ma lui morto, cosa sarebbe di Silla? Vivente il padre rappresentava un discendente di grande avvenire, ora pareva destinato ad eclissarsi come un satellite di Carlo Vicario. Nel mondo dell' arte, tutti sapevano come le opere di costui fossero tutte di Silla, ma adesso Silla era in procinto di commettere l' ultimo errore. Circa sei anni fà, Silla aveva plasmato uno stupendo gruppo rappresentante un episodio nel diluvio, un padre, una madre che sulla cima d' una rupe tentavano di salvarsi col figlio, Angiola doveva ricordarlo, perchè Sansonetto, un anno di età, aveva posato sulle braccia materne pel parvolo. Ora Silla, lui stesso, compiva una mirabile esecuzione in marmo dell' opera, destinata a figurare a Parigi, nella sezione dello Stato Pontificio dell' esposizione Universale, e lavorava con le sue al trionfo del suo peggior nemico.

Sansonetto allora non vide più il musaico, e fissava Cencio Farfaro che, acceso, continuava a dire,

— Ma consigliatelo voi, Signora, ad abbandonare lo studio di Carlo Vicario.

— Come deve far Silla per vivere?

— Lavorare come Gerolamo, per conto suo, egli non deve distruggere lo studio di via delle Marmorelle, deve ereditarlo.

— Io non ho sufficiente autorità per consigliarlo, dovrebbe farlo Agnese.

— Agnese non è intelligente...

— Che dite?....

— Lo sò quello che dico, ostacolò in tutti i modi il vostro matrimonio....

— Voleva che Silla sposasse Maria Riganti ricchissima, me lo hanno detto....

In quel momento veniva lo scaccino agitando il mazzo delle chiavi, Farfaro, Angiola, si levarono per uscire, e s' avviarono insieme a Via Bonella. Sulla porta di casa Cencio si lincenziò.

— Farfaro, disse Angiola, vi terrei a pranzare con noi, ma non vi divertireste; oggi la nostra casa non è allegra.

— Signora, avremo tempo, intanto non vi scordate di quanto v' ho detto, si tratta dell' avvenire di Silla.

In casa avevano preparata una stanza per Agnese, che, la sera, a tavola sedette incontro a Silla. Il pranzo come prevedeva Angiola non fu allegro, quantunque Giuliano e Sansonetto per poco non scoppiassero a ridere quando la Nonna prima di mangiare la zuppa si crucisegnasse. Silla fece finta di non vederli e preso da una comprensibile recrudescenza d' amor figliale la serviva amorosamente. Il pranzo volgeva alla fine, quando Silla, distrattamente, domandò,

— Mamma, la locazione dello studio, quando finisce?

— Fra un anno.

— In caso di morte ogni contratto si scinde, ne parlerò al Vicario, egli fà parte del consiglio d' amministrazione dell' Accademia.

Angiola credette venuto il momento di intervenire,

— Silla, s' azzardò a dire, non sarebbe bene che conservassi lo studio di tuo padre?

— Per farne che?

— Per lavorarci.

— Ma io non posso permettermi questo lusso.

Angiola, mortificata, avrebbe taciuto, ma la conversazione di Farfaro l' aveva impressionata.

— Senti, Silla, non t' inquietare, ma prima di prendere una decisione non sarebbe bene interrogare qualche amico, consigliarsi?

— Consigliarsi? perchè?

— Ti dirò la verità, m' ha parlato Cencio Farfaro e m' ha dette cose molto impressionanti sulla tua vita e sullo studio Vicario; il mio interessamento è spiegabile.

Silla a queste parole s' imbestialì,

— Dì a zio Farfaro che s' incarichi degli affari suoi, io sò meglio di te e di lui quello che devo fare.

— Ma è per il tuo bene.

— Senti Angiola, una delle qualità ammirevoli del tuo carattere è stata fino ad oggi quella di non impicciarti delle cose mie.

— Non mi sarei immischiata se....

— Al mio bene ci penso io stesso. Non vedi la disgrazia che ho con questa malattia terribile? Come potrei assumermi impegni per eseguire lavori?

(*continua*) ARISTIDE SARTORIO

EDILIZIA ANTICA E MODERNA (*)

ORTI E GIARDINI.

Per il primo Dio Onnipotente, ha detto Bacone, piantò un giardino: infatti questo dei piaceri umani è il più puro. « Giardinaggio — notava il nostro Milizia — è un raffinamento di agricoltura destinato alla nostra delizia. I giardini sono stati sempre in vanto fin dalla più remota antichità, e la voce greca *paradiso* significa lo stesso che l' ebraico *eden*, cioè luogo delizioso piantato di alberi ».

Noi moderni abbiamo invece perduta l'abitudine della vita all'aperto e per conseguenza anche l'uso del giardino. Vivendo più dentro che fuori di casa, consideriamo il giardino, comunque disposto e distribuito, architettonico o pittoresco, all' italiana o all' inglese, poco adatto alla nostra vita. Il giardino per noi è un puro ornamento esteriore in continuazione della facciata.

Durante il rinascimento il giardino aveva un suo proprio ufficio e rispondeva ai costumi dell' epoca. Chiuso il torbido e agitato periodo del medio evo, quando si cominciò a vivere una vita meno rude, lieta e fresca nel rinnovato amore per l'arte e la natura, la magione merlata e turrita, il castello feudale furono sostituiti dal palazzo e dalla villa, dei quali il giardino fu il naturale e logico complemento, come dimora esterna, come prolungamento all'aperto dell' abitazione.

L' architetto — chè allora non si trattava di giardinaggio, nè di floricultura — componeva il giardino ben sapendo che gli abitatori della casa avevano il costume di servirsene nella vita quotidiana. E come all'interno della casa distribuiva le stanze secondo le esigenze di chi le abitava, così con pari cura divideva lo spazio esterno ed assegnava a ciascun pezzo un ufficio speciale, per modo che il giardino in ogni sua parte rispondesse alle abitudini e ai costumi di chi stava nella casa. Obbedendo a tali criteri di pratica utilità, era indotto a considerare l' orientamento dell' abitazione, il clima, la direzione dei venti, la natura e la qualità del suolo, la disponibilità d' acqua, le irregolarità e i dislivelli della superficie, e a subordinare la disposizione e il disegno del giardino a questi vari elementi. Terrazze, aiuole regolari, balaustre e scalinate, archi e fontane, la porzione insomma

(*) Abbiansi presenti i fasc. di Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre 1926.

più lavorata, più convenzionale e architettonica, presso la casa: poco distante ombre di viali e rezzo di boschetti per l'estate: uno spiazzo riparato dai venti, bene esposto al sole, per l'inverno. Sentieri larghi quanto occorre perchè due persone possano passeggiando stare a fianco: masse cupe di piante alternate con verdi prati fioriti. Una sapiente disposizione di spalliere tagliate regolarmente, composte di piante dalla fronda spessa e scura — mortelle, lauri, lecci — che attirano lo sguardo dirigendolo su qualche statua, o sopra una zampillante fontana, o su qualche bel punto di vista. Un' abile, inavvertita gradazione per passare dalle linee rigide della pietra lavorata alla libertà e al movimento della natura. Così disposto, il giardino non rimaneva, come oggi, isolato, indipendente e talvolta estraneo all' edificio; ma faceva parte integrale d' un' abitazione complessa: la casa ne era soltanto il cuore, il centro, al quale le altre parti si collegavano e si riferivano.

Pochi e semplici gli elementi e i materiali che venivano messi in opera: pietra lavorata, piante dalla fronda tenace e dal colore oscuro, freschi zampilli, o lucenti specchi d'acqua, punti di vista sul paesaggio circostante. Nient' altro! materiali ed elementi di per sè stessi quasi senza valore intrinseco di fronte alla singolarità botanica della pianta esotica, alla rarità del fiore, alle ricche collezioni di varietà e di sottovarietà, che costituiscono forse l' unico pregio del giardino moderno. Massimo invece era una volta il pregio del disegno con cui gli accennati elementi venivano disposti, aggruppati, combinati, al qual disegno d' insieme tutto veniva subordinato. L' impressione gradevole che tuttora suscita un giardino antico, non tanto dipende dalla suggestione del lontano tempo che evoca, quanto dalla praticità di criteri con cui apparisce diviso e distribuito, dall' aspetto di dolce intimità che sempre ha il luogo abitato e che all' occhio si appalesa abitabile, dalla semplicità schietta e paesana degli elementi ornamentali adoperati, e soprattutto dalle armoniose proporzioni delle diverse parti che lo compongono: muro di cinta, viale, terrazzo, pergola, prato, fontana, che, combinati insieme, formano un tutto organico, grande o piccolo, ma sempre adeguato alla casa e rispondente al fine.

Ideatore del giardino l' architetto, non il giardiniere. Tutti i particolari infatti resultano curati con occhio architettonico: il rapporto tra la luce e l' ombra, tra le masse dei vegetali e quelle dell' edificio, l' accordo tra le linee geometriche e ferme della casa, dei terrapieni, delle rampe, con quelle in movimento dei vegetali; mentre la preoccupazione di assolvere gli scopi pratici dell' abitabilità non distoglieva l' artista dall' accordare

casa e giardino colla scena circostante, bella o insignificante che fosse. Se in campagna, riduceva al minimo il disegno dinnanzi a un bel punto di vista; se in città, tra case, nel difetto di paesaggio, abbondava in particolari: terrazze, fontane, portici, statue, per compensare in qualche modo le esigenze dell'occhio.

Non è da credere che questo tipo di giardino resultasse in Italia poco vario e cadesse nel convenzionale, come avvenne poi in Francia a causa delle esagerazioni a cui fu portato nel secolo delle esagerazioni. Ciascun giardino, per quanto dipendesse da rigorosi e comuni principi fondamentali, riusciva, come necessario risultato di elementi che in diverso grado e misura nei vari luoghi concorrevano a formarlo, una particolare e sempre diversa e felice soluzione del quesito posto dalla estensione, forma, giacitura del terreno e dalle altre diverse circostanze, le quali, non che opporre difficoltà e ostacoli, stimolavano l'ingegno inventivo dell'architetto, perchè trovasse effetti nuovi e impreveduti.

Grave errore il nostro, avendo in mente solo le scenografie esagerate e geometriche dei più fastosi parchi settecenteschi, composti per famiglie principesche, che avevano numeroso servidorame e permanente codazzo di ospiti e di clienti, il condannare l'antico giardino come un artificio ed una convenzione intollerabile, e non tener conto dei giardini minori, che non contrastano colla vita semplice e dimessa dei tempi nostri!

È vero che tal tipo di giardino era determinato da una imperiosa esigenza dello spirito, che in noi, pur troppo, s'è attenuata, se non è quasi del tutto scomparsa. Una volta non si ideava e si foggiava un' opera d'arte per quanto modesta, quadro, statua edificio, se non in rapporto al luogo in cui veniva collocata. Un sentimento istintivo, più che un atto riflesso e cosciente, guidava gli antichi nel porre in armonia la parte col tutto, l'opera d'arte colla sua base e la sua cornice, la costruzione col suo contorno, nel proporzionare i fabbricati colle piazze e colle strade, il giardino colla casa, nel fissare le dimensioni dei particolari, nel riferir questi all'insieme, in conformità di leggi e norme, intuite più che conosciute, ispirate dall'architettura, che era ancora l'eccellentissima tra le arti, l'arte delle arti, l'arte dominatrice.

Nel seicento e settecento il giardino regolare fu portato all'eccellenza, e spesso, superando il limite, si cadde nell'esagerazione. In Italia tuttavia meno che altrove: le ville italiane di quei secoli, quasi tutte esenti da ogni rilievo, meritano d'esser celebrate per la bellezza delle piante, l'eleganza della disposizione, la sobrietà piena di gusto degli ornamenti, la grandio-

sità solenne dell' insieme. Già, in nessuna altra nazione d' Europa la natura poteva prestarsi, come in Italia, all' arte veramente signorile di quel secolo che, per dirla col Barzellotti, « ebbe il genio del lusso, e seppe fare dell' acqua raccolta in vasche, o zampillante in fontane, degli alberi e dei boschetti popolati di statue, di tutto quanto la scelta e varietà dei luoghi può aggiungere agli effetti della prospettiva, altrettanti colori per la tavolozza fantastica dell' architetto divenuto allora pittore ».

Tuttavia dalla perfezione all' eccesso c' è un passo solo: e il passo fu fatto in Francia. Il famoso Le Nôtre, caposcuola, prese da noi italiani le forme, non le proporzioni. E il nostro giardino, contraffatto e deformato, fu sottoposto alle leggi implacabili della simmetria; i vegetali pettinati, tagliuzzati, tirati colla squadra e compasso, servirono per grandiose scenografie e per effetti prospettici, che, diventati d' uso generale, finirono per venire a noia.

Quello strano miscuglio di fine gusto e di maniera accademica, di buon senso e di stravaganza, del Milizia, pur sostenendo che « l' architettura deve disegnare anche i giardini e tutti gli accessori » tutto preso dai giardini all' inglese, che vennero in moda ai suoi tempi, parlando della regolarità e della eurit mia nella distribuzione dei giardini, diceva di sentire « come lo » sente ognuno, che se questo artifizio sorprende a prima vista, » si fa ben presto indifferente, ed alla fine diviene insipido ed » insoffribile : comparisce l' arte e dilegua l' incanto ! »

» I nostri giardini consistono in un terreno fra quattro mura, » coperto per intervallo di un solo colore, innaffiato da ruscelli » che s' incrociano serpeggiando con fontane affettate e intersecato da viali diritti coperti di arida arena. La natura impiega » forse continuamente la squadra, la regola, l' euritmia ? nel nostro giardinaggio tutto è freddamente simmetrico, manierato, » imbellettato. È come una vecchia cocchetta che deve il suo falso » spicco alle spese immense di una toeletta raffinata. E perchè si » preferisce fin dagli stessi proprietari il paesaggio della campagna » per queste stentate delizie ? Perchè ivi la vista è men limitata, » gli oggetti più variati, i punti di vista cambiano ad ogni passo, » nè si trova in una campagna quello che si è veduto in una » altra. La regolarità dei giardini ispira il disgusto, la sazietà, » il languore e ci getta nell' inerzia. Nella campagna una rocca, » un precipizio, una bizzarria della natura risveglia la nostra » curiosità e ci cagiona una dolce emozione. I nostri giardini » troppo ristretti, e più ristretti da tante spalliere, ci sembrano » una vera prigione ».

Ma poco più oltre il buon Milizia fa onorevole ammenda delle eresie : « L' arte è necessaria nella composizione di un giardino,

» specialmente nelle parti vicine all'edificio del proprietario, ma
» si è portata all'eccesso, quando il semplice accessorio è dive-
» nuto principale, quando il terreno, le piante, le acque, si tro-
» vano ridotte a figure matematiche e la simmetria e l'unifor-
» mità sono preferite alla libertà e alla varietà. Questi cattivi
» effetti vengono dall'abuso dell'arte, e fanno disparire la natura
» invece di abbellirla ».

L'invasatura del Milizia, pur così ligio alle tradizioni latine, per la moda che veniva dall'Inghilterra, facilmente si comprende se si pensi al movimento degli spiriti che, precorrendo e preparando la Rivoluzione Francese, si oppose a tutti gli impacci e a tutti gli artifici, che da tanti secoli rinserravano entro quadri chiusi e categorie fisse qualsiasi manifestazione del pensiero e del lavoro umano.

Come nell'economia politica i fisiocrati proclamarono il principio del *laissez faire*, *laissez passer*, così nell'arte e nella letteratura il romanticismo, nato e coltivato al di là delle Alpi — l'« *audace scuola boreal* » dell'abate Monti! — generò un profondo mutamento di gusti, una radicale trasformazione di costumi, col predicare il ritorno alla natura, coll'esaltare la vita semplice, la libertà delle forze fisiche, e col propugnare l'abolizione di tutti i vincoli opposti dalla vita troppo manierata, artefatta, convenzionale del settecento.

Anche il giardino risentì del generale cambiamento di gusti e dei trasformati cànoni d'estetica. Il giardino all'antica, concepito e disegnato dall'uomo per le sue abitudini e per il suo modo di vivere, non piacque più: anzi si considerò come il prodotto genuino di due vanità associate: del proprietario e dell'architetto, che volevano far pompa, questo del suo ingegno, quello delle sue ricchezze. Si volle e si chiese invece che il giardino rappresentasse un frammento della natura allo stato libero, abbandonata al solo impulso delle forze vitali: che altro non fosse che una riproduzione, sia pure in proporzioni ridotte, di spettacoli naturali, i quali rispondessero ad un particolare stato di animo.

È questo il giardino « a paesaggio » che sembrò, e fu in realtà, una rivoluzione artistica. Abolite le suddivisioni logiche, corrispondenti alle varie necessità pratiche, alle abitudini del proprietario, soppressa ogni suddivisione di spazio, fosse pur sapiente, nel nuovo tipo di giardino, disponendo opportunamente i livelli del terreno e le piantagioni, si mescolarono e si fusero, a un di presso come su di un palcoscenico di teatro, tutte le parti in un unico quadro, in una unità scenografica, al solo scopo di ottenere un effetto paesistico. « L'arte dei giardini ha per iscopo

di abbellire e d'ornare la natura — scriveva il march. De Girardin nel 1777 in Francia — L'ideale è di comporre, non come architetto o giardiniere, ma come poeta e pittore, parlando, non solamente allo spirito e agli occhi, ma al cuore! »

Bisogna leggere il vivace e caldo elogio che del nuovo tipo di giardino fa il Milizia, per immaginarci e comprendere il trasporto con cui fu dall'Inghilterra e dalla Francia importato fra noi: « Gli inglesi, liberi, pensatori, risoluti, si diedero con » sontuosità e con intelligonza ad ornare modestamente la sola » natura; e non ad imbellettarla, onde spieghi le sue delizie e » le sue beneficenze per renderle asili costanti di un piacere » soave e sereno. Quanto la natura ha di vario: boschetti, col» linette, praterie, acque vive, tutto è riunito nei loro giardini, » con tempietti, con obelischi, con rovine che spuntano in qua » e in là. I più bei siti paiono naturali, il colto è misto col » negletto e il disordine che vi regna è effetto dell'arte la meglio » ordinata ».

E come si diceva che gli inglesi avessero imitata l'arte dai cinesi, eccoti il Milizia indugiarsi a illustrare i giardini cinesi, la perfezione dei quali faceva consistere nel numero, nella bellezza, nella diversità delle scene, da distinguersi in tre — in tre sole — categorie: d'incanto, d'orrore, di amenità, tutte « dis» poste in maniera che l'arte che tutto fa niente si scopra ». « Ecco — egli esclama coll'aria di aver fatta una grande scoper» ta — ecco la prima e principalissima regola: l'arte deve essere » talmente nascosta, che si creda vedere la semplice natura, e » talvolta le sue pretese bizzarrie. L'errore della pretesa gente » di gusto è il volere da per tutto dell'arte e di non esser mai » contenti se l'arte non faccia spicco, il vero gusto è di na» sconderla, specialmente nelle opere della natura ».

Ma la scoperta riporta il Milizia al suo innato e incoercibile buon senso italiano: « I giardini anglocinesi hanno veramente » il gran pregio della naturalezza, contengono un ammasso di » meraviglie, che non si trovano che sparse e separate. La » natura vi è rappresentata sotto mille aspetti diversi: ma il » tutto insieme non è naturale. Vi si scopre lo sforzo e il di» spendio immenso, e questa idea toglie tutto il piacere anche » a vederli. Un giardino non è che un giuoco, un trattenimento, » una ricreazione: sarebbe desiderabile che i divertimenti degli » uomini avessero sempre un'aria facile da non far punto pen» sare alla debolezza umana, e che nell'ammirare quelle mara» viglie non si avesse l'immaginazione affaticata dalle somme » e dai lavori che hanno costato ».

Da quel tempo ad oggi il gusto degli italiani non è sensi-

bilmente cambiato, quando gusto accada di riscontrare. Avvezzi gli occhi alla libertà del giardino all'inglese, generalmente ignorando che i terreni intorno alle abitazioni e ai castelli dei signori sono in Inghilterra adibiti al pascolo, con ciuffi d'alberi disseminati qua e là, e che per conseguenza il *parco inglese* corrisponde alla forma dell'agricoltura locale, ci è sembrato che tal tipo di giardino anche in Italia sia il migliore, grande o piccolo che debba essere.

Al giardino all'inglese s'è certo riferito Paolo Mantegazza colla definizione : « il giardino è un frammento della natura fatto prigioniero fra le mura o le siepi » e colla norma di arte decorativa « il giardino deve essere un quadro dove le bellezze natu-
» rali siano scelte, raccolte con ingegnosa selezione in piccolo
» spazio : per modo che non siano deformate, nè mutilate dalla
» mano dell'uomo, ma messe con arte ingegnosa in una cornice
» così bella che le faccia meglio distinguere e meglio apprezzare ».

Ma questa non è la natura, quale si desidererebbe : pretta, ingenua, selvaggia, veramente libera! Giardino, comunque ordinato, di per sè stesso è una convenzione : è un pezzo di terra che noi disponiamo e alteriamo secondo i nostri gusti, le nostre preferenze ed anche le nostre comodità. La *bella libertà* del resto, è adatta e può convenire all'Inghilterra, paese del bosco, della tradizione druidica ; non al nostro paese che si mostra, per un paziente lavoro di millenni, tagliato, anche nei clivi più scoscesi, a terrazze, a sponde digradanti, dove ogni zolla di terra porta la impronta dell'opera umana, i campi dalla forma geometrica appariscono una distesa di orti, la natura obbedisce docilmente al comando dell'uomo, e dove vegetano le piante più architettoniche che esistano : la vite e gli agrumi.

Indubbiamente il giardino pittoresco ha i suoi pregi: se non altro, ha il merito d'aver ricondotto il gusto verso la natura libera, quantunque anche il giardino all'italiana non l'escluda. È tuttavia da lamentare che, per la manìa d' imitar gli stranieri e per ottenere ad ogni costo un effetto pittoresco, che susciti in noi determinate impressioni, non si sia tenuto conto, nè della nostra tradizione, nè di ciò che meglio si conformava al nostro paese e al nostro clima : « Non si seppe più discernere — scrive
» la Pasolini — la meditata distribuzione dello spazio, nè ap-
» prezzare le piantagioni fatte apposta per riparare il vento, o
» per dare ombra e sole in ore appropriate. Si addossarono gli
» alberi alla casa in modo da togliere il sole ; i viali svolti
» secondo il paesaggio immaginato errano ombreggiati a caso,
» secondo gruppi di alberi che il quadro pittoresco suggeriva.
» I fiori piantati nelle piccole aiuole, o raccolti in recinti chiusi,

» furono disposti a macchie gettate qua e là. Si distesero lunghe
» file di serre, insediandole nelle parti soleggiate, spesso sciu-
» pando colle loro linee monotone l'effetto del paesaggio stesso
» che si era immaginato e voluto. Alle fontane con getti di acque
» spruzzanti, circondate da statue, si preferirono dei piccoli laghi,
» sui quali si specchiasse il salcio piangente. Alle reminiscenze
» dell'antico Olimpo, che dilettavano gli abitatori dell' antico,
» si contrapposero altri ricordi e false rovine; delle grotte ap-
» partate racchiudevano un eremita, il quale si alzava minac-
» cioso, o benedicente, dinnanzi a chi disturbava il suo raccogli-
» mento. La natura era gustata soltanto se avvolta in un velo
» sentimentale. Il lume di luna doveva apparire più bello, se
» contemplato in un giardino a fianco di una chiesa gotica, o
» sulle sponde di un lago, a ricordo di quelli cantati dai poeti
» della Scozia. Anche quando si disponeva di un piccolo spazio,
» invece di usufruirne con aiole e pergolati, per avere fiori e frutti
» alla mano, ombra e sole, vi si tracciavano in minime propor-
» zioni le linee irregolari di un parco. Era questa una natura
» schietta, veramente libera e sincera? »

Nei secoli dell'artificio e dell' esagerazione, come già si è detto, si eccedette anche nell'arte del giardinaggio, applicando una esasperante regolarità, tutta a base di geometria e di simmetria, anche dove non era logicamente richiesta ed appariva inutile come nei parchi molto estesi. Ma tali esagerazioni, applicate per verità più all'estero che in Italia, e che d'altra parte si riscontrano anche nei secoli del gusto sobrio e della misura, se spiegano la reazione provocata, non giustificano affatto il totale e definitivo abbandono del giardino all'italiana, regolare, architettonico. Il qual tipo, sull'altro opposto, detto all'inglese, naturale, pittoresco, a paesaggio, può vantare gl' indiscutibili pregi di accordarsi meglio coll'ambiente italiano, di essere più schietto, non nascondendo l'artificio, anzi rivelandolo tutto, ma piegandolo a scopi pratici ed estetici ben armonizzati insieme; di adattarsi ad ogni condizione e tenor di vita, non esigendo vasti spazi, come l'inglese, nè abbondanza di ornamenti, ricchezza di sculture, complessità di linee architettoniche, ed infine di prestarsi, meglio di qualsiasi altro tipo, anche ridotto a minine proporzioni, al diletto e alla ricreazione del proprietario. Ma sopratutto è ingiusto accusar l'antico giardino di non tener conto delle bellezze naturali. Ma se invece veniva fabbricato nei posti più belli, se era ordinato proprio per godere una bella vista, o per mettere in valore un bel paesaggio! Il quadro era composto, è vero, da elementi ora naturali, ora architettonici, ma lo sguardo veniva sempre concentrato e guidato su una veduta, o su

un' opera d'arte. Nè gli antichi, come si potrebbe provarlo con infiniti esempi, si mostravano schiavi della simmetria. Essi operavano avendo in mente che la natura era sottomano, facilmente godibile, e l'ammettevano sincera, quali le condizioni del luogo la presentavano. Tutto era disposto per ricondurre gradualmente dalla casa alla natura, ai prati della campagna, al bosco naturale, e sopratutto al podere, come in Toscana, dove al diletto del giardino si voleva unire la cura dei campi. Nella Toscana appunto il giardino era sapientemente misto all'orto: non si sa dove cominci la campagna e dove finisca il giardino, tanto la campagna apparisce coltivata come un giardino, e il giardino è semplice come la libera campagna.

Insomma, tenuto conto di tutto, il giardino architettonico, regolare, all' antica, meglio di quello pittoresco risponde al nostro paese, al nostro clima, alla nostra tradizione. Mentre obbedisce a principi d'estetica, in quanto accorda la linea della casa con quella dell'ambiente circostante, ben fondendo tra di loro gli elementi naturali del paesaggio e delle piante e quelle artificiali dell'edificio, si piega a ragioni di particolare convenienza, in quanto il disegno d'insieme non vien preparato secondo idee preconcette, ma secondo le varie circostanze di luogo, si adatta ad esigenze di pratica utilità provvedendo ai bisogni immediati della casa, pur riuscendo a collegar le varie parti del giardino e dell'edificio in un tutto organico ed armonioso.

È infine da considerare che nei tempi moderni un grande spreco di spazio, come lo richiede il giardino all'inglese, non è più possibile: nè in campagna, nè tanto meno in città. L'attuale assetto economico della società non lo consentirebbe. E, d'altra parte, le città moderne, se non racchiudono, come le antiche, vasti giardini privati, moltiplicano le passeggiate e i giardini pubblici, ai quali, spesso circondati da edifici monumentali, meglio conviene un disegno architettonico. È questo un campo vasto quanto nuovo che il giardiniere architetto può coltivare assai meglio del breve spazio del giardino privato, in cui è costretto a sminuzzare e a tritare ogni sua migliore qualità inventiva.

RENATO PAOLI

(*Fine*)

FRANCESCO CANCELLIERI
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

Moriva a Roma, il 29 Dicembre 1826, Francesco Girolamo Cancellieri archeologo e letterato insigne, che giovanissimo fu segretario del P. Cordara. Francesco Cancellieri era un bel l'abate (così lo chiamavano i suoi contemporanei), che, anche vecchio e pieno d'acciacchi dei quali si lamentava assai, non abbandonò i suoi studi favoriti e non ristette dal fare diligenti e accurate ricerche, su qualunque argomento avesse a trattare.

Della sua vita e delle sue opere, più che la storia e l'esame, molti fecero l'elogio appena fu morto; poi fu pressochè dimenticato. Perciò alla memoria di Francesco Cancellieri parmi rendere omaggio, nel ricordarlo almeno nell'anno centenario della sua dipartita.

Forse, anche con un articolo meschino come questo, ritornando a Lui, alle sue opere, alle sue carte, conosceremo assai meglio le sue virtù e i pregi dei suoi lavori letterarii. Per i suoi scritti egli fu davvero una biblioteca vivente, come qualcuno disse di lui, o un erudito estemporaneo, come altri vorrebbe chiamarlo per distinguerlo dagli eruditi più precisi e ordinati.

Nacque in Roma il 10 Ottobre 1751 da Pier Tommaso Cancellieri da Matelica, terra considerevole della Marca, discendente da un ramo della nobile famiglia Cancellieri di Pistoia, e da Costanza contessa Magnoni di Ferrara. Questi virtuosi e ottimi genitori ebbero grande cura del fanciullo, che presto mostrò prontezza e vivacità d'ingegno. Iniziati gli studi sotto i Padri Gesuiti del Collegio Romano, che a quell'epoca abbondava di uomini sommi, nel 1766 passò allo studio della rettorica sotto i celebri Padri Anton Mario Ambrogi e Raimondo Cunich. Fino da giovinetto il Cancellieri ebbe utili e preziose amicizie, come, oltre quella del Cordara, quella del Giovenazzi, dello Zaccaria, e di altri. Non contento il Cordara di amarlo come un figlio, lo volle sempre con sè come confidente e compagno nelle sue gite autunnali.

Gli procurò molte buone relazioni e fra questi il Cancellieri nelle sue memorie ricorda, con molta effusione e riconoscenza, che nel 1769 strinse amicizia in Sondrio col Principe Orazio Albani e coi suoi figli il Principe D. Carlo, e il Cardinale Giusep-

pe, tutti per nobiltà d'animo e per ingegno cari alle lettere e alla religione.

Purtroppo mentre si apriva un vasto orizzonte ai suoi studi, per la disgrazia toccata al padre suo, il quale colpito da un colpo apoplettico non poteva più ricoprire l'impiego di segretario del Cardinale Ferroni, dovette suo malgrado interromperli, per poter provvedere ai propri bisogni e a quelli più imperiosi della famiglia.

Per favore del Duca Odescalchi potè ottenere il posto di maestro di lingua italiana, o meglio di segretario presso il generale russo Schovvalon residente a Roma per l'Imperatrice Caterina di Russia. Così il Cancellieri giovane com'era si trovò nel bel mondo degli intrighi più o meno diplomatici, e potè mettersi in evidenza presso la Santa Sede, poichè la corrispondenza che, essendo sorti dei dissapori fra l'Imperatrice e il Nunzio Apostolico Durini, passava per le mani dello Schovallon, era affidata a lui.

Vestito l'abito ecclesiastico, benchè non avesse mai ordini sacerdotali, fu nominato bibliotecario del Cardinale Leone Antonelli, e così trovò un vasto campo per erudirsi ad aumentare le sue molte cognizioni nella sceltissima biblioteca iniziata già dallo zio dell'Antonelli, esso pure Cardinale dottissimo e insigne.

Potè cominciare a pubblicare i suoi lavori, ed in sessanta anni di studi accumulò un ricco materiale per la storia di Roma dal 1600 in poi, della quale si fa menzione nel presente scritto; ma anche per quella dei tempi precedenti raccolse una grande quantità di materiale, che se invece di essere sparso in oltre settanta volumi diversi fra grossi e piccoli, fosse stato ordinato, avrebbe formata un'opera veramente monumentale. Ma ciò che diminuisce il valore dei libri del Cancellieri e li rende illeggibili al giorno d'oggi, è la maniera assurda che l'autore sembra abbia prescelto a bella posta nella loro compilazione. Il Visconti quando fece l'elogio funebre del Cancellieri, senza volerlo ne fece acerba critica, magnificandolo inventore di « una nuova maniera d'opere che tolto nome da un argomento non pure quello pienamente illustrano, ma, una per mille disgressioni adducendo un'infinita varietà di notizie, molte altre cose che pareva l'argomento istesso non promettesse. » Pietro Visconti, avvezzo alla critica, sente il lato debole del suo elogio, e si affretta a soggiungere che « queste opere di tanto variata tessitura rendeva ad una certa unità mediante accurati e copiosissimi indici, i quali uniti a quella ingenuità con che rimanda al fonte di ogni cosa che asserisce o che narra, ben dimostrano come ei più mirasse all'utile altrui che

alla propria gloria o la propria gloria nell'altrui vantaggio ripo-nesse. »

E questo è vero, ma disgraziatamente l'indice, che è la sola chiave delle opere del Cancellieri, non basta ad aprire lo scrigno in modo da lasciar vedere tutto ciò che vi è dentro confusamente riposto.

***

Francesco Cancellieri fu di quel novero di letterati italiani contro i quali inveisce con tanta virulenza il Baretti discorrendo del Crescimbeni: « che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa, parlando di tutti e lodando tutti »; tenuto alla stessa stregua degli altri, i suoi biografi non ebbero per lui altro che lodi.

La mania di lodare esageratamente giunse nel Cancellieri a tal punto da tirargli addosso in una certa occasione il biasimo formale del Maestro dei Sacri Palazzi, che rifiutò l'*imprimatur* ad un suo scritto perchè brutto di « vile adulazione ». Il Cancellieri andò su tutte le furie e protestò con più lettere.

Sarebbe impossibile voler parlare del Cancellieri con criteri moderni, poichè sarebbe necessario l'esame coscienzioso delle sue opere, assunto difficile per il genere delle opere stesse e per la troppa varietà degli argomenti. Quantunque tutti gli scritti del Cancellieri abbiano il vanto di essere per eccellenza *romani*, come affermò il Visconti, pure basta dare un occhiata al catalogo delle sue centosessanta pubblicazioni per accorgersi che vi è un po' di tutto e qualcos' altro ancora, cominciando da Tito Livio, al cui frammento del libro XCI sulla guerra di Sertorio scoperto in un Codice Vaticano il Cancellieri consacra nel 1773 una prefazione in buona prosa latina, fino ad un Torquato Tasso.... meccanico ferrarese, che aveva fabbricato dei cannoni in ferro battuto; il Cancellieri ne fà la *rèclame* in cattiva prosa italiana nel foglio le « Notizie del giorno » del 1826. Ecco un brano di ciò che egli scrisse: « Ma il suo genio straordinario (del meccanico Tasso) lo ha animato ad invenzioni molto più astruse e difficili, poichè si è accinto all'ardua impresa di costruire dei cannoni da guerra di finissimo ferro battuto che portano una palla di circa sei oncie, peso di marco, avendone formato un piccolo modello. La loro lunghezza è di 19 calibri. Il peso totale non eccede le 19 libbre di marco. Essi hanno meravigliosamente resistito alle più forti cariche di prova, essendosi conosciuta assai sufficiente la lunghezza delle loro portate, e la forza della palla nel penetrare nei legni, i muri e le terre compatte non è inferiore a quella di

un cannone di bronzo di eguale calibro. Si rileva dai calcoli fatti che vengono a pesare il solo quinto del peso di quelli di bronzo. »

Da questo si rileva come non sembri che le opere del Cancellieri avessero, lui vivente, tutta l'importanza che i suoi biografi ci vorrebbero far credere.

Dalla dedica di uno dei suoi libri più conosciuti: « Il Mercato ed il lago di piazza Navona », si rileva facilmente che l'opera non sarebbe venuta alla luce senza l'aiuto pecunario del barone Fabrizio Della Penna Crispolti, ed in altri il Cancellieri si lagna di non trovare editori per le sue opere delle quali infatti parecchie lasciò inedite.

Quale incredibile congerie di scritture fra le opere edite ed inedite! Senza contare poi i lavori fatti per questo e per quello, cardinali o prelati, più o meno *gratis,* ma sempre per amore di Roma e della Santa Sede e dei Gesuiti, ed il carteggio con quasi tutti i dotti italiani del suo tempo, sempre intorno a cose di erudizione storica e bibliografica che richiedono tempo e studio. Al Tiraboschi solamente, in diciotto anni, scrisse più di trecento lettere di tal genere!

Illustrò la vita di Cristoforo Colombo e cercò di vendicare l'originalità di Dante; delle quali opere parlando il Visconti nell'elogio del Cancellieri dice leggiadramente che « illustrando la vita del Colombo e quella di Dante, venne a celebrare due smisurati ingegni italiani, l'uno dei quali potè discoprire un nuovo mondo, l'altro seppe crearlo. »

Le opere del Cancellieri più diffuse a' suoi tempi è da ritenersi fossero quelle che possono dirsi di circostanza, facilmente enumerabili da chi scorra il catalogo e specialmente le piccole, che opera di circostanza è anche la magna « De Segretaris ecc. », come pure le altre intorno alle magnifiche funzioni religiose, molto ricercate dai forestieri. Si capisce che i piccoli lavori di circostanza dovevano sorridere al Cancellieri, pel quale si riducevano ad una specie di lavori improvvisati, grazie alla sua estesa conoscenza delle fonti ove attingere le notizie che gli abbisognavano. La fonte principale furono sempre i Diarii sincroni; in quelle sue opere che contengono fatti cronologicamente narrati, quando si arriva ad epoche per le quali non vi sono diarii, è visibile una lacuna nel filo del racconto. Non si spiega come mai il Nostro non sia ricorso agli « Avvisi di Roma », dei quali poteva giovarsi assai, appunto nei lavori di circostanza che egli talvolta buttava giù in poche ore. Narrasi che presentato ad un nuovo Ambasciatore del Portogallo, il Cancellieri per attirarsene il favore imbastì alla lesta la « Roma Lusitana » ovvero « Memorie di

distinti portoghesi vissuti in Roma ». Il lusitano ambasciatore gradì il dono, ma non fece stampare il libro che rimase inedito. Pure inedita rimase l'opera intorno al « Carnevale di Roma antico e moderno », in due grossi volumi composti di tanti pezzi di foglio pieni della microscopica scrittura di francesco Cancellieri, difficilissima a leggersi. Alcuni squarci sono perfino scritti sul *retro* di lettere dirette all'autore, fra le quali non mancano quelle di carattere femminile e di argomento galante. Non per nulla Francesco Cancellieri, che i suoi ammiratori troppo appassionati denominarono il *Nuovo Varrone,* (elogio che si meritava solamente per la sua tenacità nello studio e nel lavoro), non per nulla era per Roma comunemente chiamato il bell' abate. Una delle lettere galanti che il Cancellieri, a risparmio di carta ha utilizzato molto a proposito nelle sue elucubrazioni carnevalesche, porta la data del 1801, cioè appartiene ad un tempo nel quale il destinatario era sulla cinquantina. Povere lettere! Ebbero una ben triste sorte, ma chi sa che non scampassero ad una peggiore. Il bell' Abate doveva essere capace di tutto verso le epistole delle sue belle.

Però non bisogna dimenticare che Francesco Cancellieri fu abate soltanto di nome, se vogliamo scusare l'impiego di quei fogli per scriverci i suoi lavori. Fra questi egli lasciò un manoscritto veramente prezioso per la storia di Roma nell' ultimo periodo del sec. XVIII, cioè le sue memorie.

***

Le memorie del Cancellieri cominciano con un fatto molto doloroso per lui: la soppressione dei Gesuiti, avvenuta il 16 Agosto 1773; epoca fatale, egli scrisse, che sembra segnare il principio di tutte le rivoluzioni che sono poi seguite contro la Chiesa e i Sovrani.

Tanti altri ricordi egualmente importanti potremmo spigolare negli squarci delle memorie del Cancellieri riportati dal Baraldi; accenneremo solo alla relazione del viaggio a Parigi con Pio VII la quale contiene alcuni tratti che giova rimettere in luce.

Il dì 7 Novembre 1804, Pio VII pernotta a San Marcello nella montagna pistoiese. Parlando col Cancellieri, egli dice « che quantunque il viaggio fosse così sollecito e strapazzato, pure egli era contentissimo di averlo intrapreso, poichè sempre più erasi assicurato, che se egli non si fosse indotto andava a rischio di perdere la Francia come si era miseramente perduta senza riparo l' Inghilterra. » Era la seconda volta che in poco più di due secoli il Pontificato romano veniva a patti innanzi

al pericolo di perder la Francia. Chi sa che cosa sarebbe accaduto, se Clemente VIII non avesse concesso l'assoluzione di Enrico IV e se Pio VII si fosse rifiutato alla consacrazione di Napoleone?

Uno dei punti più scabrosi del soggiorno di Pio VII a Parigi, cioè il modo di comportarsi verso di lui dell'Imperatore che volle manifestare la sua supremazia fino nel fare aspettare senza alcun riguardo il Papa, è toccato dal Cancellieri con laconica ma espressiva precisione: « Il Papa così apparato — pontificalmente a Nôtre Dame il giorno dell'incoronazione — restò sul suo trono circa un'ora e un quarto, aspettando le Loro Maestà, la partenza delle quali era stata ritardata. Fu in quell'attitudine silenziosa che il Sommo Pontefice diede a tutti gli astanti uno spettacolo veramente imponente di pietà, di decoro e di raccoglimento; e con tutta ragione si disse che Egli mostrava di dimenticare sulle cose del cielo e sulle vicende della terra. » Queste parole bastano a provare la premeditazione napoleonica che sarà stata forse effetto di sottile politica, ma non fu nè conforme alla cortesia francese, nè degna di Re.

Pio VII visitò poi la galleria ed il museo del Louvre. « A quella vista — scrive ancora il Cancellieri — si riaprirono le piaghe di tante perdite inestimabili che si son fatte e dei grandi sacrifici che costò la pace effimera di Tolentino; si rividero i capi d'opera che formavano il più grande ornamento di Roma.... » Il Visconti, che era il conservatore del Museo, quasi per scusare le statue della loro presenza nel Louvre, osservò che quei monumenti dell'arte antica erano portati ora qua ora là dalle vicende. Pio VII rispose almeno secondo quanto riferisce il Cancellieri: « — Questi prodigi della scultura furono involati ai greci dai romani; a questi li ha tolti la vittoria; non può sapersi se col tempo dovrà corrersi fin sulla Senna per rivederli. » Fu una risposta da principe di spirito.... anche senza lo Spirito Santo.

La relazione del viaggio par che cessi al 19 Aprile 1805, data del passaggio da Lione nel ritorno in Italia e sembra che neppur le memorie fossero dal Cancellieri continuate. Forse gli mancò il tempo di accudirvi, perchè nel 1805 cominciò per il Cancellieri la grande attività. Egli fu anche soprintendente della stamperia di Propaganda, del quale impiego oltremodo si compiacque.

Dalle stamperie, anche se di « Propaganda Fide », spira sempre un'aura che inspira l'amore del progresso e della verità. Il Cancellieri cercò la verità nella storia di Roma e del Papato; la trovò e se non la disse intera fu perchè intera non la poteva dire. Ma non si bazzica col passato di dieci o dodici secoli famigliarmente e continuamente come l'Abate Cancellieri, senza

trarne insegnamento per il presente e per il futuro. Ed egli ne trasse.

L'ultimo suo canto, che ben potè dirsi quello del cigno, fu in occasione della restituzione del Collegio Romano ai Gesuiti nel 1826, per ordine di Leone XII, e ben doveva essere un'Elegia che finisse col voto più bello di un fedele suddito.

Il 29 Dicembre di quello stesso anno, dopo più mesi di penosissima malattia che lo privò dell'unico conforto di poter leggere, spirò con grande serenità di spirito in età di 75 anni.

Le sue spoglie furono collocate in San Giovanni in Laterano, come egli aveva desiderato, ai piedi del cenotafio che egli stesso aveva fatto costruire alla memoria dell'amabilissimo suo mecenate Cardinale Antonelli.

Le sue esequie furono celebrate con modesta pompa, e in Roma tre Accademie ne onorarono la memoria. La prima fu la Tiberina dove ne fece l'elogio Pietro Visconti, la seconda l'Accademia latina con prosa latina di Filippo Mercuri, la terza l'Arcadia dove parlò di lui monsignor Carlo Emanuele de' Conti Muzzarelli, amico del Cancellieri.

Il Conte De Tournon, prefetto francese di Roma, nel suo libro sulla città e gli stati romani nomina spesso l'Abate Cancellieri e si può ritenere che lo conoscesse e lo trattasse personalmente. Perciò, possiamo credere che Francesco Cancellieri divenisse, forse senza accorgersene, uomo dei tempi nuovi. Come scrittore di cose storiche egli appartiene alla letteratura civile non alla chiesastica.

GIOSUÉ MENICUCCI

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Un giornale pedagogico torinese del nostro Risorgimento.
(L' Educatore Primario).

Sospeso per la seconda volta e definitivamente il periodico educativo valeriano (22 Maggio 1847), (1) l' *Educatore Primario,* sorto, ad imitazione della *Guida dell' Educatore* del Lambruschini, nel gennaio del 1845 per cura del Sac. Agostino Fecia, ed uscente il 10, il 20 ed il 30 di ogni mese, restò solo a sostenere lè nuove correnti pedagogiche e le nuove idee liberali nella capitale piemontese (2).

Collaboravano in esso i migliori uomini politici e studiosi del tempo, fra i quali è bene ricordare: E. Mayer, C. Boncompagni, N. Tommaseo, A. Rosmini Serbati, G. A. Rayneri, St. Carena, G. B. Scagliotti, G. Sacchi, V. Garelli, Casimiro Danna, C. Conti e F. Aporti. Nell' interessarsi dapprima dell' educazione popolare e delle scuole elementari, l' *Educatore Primario* non cercava soltanto di diffondere il sapere nella plebe, ma anche di risvegliare la coscienza di essa per un non lontano avvenire di libertà e di indipendenza, evitando abilmente i pericoli ed i soprusi della censura politica ed ecclesiastica. Perchè meglio raggiungesse questo fine ideale, Agostino Fecia, allargò nel 1847 il campo del suo periodico in modo che abbracciasse ogni

---

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo « Alfieri » di Torino.

(1) Nato il Gennaio del 1837 e diretto da Lorenzo Valerio, dapprima prese il titolo di *Letture Popolari,* ma interrotto con sciocchi pretesti dalla censura insospettita del titolo medesimo (27 Maggio 1847), riapparve di nuovo (12 Marzo 1842) sotto l' altro nome di *Letture di Famiglia* e durò così fino alla definitiva soppressione.

(2) Confronta il mio art. su « Il giornalismo pedagogico nel Risorgimento in Torino », in *Rivista Pedagogica,* anno XVIII, fasc. 9.

grado di scuole, dagli asili infantili alle superiori e, semplificandone il titolo in *Educatore*, ospitò nelle sue pagine con maggiore larghezza i principî educativi del Girard, del Naville e del Pestalozzi, sebbene in misura più ristretta, sia nelle trattazioni generali dell' educazione e dell' insegnamento, sia nella enunciazione di precetti pedagogico-didattici particolari a ciascuna disciplina. Si giungeva, frattanto, ad un totale risveglio degli spiriti assopiti e ad un giusto ed atteso indirizzo liberale del Governo piemontese. Fra le magnanime concessioni con cui Carlo Alberto dimostrò il suo nuovo orientamento politico, la libertà di stampa e la proclamazione dello Statuto furono di certo le più importanti e significative. La via del Regno Sardo si rischiarava, palpiti di gioia e di speranza si agitavano in ogni cuore, altri semi di bene germogliavano.

La disfatta di Novara non infiacchì gli animi, chè anzi la preparazione morale del popolo si intensificò; verso la fine del Gennaio 1849 era nata la *Società d' Istruzione e di Educazione.* Facevano parte di essa: V. Gioberti, G. A. Rayneri, D. Berti, C. Danna, G. De Andrea, G. M. Bertini, D. Cappellina, G. Barberis, D. Carutti, C. Boncompagni, G. B. Paravia. Gli scopi a cui mirava questa società, muovendo dal Codice Boncompagni (4-9 Ottobre 1848), erano il massimo bene dell' istruzione e dell' educazione, il miglioramento delle condizioni degli insegnanti, troppo miseramente pagati nel nostro paese. Ma per raggiungerli era necessario un giornale, quale organo di essa, ove si raccogliesse ogni generoso intendimento, rivolto al benessere della patria ed al progresso dell' istruzione. E questo fu l' *Educatore* che, cambiando di nuovo il suo nome, divenne il *Giornale della Società d' Istruzione e di Educazione* (gennaio 1849). Usciva ogni quindici giorni dalla stessa tipografia Paravia e si divideva in quattro parti: la prima comprendeva gli studi critici, scientifici, letterari, statistici, relativi all' istruzione ed all' educazione; la seconda gli atti della società; la terza i documenti ufficiali intorno all' insegnamento pubblico dello Stato e dell' estero; la quarta la bibliografia e la corrispondenza. La sua giunta direttiva era composta dal presidente G. A. Rayneri, dai membri prof. F. Baroni, prof. Albini, prof. G. Berruti, prof. I. Pollone, prof. B. Bona, prof. E. Muratori, prof. D. Berti, prof. G. Lanza, dal segretario G. Pasero, dal redattore P. Caldera.

Adunque il periodico si interessava con discernimento sottile e con alacrità di tutti i rami dell' istruzione e spiegava un' azione di provvidenza e di perseveranza, cercando di porgere rimedi agli inconvenienti causati dall' incapacità degli insegnanti; di colmare le lacune formate dalla mancanza di buoni

libri, dall' insufficienza della disciplina scolastica, dalla pedestre applicazione delle leggi, e additando la via delle riforme ai varî ministeri che in quel periodo rapidamente si succedevano. Badava, quindi, soprattutto ad innalzare quanto più fosse possibile la coltura, mantenendosi prudente ed equo, mentre la scuola diveniva causa di veri e propri dissidi politici (1).

Ormai il Governo era a capo di tutto quel rinascimento scolastico-educativo, spinto e guidato dall' operoso fervore dei soci della nostra Associazione che, compresa l' inutilità dei mezzi fino allora usati per la redenzione d' Italia, e convinti sempre più, dopo la sconfitta, che dalla supremazia della mente e del cuore, dalla salda educazione nazionale, dipendessero le sorti del Paese, si adoperavano e con gli scritti e con le azioni a dirigere il Piemonte verso la meta desiata ed auspicata. Ma nel 1852 il *Giornale della Società d' Istruzione e di Educazione* divenne rivista mensile, e l' anno seguente, essendo troppo vasto il programma che l' associazione aveva stabilito, perchè potesse rientrare in un solo periodico, si sdoppiò nella *Rivista delle Università e dei Collegi* per gli studi medii e superiori e nell' *Istitutore* per l' Istruzione Primaria. La *Rivista,* quantunque meno importante dell' *Istitutore* e ristretta a due sole parti degli studi, abbracciava tuttavia un campo abbastanza vasto e non era priva di qualche pregio e di qualche lodevole qualità. Vi collaboravano il prof. Selli, designato alle scienze, il prof. Gatti alla storia dell' istruzione, lo Schiapparelli e l' Arcuti all' archeologia, il prof. Volentieri alla religione, il Sabbatini alla drammatica, l' Avv. Genocchi e l' ing. Conti alla matematica ed alla meccanica, il prof. Cima ed il prof. Lessona alle scienze fisiche. Importanti sono le polemiche della *Rivista* con alcuni giornali politici intorno alla riforma dell' istruzione ed alla libertà d' insegnamento, e degne di profonda considerazione per la vita concitata di quei tempi.

Ben presto però la *Rivista delle Università e dei Collegi* dovette cessare le sue pubblicazioni per molte ragioni e, specialmente, per l' impossibilità di soddisfare ai desideri dei numerosi abbonati. Così l' *Istitutore* rimase, come un tempo l' *Educatore Primario*, l' unico giornale torinese che propugnasse la diffusione ed il progresso della cultura e badasse all' avvenire delle scuole elementari italiane. Era nato il 14 Agosto 1852, ed era stato affidato in modo assoluto a D. Berti per la compilazione

(1) Mi riferisco al dibattuto problema della libertà d' insegnamento, che invase i giornali, il Parlamento e le accademie, suscitando interminabili dispute.

e la direzione, le quali, dopo il 1855, passarono al Sac. G. Lanza. Nelle varie parti in cui dividevasi, occupavasi della educazione maschile e femminile, della pubblica e domestica istruzione, della formazione dei maestri, servendo loro di guida e di ammaestramento, seguiva il movimento ministeriale e legislativo e recava notizie sulle nuove istituzioni pedagogico-educative fiorenti in patria ed altrove. I più conosciuti e pregevoli scrittori vi collaboravano: D. Berti, G. Lanza, G. Molino-Colombini, C. Ferrucci - Franceschi, C. Rodella, D. Cappellina, B. D' Anselmi, L. Carrer, P. Thouar, N. Tommaseo, F. Paoli, G. A. Petrucci, G. A. Rayneri, ecc.

L' *Istitutore* tendeva essenzialmente a porre sopra solide basi il mal sicuro edificio dell' educazione nazionale e a dare il miglior assestamento a quelle che furono poi le scuole di tutta l' Italia. I memorabili anni 1859-60-61 realizzarono, finalmente, con la legge organica sulla pubblica istruzione di Gabrio Casati e con la proclamazione del Regno d' Italia, i sogni a lungo vagheggiati dall' *Educatore Primario* nelle sue svariate trasformazioni e da tutti i buoni e studiosi che avevano riunito i loro sforzi per il trionfo del sapere e della libertà; ma non per questo l' *Istitutore* cessò le sue pubblicazioni.

Parecchio tempo ancora continuò florido e solerte la sua missione per ammonire, con il suo esempio e la sua costanza, gl' Italiani che molto si attendevano per la loro cultura e la loro indipendenza.

Alla distanza di tanti anni la storia imparziale e serena del movimento scolastico del nostro riscatto può, non solo rilevare e giudicare con retto criterio, ma ammirare anche l' opera benefica e fervida compiuta da questo giornale nelle sue diverse vicende, per preparare con gli studi e con le critiche assennate, attraverso alla scuola, la redenzione morale ed economica del popolo non soltanto subalpino.

Se non fu opera grande per le proporzioni, fu costruzione assai ardua per le difficoltà innumerevoli d' ordine politico, religioso e dottrinale che esso, cooperatore mirabile del Risorgimento italiano, soprattutto preparato in Piemonte, dovette superare.

Appunto per ciò il suo valore è altissimo e dal lato sociale e dal lato pedagogico; valore che nessun altro periodico, per quanto prezioso scientificamente, potrà offuscare.

Dott. MARGHERITA ROMANO

II. — NOTIZIARIO.

⁂ GIOVANNI QUARANTOTTO, nel suo recente opuscolo su *Il patriottismo di un poeta* (Parenzo, G. Coana, 1925), accenna alla collaborazione di Pasquale Besenghi degli Ughi al giornale triestino *La Favilla.*

⁂ I due volumi di GABARDO GABARDI, *Mia madre, i suoi tempi, i suoi amici* (Firenze, Civelli, 1900-2), contengono notizie sull' *Antologia femminile* (1841), sul *Messaggere torinese,* su Francesco Galvani e il suo *Giornale Italiano* (1843), sui giornali toscani del 1848 e degli anni successivi.

⁂ Di Federigo Torre, che fu a Roma fra i fondatori e i collaboratori più assidui del giornale *Il Contemporaneo* (1847), discorre G. E. CURATOLO ne' suoi *Scritti e figure del Risorgimento italiano* (Torino, Bocca, 1926).

⁂ Nel recente pregevole volume di ANTONIO LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX* (Bari, Soc. Tip. Ed. Pugliese, 1926) si trovano cenni del giornalismo regionale nella prima fase, rivoluzionaria e utopistica, del socialismo italiano.

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

49. Desidererei sapere in quale biblioteca privata o pubblica si trovi un esemplare completo del giornale *Lo Stesicoro,* che si pubblicò a Catania negli anni 1835-37. A Catania non ne ho trovata che una copia incompleta. [M. NASELLI].

VI. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

401. A. COLAUTTI, *Il libro e il giornale;* in *Domenica letteraria. Cronaca bizantina,* di Roma, an. V, n. 11.

(*) Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna.*

402. A. GURRIERI, *Il giornale e la scienza;* in *Il Pensiero,* di Bergamo, 7 agosto 1926 [Il giornale può istruire dilettando più e meglio del libro.]

403. P. LOMBARDO, *Le donne giornaliste;* in *Corriere di Napoli,* 12-13 agosto 1920.

Genova.

404. B. MAINARDI, *I primi giornali genovesi e la censura;* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1926 [Dà notizia dei risultati di pazienti, accurate e coscienziosissime indagini fatte in questi ultimi tempi nell' Archivio di Stato di Genova dal Padre Levati, dalle quali si desume che Genova occupa uno dei primi posti tra le città italiane che vantano i più antichi giornali manoscritti o stampati, ed uno dei primissimi fra quelle che maggiormente si preoccuparono della censura.]

405. F. E. MORANDO, *I giornali quotidiani genovesi, Delineamento e panorama;* in *La tipografia è un arte,* Genova, Tip. Sociale, 1925.

Malta.

406. E. MICHEL, *La libertà di stampa a Malta (1837-1839);* in *Malta Letteraria,* an. I, n. 9, settembre 1926. [Notevoli cenni anche dei giornali in lingua italiana *Spettatore imparziale*, *Portafoglio maltese* e *Brighella ossia Miscellanea Gaulo-Melitense.*]

407. O. F. TENCAIOLI, *Giornali e riviste a Malta;* in *Rassegna Italiana,* giugno 1926.

Marche e Umbria.

408. M. MARIANI, *La liberazione delle Marche e dell' Umbria e i giornali del tempo;* in *Le Marche,* S. III, vol. I, fasc. 5-6.

Giornali.

409. L. GASPARINI, *Per la storia dei manoscritti e dei giornali mazziniani;* in *La Lombardia nel Risorgimento italiano,* an. XI, giu-

gno 1926 [Dà la descrizione bibliografica de *La Giovine Italia* (18 marzo 1832 - giugno 1834) e del *Pensiero ed Azione* (1° settembre 1858 - 23 maggio 1860)].

410. A. PILOT, *Un giornale politico in versi*; in *Rivista Letteraria delle Tre Venezie*, an. III, n. 3 [*La Sferza,* gazzetta lombardo-veneta, diretta dall' austriacante Luigi Mazzoldi.]

Giornalisti.

411. M. DE RUBRIS, *Un giornalista del Risorgimento: Ciro d' Arco;* in *Giornale d' Italia*, di Roma, 25 giugno 1926 [Pseudonimo di Giuseppe Torelli].

412. F. STENO, *Un maestro del giornalismo: Gandolin;* in *Illustrazione italiana*, 29 agosto 1926. [Pseudonimo di Luigi Arnaldo Vassallo].

INDICE DELLA XIII ANNATA (1926). *

Avverto che, salvi rarissimi casi, è sempre omesso l' articolo davanti al titolo del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli di questa *Rassegna*, vengono citate nell' ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

N. B. - **V** = *Varietà;* **N** = *Notiziario;* **Q** = *Questionario;* **B** = *Bibliografia.*

(*) Per comodo dei lettori ricordo che l' *Indice* delle annate I, II e III (1913-5) è nel fascicolo di novembre 1915, dell' annata IV (1916) nel fascicolo di novembre 1916, dell' annata V (1917) nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia;* delle annate VI e VII (1918-9) nel fascicolo del 1° dicembre 1919, dell' annata VIII (1920) nel fascicolo del 1° dicembre 1920, delle annate IX e X (1921-2) nel fascicolo di dicembre 1922, dell' annata XI (1923) nel fascicolo di dicembre 1923, dell' annata XII (1924) nel fascicolo di novembre 1924 della *Rassegna Nazionale,*

Crispi Francesco: **V** marzo; **N** settembre.
Cuoco Vincenzo: **V** marzo.

Dacia Traiana, di Roma (1873): **N** marzo.
Dall' Ongaro Francesco: **N** marzo.
Dandolo Vincenzo: **V** marzo.
Del Re Giuseppe: **B** luglio.
Democrazia progressiva, di Firenze (1848-9): **V** marzo.
Difensore della libertà, di Genova (1797-8): **V** marzo.
Don Pirlone, di Roma (1848-9): **V** marzo.
Dovere (1863): **N** maggio, luglio.
Dumas Alessandro: **N** maggio, luglio.

Eco dei buoni Italiani, di Modena (1833): **V** marzo
Eco dell' Alpe Giulia, di Trieste (1885-98): **V** marzo.
Eco del Tirreno, di Livorno: **B** luglio.
Eco musicale di Romania, di Bucarest (1869): **N** marzo.
Educatore, di Londra: **V** marzo.
Educatore primario, di Torino (1845-9): **V** dicembre.
Emilia (1831): **V** marzo.
Epoca (1881): **N** maggio.
Equatore: **N** settembre.
Esule, di Parigi (1832): **V** marzo.
Età presente, di Venezia (1858-9): **B** marzo.

Fatti e parole, di Venezia: **V** maggio.
Favilla, di Trieste (1836-46): **V** marzo; **N** dicembre.
Fecia Agostino: **V** dicembre.
Fenice, di Firenze (1847): **B** settembre.
Ferloni Antonio Severino: **V** luglio, settembre.
Fischietto, di Torino (1848-1923): **V** marzo.
Foscolo Ugo: **V** marzo.

Galvani Francesco: **N** dicembre.
Gazetta del mercordì, di Coira (1706): **B** marzo.
Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Jonie, di Corfù: **N** maggio.
Gazzetta di Bologna: **V** marzo.
Gazzetta di Genova: **V** marzo.
Gazzetta di Parma (1726-1926): **B** settembre.
Gazzetta di Rimino (1660-2): **V** marzo.

Oreteo, di Palermo (1839-42): **V** marzo.
Orlandini Giovanni: **V** marzo.
Osservatore di Monte Rotondo: **N** marzo.
Osservatore ligure e subalpino (1852): **N** maggio.

Pellegrino, di Londra (1842-3): **V** marzo.
Pensiero ed Azione (1858-60): **B** dicembre.
Perseveranza, di Milano (1859): **B** marzo.
Per tutti, di Venezia (1849): **V** maggio.
Pimentel Fonseca Eleonora: **V** marzo.
Politecnico, di Lugano (1860): **N** marzo.
» di Milano (1839-45): **B** marzo.
Popolo, di Trento (1900): **V** marzo.
Popolo d' Italia (1881): **N** maggio.
Portafoglio maltese: **B** dicembre.
Povero, di Bologna (1846-50): **V** marzo.
Povero diavolo, di Bologna (1849): **N** marzo.
Prati Giovacchino: **B** maggio.
Precursore (1831): **V** marzo.
Propaganda, di Venezia (1872): **N** marzo.
Puccinelli Anselmo: **V** luglio, settembre.
Puglia: **N** dicembre.

Quadragesimale italiano, di Forlì (1819): **V** marzo.
Quotidiano, di Bologna (1847-48): **N** marzo.
Quotidiano bolognese (1797-8): **V** marzo.

Raccoglitore romagnolo (1820): **V** marzo.
Regio Dalmata, di Zara (1806-10): **V** marzo.
Rigoletto (1863-4): **N** maggio.
Rimino: **V** marzo.
Rivista delle Università e dei Collegi, di Torino (1853): **V** dicembre.
Rivista europea, di Milano (1838-9): **B** marzo.
Rivista israelitica, di Modena: **N** marzo.
Roma: **B** marzo.
Roma del popolo (1872): **V** marzo.
Romania: **N** marzo.
Romania, di Roma (1884): **N** marzo.
Rovighi Cesare: **N** marzo.

Salfi Francesco : **B** maggio.
Savona : **B** luglio.
Scintilla, di Sigmundsherberg (1916-8): **V** marzo; **N** luglio.
Sferza : **B** dicembre.
Sincero, di Genova (1646-52) : **V** marzo.
Socini Pietro Antonio : **V** marzo.
Spettatore imparziale, di Malta : **B** dicembre.
Spighe e Paglie, di Corfù (1844-5) : **N** marzo.
Staffetta del Serchio, di Lucca (1799): **V** luglio, settembre.
Stampa Claudio Niccolò : **N** settembre.
Strega (1850-1): **N** maggio.
Successi del mondo, di Torino (1645-65) : **V** marzo.

Telegrafo greco, di Messolonghi (1824-5): **V** marzo.
Terra d'Otranto: **B** marzo.
Topo, di Napoli : **N** maggio.
Torelli Giuseppe : **B** dicembre.
Torraca Michele : **B** maggio.
Torre Federico : **N** dicembre.
Toscana : **N** dicembre.

Umbria: **B** dicembre.
Utile-Dulci, di Imola (1842-6) : **N** marzo.

Valerio Lorenzo: **B** marzo, maggio.
Valussi Pacifico: **V** marzo, maggio.
Vassallo Luigi Arnaldo: **B** dicembre.
Venezia Giulia : **N** settembre.
Vesi Antonio: **N** marzo.
Vespa, di Firenze (1848-9): **V** marzo.
Vigna del Ferro Giovanni : **B** luglio.
Vollo Giuseppe : **V** maggio.

Luigi Piccioni

RASSEGNA DEL MESE

POLITICA.

Il nuovo attentato al Duce provvidenzialmente sventato — Gli annunciati provvedimenti punitivi — Le feste assisiane — Visita di ministri esteri in Roma — I Corollari della politica di Thoiry, in Germania e in Francia — Le elezioni comunali in Belgio e in Inghilterra — Le prossime elezioni in Grecia e agli Stati Uniti — La politica economica nei vari paesi — La riunione a Romsey degli anglo-tedeschi dopo la conclusione del cartello del ferro — Il manifesto degli uomini d'affari e dei banchieri — La stabilizzazione della moneta belga — La battaglia per la rivalutazione del franco in Francia e della lira in Italia — Gli evidenti progressi — Avvenimenti in Cina e al Brasile — La morte della Principessa Letizia.

Il nuovo esecrando attentato al Duce, che è stato il quarto nel volger di un anno, e che per opera della Provvidenza è andato come gli altri completamente a vuoto, risparmiando la preziosa vita dell'on. Mussolini, in cui si impersona in questo momento il destino del paese e la fortuna della patria, mentre ha riempito di raccapriccio l'animo del popolo, non ha menomato il significato che in questo quarto anniversario della marcia su Roma avevano assunto le celebrazioni commemorative segnatamente in Bologna per l'assunzione ufficiale da parte dell'on. Mussolini delle funzioni di capo supremo della Milizia volontaria nazionale, nella grande rivista al nuovo stadio o Littoriale; ed è stato quivi che il gesto improvviso o preordinato di un giovinetto poco più che quindicenne ha messo in serio pericolo la vita del Presidente. Certo la giovinezza dell'autore fa pensare a un'azione recondita di taluno che abbia spinta la mano omicida. Ma la giustizia sommaria fatta dal popolo del precoce delinquente, e il ripristinamento della pena di morte per certi crimini, varranno, crediamo, a rimuovere per sempre ogni ulteriore offesa al capo del governo, perpetrata più che a danno suo, della patria. In questi giorni è convocato il Gran Consiglio e forse da esso sarà affrettata la convocazione del Parlamento per dare sanzione ai nuovi provvedimenti punitivi già preparati dal Ministro Rocco. Diciamo dare sanzione, perchè la funzione del presente Parlamento va a declinare, come ha ripetutamente accennato nei suoi discorsi l'on. Mussolini per l'affermata eli-

minazione di ogni aspetto o fenomeno elettòrale nella vita pubblica, sia colla estensione del podestà anche alle città maggiori, sia coll' inquadramento schiettamente gerarchico del sindacalismo fascista, i cui dirigenti sono designati dall' alto. Per chiudere cogli avvenimenti di carattere interno, oltre a segnalare la solenne celebrazione in Assisi del centenario francescano coll' intervento del Card. Merry Del Val legato pontificio in veste ufficiale in unione a membri del Governo, coll' inevitabile rinfocolarsi di polemiche sulla conciliazione fra i due poteri, ricordiamo, dopo la visita in Italia dell' Averescu per la conclusione del patto d' amicizia Italo-rumeno, quella del Buroff ministro degli esteri bulgaro, e il ritorno a Roma dell' ambasciatore Besnard di cui si era supposto l' allontanamento.

Passando ad argomenti di politica estera vera e propria notiamo come l' opera della diplomazia si sia un po' rallentata dopo il rapido suo incesso all' epoca della riunione di Ginevra. Dopo il ravvicinamento franco-tedesco iniziato a Thoiry, non si sono avuti che sintomi e colloqui di non decisiva importanza, ma che confermano l' indirizzo intrapreso. Sono infatti avvenuti ripetuti contatti tra l' ambasciatore tedesco a Parigi e il Quai d' Orsay; e poi certi atti politici significativi; quale il ritiro del Von Seeckt dal comando della Reichswehr sostituito dall' Heye, più accetto all' Intesa, l' accordo patrimoniale cogli Hohenzollern che elimina una questione interna germanica assai grave, accompagnato però dal divieto esplicito di un ritorno del Kaiser in Germania: dall' altro lato in Francia l' approvazione della politica del Governo fatta dal congresso radicale che ratificò la partecipazione datavi dall' Herriot limitandosi a sostituirlo alla Presidenza del partito col Sarrault. Anche il recente congresso socialista francese, pur affermando l' intransigenza elettorale del partito a primo scrutinio, ha ammesso la collaborazione dei partiti di sinistra, quindi l' adesione alla politica del blocco governativo al secondo scrutinio in caso di prossime elezioni.

Elezioni comunali sono avvenute intanto nel Belgio lasciando quasi invariate le varie posizioni dei partiti, ma con qualche guadagno dei cattolici, e in Inghilterra con guadagno dei labouristi, (eccetto in Londra) nonostante il perdurare dello sciopero minerario e le conseguenze economiche di quest' ultimo.

Elezioni politiche sono imminenti in Grecia, e già si iniziano quelle preliminari negli Stati Uniti d' America, di cui è ancora prematuro preveder l' esito. Crisi di governo si sono avute in Cecoslovacchia colle dimissioni dello Cerny, rimasto

però nel nuovo gabinetto Svehla, e in Austria con ritiro del Radek e il ritorno del benviso Seipel con intenti di larga conciliazione.

In Jugoslavia le dimissioni del gabinetto Uzonovich, a cui non erano estranee le manovre dei Radiciani ostili alla ratifica del trattato di Nettuno, non ebbero seguito, come non l'ebbero quelle del Bethlen in Ungheria; anche il Pilsudsky in Polonia non ha fatto che rimpastare il precedente gabinetto per cui, ripeto, la politica internazionale è rimasta in massima stazionaria. Quella che ha avuto maggior risonanza è stata la politica economica dei vari stati. Dopo la conclusione del cartello del ferro fra gli industriali delle potenze produttrici, ed altri accordi trustistici fra Francia e Germania per la Saar, e per talune materie estrattive, è sopravvenuto il colloquio a Romsey in Inghilterra fra esponenti delle industrie tessili e manifatturiere inglesi e tedesche, che senza giungere ad accordi definitivi ne hanno posto le prime basi: questi accordi internazionali, ai quali per ora è rimasta estranea l'Italia non possono non avere ripercussioni anche a nostro riguardo, e la vigilanza del nostro governo è opportuna e logica. Anche le riunioni dei Dominions a Londra hanno avuto per tema precipuo l'economia pubblica, e i rapporti di scambio fra gli stati dell'Unione. È sopraggiunto poi il manifesto dei banchieri e uomini d'affari d'Europa e d'America per invocare l'abbattimento di molte barriere doganali, onde alleviare la crisi dei commerci internazionali che batte più o meno a tutte le porte. A questo manifesto hanno aderito anche i maggiori esponenti delle nostre industrie come Agnelli, Pirelli, Gualino Olivetti etc. ma non senza riserve opportune provocate dalla speciale situazione dell'Italia. Se si aggiunge la stabilizzazione della moneta belga avvenuta colla riduzione a un settimo del valore di acquisto del franco, e la lotta che sostiene la Francia finora felicemente per una lenta rivalutazione della sua moneta, avremo completato il quadro di questi grandi avvenimenti di carattere economico e finanziario a cui son collegate le sorti future della ricchezza delle varie nazioni europee. Quanto all'Italia la battaglia per la rivalutazione della lira iniziata e condotta innanzi con energia dal nostro governo, se ha portato una crisi borsistica con vasta decurtazione di valori e con dissesti rilevanti, ha anche giovato a risanare il mercato e a riportare la lira a proporzioni più giuste in rapporto allo stato confortante del nostro bilancio, e della nostra situazione economica.

Di altri avvenimenti di carattere internazionale segnaliamo: la guerra rinfocolatasi in Cina con grave minaccia delle truppe

rosse o Cantonesi contro il governo di Shangai, che accenna oggi a dissiparsi, e l'annunciata rivolta di alcuni stati interni del Brasile. Rimane sempre critica per i cattolici la situazione nel Messico, come lo dimostra l'avvenuto arresto dell'arcivescovo di Puebla con altri ecclesiastici. In Italia finalmente la nostra Corte e con essa il paese, che sempre partecipa ai lutti e alle gioie della casa regnante, ha avuto la dolorosa perdita della Principessa Laetitia Bonaparte, spentasi in ancor buona età, e quasi improvvisamente, mentre presiedeva nel suo castello di Moncalieri ad una festa di beneficenza, perchè ad ogni forma di beneficenza essa era solita dare la sua attiva e caritatevole partecipazione.

2 Novembre.

CENSOR

CRIMINALOGIA.

Opere di Lorenzo Ellero. Volume primo. *Nelle penombre della coscienza.* Conferenze. Bologna, Zanichelli. 1926: pp. XII 488.

Ricordo un ingenuo emigrante dalle idee cosmografiche alquanto confuse e sommarie, il quale era fermamente convinto che il transatlantico arrivato alla linea dell'equatore dovesse rotolare giù nell'emisfero australe descrivendo una specie di salto mortale. E gli pareva tanto inevitabile la manovra, ché si informava in anticipo delle precauzioni da prendersi, perchè nella svolta pericolosa non gli avvenisse di ruzzolar fuori dal piroscafo e finire chissà dove.

Noi tutti siamo nei panni, un tantino, dell'immaginoso popolano. Se la peste per don Abbondio era stata una scopa ed aveva spazzato via certi soggetti, per noi la guerra fu una linea dell'equatore: mutato l'orizzonte, molte luci che fiammeggiavano sulla nostra rotta sono scomparse. Gli stati d'animo sono radicalmente scombussolati: e avendo compiuta la nostra plasmatura intellettuale prima del fatale 1914, ci viene talora una vaga sensazione d'avere fatta quella tale scivolatura e ci tastiamo braccia e gambe, se mai siano ancora in sesto. Un timore ci assale; saremmo alle volte dei sopravvissuti? Ecco qua. Chi parla di Erberto Spencer? È morto, diamine, solo ventidue anni ora fanno, e i giornali inglesi uscirono allora con tanto di lutto. Oggi, se ne pronunciate il nome, succede che vediate delle increspature agli angoli delle bocche. La guerra fu una liquidatrice, a prezzi da straccivendolo, di riputazioni, di scuole, di tendenze. Il positivismo poi non fu neppure ammesso a un concordato

qualsiasi che gli evitasse la procedura fallimentare. E fin qui non saremo certamente noi a muovere lagno del trattamento. Ma, attenti a non cadere nel tranello e nell' ingiustizia di esecuzioni sommarie; attenti a non lasciarci giocare dalla prospettiva semplicista, unilaterale, schematica, come nei racconti del buon canonico Schmitt, in cui i bambini cattivi sono cattivi del tutto, e i bambini buoni sono angeli in carne volati giù da qualche affresco.

Il positivismo, come concezione ricostruttiva dell' universo, è tramontato; ma come metodo di ricerca ha avuti i suoi vantaggi e i suoi apporti alla circolazione del pensiero, i quali nel consuntivo della sua situazione scaricano una quota rispettabile del suo passivo: l' hanno riconosciuto, quando era in auge, due personaggi di opposta sponda: il cardinal Mercier e Ferdinando Brunetière. Inoltre il positivismo fu un massimo comune divisore di troppo differenti stati d' animo e indirizzi filosofici in un momento storico decisivo; l' etichetta spacciava merci svariate: e quindi, a lumi spenti, conviene andare guardinghi e temere di classifiche facilone.



Lorenzo Ellero per esempio è collocato nel sistema della scuola criminalogica italiana, quella su cui il Papini e il Prezzolini hanno spruzzato tanto acido corrosivo, e che ebbe per astri maggiori il Lombroso, il Sighele, il Garofalo e parecchi altri. Lo si sapeva un maestro acclamato, pacatamente sdegnoso degli applausi delle folle e nello stesso tempo orientato alle ascensioni della democrazia; gran signore della parola e per una congenita ricerca tormentosa della perfezione schivo di affidare alla stampa i frutti maturi del suo pensiero; perito principe nel foro, disputato dalle parti nei processi celebri, eppure casto servitore della verità conosciuta e non della professione: qualità tutte il cui accoppiamento poteva parere antitesi dialettica, ma che era invece sintesi di uno spirito superiore. E quindi la prima giustizia che deve farsi a Lorenzo Ellero è il fargli *parte per sè stesso,* il riconoscergli i lineamenti e le cifre di una personalità autonoma, salita sulla scoscesa montagna della scienza senza cordate e senza legami compromettenti di scuola, per la sola forza chiara e chiarificatrice di quella nobilissima intelligenza che, per chi lo conobbe, era anche splendore di vita. Sarebbe bastato a suggerir cautele nel catalogarlo tra i positivisti, che, anche nello scrivere, radevano terra terra e, se alzavano le ali, erano voli di tacchina, quella trasparenza artistica di pensiero

che meriterebbe ai suoi scritti un posto d' onore per una ideale antologia della prosa scientifica italiana che assuma auspicii e inizio da Galileo.

Si sa che il cammino del pensiero dal cervello alla bocca e alla mano è brevissimo; ma è una strada che rode, consuma, sfianca, azzoppa: il calcolo delle passività in pura perdita che procura questa strada è sempre impressionante. I concetti di Lorenzo Ellero avevano invece una corazza tale da non istingere mai la loro lucentezza: tra l'idea e la parola si poteva tracciare un segno di equazione perfetta: il lenocinio della forma non era fronzolo, ma linea di quella venustà interiore che si disegna nella parola, a cui conferisce, non da cui riceve, veste di decoro.

Ciò non significa che nello scorrere il primo volume delle sue opere l'ammirazione significhi sempre consenso. Pure negando a Lorenzo Ellero la qualifica *tout court* di positivista, è da ammettere che, non solo in alcuni atteggiamenti del suo spirito davanti ai massimi problemi, ma anche nelle soluzioni da lui professate di supremi quesiti (per esempio dell' origine della morale) ci siano, non tanto per marezzature incidentali di forma, quanto nel colore vero e proprio del pensiero, vestigia del positivismo, che era il clima intellettuale dell' età sua, e del dubbio kantiano che egli, con più squisita sensibilità di quella che avessero i suoi epigoni di scuola, sentì ed espresse. Ma il positivismo dell' Ellero è ben lontano dal dommatismo saccente della negazione che risolve tutto il vero nel fenomeno empirico per relegarlo e schedarlo in laboratorio tra i barattoli delle culture *in vitro* e gli strumenti di misurazione antropometrica. Non arrivò al trascendente di fronte alla curva che descrive il termine della vita; e vi è qualche sconsolata pagina sua, che però non credo rispecchii la fase definitiva del suo pensiero, in cui si risentono i brividi di qualche rappresentante classico dello stoicismo davanti all' infinito. Ma non si polarizzò mai in apriorismi; e pure avvinto nelle alternative kantiane ebbe un ampio respiro che gli avrebbe anche consentito di rivedere le basi stesse filosofiche del suo pensiero. La parte che noi riputiamo caduca della sua produzione non ne è tuttavia l'impalcatura; l'impalcatura è qualcosa di assai più e di assai meglio, che può essere accettato con riconoscenza anche da chi muove da premesse lontane. Avviene delle correnti fluviali che in certi punti dove sono più profonde si assottiglino così da permettere il lancio di passerelle da sponde opposte. Non altrimenti il pensiero di Lorenzo Ellero dove scava un solco personale è fuori di scuola: appartiene a quelle verità conquistate che arricchiscono il patrimonio

scientifico universale. Quale cammino ha fatto la psicologia descrittiva? Quella esterna e sperimentale è alquanto *démodée* oggi: il lusso di strumenti, dall' ergografo al kimografo, al cronoscopio, all'estesiometro e via, che vent' anni ora fanno erano l' armamentario ambito dalle alte scuole di filosofia, oggi non è più il dominatore assoluto. Prevale il metodo di introspezione, che è un ritorno all' antico, e a cui le ricerche di Lorenzo Ellero arrecano un materiale abbondante e di prima qualità. Perchè voi converrete che altro è studiare con obbiettivi di sistematizzazione spolpata e arida del fatto, altro è cogliere, come usa l' Ellero, il fatto complicato, mentre gioca nelle penombre della coscienza, e lo sfaldare la realtà psichica vissuta, così che dopo l' assaggio voi la ricostruite nelle sue stratificazioni sovrapposte, nelle sorgive anfrattuose che erompono dal sottosuolo del subcosciente a fior dell' azione, o irrigatrici feconde di bene, o devastatrici ruinose della fioritura di moralità che è nella vita etica. Leggete alcuni di questi frammenti. Li chiamo frammenti e intendiamoci bene sul valore della parola. Giovanni Papini sostiene che le grandi opere d' arte sono frammentarie. C' è una punta di paradosso. Ma anche le grandi creazioni della scienza possono essere frammentarie: blocchi e monoliti su cui voi integrate il disegno dell' edificio vagheggiato. Prendiamo ad esempio *i chiaroscuri del senso morale:* sono scorci, sono semitoni di luce coloriti da mano maestra. La potenza di afferramento degli attimi fuggenti, delle successioni rapide, delle saltuarie anormalità che intessono a fili e a gruppi la trama della instabile consapevolezza etica, è semplicemente meravigliosa. La coscienza è spogliata come un re da scena che, smessa la truccatura, riprende in camerino il suo ragnato abito da guitto. E se volessi saccheggiare tutto il libro, avrei da radunare tanto materiale clinico che mette sul tavolo anatomico le lesioni di quella facoltà che, essendo la nota discriminatrice dell' animale ragionevole, pare sia diventata la sua differenza specifica solo perchè l' uomo si diverte a farne lo strazio e il grande scempio: come press' a poco i giocattoli si direbbero la caratteristica dell' età infantile, eppure i fanciulli ne fanno l' uso che conosciamo. Povera ragione pratica! Povera logica che dialettizza i compromessi più illogici!

Da queste pagine, a cui il magistero dell' arte infonde una più sottile melanconia di leggero pessimismo, s' alzano amare verità. Non tutte però le conferenze del volume sono dedicate a studiare i meccanismi della coscienza. Vi sono battute di gioconda intonazione che hanno fissata, e pur troppo inevitabilmente affiochita, la fluida voce ammaliatrice che incitava l' eletto

cenacolo dei suoi ascoltatori a fare catena per le iniziative di pedagogia emendatrice e preventiva. Lorenzo Ellero a contatto col mondo forense, nei processi che al suo verdetto chiedevano l'analisi e la dosatura approssimativa di quel prodotto che si chiama il delitto, era in grado di valutare la necessità assoluta delle arginature protettrici della morale sociale. Talora la scienza pura, quella d'osservazione sopratutto, induce una frigidità che a lungo andare diventa costituzionale; e il perito giudiziale, onestissimo per suo conto, è nei panni del medico necroscopo che vive prosperoso e ha fatto il callo alla morte. Da queste deformazioni professionali l'Ellero fu tutelato in grazia del temperamento interiore e della circolazione continua che aerava il pensiero coi fiotti dell'arte più varia e più pura.

Nessuna nobile soddisfazione estetica gli era sconosciuta; così che, come la sua conversazione privata era arguta di amabilità socratiche, anche i contatti col pubblico, qui registrati, segnavano un'ottava più alta del discorrere consueto dei volgarizzatori della scienza. Il lato curioso è che egli in teoria professò modesti entusiasmi per i metodi di insegnamento classico; e i sali fini che cosparge in quella sua conferenza *sul pregiudizio della cultura classica* avranno un recondito sapore piccante a certe papille. Eppure con felice incoerenza fu un classico di quel classicismo che non è un canone più o meno umanista di scuola, ma che è la voce di quelle tradizioni italiane, di cui il Manzoni era stato l'ultimo grande esponente; e per certo al rinsanguamento classico, come è concepito nella riforma Gentile, avrebbe sottoscritto e applaudito a due mani. Tanto più che in lui, quale si rivela in questi saggi, il circolo trasformatorio dell'energia, per cui la luce genera calore e viceversa, era l'atmosfera abituale della coscienza. Il sentimento era troppo rispettoso dell'intelletto equilibrato per giocargli dei tiri: ma questo non era l'ossequio di chi si apparta, bensì lo zelo di chi serve. E allora dal sentimento scattava la scintilla ad incendiare il combustibile scientifico. Le pagine ne fremono tuttavia, ricche del calore dei germi di verità, che dovunque allignano, diffondono quello che egli chiamava il contagio del bene.

***

Così noi l'abbiamo conosciuto ed amato.

Così noi lo ritroviamo in questo libro.

Il prof. Ferrari che presenta il volume, raccolto e promosso da colei che di Lorenzo Ellero fu la degna consorte, ne annuncia altri due. Non saranno pezzi anatomici di un pensiero morto,

disiecti membra poetae, ma linee di un profilo, di cui qui troviamo l'abbozzo, e che si integreranno in una visione armonica.

Difatto, se a orizzonte mutato la luce di Lorenzo Ellero risplende ancora, questo è un indizio che essa è ben alta.

Borgomanero, agosto 1926. GIOVANNI CAVIGIOLI

ROMANZI

CANTONI ETTORE, *Quasi una fantasia*. Treves. 1926. — BELLINI LUIGI. *L'illusione dell' amore*. Carra e C. Roma 1926 L. 8. — PROUST e GIDE - GEORGES BERNANOS. *Sous le soleil de Satan*. Plon. Paris. 1926. 10 fr.

SANTE BARGELLINI. *Nel mondo della roulette* (Catt. It. di pubblicita — Editrice, Treviso).

L'A. può vantare una bella fortuna: quella di aver per editore la Ditta Treves colla sua ricca attrezzatura di pubblicità: la Ditta Treves, a sua volta, fruisce del bel nome e dell'autorità che seppe darle il compianto com. Emilio. Così, il romanzo *Quasi una fantasia* di **Ettore Cantoni** viene presentato al pubblico italiano come uno dei rari gioielli che escono di getto dalla penna d'un artista in un momento d'estro che un concorso di circostanze rende irriproducibile....

Lo spunto che informa la storia di due adolescenti era, per verità, felice. « Il mondo, nota l'A., si divide in due categorie: i grandi e i piccoli, tra cui ferve diuturnamente una lotta accanita: tragica ed impari lotta fra il male e il bene, fra i grandi forti, ricchi, prepotenti ed i piccoli, che per il duro combattimento non sono armati che di una tenace e disperata volontà di vivere e anche, perchè non dirlo? di un intelligenza più robusta e più scelta...., » Ma, per esser sinceri, e ci duole doverlo osservare, perchè l'A. è alle prime armi e manifesta propositi onesti e schietti, l'opera d'arte promessa è mancata: mancata per la sostanza e per la forma.

Altri, prima del Cantoni, hanno efficacemente rappresentato il mondo dell'adolescenza con un'arte che non ci sembra sia stata ancora superata. Tra gli altri, il nostro *Luciano Zuccoli*, nell'*« Occhio del fanciullo »* e nelle *« Cose più grandi di lui »*. Per quanto poi si riferisce alla forma del romanzo, vorremmo che l'A., appunto perchè ci resulterebbe ex irredento, curasse la lingua patria con maggior diligenza. Sciatterie, espressioni dialettali, improprietà, se potevano esser tollerate e in certo senso comprese sotto il regime dell'Austria matrigna, non sono più da ammettersi ora che la Venezia Giulia è divenuta una *marca* dell'italianità.

L'Illusione dell' amore di **Luigi Bellini** non è che una orditura banale sulla solita trama dei soliti facili amorazzi di

gioventù coi più che soliti ingredienti d'un romanticismo rancido e piagnucoloso. L'amore, sentenzia l'A., è un illusione: perchè? perchè alcune ragazze, vuoi allegre, vuoi serie, non hanno voluto saperne del suo eroe. Ma l'A. a sua volta si è illuso che da quattro o sei futili episodi, e inconcludenti, che qualsiasi giovanotto può raccontare della sua vita spregiudicata di scapolo, si possa trarre materia per un romanzo, al quale sia lecito dare per bandiera il titolo tronfio e pretenzioso che ha scelto.

Noi vogliamo mettere in guardia qualche nostro lettore ingenuo su certa letteratura che ci viene di Francia: letteratura, direi, d'esportazione, perchè in Francia, sopratutto nella provincia, che è forte e schietta, come tutte le provincie, veri serbatoi della razza e del suo miglior sangue, è quasi del tutto sconosciuta. Accenniamo a quei romanzieri e novellieri, con pretesi intenti scientifici di analisi psicologica — almeno il tedesco Freud ha preteso farne una scienza apposita: la psicoanalisi! — che riconoscono a loro maestri il ***Proust*** e il ***Gide.*** Difendersi dal Proust è facile: egli è il più noioso e papaverico e asfissiante tra tutti i romanzieri di qualsiasi letteratura antica e moderna. I nostri giovani, di così agile e viva intelligenza, certamente non si adattano alla mortificante fatica di ingozzare «mattoni» indigesti quali i volumi del Proust; ma contro il Gide la difesa è più ardua, perchè è scrittore fine e garbato, con tutte le eleganze e le seduzioni d'uno stile brillante e d'una forma limpida e cristallina.

Ora, che certe tristi e dolorose miserie morali debbano esser considerate come malattie e non come colpe, e studiate dal medico di psicopatie sessuali, dall'educatore, al di fuori di secolari pregiudizii, dai quali appena da poco si sono liberati gli studi di psichiatria, è principio ammesso e riconosciuto da chi sente verso il prossimo pietà ed indulgenza: ma appunto tali sentimenti di carità cristiana non possono consentire la libera circolazione tra i giovani di opere che, sotto apparenti fini pseudo-letterari e pseudo-scientifici, esercitino un vero e proprio contrabbando morale. I padri di famiglia faranno opera santa se vigileranno a che certi romanzi non vengano introdotti nelle loro famiglie a sgualcire le coscienze fresche e ingenue dei loro figli.

Professando siffatti principi noi non esitiamo invece a consigliare il bel romanzo di ***Georges Bernanos,*** *Sous le soleil de Satan.* Sotto questo titolo l'A. ci presenta delle anime di eccezione, quali, se anche si incontrano nella vita, non si rivelano facilmente all'occhio profano. Il contrasto del prologo, che qual-

che critico trova slegato, ma che a noi pare una viva pittura dell'ambiente borghese e corrotto nel quale dovrà emergere la tragica figura del protagonista, serve non solo di sfondo, ma anche a spiegare maggiormente il valore di una coscienza, che vuole elevarsi nelle sfere superiori della perfezione cristiana, urtandosi ogni giorno contro difficoltà materiali e spirituali create precisamente dalla grettezza umana che la circonda. Le due figure, sulle quali s' impernia il romanzo, sono disegnate con mano sicura, da maestro, che sa dove arrivare e sa ciò che vuole, anche quando mette a nudo anime complesse e raffinate, come quella dell'abbé Menou Segrais, oppure investe il grandioso e terribile problema di un'anima al disopra del livello umano, cioè un'anima *santa*, che talvolta accade di scoprire in individui che menano una vita tutt'altro che eccezionale, anzi banale e comune. Il romanzo s'aggira intorno alla lenta conquista di un popolo rozzo, compiuta da un povero prete del pari rozzo, che partecipa della vita rustica, uniforme, monotona del suo greggie. Ma, entro la scorza del racconto semplice, quale vertiginoso dramma d'una coscienza che ha rapporti con Dio, e quale profondità terribile raggiunge l'A. quando descrive il miracolo che non si compie, o si compie solo in parte, perchè l'umile santo, il parroco di Lumbres, dinanzi alla grazia, della quale sente il comando, esita e non ubbidisce! Certo l'A. non ha potuto intuire la tragedia di un'anima d'eccezione se non attraverso la Fede, come solo mediante la Fede ha potuto imprimere verosimiglianza e aspetto di realtà a Satana, tentatore e lusingatore, che, nella diuturna lotta tra il bene ed il male, si può presentare sotto le seducenti apparenze d'un proprio simile, dal volto benigno e dal gesto persuasivo.

La vita tormentata e oscura del protagonista può non del tutto piacere a qualcuno; ma è da notare che la grazia non si manifesta soltanto con rapimenti e con estasi, e che la mancanza di tali manifestazioni non significa mancanza di santità: diverse, infinitamente diverse sono le vie con cui Dio attira a sè le sue creature.

Il racconto si chiude con un rapido e umoristico contrasto tra le vuotaggini eleganti e leziose d'un personaggio, che adombra Anatolio France, e la grandezza austera e tremenda del povero prete di campagna, santo inconsapevole, che si tormenta e si martoria per avvicinarsi a Dio, e dubita di sè, mentre ascende con perfetta umiltà le vie della perfezione, tra l'ammirazione e la venerazione dei suoi parrocchiani.

Il romanzo ha valore anche dal punto di vista puramente

letterario. La forma elegante, impeccabile, efficacissima nelle descrizioni e nella rappresentazione dei personaggi, si adegua in modo perfetto alla nobiltà dell' argomento.

A. P. P.

Il volume di **Bargellini Sante** (*Nel mondo della roulette*) non ha sceneggiatura, personaggi ed intreccio che possano conferirgli il titolo di romanzo abusato per ogni narrazione d'eventi fantastici. È piuttosto il successivo svolgersi di episodi e la riproduzione d'aspetti, spesso in antitesi, che distaccati fra loro convertono con rapidità alla *catastrofe,* provocata con espedienti od effetti, i quali, se tradiscono la loro vecchia origine, riescono tuttavia a trattenere il lettore. Tutte le *drammatis personae,* russi, italiani, inglesi e spagnoli, convengono fra Mentone e Cannes, sulla *cornice* cosmopolita, e si ritrovano per capriccio o fatalità nella bolgia d' inferno ch'è il *Casino* di Montecarlo, fulcro della azione. Perciò pagine roventi della follia del piacere e della febbre del giuoco, febbre e follia che travolgono e sommergono in un turbine d' insidia e di peccato l' anima slava di Boris Borgkiva, il giovane russo, figlio della colpa, il quale, mentre sta per riconoscere i genitori, lascia la testa sul patibolo. Figure, profili e sfondi ben disegnati, con esperta conoscenza del colore locale. Anzi il pregio maggiore del libro, che manca di analisi psicologica, è nella vivacità descrittiva del paesaggio e nell' abbozzo marcato dei caratteri nazionali, sedotti tutti, come falene, dal miraggio di quella voragine di oro e di fiamma. In tanta fatua leggerezza romantica, che pure corrisponde ad una oscena realtà, possono sembrare pesanti le pagine che spiegano ed insegnano la tecnica della *roulette* e del *trente et quarante;* ma poichè il volume, tradotto nelle principali lingue, correrà specialmente fra le mani dei giuocatori a Montecarlo, sarà questa una delle ragioni del successo editoriale. Noi ci compiacciamo con l' autore della *Campana dello scandolo,* delle *Memorie di Via Margutta,* e dell' attesa *Vita e morte di Niccolò Paganini* per essersi dimostrato ancora una volta sagace artista del costume; ma come italiani traiamo dalla lettura di questo libro (che può giudicarsi onestamente vana battaglia contro la celebre bisca) un' altra santa ragione di nobile orgoglio: quella di sapere in Italia proibito, almeno ufficialmente. il giuoco d' azzardo, e chiuse le case di perdizione che infestavano una volta specialmente le nostre stazioni climatiche e balneari. Cosicchè condividiamo il parere di Pippo Pisoni, l' operaio anch' esso corrotto dal paese che lo ospita, dove tutto è bello, tutto elegante, case negozi passanti, ma dove manca

ciò che fa tutto, il lavoro: « *Porco paese!* nonostante che fosse il più pulito che avesse visto in vita sua. ».

E. L.

STORIA.

ANTONIO LUCARELLI. *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla città di Acquaviva in terra di Bari,* Bari Società Ed. Pugliese, 1926, in-8 gr. pp. VIII-255. — GIUSTINO FORTUNATO. *Pagine e ricordi parlamentari,* vol. I. Vallecchi Ed., Firenze [1926] in 8, pp. XV-438.

Libro corredato di rare illustrazioni attinenti a fatti, luoghi, personaggi della storia della Terra di Bari, e in particolare di Acquaviva delle Fonti, dall' A. narrata dal 1799 ai giorni nostri. Le rivoluzioni del 1820-21, del '48, del '60, guardate non soltanto dall' aspetto politico, ma anche in ciò che di sociale e di economico fermentava sotto le agitazioni per l' Unità e nel ceto borghese fondiario e nelle plebi rurali, unite alla narrazione del brigantaggio e della reazione borbonico-proletaria di cui quello fu effetto e indizio fin per i meno intelligenti, e unite ancora alla cronistoria del riformismo dell' internazionalismo e del movimento radicale operaio in quelle borgate pugliesi quasi esclusivamente e sfortunatamente legate alle sorti della terra per lo più matrigna, costituiscono dell' opera del Lucarelli, così modesto e valente, un pregevole tentativo di guardare realisticamente la storia dei paesi meridionali e del Risorgimento Italiano in essi. Approfondita un poco più sul vivo la trattazione, e si comincerebbe ad avere, nel Mezzogiorno, quel lavorio storico-economico-sociale, che spazzerebbe le falsità oratorie e le larve degli incompetenti che hanno perpetuato il malessere, e si darebbe principio a quella ricostituzione del senso morale che è il primo passo ad ogni miglioramento.

R. Z.

Il vecchio volume dal medesimo titolo del 1920 (Bari, Laterza, pp. 268) ricompare oggi per metà accresciuto di molto altro materiale, che lo ha duplicato, lasciando a un secondo volume la ripubblicazione del resto, che verrà anch' esso considerevolmente aumentato: ciò, secondo il nobile programma del dr. U. Zanotti-Bianco riguardo agli scritti maggiori (dallo stesso ed. Vallecchi sono stati ripubblicati i 2 voll. sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano* editi nel 1911 dal Laterza) e ai minori di quell' uomo di studio e di azione singolarissimo che è Giustino Fortunato.

Dalla discussione parlamentare sul lotto (1883) a quella giornalistica della cessione arbitraria d' una sua tenuta, *La Pantanella,* ad una pseudocooperativa, emerge l'opera di un uomo che, più di sè e dei suoi e delle cose sue, amò il vero, la giustizia, il miglioramento morale ed economico della patria sua, a costo di qualsiasi popolarità, o tornaconto, o vanagloria. La storia dell' ambiente domestico antico; delle idee e dei sentimenti paterni, del mondo spirituale di questo uomo, che verrà meglio conosciuto nell' avvenire, è ancora da fare ad ammaestramento e conforto delle nuove generazioni meridionali; manca soltanto chi sappia farlo. R. Z.

ESPOSIZIONI - CONGRESSI - CONCORSI.

Il Congresso degli editori e librai — La mostra della Roma che sparisce — Per la storia di Roma e dei suoi monumenti — Per un libro di argomento forestale.

I nostri fedeli lettori debbono stare in guardia contro il ***Congresso degli editori e librai***, tenuto in Roma a metà di novembre u. s. e accogliere con riserva le sue conclusioni. Ordini del giorno e telegrammi piaggiatori (che cosa c' entri Ugo Oietti colla *industria* editoriale in verità noi non sappiamo) naturalmente non sono mancati; ma stava per mancare la disciplina al Regime, giacchè da molti non si voleva, allegando un pretesto formale, secondare il desiderio del Governo, di accentrare nella Capitale gli organi direttivi delle grandi associazioni nazionali, e trasferire da Milano a Roma la sede dell' A.E.L.I.

Dai magnati dell' industria editoriale, discesi dall' olimpo delle loro anonime, tra tante chiacchiere, si è concluso colle solite richieste al Governo di sussidi, di agevolazioni, di privilegi (che il Governo farà bene a non concedere) per la cosiddetta diffusione del libro in Italia e all' estero: mentre, a nostro parere, la soluzione del problema consiste in tutt' altro, che riassumiamo in questi quattro punti capitali:

I. Gli editori, o i dirigenti delle ditte editrici, dovrebbero possedere più cultura e istruzione, in modo che possano giudicare e apprezzare meglio gli autori.

II. Dovrebbero contentarsi d' un margine di guadagno più piccolo vendendo più copie a minor prezzo, piuttosto che esigere il maggior guadagno col minor numero di copie.

III. Dovrebbero largheggiare negli *omaggi* a giornali e a riviste *indipendenti*, i quali hanno più autorità che le pubblicazioni periodiche di proprietà degli editori stessi. Invece sono, molto generosi di carta da macero e di volumi invenduti: mentre

riservano i migliori libri a pochissimi periodici privilegiati. Si è chiesto che si provvedesse alla maggior conoscenza del libro italiano: che cosa di più efficace della pubblicità *gratuita*, volenterosa, e sempre troppo benevola offerta da tutti giornali e da tutte le riviste italiane, che hanno appositamente istituita la *costosa* terza pagina e le rubriche speciali?

IV. Dovrebbero meglio pagare, quando pagano, gli autori.

Delle proposte una merita rilievo. Taluno ha raccomandata la specializzazione tra gli editori. Dio ce ne guardi! specializzazione è un eufemismo che cela tra le pieghe accordi castellistici e tirannidi monopolistiche. Il povero autore, se ora, per quel po' di concorrenza che c'è tra qualche ditta, può ancora sperare che il lavoro del suo cervello venga accettato e qualche rara volta anche pagato, starebbe fresco se dovesse passar sotto le forche caudine d'un solo editore, che monopolizzasse la materia!

Suckert e Ciarlantini, che ci sono parse *voces clamantes in deserto*, se vogliono riuscire a qualche cosa, debbono lasciare al loro destino le anonime, e caldeggiare colla loro autorità e competenza queste che a noi sembrano proposte pratiche e tali da contribuire alla soluzione del problema:

A. Costituzione d'una cooperativa editoriale tra scrittori.

B. Costituzione d'un ente parastatale per la pubblicazione a prezzi di costo dei principali libri di testo scolastici.

E i librai, colle debite eccezioni, avrebbero un dovere ed uno soltanto da compiere: quello di essere meno... sbadati, di tenere cioè una contabilità esatta dei libri consegnati loro in deposito, liquidando con precisione a fine d'anno, vendite, rese e abbonamenti. Non sarebbe del tutto inutile che una federazione o altro ente a ciò autorizzato compilasse un pubblico albo dei librai di provincia che s'impegnano ad essere esatti nei loro rendiconti!!..

Il grande sviluppo, che in questi ultimi anni ha preso Roma, ha profondamente modificato l'aspetto di molte parti della Capitale e del suburbio. Più grandi trasformazioni avverranno certamente nel prossimo avvenire, per l'applicazione del nuovo piano regolatore, pubblicato di recente dal Governatorato, che secondo le direttive tracciate dal Duce nel suo memorando discorso in Campidoglio, persegue il nobile intendimento di provvedere in modo degno alla formazione della futura Grande Roma.

In questa grandiosa opera di trasformazione sono condannati a sparire molti edifici d'interesse storico ed artistico; molti

ambienti caratteristici dovranno mutare aspetto, sia nel centro, sia verso la campagna, che la città va sempre più conquistando colle sue nuove fabbriche.

Di tutte queste memorie è parso alla Presidenza dell' Associazione Artistica Internazionale che fosse opportuno conservare il ricordo in forma artisticamente decorosa, e perciò ha pensato di indire per la prossima primavera una ***Mostra della Roma che sparisce.*** L' idea, sottoposta a S. E. il Governatore di Roma, è stata accolta con favore e con la promessa del più valido aiuto; le opere più interessanti e più degne andranno a far parte del nuovo Museo di Topografia Romana, a complemento della celebre raccolta dl acquarelli della *Roma Sparita* del Roesler-Franz, già esposta in Campidoglio.

L' Istituto di Studi Romani, per incarico del governatore di Roma, bandisce un concorso per la compilazione di un volume di carattere divulgativo illustrato « ***La storia di Roma e i suoi monumenti*** ». Il volume di 250 pagine in formato 8° piccolo corredato per circa 150 illustrazioni, delle quali 3/4 a mezza pagina e 1/4 a pagina intera. Al vincitore verrà assegnato un premio di L. 5.000. Il manoscritto dovrà pervenire per plico raccomandato al Segretario Generale dell' Istituto di Studi Romani (Piazza dell' Orologio 4, Roma) non più tardi delle ore 19 del giorno 28 febbraio 1927.

Ridare alle nuove generazioni d' Italia l' amore della selvicultura, cospicua fonte di ricchezza: persuaderle della necessità di ricreare dove furono inconsultamente distrutte le selve, che regolino il corso dei fiumi, arrestino le frane, risanino l' aria, diano tavole e travi, e di creare parchi e giardini, purificanti le afose città con le loro aure vivificatrici, con le loro ombre refrigeranti: far sentire la poesia delle piante, ricordando anche il culto che per esse ebbero i popoli più civili e le inspirazioni che ne trassero artisti e poeti: questi gli intenti precipui di un libro d' ***argomento forestale*** vagheggiato dalla Commissione *per la festa degli alberi*, entrata a far parte della corporazione forestale italiana, per il quale libro nel 1923 bandì un concorso nazionale a premio (L. 10000). Pur troppo il premio non ha indotto nessun nobile ingegno a dare alla patria un libro che potesse aggiungersi alle opere di divulgazione scientifica dello Stoppani, del Lioy, del Lessona, del Mantegazza, del Mosso e di altri egregi.

Ora la *Corporazione forestale italiana*, di cui è presidente il marchese Paolucci de' Calboli Barone, accogliendo il voto del-

l'anzidetta Commissione giudicatrice, ha deliberato che il concorso sia novamente bandito con il rilevante premio di lire ventimila.

È aperto un concorso al posto di Bibliotecario Comunale in Cesena per titoli ed esami. Gli aspiranti dovranno far pervenire all'ufficio protocollo, entro le ore 18 del 10 gennaio 1927, la domanda di ammissione al concorso in carta bollata da L. 2,00 corredata dai seguenti documenti pure in competente bollo e debitamente legalizzati: 1.° Certificato di nascita dal quale risulti un'età non superiore agli anni trenta per chi non trovasi in servizio presso Comuni e Provincie; 2.° Certificato di cittadinanza italiana; 3.° Certificato di sana e robusta costituzione fisica; 4.° Certificato di buona condotta; 5.° Certificato Penale Generale; 6.° Certificato di servizio militare; 7.° Laurea in lettere italiane rilasciata da una Regia Università; 8.° Tutti quei titoli e documenti che l'aspirante crederà opportuni.

EDILIZIA.

Città lineari e città satelliti.

Negli ultimi congressi, tenuti a Torino e a Vienna nell'anno corrente, di edilizia, o di *urbanesimo*, come vogliono i francesi, i quali si dànno l'aria d'aver fondata una scienza ed un'arte, che in Germania già erano studiate da qualche decennio, si sono messe in rilievo due nuove forme di città — ***città lineari e città satelliti*** — le quali, a nostro giudizio, non sono che due aspetti particolarissimi assunti dai sobborghi nelle città più grandi, nelle così dette città tentacolari.

Le « città lineari » sarebbero appunto i tentacoli che una metropoli spinge lungi da sè attorno alla periferia: mentre è ben difficile, e solo ciò può avvenire in rarissime condizioni, che una completa entità urbana assuma una rigorosa forma lineare.

In che cosa consistano siffatti tentacoli, o forme lineari di città, è facile dire. L'abitato urbano, sotto la disciplina d'un previdente piano regolatore, si distribuisce lontano dal centro, lungo una delle grandi arterie di comunicazione, che congiunge la città con altri paesi. I fabbricati si dispongono di qua e di là della via elevandosi alla massima altezza consentita dall'ampiezza stradale, in due file ininterrotte di palazzoni, mentre dietro queste si stende libera, serena, riposante la campagna, dagli ampi orizzonti, dall'aria pura e balsamica, dai verdi paesaggi, dai campi lavorati, dagli orti pingui ed irrigui.

Lo stradone, ben selciato, asfaltato, liscio come un'autostrada, diviso in zone per veicoli a binario, a motore, a trazione animale, con larghi marciapiedi per pedoni, piantagioni a viale e parterre, attraversato da sottopassaggi e viadotti, percorso da linee tranviarie, è dotato di tutti i necessari impianti di utilità pubblica, come la fognatura, il gaz, la luce e l'energia elettrica, l'acqua potabile, il telefono, la posta pneumatica, ecc.

A prescindere dai considerevoli vantaggi economici che si traggono da una tal configurazione, per le minori spese di costruzione e di esercizio dei suaccennati impianti, eseguiti lungo quasi una retta, senza molte curve e sopratutto senza diramazioni e allacciamenti, la forma lineare ha grande importanza per i rapporti sociali e l'igiene cittadina. L'eccessivo addensarsi della popolazione nella città, con conseguenze micidiali per la salute, hanno scavata ancora più profondamente la differenza tra cittadino e campagnolo, che a volte appariscono quasi due popoli del tutto diversi. Le città tentacolari invece proiettano la vita urbana intorno a loro per miglia e miglia in aperta campagna, ponendo a contatto intimo le due categorie di abitanti: non solo, ma consente ai cittadini di usufruire, pur restando nella propria abitazione, del movimento intenso, febbrile, pieno di frastuono, della città grande, anzi della grande arteria; e di godere invece dall'altra parte della quiete e della libertà campestre, d'impiegare gli ozi nelle opere rurali, coltivando un orticello, di assistere agli spettacoli della natura, alle vicende delle stagioni, vivendo i loro giorni meno artificialmente e con più poesia.

A Roma forme tentacolari, con tutta probabilità, stanno per crearsi lungo le strade Porta S. Paolo Ostia e Porta S. Giovanni-Albano. Tanto per l'una quanto per l'altra si verificano le condizioni più favorevoli per stupendi, comodi, salubri sobborghi lineari, che dovrebbero congiungere la capitale al mare e al monte, se, come non è da dubitare, la sua attuale Amministrazione civica, saprà per tempo prevedere lo sviluppo tentacolare e disciplinarne la formazione.

Città satelliti invece non sono che le città più vicine alla metropoli, le quali, per effetto di tal vicinanza, data la rapidità e molteplicità dei moderni mezzi di trasporto, discendono, o se vogliamo dire, salgono al grado di sobborgo metropolitano, giacchè anche i tentacoli a forme lineari hanno un limite nel tempo che è necessario a portarsi da un punto estremo della periferia al centro.

Quando avvenga che occorra, per portarsi in tranvai dal subborgo al centro, più tempo che in ferrovia rapidissima da una

città vicina al centro metropolitano, conviene che l' eccesso della popolazione della città grande si riversi nella città vicina.

E la cosa è evidente. Il tranvai ha una funzione limitata: quando una linea tranviaria è prolungata oltre un certo percorso, viene meno al suo scopo. Il cittadino della periferia, che, per raggiungere il centro degli affari, debba impiegare quaranta o cinquanta minuti di tempo, perchè il tranvai deve servire la zona intermedia, e non la periferia soltanto, e quindi fermarsi frequentamente, si trova in condizioni peggiori di chi nel medesimo tempo compie un percorso diretto e chilometricamente quadruplo, o quintuplo e abita, sia pur in una città vicina, ma nel suo centro.

Così il concetto del piano regolatore urbano da questo punto di vista si trasforma. Le città grandi non debbono dilatarsi all' infinito: aggiungere case a case, vie a vie, piazze a piazze. Ogni zona aggiunta alla periferia rimane più lontana, resulta più costosa a fabbricare e a mantenere, e diventa più scomoda.

Le grandi città debbono avere per ciò un limite di estensione, oltre il quale non è, nè economico, nè socialmente utile che debbano ingrandirsi. Il problema dell' accrescimento e della potenza deve essere risolta in altra maniera. Ecco che il piano regolatore, di prettamente urbano diventa regionale, invadendo il territorio e la circoscrizione di altre città. Queste, dal momento che, pur rimanendo organismi autonomi, con una propria vita economica e morale, traggono profitto dalla prossimità della metropoli, debbono accordarsi con questa per una attrezzatura di comunicazioni e di servizi pubblici tale che la stessa metropoli possa trarre del pari profitto dall' esistenza dei centri urbani vicini, che prosperano nel suo raggio d' azione.

IERI E L' ALTRO IERI. (1)

La Regina Margherita e l' eredità del Cardinale.

È noto come la compianta regina ***Margherita di Savoia*** nutrisse una particolare benevolenza verso un arcivescovo lombardo, che la ricambiava di pari devozione. E in tempi per la Chiesa burrascosi, anche per la tensione dei rapporti collo Stato italiano, tale amicizia potè rendere non trascurabili servigi agli interessi religiosi.

---

(1) In questa rubrica raccoglieremo episodi e aneddoti di garantita autenticità riguardanti persone rappresentative del periodo storico testè chiuso. N. D. R.

Tempi veramente difficili quelli! La Regina, per aver con discrezione raccomandata una innocua domanda di certo ordine religioso, fu rudemente e poco cavallerescamente attaccata sulla stampa e in piena Camera dei Deputati. Ora, si farebbe alle corse per esaudire una domanda simile...

Negli ultimi anni di sua vita l' Arcivescovo, che riteneva di non aver ragione di esser contento di sè e degli altri, si sfogò versando l' amarezza del suo animo in certe prolisse e confidenziali lettere ad un Cardinale, celeberrimo per essere stato ad un punto di diventar papa. Anche l' illustre Porporato aveva ragione di non essere soddisfatto di sè e d' altri; ma nascondeva il suo grande dolore e la sua infinita tristezza sotto una maschera di signorile dignità, sotto un contegno di rigida impassibilità, che potevano trarre in inganno tutti, fuorchè i familiari. Se nelle pubbliche cerimonie procedeva, eretto della persona, con un incesso da sovrano, nell' intimità si lasciava cadere in un desolato abbandono, estraneo e indifferente a tutto e a tutti, mirabile ordigno cui d' improvviso si fosse rotto un delicato e non riparabile meccanismo.

Morto il Cardinale, forse più di struggimento che di malattia, si dichiarò aperta la successione a favore di un numeroso parentado. La tranquilla palazzina, dimora del Principe della Chiesa, fu invasa da notari, procuratori, avvocati, ufficiali giudiziari, e l' alto silenzio fu rotto dalle solite indiscrete constatazioni legali e dalle pettegole pratiche dell' inventario giudiziario. Con viva sorpresa di tutti si trovò nell' austera dimora un' aria diffusa di quasi povertà e di trascuratezza: locali riboccanti di pacchi postali, spediti in regalo da ogni parte del mondo, non ancora aperti; mucchi di lettere ancora sigillate. Una rustica sedia ordinaria con legata alla sponda mediante spago una giacca consunta per poltrona da studio: sulla scrivania, in evidenza, testimone d' un muto e non mai lenito dolore, un foglietto, in cui il Cardinale col suo carattere tremolante aveva segnati i voti del Conclave nel giorno memorando in cui riscosse la maggioranza dei suffragi.

In quell' occasione dovette venir fuori il compromettente pacco di lettere del querimonioso Arcivescovo, allora in vita; mentre il Vaticano, presente all' inventario con un suo fiduciario, stava ottenendo dagli eredi la facoltà di poter ritirare documenti e gli atti riguardanti il Governo della Chiesa.

La Regina Margherita, per buona ventura, venne in tempo a conoscenza del pericolo che correva l' Arcivescovo, e poichè, per una singolarità del caso, tra i legulei degli eredi v' era proprio quel deputato che qualche anno prima l' aveva attaccata in pubblica seduta, regalmente generosa e dimentica del torto

ricevuto, trovò modo di fargli arrivar una sua pressante raccomandazione, affinchè procurasse di non far cadere il pacco di lettere, come si dice in gergo curialesco, nella massa ereditaria.

Questa volta il bollente deputato, con molta cavalleria e altrettanta abilità, assolvette l' incarico; ed il pacchetto di autografi, legato con nastro violaceo, passò nelle mani stesse della Regina, che a sua volta si affrettò a farlo recapitare all' Arcivescovo. Pochi vennero a sapere della cosa. Ora, morti i principali protagonisti, è bene che questo atto di squisita e regale gentilezza venga ricordato ai futuri.

E, a ben pensarci sopra, non sappiamo in verità chi avrebbe dovuto essere alla Regina più riconoscente: se l' Arcivescovo, o il Cardinale, o il Vaticano stesso, che fu così con bel garbo e con tanta discrezione tolto da ogni imbarazzo.

MEMOR

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Arte e storia dell' arte.

LUZZATTO GUIDO LUDOVICO - *Brunelleschi.* Ed. Alpes. 134, L. 12.

La figura del Brunelleschi è tra gli artisti del Rinascimento una delle maggiori e che più attirano la curiosità degli studiosi e degli amatori. Il libro quindi si legge con interesse, per quanto l' A. lasci un po' troppo trascinare dall' esempio del Romain Rolland colla sua *Vie de Michel-Ange.*

Ogni artista, si sa, specie se è veramente grande e rappresentativo d' un' epoca, ha dovuto vincere e vincere tragicamente le difficoltà incontrate: ma non tutti i grandi artisti, perchè tali, presentano un tragico quotidiano michelangiolesco. Il libro perciò resulta monotono, un po' fantastico: avremmo preferito, al panegirico troppo generico dell' artista, polarizzato intorno alla Cupola di S. Maria del Fiore, un' analisi più minuta e più tecnica dei caratteri dell' arte del Brunelleschi ed una valutazione più scientifica e meno poetica del posto che l' architetto occupa nel rinnovamento artistico toscano.

Geografia.

BERTARELLI L. V. *Guida d' Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale.* I vol. *Abruzzo, Molise* e *Puglia* con 14

carte geogr., 13 piante di città e 33 piante di edifici. Milano, 1920, pag. 800.

Queste del Touring, più che guide turistiche, sono dei veri e propri trattati di geografia italiana, compilati da italiani, per italiani: volumi che all' esattezza scientifica e artistica cioè al *lungo studio* aggiungono, secondo l' espressione dantesca, anche il *grande amore*, di cui difettano del tutto analoghe pubblicazioni estere sull' Italia.

Superflui sono gli elogi a quest' opera ponderosa, che tanto ha contribuito a rendere indipendente il nostro paese dalla importazione dei famosi Baedecher e di altre guide turistiche, non sempre esatte e quasi mai benevole sul nostro conto. E il povero Bertarelli, che ne è stato il compilatore, avrebbe da vivo meritato una ben altra considerazione!

Renato Paoli, *direttore*

Antonio Ciaccheri-Bellanti, *direttore-responsabile*

Francesco Zampichelli, *redattore-capo*

Pistoia - Officina Tipografica A. Pacinotti & C. - Via Cino

Il significato e il contrasto di due generazioni [1]

I.

La poesia siciliana dell'ultimo ottocento, più che altro, à un valore documentario: utile soltanto per stabilire il costante sforzo d'indipendenza che gli autori più rappresentativi di questo periodo desideravano affermare rispetto a quella che può dirsi la maggior gloria della Penisola: la dittatura carducciana.

È un movente psicologico che, mentre caratterizza il *modus-vivendi* dei poeti siciliani d'allora, li chiude in un isolamento da cui solo tardi riescono a liberarsi, per la mancanza d'un grande poeta capace d'inserire la tradizione letteraria dell'Isola nel ritmo delle forze artistiche nazionali e di esprimere, con l'opera sua, i caratteri d'un vero risveglio.

La conquista dell'unità morale e politica d'Italia trovava la Sicilia fortemente abbarbicata al tronco secolare della sua civiltà e gelosa della sua vecchiezza, indifferente alle nuove correnti d'idee che fermentavano nel resto della Penisola: ancora chiusa, insomma, nel vicolo cieco del suo orgoglio di vecchia sede imperiale.

Gli studi si sviluppavano affermando una loro originalità che i tempi ànno giudicato assai relativa, soprattutto perchè angusta e non mossa dai problemi nuovi che la generazione nata dall'estremo Romanticismo aveva tentato di affrontare e di risolvere per sistemare il patrimonio ideale ereditato dai grandi predecessori.

Si ebbero dispute d'un certo interesse e movimenti animati che avevano la loro rivista ove raccogliere i nomi più autorevoli; ma non si giunse mai a dare una linea unitaria a ciò che tumultuava nello spirito e ad avere sentore delle forze che dormivano in fondo all'oscura coscienza della razza.

---

(1) Queste pagine sono un primo tentativo di sistemazione dei momenti essenziali della vita letteraria in Sicilia dall'ultimo 800 — che, per intenderci, potremmo denominare « periodo rapisardiano » — ad oggi. Si riferiscono però a scrittori che ànno raggiunto la maturità o conchiuso, in modo qualsiasi, la loro opera. Dei giovani — ai quali è dedicata la seconda parte — non si citano le opere e i nomi, perchè importava solo stabilire alcuni principii ideali senza riferimenti specifici a questo o a quello scrittore.

L'attenzione degli studiosi era maggiormente rivolta verso le fame fragorose ed equivoche, e si badava solo distrattamente alle opere silenziose ed ermetiche che potevano racchiudere i meriti per entusiasmi sinceri e vasti consensi.

Si può comprendere come in un ambiente così retorico e sviato, ci fosse qualcuno che — turbato dai demeriti del particolare momento letterario e personificando le caratteristiche della razza — esercitasse una notevole influenza sulla coscienza dei letterati e sembrasse voler prendere in mano il dominio della poesia: in un tempo in cui bisognava fare i conti con una fra le più rigogliose civiltà poetiche che siano nate in Italia: l'età del Carducci.

Verso il '90, in Sicilia, tutti erano attratti dalla figura di Mario Rapisardi; il quale, più che affermazione di poesia, racchiudeva i caratteri retorici del « vate » missionario.

Via via che le dispute diventavano più accanite cessava l'interesse per l'arte e si assumevano atteggiamenti di antagonismi regionalistici che valsero a confondere le idee. Si credette che alla scuola bolognese se ne potesse contrapporre un'altra in nome della gloria rapisardiana.

Ma il Carducci era un Maestro, e, inoltre, valeva a tener vivo il rispetto per la civiltà letteraria dell'800 di cui amava dichiararsi erede e rappresentante.

Il Carducci insegnava Umanità agli Italiani e restaurava il dominio della poesia in un'Italia ancor piccola su cui le potenti voci dei grandi ottocentisti non avevano potuto lasciar nessun segno della loro apparizione; mentre il Rapisardi si chiudeva in un isolamento che ebbe un alto significato di dignità e di geloso pudore, senza però che da questo suo atteggiamento nascesse la poesia che si aspettava per contrapporla a quella del fiero maremmano.

A distanza di anni, e con tanta accresciuta consapevolezza del nostro destino, sembra financo impossibile che in nome d'un primato regionale gli animi si fossero talmente turbati da accogliere con disprezzo la critica dei Maestri non consenzienti a magnificare l'opera rapisardiana, senza che l'accanimento fosse giustificato dal senso di difesa della poesia; poichè si agitavano problemi di bassa cultura e di frivole passioni, e si riaprivano i libri sepolti dal tempo per ritrovarvi la chiave d'un linguaggio acre e violento, e si riscoprivano nomi obliati con cui poter designare qualche contemporaneo. (1)

---

(1) cfr: « Il moderno Bettinelli » con cui si alluse, non senza oltraggio alla serietà del pensiero italiano, a Benedetto Croce che su *La critica* aveva osato

Tutto ciò valse ad accrescere l'antipatia e il fastidio attorno alla solitudine del catanese, perchè si voleva ad ogni costo crearlo « immortale » prima che i dati per tanto onore fossero veramente bene stabiliti e offerti direttamente dall'arte del Rapisardi più che dai suoi neofiti.

Le ragioni storiche di codesta confusione che, ripeto, non nascondeva un certo deliberato proposito di attribuire al Rapisardi un posto d'onore a preferenza di altri più forti e degni, e di coprire di disprezzo la critica di coloro che al Rapisardi si accostavano con la severità dettata da coscienza d'arte e da amore per la poesia, devono ricercarsi in un motivo sentimentale che fa ridere ma che pure esistette realmente: l'antagonismo fra il Nord e il Sud: come se si potesse fare opera di poesia per nobilitare una data regione o non piuttosto assurgere alle significazioni universali ed eterne dello spirito.

La povertà del panorama artistico della Sicilia deve essere attribuita a queste grossolane divisioni regionali: ed è vero che tutti coloro che lavorarono in questo periodo furono, volenti o nolenti, attratti dalle guerriglie locali, mortificando la loro opera in un vano sforzo d'indipendenza.

Del resto, chi più influiva sulla coscienza degli scrittori era proprio il Carducci.

Ed è curioso notare che mentre nelle polemiche si magnificava il Rapisardi, negli esperimenti poetici si finiva con l'imitare le virtù stilistiche e il sentimento civico del Grande toscano, mostrando come in fondo all'anima siciliana dormisse il sentimento vero della poesia prossimo ad affacciarsi alla luce.

Con Girolamo Ragusa Moleti ci troviamo di fronte ad uno che aveva inteso la nobiltà dell'insegnamento carducciano e che mostrava i segni d'un fine accorgimento artistico che gli rese possibile di vivere, senza contraddizioni, in una Palermo antiquata a cui per età apparteneva, e, nello stesso tempo, di militare accanto ai più giovani, gareggiando in entusiasmo e in ardore.

Sognava di trapiantare in Sicilia un po' di *scapigliatura*, ma senza abbandoni e melanconie, perchè la sua natura selvatica ed aspra amava la sanità della vita che gli rideva nel cuore ribelle e che splendeva nelle sue pagine asciutte e nervose che nessuno più cerca. Egli può dirsi l'uomo più moderno della Sicilia letteraria, per quanto appartenga a un periodo ormai remoto e

---

porsi, in tutta la sua realtà, il problema dell'arte rapisardiana, discoprendone i gravi difetti ed enunciando elementi di giudizio ormai quasi definitivi (L'unico saggio che riesca a correggere e ad integrare taluni giudizi errati del Croce, è quello di G. A. Borgese nella terza serie di *La vita e il libro*. Bocca, 1913).

forse irrevocabile. Sentiva lo spirito riformatore che travagliava la poesia dei giovani cresciuti alla sua ombra paterna, e si rese interpetre di ogni loro tentativo di lavoro: in un paese naturalmente portato a diffidare delle energie giovanili e solo assorto nelle sonnacchiose memorie d'un passato a cui il Moleti ridava splendore perchè nessuno meglio di lui seppe far rivivere la tradizione su un terreno già dissodato per l'avvenire.

La sua collaborazione alle nuove forme artistiche che cominciarono a maturare nei primi anni del 900 siciliano, è ricca d'un alto significato, di cui devono tener conto i critici che vorranno rifarsi a quegli anni torbidi e incerti di vita letteraria isolana, per comprendere il cammino che abbiamo percorso da soli, dopo un lavorio lento e faticoso che è valso a distruggere il mito di una Sicilia incapace ai grandi voli e tagliata fuori dalle vie maestre della civiltà poetica contemporanea. Fu appunto in questo torno di tempo che l'Isola acquistò, per vie diverse, un suo carattere di originalità, mantenendo una sua linea unitaria che mai più è stata interrotta, perchè gli scrittori che si trovarono a lavorare in quegli anni esprimevano ognuno un aspetto ricco e profondo dell'Isola.

Mentre il Pitrè, il Salomone-Marino e il Di Marzo componevano l'immagine poetica e leggendaria della Sicilia pittoresca, e Alessio Di Giovanni traeva dalla vita del popolo le potenti evocazioni del feudo e della zolfara, (1) Giovanni Alfredo Cesareo, mantenendosi in una sfera più aristocratica e lontana, richiamava i giovani alla gloria del De Sanctis e cercava di concretare un vasto piano di cultura a cui è mancato, per imporsi, quell'interesse di profonda umanità che suole investire non solo tutto il pensiero ma la stessa personalità dei Maestri, come fu, ad esempio, per il Carducci, il cui atteggiamento sconfinò dalla vita universitaria italiana e illuminò molte coscienze.

Son quasi trent'anni (1898) che il Cesareo insegna alla gioventù siciliana: e sarebbe faticoso rintracciare, in noi, tutto il seme seminato da lui. Ma non si può onestamente rifare il cammino del pensiero italiano senza l'aiuto dell'opera sua, allo stesso modo ch'è stolta presunzione l'atteggiamento di chi suole ripe-

---

(1) Sarebbe interessante lo studio dell'importazione veristica in Sicilia. Questo periodo, così pieno della grandezza di Verga, ebbe artisti che come il primo Pirandello, il Di Giovanni, il Capuana, il De Roberto e, per certi aspetti, Emanuele Navarro della Miraglia, rinvigorirono quella rivoluzione della nostra vita psicologica e poetica instaurata dal romanticismo manzoniano, portando l'arte a un piano di barbara schiettezza che permetteva di aderire perfettamente con le passioni elementari e profonde della provincia fino allora inesplorata.

tere, di fronte alla sua poesia, le vecchie frasi di perplessità che, se potevano giustificarsi per la raccolta zanichelliana del 1910, non ànno più valore dopo *I canti di Pan* (1920) e *I poemi dell'ombra* (1923).

« A parte talune deficienze della sua arte, egli è ben degno di tenere in mano i fili della nostra smarrita grandezza. Eppure, non à lettori che lo seguano degnamente e non à vasti consensi che lo raccomandino fuori del nostro paese.

Formatosi in tempi in cui bisognava sopportare la dittatura carducciana e in cui sorgeva l'astro dannunziano, l'opera sua cominciò a destare contrasti memorabili nell'ambiente della cultura ufficiale attorno al '90, sebbene oggi continui a vivere fra acclamazioni pacifiche che denotano com'essa attiri poco l'attenzione distratta dei critici.

Nella piena maturità, quando questo poeta à tentato di imporsi a un pubblico più largo di lettori, à trovato innanzi a sè la barriera dell'ignoranza e della malafede che sono le due piaghe che affliggono — sembra impossibile — la nostra attività di studi.

È abitudine considerarlo come un magnifico professore che fa versi: ed anche Renato Serra ch'era il meglio preparato a intendere lo svolgimento della nostra poesia, nel libro delle *Lettere*, non seppe uscire da questa angustia di giudizio, confinando il nome del Cesareo fra quelli che si potevano trascurare senza pericolo di pentimento » (1). Lo stesso è accaduto per la sua critica.

Quand'egli — che à tutte le virtù per rappresentare l'ingegno italiano — à tentato di riordinare i giovani disciplinandoli alle dure esigenze della poesia e degli studi, si è trovato di fronte ad anime incompiute, incapaci di portare fuori dalle aule la calda parola del Maestro, o à dovuto piegarsi alla rivolta d'una generazione desiderosa di educarsi a leggi più severe e profonde ed attirata verso opere e nomi che, oggi, costituiscono la maggior gloria del pensiero italiano (2).

---

(1) cfr. G. A. Peritore: « G. A. Cesareo poeta » in *Varietas* di Milano, dicembre 1924. Sull'opera del Cesareo è da vedere la Miscellanea che pubblicai nel 1922 (L'Ansia, ed. Girgenti) con la collaborazione di Aliotta, Borgese, Caramella, Cian, Farinelli, Levi, Mignon, Momigliano, Parodi, Pellizzari, Picco, Pompeati, Sgroi etc.

(2) Sarebbe curioso narrare la storia di questa caratteristica tendenza della gioventù siciliana ad emigrare, col pensiero, verso i dominî di altri Maestri. Croce e Gentile, in Sicilia, ànno discepoli agguerriti che non ignorano, però, l'insigne opera del Cesareo.

Gli è che il Cesareo non è riuscito abbastanza a liberarsi da certe incrostazioni positivistiche che tolgono forza ed efficacia al suo pensiero, facendolo sembrare arretrato rispetto al cammino che la gioventù à percorso accanto al Croce e al Gentile.

Ma nessuno può contestargli il merito di aver sentito, *per primo*, in Italia, il bisogno di richiamare in onore l'insegnamento del De Sanctis: in tempi di arido positivismo e di eruditomania.

Egli già dichiarava (1898) guerra a tutta una tradizione gelosamente custodita in opere illustri e continuata da insigni maestri: e la sua parola sembrò un'eresia nell'olimpica vita delle cattedre universitarie.

Croce non aveva ancora pubblicato l'*Estetica;* e l'arte e la critica erano problemi dinanzi a cui si era ancora quasi alle origini e che il Cesareo cominciava ad agitare, rivelando la grandezza di Francesco De Sanctis.

Poi ha lasciato che altri, nel suo campo, producesse di più e più efficacemente: ed è certo che vent'anni di chiarificazioni e sviluppi son valsi a « crocianizzare » la vita letteraria italiana.

Comunque, è certo che i giovani siciliani del primo decennio del secolo crebbero e maturarono accanto a lui, sebbene ognuno con una propria indipendenza e un proprio destino: e sono, in gran parte, i giovani che aprono i tempi nuovi, contrapponendosi alla mentalità della vecchia generazione; la quale — è vero — era valsa a mantenere vivo il culto del passato, ma mostrava di non dolersi troppo se l'arte si isteriliva nelle imitazioni e non accoglieva gli spiriti nuovi che cominciavano a maturare dopo il disfacimento dell'estremo Romanticismo.

Gli scrittori siciliani dell'800, infatti, esaurivano le ultime propaggini dell'età romantica dei Prati e degli Aleardi, senza che dall'asservimento ai modelli nascesse la speranza dell'ulteriore sviluppo e si traesse la persuasione che i modelli scelti denotavano fine accorgimento estetico; e bisognava attendere il sorgere della nuova poesia per potere stabilire il dominio dei giovani in un ambiente votato ai vecchi e già volto verso la sua definitiva fine.

Dicendo questo, non intendiamo disconoscere i risultati che si possono trarre da una valutazione dei periodi anteriori, ricchi di un loro fascino solitario e assorti nel culto delle glorie passate, anche se muti e infecondi.

Intendiamo soltanto stabilire un taglio netto fra un'epoca e l'altra e dare importanza storica a quella più recente, incoraggiati dal fatto che tra la prima e la seconda non c'è soluzione di continuità, tanto diverso è l'atteggianento che si assume

dinanzi ai problemi dello spirito e così accresciuto è il senso dell'amore con cui si vigila sulla propria fatica.

La poesia, che prima era mortificata entro una bardatura professorale di cui si trovan tracce financo nel Cesareo che per molti aspetti è, dei vecchi scrittori, il meno lontano dai tempi in cammino, comincia a farsi, direi, più umile e più scarna: più vicina a quell' interiore inquietudine che sarebbe sembrata un' eresia agli accademici poeti dell' ultimo 800 siciliano.

Il primo accenno a una poesia più « nostra » si ebbe con Virgilio La Scola: e si orientò (quasi per segnarsi una via ben determinata) verso la bontà del Nazareno e il paesaggio di Galilea.

Accanto a lui sorse un altro poeta più oppresso dalla cultura e meno immediato, Giuseppe Fedele: e si creò un movimento neo-nazareno che ebbe molti critici e, forse, sarebbe degno di avere i suoi storici se non si temesse di far assurgere ad altezze inadeguate un movimento che ebbe poeti delicati e soavi, ma di media statura e che conobbe la grandezza solo in Alessio Di Giovanni (dialettale) il quale, per altro, fu aggregato al « gruppo » per coincidenze fortuite d' ispirazione.

Il Di Giovanni sta a sè: con la sua ode a *Cristu* e col suo poema francescano *Lu Puvireddu amurusu* fece assurgere il dialetto a maggiori complessità, non estraniandosi mai dalla sua natura intimamente popolaresca, e riconducendo la poesia dialettale verso le oscure origini dell' anima siciliana che in lui trovò il maggior poeta. Partito da un' esperienza personale che gli aveva permesso di conoscere direttamente le passioni e i dolori della povera gente, e pervenuto, di poi, a una maturità tormentata perchè ricca di sviluppi, à conferito all' arte sua una rudezza epica che nel *Passu di Giurgenti* si colora di misticismo triste e trattenuto, come se nel suo fondo urgesse una potenza misteriosa che lo accostasse alla vita per non costringerlo a un' arte angusta ove le passioni dell' uomo non trovassero posto.

Il *Passu* è il libro di gioventù che segna il lungo cammino; e nei due drammi *Scunciuru* e *Gabrieli lu carusu,* nel *Puvireddu,* nella poesia del feudo, nella *Morti di lu Patriarca*, ci sarà sempre un filo segreto che unisce questi libri al *Passu:* ed è la potenza nel ricavare dalle leggende e dagli uomini di Sicilia *l' umanità* del suo canto, con una tendenza al dolore e alla rassegnazione che dànno alle sue pagine quella coloritura di tristezza cupa e desolata su cui si affaccia, però, la luce di Dio che rasserena l' anima e benedice le pene. La cristianità di questo poeta è, quindi, più profonda di quella che contengono i libri evangelici di La Scola e Fedele: nelle cui pagine la figura

di Gesù à contorni troppo sfumati e dilegua fra i colori rosati del paese d'Oriente: mentre nel Di Giovanni à un rilievo di bassorilievo su uno sfondo d'acquaforte.

La Scola e Fedele si volgono a Cristo con anima consolata e serena, senza l'ambascia delle passioni terrene del Di Giovanni. La loro visione cristiana à i colori, vorrei dire, della Pasqua: ma c'è già il terrore delle parole di Cristo: c'è il mistero della divinità ch'è *saggezza:* più in Fedele che in La Scola.

Fedele è un'anima più complessa, più classica: sebbene più impigliata in preoccupazioni filosofiche e teologiche. Nel La Scola c'è più tremore, più ingenuità: più senso del divino.

Onde la differenza della loro arte: più compatta e unita in Fedele: volevo dire più « costruita ». Si sente che il poeta vigila sulla sua fatica, senza riuscire, però, a donarsi un'anima giovine e nuova. Più dispersa e più sensibile, invece, nel La Scola: vi s'intravvede la grande ombra di Pascoli che fu dilettissimo amico — e pericoloso Maestro — dello scrittore palermitano.

Ma la parola è luminosa: si comincia a respirare aria di primavera.

Si è all'alba di una delle più rigogliose età poetiche della Sicilia: la quale, nell'approfondimento del sentimento cristiano, doveva a poco a poco sdoppiarsi sotto l'impulso di forze contrastanti che aiutarono gli autori a ritrovarsi e a rappresentare, ognuno, un particolare aspetto della nuova coscienza.

È il dissidio che fermenta nell'opera di Achille Leto: anima cristiana e pagana, che mentre sente le passioni della vita e la bellezza dell'universo di Dio, si sofferma dubbioso sulle soglie del miracolo della sua anima e preferisce percorrere il mondo ellenico che per lui, oltre che perfezione artistica, è sostanza etica.

Nell'opera sua c'è la religione delle tombe e il muto splendore dei vecchi Dei: c'è il cristianesimo e il paganesimo: c'è il sentimento dei miti e l'accostamento a Dio. Credo che in lui risorga veramente l'anima di Foscolo come simbolo della vecchia coscienza che prepara la nuova.

In quelle sue strofe *perfette* che sembrano scolpite con la gentilezza d'un orafo e che a momenti sembrano frammenti tolti all'*Antologia palatina*, le passioni sono raffrenate da un rigoroso controllo sulla materia sensibile, che potrebbe essere scambiato per freddezza se sotto la sanità classica non fluisse un rivolo di giovinezza che è adorazione della bella vita e gioia delle cose create.

Al suo nome possiamo riferirci tutte le volte che vogliamo comprendere la poesia di due scrittori che vanno assieme da

lunghi anni e che risolvono il particolare dissidio che avvertivamo nell'opera del Leto: Giuseppe Longo e Gerlando Lentini.

A vederli sempre assieme nella comune fede nei destini della poesia e nel comune orgoglio della solitudine in cui vivono, la differenza del loro temperamento ci appare più facile ad essere definita.

Ci fu un tempo (1914) in cui si parlò d'un « gruppo agrigentino » (Giuseppe Lipparini, Eugenio Donadoni e Francesco Picco gli si erano affezionati con la gentilezza di chi sa di *proteggere* la santa poesia) capeggiato dal Longo; e credo che la denominazione avesse carattere estetico più che ambientale, perchè la città in cui quel gruppo accennò a formarsi è la più adatta a caratterizzare l'ispirazione di quei poeti. Dinanzi a una valle sacra per antiche memorie e tutta fiorire di mandorli a primavera e tremolar di marine e squittire di rondini e preghiere d'Ave Maria, l'anima del Longo, del Lentini e di qualcuno che non mi è lecito nominare, doveva necessariamente manifestarsi come rivelazione della bellezza di Dio trasfusa sulle cose e del mondo classico.

Trattandosi di due scrittori consanguinei e giunti a maturità quasi contemporaneamente e sviluppatisi, dirò, nello stesso clima storico, non si può evitare la tentazione del raffronto che si sa quanto sia pericoloso e malfido. Del resto, dal raffronto si può ricavare un elemento di giudizio che si avvicini quanto più può all'esattezza.

A leggere la poesia del Longo, s'intravvede una largura d'acqua in cui cielo e nuvole e alberi si specchiano e su cui la notte si piega con le sue mille stelle. C'è una vastità notturna che ti ricorda certi frammenti di Saffo: c'è, quindi, il senso della vita e delle passioni profonde.

Il poeta è una creatura in ascolto: e se il vento gli reca la melanconia delle campane a vespro o l'effluvio di note primavere trascorse nei paesi ove à sostato per necessità scolastiche, è tutto un mondo che gli risorge nell'anima: ed è la figliuoletta morta, e sono i cipressi di Bonamorone, e le rose della sua prima casa, e le rondini e gli amici e le amiche, e i bimbi: tutta la sua vita.

La poesia del Longo è fatta di queste tenerezze: e i versi ànno un senso d'aria tersa: musicali e leggeri. Ma le tenerezze sono interrotte dall'improvviso senso del mistero che attanaglia l'anima del poeta; il quale, dopo aver chiuso per sempre il libro dell'Evangelio, vorrebbe riaccostarsi al Gesù della giovinezza. Il significato più profondo e drammatico della poesia del

Longo sta in questa pena per la perduta fede e nella speranza del ritorno alle sacre parole degli avi.

Egli sente le ambasce e il mistero della vita, e non se ne sa allontanare e avverte uno smarrimento di bimbo in cui si risolve la ragione estetica del canto; perchè questo poeta, che non disdegna le lusinghe delle donne, rimane sempre un timido e tremebondo fanciullo: tutto ingenuità e candore: ma un bimbo cresciuto alla severa ombra dei cipressi. Forse in tutto ciò si avverte la presenza di Giovanni Pascoli, a cui il Longo somiglia per l'indole della sua anima e per l'atteggiamento che suole assumere di fronte al problema della vita e della Morte: l'angoscioso mistero ch'è in fondo a tutte le anime e dinanzi a cui il Longo si piega con anima triste e rassegnata, non ancora stanca dell'errare, e fattasi saggia dinanzi alla parola di Dio che tiene ancora accesa la « lampada » del suo destino.

Nei suoi momenti più drammatici e profondi, il Longo — inconsapevolmente — preannunzia la poesia dei *Servi* e di *Levamen* di Bonavia e Mignosi e degli altri che portano il peso della vana vita e vegliano pel raggiungimento del supremo perdono.

Quello che nel Longo è morbidezza d'immagini e chiarori d'alba e frescure notturne e umiltà per le cose sante, nel Lentini diventa squallore e solitudine.

Egli ignora le tremebonde ansietà del Longo come ignora, vorrei dire, la gioia del canto pieno e melodioso. Incapace ai grandi voli e oppresso da una quantità innumerevole di versi grigi e uniformi, senza luce e poveri d'una loro intima espressione, questo poeta — dopo tanti anni di lavoro — si trova ancora al suo punto di partenza: senza che nella sua arte sia avvenuto nessun progresso.

Eppure senti che nella solitudine del suo canto c'è un'anima che anela alla luce: c'è un'ansietà di poesia a cui il lettore vorrebbe affidarsi fiducioso.

Il Lentini migliore è in quelle pagine brevi ed asciutte ove il sentimento e quindi la particolare realtà del poeta, se nasce, non sbocca mai nella passione, ma rimane in superficie. Tutte le volte che à tentanto una poesia più umana e più assorta (nei mediocrissimi *Canti di prigionia*, ad esempio) à fatto rimpiangere i suoi primi lavori (Nica) pieni di una loro soavità mesta e pensosa. Un tentativo di maggiori conquiste si à con *Rincarnazione* (1917) che rimane il suo sforzo più degno di ricordo. La sua anima, perdute le ingenuità catulliane dei primi esperimenti (Eros, 1915) diventa pagana e s'annega nella religione delle età trapassate.

A differenza del Longo che errando fra i templi agrigentini non sa allontanarsi dai cipressi sotto cui dormono i cari nella

pace del Cristo, il Lentini sente fluire nel sangue la religione degli Dei « bugiardi » e ricostruisce per conto suo, ampie visioni del mondo pagano. Anche quando sorride alla donna e narra le vicende dell'amore in tutte le sue ingenuità « borghesi » e sa vivere, da contemporaneo, la sua passione, l'immagine della donna la ricompone su uno sfondo di paesaggio ancor sacro alle antiche genti.

Sono i momenti in cui egli si abbondona alle grazie del suo sogno d'amore e disseta l'aridità della sua pagina, facendovi tremolare un tenue verdore di fili d'erba che qualche volta intenerisce la visione come in certi dipinti dei primi secoli ove i colori ànno una trasparenza di pioggia recente che sembra gettar luce su le cose.

II.

Tolto il Di Giovanni, gli uomini che ànno svolto la loro attività nel periodo descritto, sono in aperto contrasto con la generazione cresciuta agli studi in questi ultimi dieci anni ed avventuratasi verso climi letterari in cui resistono soltanto i temperamenti ricchi d'una loro intima e dolorosa esperienza ed avvezzi a quei profondi rivolgimenti da cui si esce rinnovati o definitivamente battuti alla deriva.

In Sicilia, i giovani credon di fare la loro esperienza attraverso l'eco affievolita de *La Voce* fiorentina, di cui amano dichiararsi eredi (anche se non lo dicono apertamente o se la combattono) e muovono guerra alla poesia che li precedette: e non si sa fino a qual punto possa loro giovare una siffatta sudditanza, perchè mentre ànno fatto tutti gli sforzi per crearsi una loro indipendenza fra gli uomini più rappresentativi della Sicilia, àn finito col rifugiarsi nei ricordi del cenacolo fiorentino, asservendo il loro pensiero al dominio d'un movimento la cui tirannia si sente ancora su molte coscienze, anche su quelle che mostrano di avere una loro volontà e un loro ritmo.

E forse aveva ragione Baldini, quando, su *La Ronda*, dichiarava che i siciliani sono tributari di tutti i movimenti sorti nella Penisola.

La verità è che in fondo a tutti i loro tentativi c'è l'asservimento ai modelli: e la nobiltà sta solo nello sforzo con cui cercano di documentarsi e di orientarsi sempre meglio nelle correnti spirituali, e nella serietà con cui si mettono al lavoro.

Incapaci a quelle fraternità di fede e di pensiero che caratterizzano i cenacoli dei giovani coi quali ostentano una inesistente consanguineità, e ridotti a racimolare gli avanzi di tutti i pasti, vivono disorientati e dispersi.

Si capisce subito che con loro non piacerebbe dividere la giornata, così piccola è la loro umanità e tanta pigrizia c'è nel loro sentimento di giovinezza.

Per rinfrancarsi, bisogna dimenticare la loro particolare psicologia e — risalendo a coloro che, fra i giovani, sono già avanti negli anni — rifarsi alla sostanza vera di ciò che pensano e scrivono nei momenti felici della loro cotidiana fatica.

Allora, sarà facile vedere che il contrasto fra la vecchia e la nuova generazione acquista un'importanza non secondaria, perchè contiene, in germe, lo sviluppo che sta per avere la coscienza dei giovani di fronte ai problemi dello spirito e al mistero della propria umanità. È tutto un modo nuovo di trattare i fatti letterari e di accostarsi alla poesia.

Si sente che l'accademia cede il passo alla vita: è, in fondo, il vecchio positivismo che si dissolve difronte alla nuova filosofia ch'è la conquista del nuovo secolo (1).

Con l'aiuto dell'idealismo gentiliano e crociano, i giovani siciliani àn cominciato a rivedere la critica che si è scritta sugli scrittori contemporanei e a riporsi i più complessi problemi di cultura, abbattendo le vecchie posizioni: ed è significativo l'ardore con cui attingono alla dottrina del Croce, dal quale si scostano tutte le volte che il pensiero di Giovanni Gentile sembra appagar meglio talune esigenze del loro spirito.

Ma certe virtù del temperamento crociano — pur attraverso le maggiori simpatie pel Gentile — non sono sfuggite alla gioventù migliore della Sicilia; la quale à capito come il Croce sia un erede del Carducci in ciò che di sano e di schietto è nella sua natura e in quel suo geloso pudore per la grandezza del nostro passato, ch'è sublime umiltà dinanzi al genio e consapevolezza del cammino che abbiamo percorso.

Non si può intendere Croce se non lo si colloca al centro d'una profonda revisione della tradizione letteraria italiana e se non si vede in lui l'avversione per certi deviamenti del nostro

(1) Cfr. G. Gentile. *Il tramonto della cultura siciliana*. Bologna, Zanichelli, 1919.

cammino e per talune degenerazioni della nostra coscienza artistica.

Credo che l'opera del Croce contenga un fattore essenziale per ristabilire il dominio della nostra maggior poesia e per comprendere i caratteri più vivi e storici della nostra tradizione: ed è il *ritorno* al Carducci in quanto esaurimento del dannunzianesimo.

Tutto questo può apparire chiaro a chiunque si soffermi su taluni atteggiamenti della prosa crociana ch' è la migliore testimonianza dell' insegnamento del grande Maestro.

Non si può intendere Croce se sotto l'asprezza delle sue parole nude e povere di suono, non si sente fluire l' umanïtà del suo temperamento.

Scrisse Pietro Mignosi che il problema dell' idealismo crociano è problema di stile; e già il Serra aveva tentato una cosa simile quando cercò di mettere il Croce di fronte al Carducci e studiare le affinità e le divergenze di questi due benedettini delle lettere.

Non è compito nostro narrare la storia della fortuna crociana intesa come progressivo superamento dei vecchi preconcetti e come graduale adesione dello spirito degli italiani alla dottrina del Grande abruzzese: se mai, ciò interesserebbe la nostra indagine in quanto ci aiuterebbe a far partecipare i giovani migliori della Sicilia al coro dei crociani: vale a dire alla nuova civiltà instaurata, in Italia, dal Croce.

Importerebbe, invece, intendere per quali vie e per merito di chi in Sicilia s' intese l' idealismo e il crocianesimo.

Ma questo è un argomento che invidiamo ai colleghi che scrivon di filosofia: essi avranno tutti i dati per riandare agli anni in cui Giovanni Gentile, a Palermo, cominciò a formare una schiera di giovani che oggi si trovano compatti e maturi nelle nuove dispute che sorgono in seno alla loro scuola e diranno come, in Sicilia, il Croce fu inteso principalmente attraverso l' insegnamento del Gentile.

Non c' è dubbio che i giovani Siciliani che si professano idealisti in critica e in filosofia debbano al binomio Croce-Gentile la loro formazione mentale e, quasi, la certezza del loro avvenire.

Giudicati per ciò che realmente valgono e messi uno accanto all' altro con criteri di scelta e d' inesorabile condanna per tutto ciò che di mediocre si produce attorno ai loro libri, essi esauriscono i vecchi tempi della vita letteraria isolana e partecipano allo sviluppo della coscienza italiana, anche se le vecchie abitu-

dini di gretto provincialismo risorgono, rinvigorite, in alcuni di essi, mostrando come pur attraverso i più audaci tentativi ci sia sempre qualcosa del vecchio mondo che si riaffaccia ed accenna a voler rivivere: piaccia o non piaccia ai tempi in cammino. Segno, del resto, che la trasformazione della vita letteraria siciliana si è venuta concretando con una circospezione che non à fatto smarrire il senso della fedeltà alla tradizione da cui trae vigore ogniimpresa di opere nuove e senza quegli improvvisi rivolgimenti che possono illudere per la loro clamorosa originalità, ma che presto rientrano nella vita grama e provvisoria dell'episodio.

G. A. PERITORE

Salomone Fiorentino

Nel maggio scorso, ripassando, dopo tanti anni, per Via de' Calzaioli, in Firenze, con quel sentimento che mi domina ogni volta che ritorno alla mia città natale di riprender possesso delle immagini di giovinezza, di riguardare ogni muro, ogni sasso che ne furono testimoni, m' occorse agli occhi in sul canto di Via dell' Oche, e rilessi al sommo della porta della casa ove abitò e morì, la modesta lapide dedicata al mio antenato poeta Salomone Fiorentino.

Vederla e ricordarmi di un debito antico fu un punto solo: al padre mio dolce io aveva promesso un giorno che avrei tentato di scuotere l' ingiusto oblio e di rievocare, seguendo anche la tradizione familiare a lui giunta, la bella ed onesta figura del suo bisavolo materno, il quale traendo scarsa la vita, vendendo a metro le stoffe in un fondaco lì vicino, pure aveva saputo, a tempo avanzato, ma con onore, « entrare in Pindo » ascendere le vette di Elicona e Parnaso, e farsi amico di una Musa arcadica nella veste esteriore ma non priva di venustà e di intima passione, ispiratrice, sempre, di sensi nobili, temperati e puri.

***

Per intendere ed apprezzare anche, nel suo giusto valore questa vita, nonchè l' opera poetica, bisognerebbe ricostruire con mano maestra la storia dei tempi fortunosi nei quali l' una e l' altra si svolsero, in relazione, particolarmente, alla psicologia che quegli eventi dovettero determinare nella natura personale ed atavica del soggetto. Gli estremi cronologici dicono già di per sè abbastanza : nato nel 1743, morto nel 1815 ; contemporaneo dei nostri grandissimi del Rinnovamento letterario, ebbe nella sua vita la Rivoluzione, come noi nella nostra abbiamo avuto la « guerra ». Fenomeni questi che come raffica s' abbattono sui corpi e sulle anime, e che, se non li stroncano, v' imprimono un marchio indelebile di bellezza o di bruttezza morale, secondo la reazione spontanea degli elementi innati.

Il Fiorentino apparteneva alla « Nazione » come si diceva allora, Ebraica, e forse non tutti sanno quale eco potente aves-

sero fra gli Ebrei del tempo le idee innovatrici dell'89, quale risveglio esse suonassero fra coloro che per secoli erano stati all'ombra delle mura dei ghetti, insultati e maledetti, e di quale somma di mali fra loro esse fossero generatrici, come avviene sempre se una luce troppo smagliante sorprende gli occhi assuefatti a un barlume di crepuscolo. Ma di ciò più innanzi.



Salomone Fiorentino nacque, dunque, il 4 marzo 1743 a Monte S. Savino in quel di Siena da Leone ed Elena d'Urbino (1). Fin dalla più tenera età mostrò una spiccata propensione allo studio, e il padre, che era mercante, forse a malincuore, ma con tenera sollecitudine, per assecondarlo, lo allogò ancora fanciullo a Siena presso un suo amico perchè si istruisse con la guida di un valoroso maestro.

Salomoncino si applicò allo studio dell'ebraico e della Bibbia con assiduo fervore, e con risultati sorprendenti. Aveva dodici anni quando l'estro poetico gli si rivelò in un modo singolare, come egli stesso ha lasciato scritto. « Stava un giorno studiando la Bibbia, quando fui distratto dalle voci di una donna della famiglia che, per addormentare il figliolino nella cuna cantava alcune stanze dell'immortale Torquato. Rapito non già dall'armonia del canto, ma da quella dei versi, mi trovai obbligato a restare in estasi fin tanto che ella ebbe terminato: allora corsi avidamente ad essa, ricercandole l'autore dei versi che io aveva sentito. Seppi allora che era il Tasso, nè tardai a provvedermene, e quelli leggeva e rileggeva con una emozione straordinaria, quantunque in così tenera età ben poco ne capissi il senso. Questa fu la prima scintilla elettrica, che diede vita e movimento a quel primo germe poetico che in me si nascondeva ».

Del qual fenomeno, egli, l'ammiratore delle scoperte Voltiane ha tutta l'aria di meravigliarsi forte e non a torto, se si pensa da quale stame, muto da secoli egli usciva:

Qual naturale istinto, estro Febeo
Gir mi fe' in Pindo ed alla musa in braccio?

Spirava allora già mite un'aura di tolleranza in Toscana

(1) Vedi. O De Montel: *Sulla vita e sulle opere di S. F.* Firenze — Tip. Nazionale 1852.

E. Levi Malvano: *S. F. e le sue Elegie* — Miscellanea pubblicata in onore di G. Mazzoni — 1907.

sotto l'influsso delle riforme Lorenesi, e il giovanetto assetato di sapere fu accolto nel Collegio Tolomei dei Padri Scolopi e vi seguì i corsi di coltura classica come esterno, credo, perchè non mi fu dato di trovare il suo nome nelle tavole affisse nel loggiato di quel bell' Istituto ove sono elencati i nobili collegiali dal 1600 in poi. Nè risulta che egli vi conseguisse alcun titolo accademico, per quanto meritasse premi e attestati di lode distinta. Poco importa: gli studi di lettere latino-greche e di filosofia furono seri e ben nutriti.

Tornato poi a Monte S. Savino nel 1768 prese moglie e andò a stabilirsi a Cortona dove aprì un negozio di stoffe e pannine nella via principale detta allora Ruga piana, e vi stette certo fino al 1795. Dati questi, risultanti da due lettere d' affari che si trovano nell'archivio dell'accademia Etrusca di quella Città, dalle quali lettere risulterebbe che egli o la famiglia avesse con-contemporaneamente un fondaco e commerciasse a Monte S. Savino, dove tornò e rimase fino al 1799, finchè, incalzato dalla persecuzione dei tristi giorni del « Viva Maria » si trasferì a Siena e poco dopo a Firenze.

***

Il periodo cortonese dovette essere il più felice. Laura Gallico, la sposafiorentina, mite e leggiadra incarnazione dell'ideale biblico, gli abbelliva la vita e lo faceva padre di molti figlioli, onde la necessità del lavoro e del traffico indefesso, e non bastando il commercio del negozio, di recarsi qua e là ai mercati di Toscana per vendite ed acquisti, come prova una sua lettera nella quale parla della fiera di Prato. Ma intanto nelle soste della vita attiva, anche forse durante le lunghe giornate di viaggio nelle diligenze traballanti, il suo spirito rincorreva la Musa, o si commoveva alla voce della natura e dei grandi rinnovamenti sociali. Leopoldo I° nel cui nome si instauravano le riforme, Leopoldo abolitore della pena di morte gli appare *divino*, e lo ispira:

Leggi dettò che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del Ciel nonchè terrena

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva
Non strazi no, corregga sol la pena,
Pera il delitto e il delinquente viva

Pare di sentir l'eco commossa dell' ammirazione del Parini pel giusto e saggio Wirtz nel « Bisogno ».

L'amabilità del principe che durante un suo giro nelle plaghe redente dalla sua opera di risanamento, giunto a Monte S. Savino volle conoscerlo, e più tardi a Cortona rivederlo e donargli un bel vaso d'argento, gli fa dire che Leopoldo:

Senza serbar di regia pompa un segno
Fuor che l'innata maestà del volto

Al merto, alla virtù diè l'onor primo

Ond'è che, trasportato dall'entusiasmo va oltre il segno e lo battezza « Giove d'Etruria ». Cortigianeria dirà alcuno, ma l'eccesso può essere spiegato come obbedienza alla legge Talmudica che impone rispetto al Governo del paese ospitale e può essere perdonato pensando ai tempi, ai gusti, alla particolare disposizione d'animo di colui che, posto in basso dalle condizioni sociali, vedeva nel movimento filosofico un albeggiare di nuovi orizzonti. Pur di questo difetto risente il poemetto « La notte d'Etruria » scritto in occasione delle feste celebrate in Firenze per l'esaltazione al trono imperiale di Leopoldo, nel quale sono schizzate vivacemente scenette di sapore tutto toscano, quali l'estrazione del lotto sotto la legge degli Uffizi, e la luminaria in Piazza della Signoria. Di questa una parte:

Dal vetusto palagio, un dì ricetto
Di faziose gare, ed or di pace
Albergo, erutta la turrita mole
Fulgidi globi, e col fragor giulivo
Gli animi preparati invita e chiama
A bearsi, a stupir : sospese in alto
Ardon le faci, e la superba loggia
Gli aurati piedistalli, e i sculti marmi
S'ammantano di luce. A un tempo istesso
Orchestre numerose all'armonia
Prorompono, ed al moto. Oh come inonda
La villereccia turba ! Oh qual si vede
Di snelle forosette, e di robusti
Urtantisi tra lor giovani imberbi
Formicolar tutta l'immensa piazza !

Altri componimenti poetici — canore follie — come egli li chiama, alla cui pubblicazione egli si sentiva ripugnante — e e che noi potremmo qualificare della sua prima maniera — si presentano in vario metro e riecheggiano armonie della seconda e della terza maniera arcadica, ma l'andatura frugoniana vi prevale come nei sonetti in morte di Asdrubale e di Annibale. In-

vece nella veste della canzone metastasiana ci sfilano dinanzi le figure incipriate di donne famose a quei tempi, quali la ornatissima Teresa Fabroni, la Fortunata Fantastici, poetessa, l'Eugenia Cocchi, virtuosa di canto. Non mancano gli epitalami per illustri sposi, ma si alternano con componimenti impressi di nota filosofica e religiosa.

Checchè dir si voglia, le sue « canore follie » piacevano, e fino dal 1785 l'accademia degli Infecondi di Prato lo nominava socio « per aver scorto in lui un'anima valorosa, e ben formata alla probità, un ingegno felice, ed un genio non ordinario, per le intellettuali virtù e buone lettere ». E il buon Salomone non tarda ad entrare in corrispondenza col Metastasio, col Cesarotti col Fantoni. col Bertola e successivomente col Monti e coll'Alfieri: eccolo ormai appartenere alla repubblica delle lettere. Anche l'olimpica Corilla, sulla cui fronte doveva posarsi la corona poetica in Campidoglio, già di lontano, lo ha in pregio, brama di conoscerlo, e il giorno in cui potrà « rimirargli in volto il cuor sincero » gli dirà chiara la sua ammirazione:

Dotto è il tuo stile e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all'aure mattutine

Ma che sarebbe, ella aggiunge, se, per la stessa via, egli venisse a rintracciare il vero? È un invito garbato alla conversione. Egli risponde, come d'uso, in versi, in modo da togliere ogni speranza: la sua professione di fede non lascia campo ad equivoci. Pare quasi di vederlo: inchino al baciamano, accompagnato dalla lode sperticata ma consona alla fama della donna illustre, sollevarsi poi guardandola dritto in faccia per scandire il suo « credo ». Il bel sonetto ebbe grande diffusione; ancor oggi — a squarci — si riode in culte bocche toscane e, nonostante qualche menda, merita d'essere ricordato soprattutto per l'alto senso del mistero, per « un non so che di cupo e di augusto » diceva il Cesarotti, che impone rispetto. Lo riporto:

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di chi diè l'essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.
Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove, e il come, e lo perchè nasconde;
Or che fia l'avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
Fin dall' Indache spiagge al mar d'Atlante
Segui tra i carmi pur gli estri vivaci:
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *adora e taci*



Ma questo sonetto è già, pare, dell'800, ond'è che bisogna rifarsi indietro. Dico: pare, perchè, cosa curiosissima, da nessuna delle quattro edizioni da me vedute: quella del 1801 a Parma Bodoni, del 1803 a Pisa, di Crema 1817, la Fiesolana del 1836 è possibile rilevare una data delle composizioni, sicchè, laddove i fatti non aiutano, si è senza guida. Ma quanto sto per dire corrisponde a una pietra miliare, a una svolta perigliosa della vita del poeta. Nel 1790 gli moriva la moglie, dopo 17 anni di perfetta unione. Fu uno schianto. La malattia, prima, indi la dolorosa fine di lei, strappano all'infelice i più accorati, i più teneri e disperati accenti che, veramente, inducono al pianto. Così sgorgano dal suo cuore piagato le cinque elegie che lo resero celebre, giudicate da Melchiorre Cesarotti, « sublimi e stupende per la nobiltà dei pensieri, la finezza degli oggetti, la robustezza e l'eloquenza dello stile: tali da scriversi tra i più segnalati versi che l'Italia possa vantare in tutti i suoi fasti poetici » Fatta qual che riserva, resta tuttavia molto di bello: certo, la profondità, la sincerità del sentimento li distaccano dalla lira arcadica completamente pel contenuto e quasi completamente per la forma che si riaccosta ai nostri maggiori trecentisti.

Il poeta ha raggiunto, in questa che potrebbe chiamarsi seconda maniera, la più alta espressione del suo canto.

Specialmente notevole parmi la seconda Elegia, dove presenta in terza rima, il quadro straziante di se stesso che, seduto a mensa tra i figli, tacito li riguarda ad uno uno, ricercando nei loro volti i lineamenti dell'amata. Rapito da momentanea illusione, s'acqueta, ma presto sazio dell'errore s'alza singhiozzando, mentre i figli lo trattengono con accenti pietosi:

. . . . Qualor sovra l'usato scanno
A mensa siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno,

Forza è che ne' lor volti io mi consigli:
E or questo or quel vo' che mi venga a lato
Qual più alla madre parmi che somigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato,
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella che io guato.

Sul desco, allora, smanioso i' sorgo
E a temprar la bevanda , e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.

Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh!.. padre, per pietà, di noi t'incresca:

Orfani della cara genitrice,
Per noi chi resta? A noi pensa, che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.

A notte assalito, dai ricordi, nel letto vedovato, vaneggia sul ricongiungimento delle anime.

Così quando saran que' lacci infranti,
Onde il mio spirto imprigionato geme,
Per la sposa perduta in brevi istanti,
    Coll'ali desiose della speme
Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sfera
Per via che il guidi a riunirsi insieme.
    E giunto là dove non è mai sera,
Al primo incontro chiameransi a nome
L'anime fide in lor dolce maniera.
    E se lor manca d'abbracciarsi il come,
Aleggiandosi intorno, il puro lume
Confonderan di lor celesti chiome.
    Oh! quali accenti oltre il mortal costume
Teneramente spiegheran d'amore
Quei cantici al presente eterno Nume!

Nell'Elegia III^a, inchinandosi a quel potere che li divise, rievoca la visione avuta di lei:

Radendo agile il suol m'apparve avanti,
E dove non so dir, nè con qual arte
Sostenesse librata ambe le piante.
Candida avea le vesti e all'aura sparte,
E tutta l'avvolgea cilestre un velo
. . . .
Tal la vid'io oltre ogni creder bella
Che l'aspetto divin mi tenne in forse
E un sacro orror mi chiuse la favella,
Pur la conobbi, e ratto al labbro corse

La parola affannata, e dissi appena
Laura.... e il labbro nel dir più non trascorse.
Rifulse in fronte più che mai serena:
Son io, rispose e mi guardò pietosa,
I' son colei che ti diè tanta pena.
Fin di colà 've in pace si riposa
Mi prese del tuo duol pietà sì forte
Che ciò per te impetrai, ch' altri non osa

L'altra Laura più famosa e il suo Cantore sono presenti al poeta, ma la santità del sentimento qui s'effonde nella preghiera materna:

E s' or disio di veder me t' asseta
Volgiti ai parti miei, ch' io li somiglio;
Deh! spendi in lor tue cure, e il duolo acqueta.

Nell' Elegia IVª. Della rimembranza — egli è preso dal tormento di tutto ciò che gli pare specchio del suo dolore: un olmo privato della pampinosa campagna gli fa pietà: un fiore più vago degli altri, gli fa pensare che

. . . . delle care membra sparte
Chissà, che all' aer commista, o di sotterra
Qualche pingue non nutra umida parte?

E allora s' inchina piamente a terra e

L' odoro, il bacio, e coglierlo non oso
Chè al redivivo fior temo far guerra

Anche Zefiro lo tortura, aleggiandogli intorno, col risvegliargli il ricordo del momento solenne del trapasso dell' anima di lei, in cui gli parve che

. . . . cento fiate il vol, pria di lasciarmi,
Retrocedesse a questa parte bassa
Per lambirmi le gote e carezzarmi.
E Zefiro che aleggia in lievi ruote
E quel disio che a lagrimar m' invoglia
Prova mi fan delle carezze ignote.

Nella Vª Elegia l'anima si rabbuia nella considerazione dell' infinita vanità di tutto, e nella VIª si solleva ai conforti dell' Eterno.

Or m' avveggo che in terra e gioia e affanni
Fantasmi son dell' egro che delira;
E saggio è quel, che 'u stanno immoti gli anni
A eterna sol felicitade aspira

Le Elegie, strappategli da alcuni amici, furono pubblicate alla spicciolata ma anonime, come egli aveva imposto, per un pudore rispettabile dei propri sentimenti e per innata modestia. Solo per tagliar corto agli equivoci acconsentì ad assumerne pubblicamente la paternità nella bella edizione Bodoniana del 1801 e nel 1803 in quella di Pisa che porta il suo ritratto da un ramo del Lasinio, unico assomigliante, a mia intuizione, tanto vibra degli stessi ritmi della cara e venerata immagine di Lodovico Josz suo bisnipote e babbo mio, che fu nell' arte dell' incisione, maestro

Una grande, profonda religiosità, come avviene in tutte le anime in cui fu posto il seme di ogni bontà e di ogni bellezza, germina nello spirito del poeta alla prova amara: egli vi si rifugia e, consolato, sente il bisogno di consolare le anime sorelle. Eccolo, quindi, a tradurre dall' ebraico in poetica veste i salmi Davidici acciocchè, intesi, divenissero un pascolo spirituale per i meno colti suoi correligionari.

Or fin che vivo, alla temprata cetra
Accordar voglio della voce il canto,
Ed al mio Dio con melodioso suono
Salmeggerò fin tanto
Che respiro, che sono:
Così soave a Lui sembri l' accento
Del mio labbro devoto,
Come per esso interna gioia io sento.

***

Ne gli mancarono conforti esteriori: l' aura crescente della sua fama e il favore amico di Ferdinando III° successo a Leopoldo, il quale lo nominò poeta Cesareo e gli concesse il diritto di portare la spada. Così l' Accademia Fiorentina lo nominava suo membro. Ma ciò che nei riguardi dei suoi rapporti col Principe può interessare di più è l' aneddoto seguente, venuto a me per tradizione domestica e del quale posso affermare l' autenticità. Un giorno il Gran Duca, che soleva uscire accompagnato da un solo gentiluomo, passava col Fiorentino presso il palazzo allora detto Riccardi, nei pressi di Via Larga. In quel punto scendeva dalla chiesa di S. Lorenzo una comitiva di fedeli col

prete recante il Viatico, e cantando litanie, di che, accortosi il Principe, al poeta, a bassa voce: « Voltiamo, Salomoncino — disse — che questo c..... passa ».

Spirito Volteriano e sboccatura fiorentina in questo Principe, che del resto era una buona pasta d'uomo semplice e garbato: nato in Italia, educato da maestri italiani e sinceramente amante del nostro paese.

***

Ma nuovi dolori attendevano il poeta, nei dolori e nel travaglio dell'età che fu sua, all'appressarsi del rombo rivoluzionario. Addio pace, addio riforme! A partire dal 1792 la politica agitata, « di torbida feral luce fiammeggia » ed egli n' è spaurito: quando poi l'infelice Capeto è tratto alla ghigliottina egli grida in un sonetto:

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v' armi le braccia
O della vostra età l' ultima è questa.

Purtroppo, la minaccia non era solo pei Monarchi: nel cozzo delle passioni, negli urti feroci di classe, di casta, di idee, in una società ancora avvolta nella nebbia del fanatismo e dell'ignoranza la peggio doveva essere per i deboli e pei migliori. Le concezioni di oltr' alpe, portate fra noi dalla bellica corsa dei fanti sanculottes dovevano trovare plebi inpreparate a riceverle, sia che se ne facessero paladine, sia che le respingessero come il diavolo l'acqua santa. Ma fra le turbe c' erano spiriti pensosi, cui non era sfuggito il senso ideale dei veri proclamati e tra questi una parte non aveva saputo o potuto contenere un grido gioioso. Così alcuni giovani Ebrei si compromisero annaffiando, si disse, gli alberi della Libertà. *Nazionali* furono chiamati gli assertori o i fiancheggiatori del nuovo verbo dal tronfio e balordo conservatorismo bettezzatosi per *antinazionale,* per significare italiano — vedi contraddizione! — contro francese o giacobino. — Che tempi, che tempi! D'un tratto il queto vivere toscano, la proverbiale mitezza si mutauo in un bailamme: nelle campagne dell' Aretino, in Val di Chiana, nel Senese il subbuglio e il fanatismo crescono di pari passo, e fanno vittime. Si è sparsa la voce che tutti gli Ebrei siano rivoluzionari, che a Livorno si siano trovate armi nelle loro case, e contro essi si appunta la persecuzione. Scrive il Fiorentino da Monte S. Savino il 16 Dicembre 1798 (1)

---

(1) Archivio della Università Israelitica di Firenze

« L'editto del Sovrano che persuade indistintamente tutti i sudditi a pensare alla difesa ha destato in loro la barbara idea di guardare la nostra innocente nazione come loro nemica..... La calunnia diretta a screditarci ha preso vigore nell'animo dei cattivi, dei grossolani contadini che senza riflettere al probabile e non probabile, a ciò che può essere vero o falso, pieni di mal talento ci minacciano dentro i paesi e fuori nelle campagne, della vita e delle sostanze. La nostra situazione è dunque delle più compassionevoli ». — Nè il « prudente e savio » ministro di quella terra ha potuto ripararvi; perciò il Fiorentino scongiura gli amici fiorentini di far presenti le loro lacrime, « all'ottimo sovrano e buon Governo ». Ma, come egli dice, la tempesta sovrasta, e a nulla vale, come è scritto nella dichiarazione dei delegati alle Altezze reali di Vienna, che gli Ebrei siano sempre stati fedeli al legittimo sovrano, abbiano dato un sussidio di lire ventimila all'Ospedale di S. M. Nuova, e offerto poi alle truppe alleate Lire dodicimila in contanti e cento paia di scarpe, settanta monture, e forniti rinfreschi. Chi non crede legga la storia dello Zobi e quella del Cortonese Paolo Uccelli per farsi un'idea del pandemonio, ma basterebbe ricopiare l'editto emanato dalla Deputazione del Monte S. Savino del 18 Luglio 1799, dal quale stralcio:

« Premendo che si mantenga in questa terra e tra questo popolo inalterabilmente il buon ordine, ed avendo presentato che questo buon ordine possa essere leso per il soverchio fervore di molti del popolo i quali irritati contro la detta nazione ebrea per le inique loro correlazioni coi francesi, onde si è comprovata brigante contro la S. Religione ed il legittimo sovrano, ed i buoni *antipatriotti* macchinano d' intentare contro detta nazione ebraica la più esemplare vendetta perciò..... si avvisano tutti gli Ebrei stazionati in questa terra, di qualunque età, condizione e sesso che procurino, di provvedere con tutta sollecitudine alla loro salvezza fino al ritorno del nostro real padrone. »

Il quale, fin che aveva potuto — aveva protetto i miseri. A questo proposito, mio Padre mi ripeteva come il Fiorentino fosse riuscito una volta a sventare l'eccidio dei suoi confratelli correndo a Firenze e andando difilato a palazzo Pitti. Era notte alta e il Gran Duca s'era già ritirato, ma informato che il poeta insisteva per gravi comunicazioni di essere introdotto, lo ricevette benignamente, e udite le ragioni del suo affanno, subito ordinò che fosse inviato al Monte un drappello forte di soldati per mantenervi l'ordine e impedire il massacro. Ma anche il povero Gran Duca dalla bufera era poi stato travolto. Frattanto il Fiorentino passava a Siena, con la seconda moglie (sposata dopo

quattro anni di vedovanza) e con le sue belle figliuole, una delle quali, Sara, dette sposa a un Leonvita Romanin della famiglia a cui appartenne Samuele, lo storiografo di Venezia; anche lui giovine d' ingegno, mercante e letterato — che fu più tardi tra i fondatori dell' accademia filodrammatica Triestina tutt' ora florida — padre di Rosa, la nonna che non conobbi e che del genitore e dell' avo ebbe il cuore e l' intelletto. Idillio fiorito nella tragedia: Siena pare s' illumina di foschi bagliori, e sulla piazza del Campo, al grido di « Viva Maria » tredici Ebrei sono spinti a colpi di forcone in un rogo! Vide il poeta raccapricciando? C' era fra quei martiri un Fiorentino. Un fratello? un parente? Non so: certo è che poco dopo egli fuggiva coi suoi e riparava a Firenze.

***

C' è tra le carte del citato archivio fiorentino la ricevuta dell' importo di quattro carrozze e due barocci serviti pel viaggio e porta la data del 30 Luglio '99.

La Toscana era già occupata dai Francesi e il Gran Duca partito dal 27 Maggio. Salomone andò a stare in Via dell' Oche nella casa dove c' è la lapide, ma che era allora ben diversa dall' attuale e lì vicino, in un fondachetto, ricominciò il suo commercio dei panni. Volere o no la vita doveva essere più sicura nella città grande, per quanto vi si fosse letto un proclama di tal fatta:

« Ebrei maligni, maledetti voi che siete traditori delle armi » imperiali e avete preso l' armi dei francesi, guai a voi se no » (sic) prestate soccorso agli Aretini quando verranno a Fi- » renze. Ci accorderemo tutti a saccheggiarvi e poi mandarvi » fuori di Firenze e sparsi. Viva l'imperatore, viva gli Aretini!

Ma anche questa bufera passò è la calma tornò col trionfo delle armi francesi. Il Generale Miollis fu largo al Fiorentino di attestazioni di simpatia e lo invitò ad unire la sua voce a quella degli altri, « Cigni » per cantare le laudi che dovevano essere stampate nell' occasione del trasporto delle ceneri dell' Ariosto nel mausoleo dell' università di Ferrara e pare che gli facesse intendere che sarebbe stato gradito un inno al Buonaparte. Accolse il Fiorentino l'invito di onorar il Ferrarese, e scrisse un sonetto, ma sull' altro soggetto si tacque, solo inneggiò in termini alquanto generici alla pace segnata a Luneville.

In questi tempi conobbe l' Alfieri e gli divenne amico. Più volte s' accompagnò con lui fin' anche « ov' Arno è più deserto » assentendo agli sfoghi di quella fiera anima e parlando di Dante. Amico gli fu il celebrato Labindo — Giovanni Fantoni — che lo

chiama poeta elegiaco, e lo dice « colui che potrebbe ridestare in Italia l'anima di Callimaco e di Tibullo, e richiamare coi lamenti della elegia la Madre Italia a scuotersi da' suoi vizii, causa della sua umiliazione », e in altra lettera: « vorrei giovare a un uomo che stimo e che l'Italia dovrebbe contare fra i suoi figli diletti ».

« Cantor dolente della prima sposa
Onor dei figli d' Israel dispersi
Perchè non desti su fatidic' arpa
Itali versi?

E dopo aver pianto sulla corruzione avvilente e sprezzante di ogni vera virtù.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l' Europa devastò la guerra
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra

E l'Italia perdè la gloria dei tempi passati: ma alfine si scuote!

Mormora intorno
Suono possente di Tirteo la voce!

Ah Tirteo no, purtroppo! « Troppo " vaso di coccio costretto a viaggiare con vasi di ferro ", troppa responsabilità su di lui — voce d' Israele — verso la schiatta perseguitata e bisognosa di respiro. Forse il suo cuore vagheggiò per un istante un canto fatidico e vibrante di ogni anelito di liberazione ma la mano tremò, e la coscienza non offuscata da presunzione lo trattenne da un compito superiore alle sue forze. Pure leggo nel suo biografo De Montel ch' egli lasciò manoscritta una canzone all' Italia, ma non mi fu dato di rintracciarla. Invece, nelle ultime edizioni figurano poesie di tempi diversi, e fra esse è doveroso far menzione di un poemetto didascalico in versi sciolti sulla « Spiritualità e immortalità dell' anima » in cui, sottilmente, alla luce di una filosofia pervasa dal senso del divino e in lotta contro la corrente materialista, ricerca le ragioni della vita e della morte, che giunge a riguardare con occhio fermo e tranquillo nella convinzione dell' immensa e paterna bontà di Dio. Ne riporto un saggio breve:

L' infinita bontà così favella:
Misero che paventi? Al mio cospetto
Mille secoli e mille un giorno sono:

Un' ombra passeggiera è la tua vita,
Se vita è mai quella che traggi in terra
In preda alle tempeste. Io ti formai
Piccolo tanto e tanto grande insieme
. . . .
Quando al terreno esilio io ti commetto.
Compionsi i miei disegni alti e profondi
Più dell' ultimo Ciel, più dell'abisso.
Ma l' immortal tuo spirto è una scintilla
Di mia Divinità. Si cela ai sensi?
Me ancor non vedi, e ovunque mi ritrovi:
Quel non ravvisi, e pure in te lo senti.

Della materia ammettendo la sopravvivenza e la trasformazione infinita, inferisce la sopravvivenza e l' indistruttibilità dell' anima,

Che da' tesori suoi la grande idea
Trasse e varcando giri e spazi e a tergo
Gettandosi l' edace instabil tempo,
Il moto, l' estensione e la materia,
Cercò per via di Deità ripiene
L' immutabil eterno e l' infinito.

Indi, un inno alle conquiste del sapere umano: l' aeronautica, quale meta allo studio dei fenomeni metereologici, gli studi sulla luce, sull' elettricità: l' inno commosso all' « umano ardir! »

Anche l' ottava rima è trattata dal Fiorentino con spigliatezza garbata nel poemetto allegorico: « I pericoli della gioventù » e fu lodata pure ai suoi tempi, per aggraziata fedeltà una traduzione poetica del Tempio di Gnido del Signor di Montesquieu: ma con tutto ciò, egli doveva restare il poeta delle Elegie.

Come tale è giusto che la sua memoria si rinfreschi e che nella Storia Letteraria Italiana gli sia dato, fra i minori, il posto che gli compete, potendo, noi, credo, accettare lo spirito, se non le iperboli, del giudizio del Cesarotti, il quale da Padova nel 1813 gli scriveva: « esse (le Elegie) raccolgono non poca parte dei pregi che brillano negli altri componimenti benchè in apparenza ristrette al solo patetico: il Petrarca non piange la sua Laura con maggiore delicatezza di stile, con tanta finezza di affetti reali e tratti dalla natura e con tale varietà di idee e di sentimenti: e il suo « Tempo » e l' eternità hanno di che farsi invidiare dal Padre Dante. Io la ringrazio cordialmente del Suo dono e mi compiaccio doppiamente di cono-

scere un uomo che onora l' Italia con la poesia, e la poesia con il carattere ».

E su questo ultimo punto diceva tutto il vero: il Fiorentino fu uomo di ottimo cuore, calmo, sobrio, modesto, di una integrità e specchiatezza a tutta prova in ogni civile come sociale contingenza. A suo figlio che aveva per leggerezza giovanile, compromessa una giovane di umilissima condizione « ora la sposerete » disse, e non volle udir altro. E chi è così resta povero: è destino stabilito dagli imperscrutabili voleri, a cui è vana ogni inchiesta. Il suo commercio non doveva essere florido se, in questo torno egli accettava una cattedra di Belle Lettere offertagli dall' Università Israelitica di Livorno. Ivi stette fino al 1808; ma già la sua salute s' era indebolita, come prova una lettera del Generale Miollis, che gli aveva serbato viva amicizia. In altra, il Generale si compiace di trovar la riprova del riacquistato vigore fisico nel vigore della mente che gli detta una bella ode pindarica; ma sono le alternative di ogni processo patologico specialmente nervoso, e il male vinse, complice l' età. Colpito da paralisi, e afflitto per la morte della seconda moglie, tornò a Firenze dove poveramente chiuse la nobile vita il 4 Febbraio 1815.

Or non è molto, visitai la sua tomba nel cimitero antico che vestito di squallore, sta all' ombra della ridente collina ove sorge la villa di Bellosguardo, cara al Cantor delle Grazie. La lira poetica che ornava il monumento eretto dai suoi ammiratori a mezzo il secolo scorso s' è infranta; nell' iscrizione latina a stento si decifra: « philosopho atque poeta elegantissimo » e l' edera avvolge e corrode la base di pietra spugnosa e chiazzata di muffa giallastra. Intorno, le tombe dei contemporanei, dei figli, dei nipoti s' accennano qua e là coi monconi di marmo, tra l' erba rigogliosa. Pietà filiale m' arresta, ma da non so quale profondità una voce mi suggerisce le *sue* parole consolatrici:

. . . . . Oltre la tomba
Vita si trova: l' immortal scintilla
Questo spirto divin che il sen m' investe
La torbida caligine di morte
Non vale ad eclissar!

AURELIA JOSZ

APPENNINO

TRACCE DI RELIGIONE CELTICA

Come spesso avviene per antichi periodi di storia, è il nome che può indicare la via per scoprire le origini di un fatto, le sue cause e le sue connessioni, per giungere poi a meglio illuminare tutta la civiltà di un'epoca. L'etimologia nella maggior parte dei casi non può offrirci basi interamente sicure, ma può ben essere talvolta il punto di partenza per la ricerca di altre prove di vario genere, le quali poi insieme all'etimologia stessa possono condurci sopra un terreno solido.

Questo ci sembra il caso della parola *Appennino.* Partendo da essa, possiamo giungere a determinare la divinità celtica da cui deriva, a vedere come il nome dal gruppo ristretto di monti a cui da principio fu applicato si estese poi gradatamente, possiamo giungere appresso a meglio misurare tutta l'influenza che gli antichi Galli hanno esercitato nella nostra penisola.

***

È generalmente (1) ammesso che il nome *Appennino* come l'altro di *Pennine* dato ad una parte della catena alpina, derivi dal celtico *pen* o *pennos* che vale testa o vetta di un monte. In composizione troviamo **penno* anche nella denominazione di qualche altra località. La Tavola Peutingeriana ci dà presso l'odierna Villeneuve sul lago di Ginevra *Pennalucos* che nell'Itinerario di Antonino è *Pennelocos* e nel Geografo Ravennate (4,26) *Pennelocus* (2). La forma arcaica *Apenino* ci si presenta nella sentenza

(1) Il Glück, *Keltische Namen*, p. 60, mette in dubbio la derivazione, ritenendola un'etimologia dotta sorta in opposizione all'origine punica di *Pennine*, mentre questo nome sarebbe venuto, secondo altri, al gruppo alpino dal passaggio dei Cartaginesi. Cf. Ihm M. in Roscher, *Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, III, 2, Sp. 2599.

(2) Vi è un monte detto *Penna Lucchio* in provincia di Lucca; ma non possiamo scorgervi alcuna analogia, anche perchè vi è alle falde un paesello chiamato Lucchio. Così non prendiamo in considerazione i numerosi monti che hanno il nome di *Penna* e nemmeno quelli denominati *Pennino*, uno dei quali trovasi a poca distanza da Garressio e dal Tanaro, un altro presso Nocera Umbra, perchè non si può provare che questi nomi risalgano all'età gallica.

di Q. e M. Minucio Rufo sulla contesa fra Genova e i vicini castellani nel 117 (CIL, V ,7749) e in una iscrizione di dedica (CIL, X, 2, 5803) di epoca posteriore che poi riferiremo. Dagli scrittori classici il nome è usato generalmente in singolare, come *Apenninus mons*, 'Απέννινος, τὸ 'Απεννινοὄρος, dal che ricaviamo già un indizio di ciò che possiamo dimostrare anche meglio per altra via, che esso sia stato originariamente applicato ad un monte o ad un gruppo particolare e poi esteso ad includere tutta la catena. Ed infatti un nome d'insieme per la catena italiana non si trova nei più antichi scrittori greci. Esso si trova per la prima volta in Polibio (II, 14, 10; 16, 1, 4; 17, 7; 24, 7; III, 90, 7; 110, 9) al quale forse si deve una tale estensione del nome (III, 110, 9) ai monti di tutta la penisola, benchè secondo Stefano di Bisanzio (alla voce 'Απέννινον p. 104 Mein) una semplice menzione deve già trovarsene in Pisandro che cantò le imprese di Ercole nel sec. VII a. C. Neppure nella più antica menzione in lingua latina, che è l'iscrizione già ricordata del 117, alla quale ne segue un'altra della via Salaria del 115 a. C., ha senso generale. I più antichi scrittori romani adoperano il nome per il tratto della catena che attraversa il paese dei Liguri e degli Umbri, non lo introducono mai nella storia delle guerre della media e bassa Italia. L'Appennino settentrionale poi parrebbe essersi primitivamente esteso al solo tratto dove giungeva il primitivo nome celtico. Anzi parrebbe che nel periodo anteriore più antico si estendesse fino a tutta questa sezione il nome di Alpi, l'antico nome indo-europeo che significava « monte alto » (1). Ne sarebbe una prova il frequente ricorrere di questo in nomi moderni della catena principale dell'Appennino Toscano-Emiliano (Alpi Apuane, Alpe di Succiso, Alpe di Mommio, Alpe di San Benedetto) fino alla provincia di Ravenna, l'usarsi tale denominazione per l'Appennino in un verso di Lucano (I, 219), il ricorrere nel primo medio evo *Alpes Appenninae* per Appennino Toscano: così abbiamo *Alpes Appenninae* in Paolo Diacono (*Hist. Long.* II, 18), benchè possa dipendere dal passo di Isidoro (*Etym.* XIV, 8): *Appenninus mons appellatur quasi Alpes Penninae.* Del resto troviamo già in Servio (*Aen.* X, 13) *Alpes Apenninae* per *Alpes Penninae* (2).

Così siamo indotti a conchiudere che il nome di *Apenninae* o *Penninae* sia venuto dal settentrione e che si sia in seguito

(1) Cf. Loewe R., *Deutsches Wörterbuch.* Leipzig, 1910, s. v. *Alpe.*

(2) Cf. Nissen H., *Italische Landeskunde,* Berlin, 1883-1902, I, 215-247 ; Hülsen in Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie,* II, 210-214 ; *Encyclopaedia Britannica* (1900), II, 169.

esteso fino all' Italia media con l'estendersi dei Galli. Che da questi poi sia stato primitivamente applicato al gruppo alpino che ancora lo conserva non ci sembra difficile poter dimostrare dall' esistenza di un santuario dedicato a un *Iuppiter Poeninus* sul Gran S. Bernardo, in grande onore nell' età romana, ma di cui gli scavi ci hanno rivelato larghe tracce anche di età preromana.

Il Gran S. Bernardo (2472 m.) è stato fin dall' epoca preromana una importante via commerciale. Per essa si praticavano gli scambi fra le popolazioni celtiche che vivevano di là delle Alpi ed avevano già raggiunto un grado di civiltà ben superiore a quello delle tribù germaniche, e gli abitanti della valle padana; una via, per altro, assai difficile e pericolosa, specialmente nella sua parte più elevata, dal che una più forte ragione per porla sotto la protezione di una divinità, ciò che usavasi dai Celti per tutti i luoghi importanti (1). Questa dovette essere la divinità delle alture, se nella sua forma latinizzata di *Iuppiter Poeminus,* in cui il suo nome ci è pervenuto, l' epiteto *Poeninus* con le forme secondarie *Puoeninus* (CIL, V, 6877), *Peoeninus,* (ib. V, 6879), *Peoninus*, *Pyninus*, derivano dal celtico *pen*, altura, vetta, come sembra certo. E già Tito Livio (XXI, 38) respingeva con vivacità l'opinione diffusasi fra il popolo che il nome fosse derivato dai Cartaginesi ivi passati nella seconda guerra punica: *Id cum inter omnes constet, eo magis miror, ambigi, quanam Alpes transierit, et vulgo credere, Pennino, atque inde nomen et iugo Alpium inditum, transgressum.* Asseriva poi con piena convinzione che esso veniva dal fatto dell' essere l'altura consacrata ad un dio *Poeninus* venerato dalle tribù galliche dei Veragri, alla cui testimonianza faceva appello: *neque hercule montibus his (si quem forte id movit) ab transitu Poenorum ullo Veragri incolae iugi eius norunt nomen inditum; sed ab eo quem in summo sacramentum vertice Penninum montani appellant.* Questa asserzione dello storico latino riceve lume e conferma dai trovamenti archeologici.

Gli scavi del Gran S. Bernardo datano dal 1760, ma furono ripresi metodicamente nel 1890. I risultati di questi hanno provato che nell' alto di quel valico era sorto nell' età imperiale romana un tempio consacrato al *Poeninus*. Dell' esistenza di esso si aveva già la certezza dalla ricca suppellettile, specialmente di tavolette votive, precedentemente scoperta, oltrechè dalla testimonianza di Livio. Ma la ripresa metodica degli scavi ne mise tosto in luce la pianta sulla parte orientale del *Plan de Jupiter*.

---

(1) Cf. DOTTIN G., *La Religion des Celtes*, Paris, 1908, p. 27 s.

I trovamenti hanno dimostrato che quivi esisteva prima un santuario celtico e che il tempio del *Poeninus* sorse nel principio dell'età imperiale romana. I Romani hanno qui, come spesso, adottato il culto gallico e la divinità nella quale hanno creduto di riconoscere l'essenza e l'opera del loro massimo dio hanno chiamato *Iupiter* o *Iuppiter optimus maximus Poeninus.* E a ciò tanto più facilmente sono stati indotti in quanto anche il loro *Iuppiter*, forse anche perchè in origine divinità celeste, fu dapprima venerato sui luoghi alti: sulla rocca capitolina era stato costruito il suo maggior tempio nel 509, e si ebbe pure il culto di un *Iuppiter Ciminius, Vesuvius, Caelius, Fagutalis, Culminalis* ecc. (1) Nel *Poeninus* hanno visto la potenza protettrice dei viaggiatori che si avventurano su queste pericolose vie e ad essa si chiedeva una felice andata e un felice ritorno, *pro itu et reditu* (CIL, V, 5873, 5875). Testimoniano l'importanza del culto offerte numerose di ogni genere, di cui il tempio era pieno, e tavole votive di bronzo con iscrizioni deposte dai fedeli per scioglimento dei loro voti.

Dinanzi al tempio per altro si è riconosciuta l'esistenza di una roccia alle cui radici o nelle vicine sfaldature si rinvennero, miste a romane, numerose monete galliche. Appartengono queste all'ultimo periodo della monetazione gallica, cioè al secolo I a. C. il tempo in cui per l'intromissione, prima, e poi per le conquiste dei Romani nella Gallia, si accrescevano le relazioni fra questo paese e l'Italia e diveniva più frequente il passaggio per l'Alpe Pennina. Sono la prova evidente del santuario preromano del dio Penino menzionato da Livio, di cui la roccia sulla quale le offerte venivano deposte dai viandanti, doveva costituire una specie di altare o base di altare. Il non essersi poi trovata, insieme alle monete galliche e repubblicane di Roma, alcura moneta dell'età imperiale, depositata intorno alla roccia, mostra come questa cessasse dal ricevere offerte quando il tempio fu costruito. (2)

*
* *

Sembra dunque fuori di dubbio che al gruppo alpino dell'*Alpis Poenina* sia venuto il nome dal dio delle alture *Poeninus*

---

(1) Questi culti sono illustrati da G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*², München, 1912, p. 116.

(2) Cf. *Notizie degli scavi di antichità*, 1892, 63-67, 440-450; 1894, 33-47. Per le monete vedi Von Duhn e Ferrero, *Le monete galliche del medagliere dell' Ospizio del gran S. Bernardo* in « Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino », ser, II, t. XLI (1891), pp. 331-387.

e non viceversa. Abbondano, del resto, specialmente fra i Celti, luoghi che ricevevano il nome dalla divinità a cui erano consacrati. L'antico nome di Lione, *Lugo dunum* aveva per secondo termine il nome celtico *dunos,* in irlandese *dûn*, fortezza e per primo il nome del dio gallico *Lugus*, che ritroviamo nel nome dato dagli antichi irlandesi al 1 agosto *Lugnasadh,* festa di Lug, nei geni denominati in due iscrizioni *Lugoves* che è il plurale celtico di Lugus, e in Lug, il buon operaio in cui si trasforma nell'epopea irlandese. Così la dea *Aventia* è senza dubbio la protrettrice di *Aventinum*; *Namausus* è il dio di Nîmes; *Vosegus* e *Arduinna* sono divinità, probabilmente celtiche, di montagne, rispettivamente dei Vosgi e delle Ardenne (1). Il culto dei luoghi alti si ritrova poi anche presso altri popoli antichi e si è mantenuto fino ad una data relativamente recente; poichè è sulle alture che l'uomo si sente più vicino alla divinità e fu portato per questo a ritenere quei luoghi come sacri. Dal che la credenza nei « monti sacri, » appresso talvolta personificati presso popolazioni viventi in paesi montuosi e partecipata poi anche da altre. Come abbiamo visto i Satini venerare prima Giove sui monti, così in un monte, l'Olimpo, i Greci collocarono la sede degli dei. I Fenici fra i vari Baalim ne ebbero uno del Peôr ed uno del Libano; sul Carmelo offrivano sacrifici al Baal locale. Atargatis, la *Syria dea* descritta da Luciano, aveva un culto anche sulle colline. Gli ebrei nei primi tempi offrivano sacrifici sui luoghi alti (Os. IV,13), sulle *bamoth* (cf. Assir. *Bamâti*); Sion è riguardata (Salm. LXVIII, 17) come il monte che Dio elesse per sua dimora e ad esso i Samaritani opposero poi il monte Garizim. Quando i monti facevano difetto si imitarono artificialmente, costruendo altari (*altae arae*) o alti edifici, come gli Ziqqurat dei Babilonesi. Anche gli dei della Persia, dell'India, di Giava si concepirono come abitanti in alte vette (2).

Il *Poeninus* che estese, dicevamo, il suo nome gradatamente da una parte delle Alpi agli altri monti dell'Italia settentrionale e media, estese col nome anche il suo culto. E di un nuovo centro di esso, del *Templum Iovis Pennini* presso *Iguvium*, ci sono rimaste copiose memorie e resti notevoli.

Questi furono rinvenuti nel comune di Scheggia a circa sette

---

(1) Dottin, op. cit., p. 24 s.; Mac Culloch J. A., *Religion of the Celts* in E R E (*Encyclopaedia of Religion and Ethics* ed. by Hastings, Edinburgh, 1908-1921); III, 284 s.

(2) G. Chantepie de la Saussay P. D. *Manuel d'histoire des religions*, Paris, 1904, pp. 169-178, 180, 199; Robinson G. L., *High Place* in ERE, VI, 678-681 e specialmente Mac Culloch J. A., *Mountains, Mountains-Gods*, ib. VIII, 863-869.

miglia da Gubbio. Una iscrizione votiva conservata nel museo di Verona (CIL, XI, P. 2ª, 5803) ha le parole: *Iovi — Apenino — T. Vivius C [ar] — mogenes [et] — Sulpicia Evi — syne coniu [x] — v. s. d. d.* La maggiore celebrità deve essere stata raggiunta da quel tempio nell' età imperiale se a quest' epoca appartengono tutti gli scrittori antichi che decantano il suo oracolo. Tali gli *Historiae augustae Scriptores* dei quali Vopisco (*Firmus*, III) riferisce avere Aureliano ideato di costruire un seggio di avorio per collocarvi seduta una statua d' oro gemmata rappresentante Giove da porsi *in templo Solis, Apenninis sortibus additis*, e Trebellio Pollione (*Claudius,* X) riporta i responsi resi dall' oracolo, in stile abbastanza sibillino, a varie consultazioni dell' Imperatore. Verso il 400 il poeta Claudiano (*De VI consul. Honorii*, 502 505), dopo aver cantato del monte artificialmente perforato nella valle del Metauro, la grandiosa impresa che Aurelio Vittore (*De Caesaribus*, 9; *Epitome de Caesaribus*, 9) ascrive a Vespasiano, celebra le are di Giove onorate ivi presso dai pastori dell' Appennino. E nel medesimo luogo troviamo indicato il nome del tempio nella tavola Peutingeriana.

Anche qui abbiamo un culto più antico latinizzato sotto il dominio romano e assorto a grande importanza nell' epoca dell' Impero. Un indizio della sua antichità sarebbe già il nome, il quale, dopo quanto abbiamo detto sul culto analogo del Gran S. Bernardo, rivela abbastanza chiaramente la sua origine gallica. Ma è stato notato anche il fatto dell' essere state le tavole iguvine rinvenute presso i resti di quel tempio. Già il Passeri (1) aveva rilevato che l' essere state esse rinvenute circa 7000 passi lontane da Gubbio e presso gli avanzi del tempio di Giove dovea avere la sua importanza. E la sua opinione è stata seguita in epoca più recente dal Huschke (2). Questi, contro il Concioli, sosteneva l' identità del santuario in cui quelle tavole furono poste e il tempio del *Iuppiter Apeninus* di cui trattiamo, celebre nell' antichità per il suo oracolo. Anzi egli vi vedeva il santuario dell' alleanza delle 20 città umbre che facevano capo ad Iguvium e di attidium. Esso, appunto perchè tale, sarebbe stato edificato fuori del *Pomerium*, come era sull' Aventino il tempio di Diana che consacrava la lega dei Romani con i Sabini (Dionys. *Arch.* IV, 26, 5, Varro, *l. l.* V, 43) e sul *mons Albanus* era quello di *Iuppiter latiaris*, protettore dela lega latina (3). Senza dubbio

---

(1) *In Thomae Dempsterii libros de Etruria regali Paralipomena*, Lucae, 1767 p. 241 s.

(2) *Die Sabellische-oskische Sprachdenkmäler*, 1850, p. 1

(3) Cf. AUSTIN ROSCHER, *Ausführliches Lexikon* ecc., II, 635.

questa lega delle città umbre se poteva essere una induzione lecita verso la metà del secolo XIX, quando non si era ancora in grado di dare una interpretazione sicura delle tavole iguvine oggi risulta priva di base (4), ma rimane sempre la probabilità di un nesso fra le tavole, nell'epoca della loro origine, e il santuario del Pennino nei cui pressi esse furono rinvenute.

Questi indizi convergono per farci riportare il culto del *Iuppiter Penninus* ad un epoca remota abbastanza per poter ascrivere la sua origine alla invasione dei Galli, i quali, come si sa, valicarono le Alpi fin dalla metà del secolo V a. C. e si estesero poi verso il sud in un tempo relativamente breve, fino ad occupare una parte notevole del paese umbro. Ma, del resto, il suo santuario sulla via Flaminia potrebbe anche essere di data più recente, pur rappresentando il documento di un culto di origine celtica accolto e assimilato dagli Italici e rimasto ancora in fiore dopo più secoli. In ogni modo ci sembra dimostrato che da quel culto è venuto il nome ai monti della nostra penisola e che in quel nome il culto è rimasto, potremmo dire, come cristallizzato.

***

La toponomastica potrebbe suggerirci altri ravvicinamenti e rivelarci, forse, più di un'altra traccia, per lo meno probabile, di religione celtica nelle nostre regioni. Ma, in mancanza di altri documenti, converrebbe avventurarsi troppo sul terreno infido delle etimologie. Sarà meglio, quindi, limitarsi a ciò che ci sembra raggiungere un maggior grado di probabilità.

Sappiamo che *Esus* era una delle maggiori divinità del panteon gallico. Lucano in tre versi celebri (*Phars.* I, 444-446) enumera Taranis il cui altare non è più mite di quello della Diana scitica, Tautates che placasi con orribile sangue e l'orrendo Esus dai selvaggi altari. Queste si ritengono comunemente essere le tre grandi divinità panceltiche, benchè il Reinach (1) creda trattarsi di divinità locali o, meglio si direbbe, tribali e che in particolare l'Esus sia un dio dei *Parisii* sul territorio dei quali fu ritrovato nel 1710 un altare a lui consacrato. Ma notiamo subito che anche nell'opinione del Reinach Esus potrebbe essersi esteso su vasta aerea ed avere trasmigrato in Italia. I molteplici nomi di uomini gallici da esso derivati, *Esu-nertus*,

---

(4) Come precisamente il ch.mo Prof. GAETANO DE SANCTIS ci scrive, che questa era una fantasia del HUSCHKE scusabile ai tempi suoi.

(1) *Cultes, Mythes et Religions*, Paris, 1905, I, 215. Cf. anche DOTTIN, op. cit. 20. s, 26.

Esu-genus, Esu-vius ecc. parrebbero indicare che il nome di quel dio dovesse essere abbastanza diffuso e largamente in onore, se pure non si voglia dire col Rhis (1) che possa essere semplicemente derivato da *esus*, signore o sovrano, nome comune che si collega con il latino *herus*. D' altra parte però il Fick (2) preferisce collegarlo con l' italico *aiusu-s*, *esu-s*, Dio, e l' etrusco *Erus*.

La forma *Aesus*, esistente in una moneta, è accettata da parecchi (3) come appartenente alla stessa divinità gallica, benchè il rapporto con il dio Esus sia rifiutato dal Reinach (4), perchè il possessore della moneta, John Evans, che la ha pubblicata non vi ha visto il nome di una divinità, bensì quello di una borgata. Ora questa forma *Aesus* è quella più evidentemente richiamato da più di un nome locale del nostro *ager gallicus*, benchè questi nomi possano dirsi abbastanza richiamati anche dalla forma comune *Esus*. Abbiamo *Aesis* città (Iesi) e fiume (Esino). I noti versi di Silio Italico (VIII, 446 s.) che fanno derivare il nome del fiume da un *Esis* re dei Pelasgi potrebbero anche considerarsi come l' eco di una tradizione che assimilò un re ad un dio (5). Abbiamo una iscrizione latina (CIL, XI, 819) del comune di Esanatoglia, detto prima S. Anatoglia, in cui la parola *Aesae* ci riporta chiaramente al fiume Esino che nasce dai monti poco lungi da quella borgata. Non essendosi trovata in quel territorio altra iscrizione latina, il Muratori ed il Bormann dubitarono, pubblicandola, dell' asserzione di Cinelli Calvoli (6), che quella pietra aveva servito per 400 anni di pila per l' acqua santa nella chiesa della pieve ed espressero l' opinione che essa provenga da Iesi, dove esisteva probabilmente un tempio dedicato a Giove Celeste, divinità menzionata nell' epigrafe. Ma il Colucci (7) ed altri pensarono che *Aesae* fosse il vico, posto sulle sorgenti dell' *Aesis*, patria di Nortorio, il dedicatore del titolo. Dal che, *Aese* e *Anatoglia* del nome medievale, la *contaminatio* curiosa di Esa-

---

(1) Citato dal REINACH, ib, 216.

(2) *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung erklärt* Göttingen, 1874, p. 172. Cf. STEUDING in ROSCHER, I, 1386, s. v. *Esus*.

(3) D' ARBOIS DE IUBAINVILLE H., *Le cycle mythologique irlandais*, Paris, 1884, p. 380; STEUDING, ib.; HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, Leipzig. 1891-1908.

(4) Op. cit. p. 206.

(5) Era questo il parere del compianto Prof. FELICIANGELI che primo richiamò, in *Chienti e Potenza*, 23 agosto, 1919, l' attenzione sui probabili rapporti fra *Esus*, *Aesis* ed *Aesae* dell' iscrizione che ora citeremo e sulla quale dobbiamo a lui più di una indicazione bibliografica.

(6) *Biblioteca volante*, Venezia, 1747, IV, 422. Ecco l' iscrizione: *Nortorius — N. F. F. Pol. | Ferox | Aesae | Evocatus Aug. | Iovi Caelesti | V. S. L. M.*

(7) *Antichità Picene*, XV, 228-230.

natoglia del recente nome ufficiale. Il ravvicinamento di Aesae al nome del fiume non sembra potersi contestare. Benchè nel medio evo fosse dato il nome di Esino solamente al corso inferiore del fiume e il corso superiore venisse chiamato *Ginus* o *flumen Matilicanum*, può spiegarsi la scomparsa parziale del nome con lo spirito locale dell'epoca, senza inferirne l'inesistenza nell'antichità di un vico chiamato Aesae alle sorgenti.

Che *Aesis*, adunque, nome di una città e di un fiume, ci riporti ad *Aesus* o *Esus*, divinità gallica, ci sembra confermato dall'*Aesae* dell'iscrizione. In questa troviamo pure davanti ad *Aesae* la parola *ferox*. Che essa voglia esprimere proprio la qualità attribuita a quel dio nei versi di Lucano? Data l'incertezza nell'interpretazione dell'epigrafe, non vogliamo assolutamente asserirlo; ma in questo caso la grande probabilità del ravvicinamento diventerebbe certezza e renderebbe assai più chiara un'altra traccia di culto gallico nei nostri paesi. Un nome divino a base del nome di un luogo dava a questo un carattere sacro e lo rendeva oggetto di culto, come già abbiamo notato in generale. Se a prendere il nome da *Esus* fu primo il fiume Esino, potremmo aggiungere che anche altri fiumi erano fra i Galli, come del resto anche presso altri popoli (1), oggetto di culto: il Reno, ad es. da cui Virdomaro si vantava di esser nato (Propert., IV, 10, 41), l'*Icaunis* e la *Matrona*.

Anzi i fiumi stessi della Gallia Cisalpina potreebero forse offrirci qualche altro vestigio di religione gallica in Italia. Il Tanaro, uno dei maggiori affluenti del Po, aveva il nome di *Tanarus*, di origine a quanto sembra, non latina, che era anche uno degli epiteti di Giove nelle iscrizioni gallo-romane (2). Ma abbiamo detto di non dovere costruir troppo sulle pure etimologie.

LUIGI ALLEVI

---

(1) Il carattere sacro delle acque apparisce derivato dal fatto che il primitivo si è sentito dipendere da esse nella sua esistenza. Avendo la concezione animistica condotto ad ammettere l'esistenza di spiriti e divinità delle acque, si passò quindi al culto delle medesime, ed in particolare dei fiumi. Come i Troiani offrivano vittime allo Scamandro, così ne offrivano gli Indiani al Gange, gli Egiziani al Nilo, i Romani al Tevere. Si vedano gli articoli *Water*, *Water-Gods* in E R E XII, 704-719.

(2) Vedi DOTTIN, op. cit, p. 13.

L' alpinismo nel 1925

« Mentre, col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l' aria è più sottile e più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che coll' affrontare difficoltà di ogni specie si divenga più forti anche pei doveri più ardui della vita, e col contemplare la immensità e la bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l' anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della Natura ».

Pio XI

L' incremento delle società alpine. Non di tutte le numerose associazioni che promuovono l' alpinismo, è facile avere ogni anno i dati statistici; e d' altra parte arido e noioso ne riuscirebbe l' elenco. Dirò tuttavia che, per tutte o quasi, continuò in Italia durante il 1925 l' incremento nelle più soddisfacenti proporzioni, e staró pago a riferire a mo' d' esempio pochissime cifre. La principale società alpinistica, e cioè il C. A. I. nel corso dell' anno ha veduto le sue sezioni salire al numero di 77, e i suoi soci a 34891 con un aumento di quasi tremila.

Anche lo *Sci*, che da più anni è diventato parte integrante dell' alpinismo, ha raggiunto un numero ragguardevole di cultori; ed a provarlo basta il numero degli ascritti alla Federazione Italiana dello Sci: 6332 al 31 decembre in confronto dei 4855, che erano a capo d' anno; ed è necessario tener conto che non tutte le associazioni sciistiche del regno fanno parte della Federazione. Un' altra cifra, che dimostra il continuo incremento del numero degli alpinisti, è quella dei visitatori dei ricoveri alpini. Orbene 36470 visitatori, italiani per quasi metà, entrarono nel 1925 nei ricoveri (36 in tutto), che nel solo bacino dell' Adige possiede il C. A. I.

Alpinismo invernale. Alpinisti valenti, anime vaghe di gustare le più ineffabili bellezze della natura, visitano a centinaia la montagna in quei mesi, in cui l' inclemenza del clima

ne tiene lungi i profani. Il carnevale del 1925 trova gli alpinisti, sdegnosi degli inverecondi tripudi cittadini, a rallegrare lo spirito e fortificare le membra tra le nevi delle loro montagne dilette: All' Abetone i Fiorentini, a Bordonecchia i Torinesi, sull' altipiano di Usseglio le socie della Ussi, e in cento altri luogi gli alpinisti d' ogni altra regione.

Fin dal 5 Gennaio il Dr. Erasimo Barisone col Dr. Italo Brosio e coll' Avv. Umb. Balestreri aveva nell' Alpi Cozie salito il Picco di Roccabruna (m. 3324) non mai salito d' inverno; e venti giorni dopo nelle stesse Cozie il compianto Giuseppe Bosio coi Sigg. Mario Bordone e Giuseppe Saccone, aveva vinte due punte dei Serous (m. 2900), che d' inverno niuno ancora era riuscito a toccare. Poco lungi di là, sulla vetta del non difficile Tabor, 3177 m. d' altezza, furono raggiunti l' 8 Marzo da 14 Marzo da 14 alpinisti torinesi. Nelle piccole Dolomiti l' arduo Baffalan (m. 1796), non mai salito d' inverno, era stato superato dal Sig. Gino Solda il 6 Gennaio. Il 22 Febbraio tre alpinisti romani guadagnarono nell' Appennino centrale la vetta del Sirente (m. 2349).

Per le condizioni della montagna, coperta di neve abbondante in tutta la prima metà della primavera, rientrano nelle ascensioni invernali quella fatta il 9 Aprile al Libro Aperto (m. 1937) dagli sciatori Fiorentini e quella del 6 Maggio compiuta sulla Tambura (m. 1890) nelle Alpi Apuane dall' Unione Ligure Escurzionisti.

Ma queste, e forse tutte l' altre ascensioni invernali del 1925, restano offuscate da quella, che al Gran Paradiso fu compiuta dai Sigg. Avv. Umberto Balestreri, D[ri] It. Brosio, Ugo Vallèpiana e Erasmo Barisone, con una valorosa alpinista che nominerò più sotto. Il Gran Paradiso (m. 4061), già salito altre volte d' inverno, non era però mai stato in tale stagione vinto pel difficile lato della Tribolazione, pel quale, dopo 14 ore di sforzi inauditi dalla Capanna dell' Erbelet (m. 2419), vi giunse la nostra carovana, che poi, in tre ore di discesa al chiaro di luna, raggiungeva il ricovero Vitt. Em. (m. 2475).

Alpinismo Femminile. Colei, che partecipò alla surriferita ascensione invernale al Gran Paradiso, è la Marchesina! Ester Della Valle, già nota per altre coraggiose imprese. Tra le difficili ascensioni del 1925 è da annoverarsi quella fatta il 29 Luglio alla punta Rasica (m. 3307) nelle Alpi Retiche Occidentali dalla Signorina Maria Martinenghi, la quale sei giorni dopo nello stesso nodo scopriva un nuovo accesso, per cui salì alle Punte Torelli (m. 3137) e S. Anna (m. 3169). Numerose signore

e signorine presero parte alle gare invernali sciistiche, agli accampamenti estivi in alta montagna ed a parecchie ascensioni sociali. Durante l' attendamento della Associazione Femminile alpina U. S. S. I., il quale durò tutto l' Agosto, al Plan du Fond (m. 2100) nell' alta Valla Susa e che fu visitato da qualche nevicata, parecchie valorose alpiniste si segnalarono con ascensioni alle Punte S. Michele (m. 3209), Vallonetto (m. 3222), e Sommeiller (m. 3221), alla Rocca d' Ambin (m. 3378), alla difficile Pierre Menue (m. 3505) e ad altre, quantunque secondarie, più difficili punte, giungendo talvolta fino a trenta il numero delle alpiniste pervenute insieme ad una vetta. Tra i campioni ehe si segnalarono alle gare invernali dell' Abetone figurano i nomi di tre signorine: Anna Maria Sberna, Iolanda Tiberi e Miriam Bozzelli. In altrò paragrafo vedremo, come già ne' precedenti anni, segnalarsi per resistenza la mia figliuola Maria Bosazza.

Fanciulli alpinisti. Dopo il favore manifestato e gli incoraggiamenti dati dalle autorità scolastiche (v. le mie cronache alpinistiche del 1922 e 24), sempre migliori risultati hanno dato le carovane di giovinetti, che le varie sezioni del C. A. I. promuovono e dirigono sui monti d' Italia: ricorderò fra tutte solo quelle del 2 Maggio promosse dalla sezione di Torino al Monte Corno e al colle Braida con circa 400 ragazzi e ragazze. Tra i fanciulli poi, che si sono segnalati in ascensioni individuali, meritano sopra tutti d'essere ricordate l' undicenne Maria Italia Rezzara, che il 25 maggio, per ardua parete vinse il più alto dei Denti del Diavolo, una tra le difficili Alpi Dolomitiche, e la quattordicenne Ada Martinenghi, che colla propria sorella Maria compì l' impresa sopra riferita della punta Rasica.

Ascensioni notevoli varie. Tra le altre più ragguardevoli ascensioni, che i periodici alpinistici pubblicati fino a questo momento, dànno come compiute nel 1925 io scelgo e riferisco le seguenti:

Nell' Alpi Cozie A. Cocorda e T. Burattini il 22 Luglio salirono la parete meridionale, fino allora inesplorata, della punta Barsajasse (m. 2993).

Nelle Alpi Graje. Come gita sociale a ragguardevole altezza, benchè sia stata su montagna non difficile, citerò l' ascensione che il 28 Giugno fece l' Unione Ligure Escursionisti al Roccamelone (m. 3537). scendendone poi pel ghiacciaio.

Nel nodo del Monte Bianco. Il 14 Luglio la maggiore delle 5 aguglie del Diavolo, detta l' Isolie (m. 4114), giammai toccata

da piede umano, era vinta dall'alpinista E. R. Blanchet e dalle famose guide Armand Charlet e Antoine Ravanel, il primo dei quali definì l'impresa con queste parole « l'arrampicata più dura che io mai abbia fatto ». Il 29 un'altra aguglia vergine, l'Aiguille des Ciseaux (m. 3479), era vinta da G. Vanhoeserlande e H. Geoffrey colle guide Couttet e Cachat. Il 1° Settembre si rinnovava la lotta contro le Aguglie del Diavolo ed è la volta delle due inferioii (m. 4074 e 4064), la cui verginità tramonta sotto i colpi vittoriosi di Jean Chaubert, accompagnato dalle stesse guide, che 18 giorni prima avevano scortato il Blanchet all'aguglia superiore. Tra l'una e l'altra delle due imprese compiute sulle Aguglie del Diavolo, centosedici alpinisti « Sarini » passarono l'agosto attendati nel nodo del Monte Bianco, compiendovi importantissime ascensioni: tre cordate salirono la vetta sovrana (m. 4810), sei il Dente del Gigante; e da varie cordate furono superate parecchie delle più difficili aguglie.

Nelle Alpi Pennine. In queste, oltre l'ascensione di cui parlerò in un altro paragrafo, devo segnalare la centesima ascensione della guida Perren di Zermatt al Cervino (m. 4480), l'ascensione completa della parete Nord della Dont d' Herens (m. 4180) compiuta il 10 Agosto da Wilhelm Welzenbach e Dr Eugen Allwein, la salita della parete Nord del Lyskam (m. 4526) fatta due giorni prima dal detto Welzenbach con Rudolph Walter, e l'ascensione che il primo di essi, accompagnato da Alexander Matschunas, fece il 15 Agosto della punta Nordende (m. 4612) del M. Rosa percorrendone la difficile cresta settentrionale.

Nelle Alpi centrali. Notevole pel numero degli intervenuti (oltre cento) è stata il 15 Agosto l'ascensione all'Adamello (m. 3554) colla quale la Sezione Bresciana del C. A. I. celebrò il proprio cinquantenario.

Nelle Alpi Bernesi, allontanandomi un pochino, per eccezione, dai confini d'Italia segnalo l'ascensione che che alla bella Iungfrau (m. 4167) nella venerabile età di 73 anni fece la guida Hans Bernet, che ormai conta, con questa, 103 ascensioni a quella vetta sublime.

Nelle Alpi Orientali. L'alpinista fiorentino Cecco Brunetti salì due volte (per la pareto sud) la Marmolada (m. 3300) e altre difficili Dolomiti, S. Casara nel corso della state or con uno or con altro compagno eseguì nelle Dolomiti una vera campagna di difficili ascensioni per itinerari prima sconosciuti; e Valdo e Chiminelli giunsero in vetta alla Varella (m. 3060) per un nuovo e difficile percorso lungo il lato settentrionale. Di Francesco Meneghello è stata un'altra importante campagna nelle Dolo-

miti, la quale ha culminato con due ascensioni fatte per vergini pareti in compagnia di Fausto Sartori alla Cima ovest di Lavaredo (m. 2973) e alla piccola Croda dei Toni (m. 2916) e con quella eseguita assieme a Carlo Baldi alle Dame Vicentine (m. 2700), tre esili aguglie fino allora inesplorate. Due ascensioni per parete non ancor praticate sono notevoli nelle piccole Dolomiti, quella di B. Fracasso e A. Pezzolati alla Cima Campo d' Avanti (m. 2000) pel lato Nord e quella di Mario Vazzoler con Alvazzi Delfrate al Cimon di Palantina (m. 2193) pel fianco N. N. O. La sezione universitaria degli alpinisti trentini ha compiuto felicemente ascensioni alle Torri del Vajolet (m. 2800) ai due Catinacci (2981 e 3001) alla Punta Pian di Sassi (m 3072) alla Cima sud di Sasso Lungo (m. 3089) alla Punta Cinque Dita (m, 2996) alla Punta Grohmann (m. 3111) ed a altre meno elemeno elevate ma non meno difficili Dolomiti. E di qui con un salto verso l' estremo confine orientale delle Alpi d' Italia, ci troviamo in vetta al Tricorno (m. 2863), che l' 8 Agosto in occasione del nono anniversario della presa di Gorizia, è stato la meta della numerosa comitiva della Sezione Goriziana del C. A. I.

Appennino. Notevole pel numero de' salitori e per essere stata compiuta interamente di notte, è l' ascensiane di due squadroni del collegio militare romano alla vetta del Velino (2487) per l' aspro fianco, che sale da Avezzano. L' 11 Luglio un tenente e cinque alunni dello stesso collegio salgono alla maggior vetta del Gran sasso d' Italia (m. 2914) per l' aspro canalone centrale. La stessa vetta raggiunge da solo il 24 Luglio Giuseppe Barona, percorrendo tutta la cresta che la congiunge all' altre due vette, la centrale e l' orientale. Cinque giorni dopo la maggior vetta del Gran Sasso era felicemente salita da 14 alpinisti borghesi e da cento militari in servizio, che portarono e montarono lassù un cannone, i cui pezzi più gravi superavano ciascuno il peso di un quintale. Alle 8 il rimbombo di parecchie cannonate, esplose sulla vetta, annunziava ai sottostanti villaggi la felice riuscita di un' impresa, che impossibile pareva. L' 8 Agosto l' aspro e roccioso Monte Gelbison (m. 1705) nella Lucania, coll' aiuto di robuste corde, veniva superato dagli alpinisti napoletani De Luise, Ferraro e Grossi.

Viaggi alpestri di maggiore lunghezza. Nel 1925 il programma da me propugnato colla penna e coll' esempio, il programma (dico) de' viaggi alpestri protratti per lunghi tratti di catene, ha trovato una schiera di valorosi seguaci negli alpinisti Livornesi della Sezione Fiorentina del C. A. I., i quali, nei giorni dal 2 al 12 Agosto, partiti dal Lago Maggiore tra-

versarono i monti, che lo dividono dal lago d' Orta, e dalla Valsesia, salirono il Corno del Camoscio, (m. 3026), traversarono gli immensi ghiacciai del M. Rosa, ne superarono la Punta Meridionale o Signalkuppe (m, 4561) (1) scesero a Gressoney, varcarono la Bettaforca (m. 2676) scendendo a Fiery, salirono l' Alpe di Ventina (m. 2700) e scesero a Verrès, lungo la Dora d' Aosta. Vada il plauso mio e del lettore a questi tenaci e instancabili alpinisti, e possa il loro esempio essere imitato da tanti, che non han saputo o voluto finora, al vanto delle imprese difficili, aggiungere quello di perseverare senza interruzione per lunghi tratti di catena montuosa. Questi percorsi continuati fra due lontane estremità, e meglio ancora se poi allacciati l' uno coll' altro, lasciano tra le rimembranze dell' alpinista il più dolce ricordo; e ben ne ha fatto la scrivente esperienza in quegli anni, ne' quali percorse prima il crinale dell' Appennino dal Bolognese all' Alpi Marittime, poi tutta la dorsale di queste, e dopo queste l' Alpi Cozie col Monviso e le Graje fino al Gran Paradiso e ad Aosta e di là finalmente le Pennine e le Bernesi dal Monte Rosa fino alle Centrali e al lago de' quattro Cantoni; ripetendo poi più volte, e sempre con qualche variazione, parecchi tratti di questi percorsi, ed esplorando ripetutamente e ripetutamente un grandissimo numero delle lunghe diramazioni, che dal crinale si protendono verso gli opposti mari.

Chiedo venia al lettore, se zelo di propaganda mi ha spinto a questa rievocazione; e chiudo il paragrafo de' maggiori percorsi col viaggio di sei giorni, che dal 26 al 31 Luglio la mia figlia Maria fece meco sugli Appennini e sulle Alpi Apuane, da Calamecca Pistoiese a Massa Carrara e che culminò con parecchie ascensioni, le cui principali furono Tre Potenze (m. 1940), Giovo (m. 1991), Prado (m. 2054), e Tambura (m. 1890).

Riunioni e feste. Coll' andata in disuso dell' annuale Congresso più solenni sono diventate le Assemblee dei delegati delle Sezioni del C. A. I. e vi intervengono autorità civili e militari. Si può dire ormai che in queste assemblee rivivono gli obliati congressi: ricevimenti, festeggiamenti, sbandieramenti, banchetti, brindisi, discorsi, tutto s' è avuto nelle due assemblee del Marzo a Parma e del Settembre a Gorizia; tutto fuorchè ciò che era una volta il più, cioè un largo programma di ascensioni. Riunioni notevoli sono state quelle sciistiche, che ho ricordate

---

(1) La miglior parte di questo itinerario degli alpinisti livornesi trovasi descritta nel mio libro « Dai Piani del Po al Lago di Lucerna ».

nel paragrafo dell' alpinismo invernale e quelle degli accampamenti estivi in alta montagna tra i quali ho citato quello dei Sarini presso al M. Bianco e quello delle Ussine nell' alta Val Susa.

Le Sezioni di Brescia e di Como del C. A. I. celebrarono il loro cinquantenario: la prima, come è detta sopra in vetta all' Adamello, la seconda il 20 Settembre presso il lago Tarengo (m. 1800) nell' Alpe Retiche, inaugurando colà solennemente, alla presenza di società italiane e svizzere, il nuovo Ricovero « Capanna Como » recentemente ed in più ampie proporzioni riedificata sui resti dell' antica e rovinante capanna omonima. Altre festose riunioni d' alpinisti sono avvenute per le inaugurazioni dei nuovi ricoveri, dei quali fo menzione nel paragrafo seguente. Una festa Dantesca celebraronò il 24 Maggio gli alpinisti fiorentini sulla Falterona (m. 1657), portando e murando dove l' Arno scaturisce, una lapide, su cui sono sculti i versi, co' quali il Divin poeta rammenta

Il fiumicel ch' è nato in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Nuovi Ricoveri. Oltre la *Capanna Como* sopra ricordata, altri ricoveri sono sorti nel 1925 in servizio degli alpinisti italiani. Ricorderò nelle Alpi Marittime il *R. delle Portette* (m. 2350) della Sezione Ligure del C. A. I.; nel nodo del M. Rosa il *R. all' Ape Pedriola* opera della società Escursionisti Milanesi; il *R. Policreti* costruito ne monti veneti a 1180 m. sul mare presso il Pian Cavallo a cura della Sezione di Pordenone del C. A. I. il ricovero detto « *Recapito Dolomiti* » della Sezione Vicentina, posto e un' ora dal villaggio di S. Antonio presso il cimitero di guerra; il *R. Principe Umberto* della Sez. Cadorina alla Forcella di Longeres (m. 2400); il *R. Stuparich* della S. U. C. A. I. all' altezza di m. 1650 nei pressi del Montasio; il *Ric. Guido Corsi* della Sez. Triestina a 1854 m. sui fianchi del Jof. Fuart; l' ex ricovero austriaco detto già Stettinerhutte posto a m. 2885 ed ora a cura della Sez. Padovana del C. A. I. riaperto al pubblico servizio e con solenne cerimonia inaugurale il 5 Luglio ribattezzato nel nome di un grande precursore dell' Alpinismo *Ric. Francesco Petrarca;* sulle pendici del M. Nevoso a 1242 m. d' altezza il nuovo *Ric. D' Annunzio* inaugurato il 12 Settembre dalla Sez. Fiumana del C. A. I. alla presenza del Vescovo, che ne compiva la benedizione e delle autorità civili. Nell' Appennino la Sez. Reggiana della U. O. E. I. apriva a 1761 m., poco lungi dalla vetta del Cusna (m. 2121), un ricovero intitolato a

C. Battisti; la Sez. Bolognese del C. A. I. con ingente spesa, dicesi di oltre trecentomila lire, costruiva al Lago Scaffaiolo (m. 1775) celebrato dal Giusti, un vasto ed elegante ricovero intitolato, come già l' antico, *Ric. Duca Degli Abruzzi* e destinato ad essere inaugurato nel corrente anno; ed infine solo nello scorso 1925 potè essere completato e messo in servizio, tra i Monti del Velino, il *Ric. Sebastiani* (m. 2000) che la Sez. Romana del C. A. I. fin dal 1921 aveva quasi ultimato. Piccoli ricoveri, in proporzione ridottissime, i quali appena occupano una area di m. 2,25×2 e nella linea centrale s' alzano da terra appena m. 1.25, vengono ora col nome di *bivacchi fissi* collocati a cura del C. A. Accademico in opportuni luoghi dell' Alpi. Questi bivacchi, costruiti con legno e ferro, vengono fissati alla roccia; il pavimento è coperto di soffice stuoia, e son forniti di pesanti coperte, di lanterna, fornelletto e qualche piccolo utensile. Non possono ricoverare più di 4 o, al massimo, 5 persone. Tre ne sono stati collocati nel 1925 e cioè uno a m. 2920 s. m. presso l' *Aiguille des Glaciers* nel nodo del Bianco; un altro a oltre 2500 presso les *Petites Jorasses* nello stesso nodo, e l' altro a ben 3200 m. s. m. presso la *Dent d' Herens* (m. 4186) nell' Alpi Pennine. Questi bivacchi segnano un ritorno all' antico; ed oggi che ne' grandi ricoveri l' alpinista si trova negli artigli degli albergatori, che si sono in essi stabiliti, e, più che il coraggio dell' esploratore, vi si venera, mungendola, la borsa del pescecane, l' alpinista, che in queste minuscole capanne può passare una notte in piena libertà, senza altro aggravio che la prescritta oblazione di cinque lire, deve salutare con gioia questo ritorno ad un' usanza, che pareva tramontata, ripetendo l' oraziano

Multa renascentur quae jam cecidere.

Alcuni vecchi ricoveri nel 1925 sono stati ingranditi, come p. es. il R. Dôme (3020) sulle pendici del Monte Bianco; esso dalle primitive dimensioni di 16 mq. è stato portato a 40 e ribattezzato col nome del grande alpinista *Francesco Gonella.*

In due differenti luoghi, entrambi poco distanti dal confine d' Italia, uno precisamente al passo dell' Isèran (m. 2679) e l' altro quasi al limitare del ghiacciaio del Carro (m. 2780), due grandi ricoveri, inaugurati dal benemerito C. A. di Francia il 22 e 23 Agosto, coll' intervento degli alpinisti italiani festosamente accolti, riusciranno di grande utilità a quanti dalle Valli di Susa e di Lanzo, sfiorando la Savoia, si recano alla valle di Ceresolo Reale e all' alta Valle d' Aosta.

Disgrazie e lutti. Ecco in ordine di tempo le sventure mortali, che io ho registrate, come avvenute nel 1925 sui monti d' Italia e sui circonvicini. Otto sono esse: e certo in numero maggiore di quelle che sarebbero avvenute, se dagli alpinisti non si trascurassero mai le necessarie cautele.

L' 8 Gennaio, nell' istante in cui io, in una piacevole ascensione invernale sull' Apuane, mi trovavo a modesta altezza in vetta al Matanna, (m. 1317), coll' occhio fisso sulla maestosa Pania della Croce (m. 1859) che io avevo tante volte salita e d' estate e nella fredda stagione, e che ora, avvolta in candido manto, mi sorgeva di fronte alla distanza rettilinea di soli sei chilometri, la quale distanza nella grande limpidezza dell' aria quasi nulla pareva, tre giovani scolari dell' Ateneo pisano, poco esperti nell' uso della corda, precipitavano giù per le roccie dell'opposto pendio di quella Pania. Uno d' essi, *Attilio Sala,* moriva quasi sul colpo, gli altri due riuscirono a cavarsela con ferite, che per buona fortuna non furon mortali.

Il 14 Giugno, a più che tremila metri sul mare, dal Gran Cordonnier nell' Alpi Cozie si staccava un sasso, che colpì al capo ed uccise *Giuseppe Botto,* il quale, in cordata colla sposa ed altri alpinisti, era prossimo a raggiungere la vetta.

Il 6 Luglio *Nello Borgioli,* scendendo dalla facile Falterona (m. 1657), cadeva in un precipizio di trenta metri, e, trasportato frettolosamente allo spedale di Firenze, vi giungeva in disperate condizioni.

Il 2 Agosto *Casimiro Bich* e suo fratello Amato, guide di Valtournanche, accompagnavano tre alpinisti francesi al Monte Rosa e già avevano superate le due punte Dufour (m. 4638) e Zumstein (m. 4573) e si dirigevano verso la non difficile Punta Gnifetti o Signalkuppe (m. 4561), quando Casimiro cadde restando sospeso sull' abisso, assicurato per pochi istanti alla fune, la quale però non era in buone condizioni di resistenza; sicchè spezzatasi ai primi sforzi, che i compagni fecero per tirarlo su, lasciò cadere l' infelice nel vuoto, ove non valsero più a ritrovarlo nè vivo nè morto le lunghe e costose ricerche, che, a spese di persone generose, tra le quali S. A. R. Luigi di Savoia, furono fatte e ripetute. Per quanto sia certo che il gelo ha un' azione deleteria sulle corde alpine, io penso che con una di maggior resistenza la disgrazia si sarebbe evitata; perchè una volta io stesso, legato ad una buona fune, trovandomi a più di 4000 m., quasi in vetta al Gran Paradiso, rimasi un istante penzolone sull' orrendo abisso della Tribolazione e con poco sforzo mio e dei compagni mi rimisi prontamente in salvo.

Undici giorni dopo questa disgrazia *Giuseppe Antonini*, scen-

dendo colla sorella e col fratello dal Corno Bianco, periva cadendo incautamente in un burrone, di fondo al quale fu tolto e trasportato a Varallo nel sepolcreto gentilizio.

Cinque giorni dopo, e cioè il 18 Agosto Eleonora, Noll, celebre alpinista, che aveva trionfato 150 volte di altezze superiori ai 4000 metri, veniva nella salita del Weisshorn (m 4512) di Zermatt investita da un masso di neve, che spezzava una gamba ad un suo compagno di gita e lasciava cadavere l' infelice signora.

Il 29 dello stesso mese, due metri soli sotto la punta Tabarretta in alto Adige, un pezzo di roccia infida, cui erano aggrappati la guida *Francesco Pigerra* e il fiorentino *Filippo Giuliani*, si staccava e precipitava coi due infelici, che rimanevano orrendamente sfracellati.

Chiudo il tragico elenco col nome di *Attilio Greco,* che il 28 Decembre nell' Alpi Atesine, poco sotto il varco di Fassa, periva asfissiato entro un cumulo di neve, che, dopo avere ceduto sotto i piedi di lui, l' aveva travolto precipitando a valle.

Lungi dalle montagne, allo studio delle quali avevano consacrate le loro nobili esistenze, si spegnevano placidamente nei primi mesi del 25 sulle rive tepenti e fiorite del nostro Mediterraneo due grandi personaggi, intrepidi alpinisti, la cui fama risuona e risonerà a lungo nell' uno e nell' altro emisfero; *Fanny Bullok Workmann,* la celebre esploratrice, che in compagnia delle migliori guide italiane e di scienziati italiani aveva visitato e studiato lungamente l' Hymalaja e le principali catene montuose del globo, e *Giuseppe Vallot,* l' impavido scienziato, che trenta volte aveva salito la sommità del M. Bianco, che là, sotto una tenda aveva dimorato giorni e notti intiere tra l' infuriare delle più orrende procelle, che aveva impiantato lassù e mantenuto, finchè lo consentì il ghiaccio, su cui era fondato un osservatorio scientifico, che un altro di più stabile durata ne aveva poi eretto quanto potè più vicino alla vetta, a 4365 m. d' altezza, ove ogni anno passava studiando, settimane intiere; l' uomo infine, che i suoi studi di meteorologia, di glaciologia, e di fisiologia ha consegnato alla posterità in lunga serie di ponderosi volumi. I Club Alpini d' Italia, di Francia, d' Inghilterra e di Svizzera, di cui egli era socio, ne piangono la perdita; ma sul M. Bianco la storia ha scritto il nome di lui a caratteri d' oro, di fianco al nome di Benedetto De Saussure.

Arte, Scienza e Letteratura. Tra le numerose mostre di pittura e fotografia alpina del 1925 accennerò solo alla *Mostra di Roma* che è stata giudicata meravigliosa, e alla cui inau-

gurazione avvenuta il 28 Maggio, assistettero il Principe ereditario, il Ministro Fedele e generali dell' Esercito e della Milizia.

Tra le innumerevoli Conferenze, che, presso le varie sedi del C. A. I. e di altri istituti, furon tenute in ogni città d' Italia, ne ricorderò due notevoli per importanza dell' argomento e per la fama dell' oratore; una tenuta a Firenze dal celebre esploratore dell' Hymalaja De Filippi il 5 Marzo, trattando dei *Ghiacciai del Karakoram* e l' altra sulle *Vette e ghiacciai della Terra del Fuoco* pronunciata a Genova dal Padre De Agostini, l' intrepido missionario della Patagonia, il 5 Aprile.

Notevoli sono state le osservazioni compiute nel 1925 dalla *Commissione permanente di glaciologia;* ma pur troppo le conclusioni, a cui con diligente esame sui luoghi, è giunta la Commissione, non sono liete; su 106 ghiacciai, osservati dall' Alpi Marittime alle Venete, 70 si vanno ritirando.

Lo spazio non mi consente dilungarmi a dire delle pubblicazioni, onde si è arricchita la letteratura alpina; ma non posso tacere di tre importanti: il *Bollettino del C. A. I.*, dopo un intervallo di 12 anni, risorto nel 1925 col suo XLII volume, applaudito dentro e fuori d' Italia per la ricchezza dell' edizione artisticamente illustrata e pel valore degli scritti contenuti; l' opera paziente ed accurata del dotto ed a me caro Prof. Antonio Toniolo sulla *Partizione del sistema alpino:* e il volume illustrato sul *Parco del Gran Paradiso,* nel quale volume il mio egregio amico Conte L. Cibrario ed altri valorosi collaboratori hanno destritto sotto tutti gli aspetti quell' incantevole montagna italiana.

Calamecca Pistoiese, 11 Agosto 1926 (1).

AVV. FELICE BOSAZZA

---

(1) Non hanno più potuto trovare luogo in questa cronaca le notizie pervenute al compilatore dopo la data segnata qua sopra; e ciò per non complicare il lavoro della tipografia.

LA PAGINA DI POESIA

UN RITRATTO.

Mi guarda... mi sorride, anche, una mano
sullo sgabello stile rococò,
i suoi riccioli neri, e forse un po'
una dolce aria di tempo lontano....

Mi guarda... « Sei tu, quella di una volta?
Quella che ero io? Quella che andava
a scuola, era felice, anche, era brava.... »
Mi scruta un po', con occhi incerti: « Ascolta,

ti rammenti? Rammenti, di', quel giorno
quando ti regalarono.... » La stanza
dilega d'una pallida fragranza
di memorie. « Tua madre, al tuo ritorno,

ti disse quella sua dolce parola...
Ricordi? Poi ce n'andavamo fuori
a correre col tuo cane tra i fiori....
Eri tu. Ero io. Ma una sola.

Te ne ricordi? » I dolci occhi lontani
immobili mi guardano dall'oro
della cornice. E il mio silenzio è un coro
d'ore trascorse; o miei singhiozzi vani!

« Ti ricordi la tua bambola bella
a cui volevi, volevamo bene?
Dove l'hai messa? » Dalla strada viene
il fischio d'un monello. « Come? ... Stella,

sì, si chiamava. Oh, la vorrei vedere
anche una volta... E quel tuo gatto nero
che mi faceva... » Il tacito pensiero
ferma la corsa delle mie severe

ore di studi... « ... mi faceva, sai?,
paura un poco, se non c'era alcuno
nella stanza... Rammenti, di'? nessuno
lo sapeva; ma a te lo dico, ormai... »

Io taccio, e piango il mio cuore perduto.
Perduto, sì; rimasto dove allora
lo lasciai; dove forse in questa ora
lo ritrovo: in un mio ritratto muto...

Ed essa aspetta, e parla, e prega, e chiede:
« Perchè, perchè non mi rispondi? Tu,
sei tu, quella? non ti conosco più.... »
E in me non vede, in me più non rivede

sè, coi riccioli lunghi e la sua bianca
infanzia ignara... O mia buona sorella,
mia povera, mia piccola sorella,
sì, sono io. E sono tanto stanca!

E non so, non più dove gettai
i compagni del mio tempo felice.
E non so, non so più come si dice
quella dolce parola che tu sai....

E non rispondo, perchè forse tu
non mi comprenderesti. Dal lontano
tuo sogno illuso guarderesti invano
quest'ignota che sè non trova più,

quest'ignota che pure era, una volta,
era te, te che la lasciasti allora
o che la lasciò... Ed essa narra ancora
cose d'oblio: « Te ne ricordi? Ascolta.... »

ANNA CUSTER

LA RUBRICA DIALETTALE (*)

[*Nella Parte Prima di questa rubrica troveranno posto sintetici schizzi storici intorno a ciascun dialetto italiano o studi intorno a poeti dialettali; nella Parte Seconda allogheremo le recensioni su opere dialettali di nuova pubblicazione o di ristampa; nella Parte Terza sarà compresa la Bibliografia. La numerazione in ciascuna delle parti sarà progressiva di puntata in puntata, per rendere utili gli indici finali.*]

PARTE PRIMA.

Un poeta vernacolo lucchese
CAMILLO LUCCHESI

Cammillo Lucchesi, come poeta vernacolo, non è molto noto di là dalla cerchia delle mura, ed anche in Lucca non tutti sanno — ed è male — di questa sua felice disposizione all' arte del verso. E pure fra i sonettisti, che negli ultimi anni del sec. XIX e nei primi del nostro, nelle città di Toscana sorsero come risvegliati dalla voce possente di Renato Fucini, egli non è certo degli ultimi. Forse non favorirono la sua fama la grande modestia di vita e il contegno schivo e riserbato anzi che no: almeno fuori dello strettissimo *cetus amicorum*. Ché Cammillo Lucchesi, nato in Lucca il 1860, ormai è già assai in là con gli anni, e la vita ha vissuta tutta operosamente e utilmente in servizio della nativa Amministrazione Comunale, dove egli entrò giovanissimo nel 1879 e dove ha percorso intiera la sua carriera dai primi uffici al più alto ed ambito di Segretario capo, che attualmente ricopre.

Nella sua famiglia, del resto, l' arte ha come una tradizione; ed è fratello del poeta il pittore Giorgio Lucchesi, che nei quadri di natura-morta ha una delicatezza e una squisitezza di tocco e di colore tutte sue particolari.

Dei sonetti del Lucchesi pochi sono comparsi alla luce: qualcuno sulla *Rassegna Lucchese*, periodico che ebbe vita breve ma non ingloriosa; tal altro in giornali locali o in *numeri unici*. Ma la sua opera poetica è abbastanza ampia, ed ha sempre — ciò che le dà pregio — qualche cosa di notevole.

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardano questa *Rubrica Dialettale* gli studiosi, gli editori, gli autori si rivolgano direttamente al prof. RICCARDO ZAGAVIA, Via Bovio 12, Andria.

I fatti più importanti della vita cittadina gli offrono il più spesso, come è naturale, argomento a considerazioni e a riflessioni. Il Lucchesi, naturalmente, come ogni buon poeta vernacolo, ha cantato in primo luogo le *grolie* della sua città. Di questi sonetti sono sopratutto ben riuscite due terzine:

Po' c'ènno l'Arpi e 'r mare a quattro passi,
per chi vole, la state, le frescure,
o rinforzà le gambe de' ragassi.

Per tutti 'mali c'ènno le su' 'ure.
Presempio: 'hi ha bisogno di sbrogliassi
vagghi a Monteatini e... facci pure.

LA 'REPA DI S. GIOVANNI

Son ito a visità 'n duve ha tirato
la 'repa a San Giovanni ir pavimento,
e 'un mi so fa' 'n' idea der risurtato
di 'uello che puole esseci lì drento.

Chi dice: è 'r campanile ch' ha 'alato
e ha fatto vieni sù 'n ribollimento;
chi 'na barba di fio barbifiato,
chi un 'anima di prete 'n der cimento.

Chi dice sia un tremoto, chi un vurcano.
Quand' ero lì, è viennto 'no 'ngegneri
che doveva spiegà tutto l'arcano.

Ha tirato le bifie cor tricciolo,
e ha ditto: Veramente nun ci ho i feri,
ma dev' esse cresciuto 'r sottosuolo.

'NAUGURASSIONE DER MONUMENTO A CIVITALI

'Un mi fettin passà, mondo birbone,
perché 'un avevo 'r taitte delle feste;
ma io m'arrampiai su 'n un lampione
e vedevo di sopra l'artre teste.

Veddi vieni po' doppo 'n bandierone
tutto di drappo di 'olor celeste
'he fece nasce' un po' di 'enfusione....
Doppo rinviensi ch' erano pruteste.

'Uando fun tutti sitti, 'n d' un momento,
'ome di' *amme*, 'ascò giù 'r parato,
e decco 'naugurato 'r monumento.

Tu lo vedessi, è lu' nato e sputato;
'un ni manca, ch' i' accei, che 'r sentimento.
— Lo 'ognoscevi? — L' ho visto pitturato!

La macchina per ramare fu cosa nuova e colpì la fantasia de' nostri contadini, che seguon volentieri i sistemi appresi dai vecchi di casa e non son molto propensi alla novità.

LA MAINA DA RAMARE

Han trovato a Milano 'na 'nvensione
pe' dà alle vitie 'r sorfano ramato;
han fatto un coso lustro, aritondato,
che si stiaffa ar cristiano 'n sur groppone.

Drento ci si ni mette un mescolone,
che vende Lua di rieto ar Deanato (1),
strutto nell' acqua, e po' rimuginato;
e con quello si fa l' operassione.

Colla mancina un coso si dimena
che mette 'n movimento l' interiori
di tutto l' artifizio della stiena.

Lo 'ngrediente che è drento, nisce fuori,
fa 'no schisso 'he pare 'na balena,
e va ammassà l' insetti marfattori.

Anche l' *officina del Gas* aveva fatto profonda impressione al popolano di Neri Tanfucio!

Del sonetto intitolaio *Manone*, scritto quando nel 1893 fu data la prima volta al « Giglio » l' opera dell' illustre concittadino, le due terzine son perfette:

(1) La Ditta De Luca, ora scomparsa, che vendeva colori, coloniali, solfato ecc. dietro il Decanato di S. Michele.

Ma 'r bello è quando parte 'r bastimento
che porta via.... 'uell' artre. Ci 'redete?
Mi parette sentimmi strappa drento.

Quando ridussin po' a morì di sete,
allora sì ni viense 'r pentimento;
ma ni toccò 'repare senza prete.

Il sonetto che segue sta opportunamente in bocca del contadino lucchese, in quanto il capitano dei carabinieri Giaccheri gli era ben noto, essendo egli stato a Lucca di servizio un tempo non breve.

E belli sono pure gli altri ispirati dalla *Boeme*, comparsi, in parte, nel numero unico, che dedicava « Lucca al suo glorioso figlio nel trigesimo della morte » (29 dicembre 1924).

REPRESSIONE DER BRIGANTAGGIO

Tu vedessi 'n Maremma, Dio de' dei,
c' èn de' boschi che metteno terore
Ci son istato, ma 'un ci tornerei
neanco per penitensia ar confessore.

Quando c' era Tiburzio, Dio m' accei,
tremava 'n der passacci anco 'r bafore;
ora ce n' ènno sempre cinque o sei,
tutti d' un pelo, ma en ventritrè ore!

Doppo tanto er Governo s' è svegliato
e ha ditto 'r Capitano Giaccheeri:
ripuliscimi tutto 'r vicinato!

Lu' ha misso 'n fila i su' 'arabinieri,
e n' ha ditto: 'oraggio, Dio sagrato!
'he doppo ci rifanno 'avalieri.

Nella *Via del cimitero* il Lucchesi, fra l' altro, rileva quelle che dai nostri popolani son considerate come le peggiori tribolazioni della vita. Cioè: le *miserie*, i *ladri* e i *pidocchi*. Nella *'reassion dell' omo* saranno la *fame*, i *debbiti* e le *puce*.

LA VIA DER CIMITERO

Nisci di 'asa, intoppi 'n disgrassiato,
soppo, senza le gambe, o ceo senz' occhi;
a tre passi più là c' è 'no stroppiato
che le gambe finiscin co' ginocchi.

Ti piglia 'na tristessa 'n der gostato
e pensi ch' anco, se mori ti tocchi,
nisci da 'uesto mondo popolato
di misserie, di ladri e di pidocchi.

E giù giù, tra 'n cardano di mondine,
un soppo, un guercio, un venditor di fave,
arivi ar Camposanto: *Lauda fine.*

Ma di lì, se ci vai, nun s' aritorna:
o ti ci leva Pietro 'olle 'hiave
o ci pensa 'uell' artro 'olle 'orna.

Figure ed episodi biblici sono una seconda fonte d' ispirazione del nostro poeta. Per esse specialmente mi sembrerebbe di dover dar rilievo alla derivazione dal Fucini, che nel celebre sonetto *Il sacrificio d' Isacco* offrì un modello perfetto del genere. Questo gruppo di sonetti ha non di rado spunti veramente interessanti e contrasti arditi e inaspettati.

LA 'REASSION DELL' OMO

'Uando Gessù ebbe fatto 'r firmamento
e ditto: *fiatte lù* !, viense la luce.
Fette anche l' omo e per er su' tormento
fette la fame, i debbiti e le puce.

E siccome era 'n omo di talento
Gessù, disse: o carsoni chi ni 'uce?
Ni die' 'no sguardo e disse: di lì drento
ci voglio fa nisci chi lo 'onduce.

Quando le' vedde, scammo di ghignare,
'olla mancina si grattò la succa,
e disse: lor dua soli 'un eglie affare.

Chiamò 'n angelo e disse: snuda 'r brando,
fanni la posta, e scrivemelo a Lucca,
se vedi fare 'uarche contrabando.

ER DILUVIO

I.

L' omini troppo presto tralignorno,
e Dio disse: v' ho fatti e vi risfaccio.
E 'n tanto cor tranvia der mezzogiorno
mandò al fido Noè questo dispaccio:

Farai 'na 'mmensa barca. Torno torno
stiaffaci pecia, armanco mezzo braccio.
Noè 'un intese a sordo per un corno.
Disse a figlioli: so con chi la faccio.

Drento ci misse tutti l' animali,
tre figlioli, tre moglie e loro sètte.
Ènno 'r padre di tutti noi mortali.

L' acqua dar Cielo 'ncominciò a pisciare;
e siccome nun ci erin le buette,
ir mondo viense un 'ago come 'r mare.

II.

Smisse di piove' 'uando 'ddio lo vorse.
E Noè, di didrento ar finestrino,
da omo astuto subbito s' accorse
d' esse' 'n della tribù di San Davino (1)

Ritrovò le 'ampagne un po' po' torse;
ma cognobbe la tera esse' da vino.
Ci misse le barbate, e ne riorse
in du filari da chempinne un tino!

Ne bevette un fottìo senza sapello
che 'mbriaava, e s' addormì isdragliato,
a pancia all' aria, sotto un arbatrello.

Lo vidde 'Amme, e, doppo ave' ghignato
Ben bene, disse a Semme 'r su fratello:
Decco la prima sbornia der creato!

---

(1) Nell' Armenia. L' espressione non disdice qui, perchè S. Davino è particolarmente venerato a Lucca, dove se ne conosce bene la storia.

I DIECI COMANDAMENTI

A pogo a pogo il popolo 'rescette,
e 'r Signore pensò a un regolamento;
'hiamò Mosè 'n sur monte e 'n quer momento
scoppionno centoventitrè saette.

Doppo ni disse: stammi bene attento;
'uella gente laggiù 'n mi garba 'n ette.
E io 'he di 'uassù ci leggo drento,
'un vorebbi riore' alle manette.

Dinni 'he sono 'ddio, ch' un si biastima,
che 'r farso nun si giura, e nun si rubba,
né anco la robba torni a chi era prima.

Che lo donna dell' artri nun si tocca....
Fette Mossè, stringendosi la giubba: (1)
a quest' artiolo 'uarcheduno gnocca....

GESSUÈ

Anche Mossè fallitte, e 'r Padreterno
ni levò la bacchetta dalla mano.
E disse a Gessuè: Sai? 'r mi governo
t' avrebbe nominato 'apitano.

Io ci ho 'na tera 'n duve 'un fa ma' verno.
L' uva ci fa spietata, e meglio 'r grano....
Di menacci l' ebrei ti senti 'n perno?
(Allora ebreo voleva di' cristiano).

Gessuè partì subbito di botto;
ma per la strada ci 'ntoppò 'r nemìo,
che 'r sole era lì lì per anda' sotto.

Pensò: a fermallo ci sarebbe l' osso?
Fermati! disse; e si fermò, perdio!
E Galileo vuor di' ch' 'un s' è ma' mosso.

---

(1) Gesto del contadino quando prende una risoluzione.

'R GIGANTE GOLIA

A tempi 'he ragnava Re Saulle,
viense ar mondo un fenomeno vivente,
'he faceva trema' tutta la gente,
giovani, vecchi, vedove e fanciulle.

Da cicco nun capiva 'n delle 'ulle,
eppo' 'rescette grosso e prepotente,
ch' anco le stiere der nemìo, virmente,
davanti a lu' reston come citrulle.

Una mattina, ar campo della guera,
viense alle mano cor nemìo 'Sdraello,
e un, picchio picchio, ne fotteva 'n tera.

Davidde pigliò 'n cotano di fiume,
lo sfunò cor brigliolo 'n der cervello
e ci fece 'na mucchia di pattume.

Si allontanano dai motivi preferiti questi tre sonetti, che riproduciamo per ultimo. Di essi merita particolare attenzione *Il firunguello e la 'anapa*, che tenta abilmente la favola : la breve storia del trionfatore dell' aria che resta preso da un meschino filo di canapa è feconda di buono insegnamento. E per quanto riguarda *Chi muore diace*, si può esser sicuri che una madre lucchese d' oggi non metterebbe più l' *andà sordato* fra i più gravi pericoli della vita.

CHI MUORE DIACE

— È morto 'r bimbo alla mi' Nena...,
                    — 'Uello
'he n' allevò Nunziata a Pontetetto?
— Apperappunto... si 'hiamava Lello...
— 'Un piange, paradiso benedetto!

— Che male ha 'uto?
                    — I nerbi 'n der cervello.
— È un malaccio, 'Arlotta, maladetto.

— E 'r dottore ci viense per vedello?
— L' andettino a chiamà, ma era a letto.

Ni disseno 'r rosario e le tanie,
eppò disse 'r si' prete: Egli è spicciato...
Sarà vero, ammattiscio...
— Un 'fa' passie.

Scammo che ni toccasse andà sordato
o pratia' compagni e l' osterie,
ir Signore lassù l' ha riamato.

OGLIO D' ORIGINE

Agliutatemi a di', be' mi ragassi,
'uanto sia 'nfame l' oglio di sapore;
intendo di' dell' oglio da purgassi
che mi ordinò gliarsera 'r mi dottore.

Mi parette sentimmi travagliassi;
e 'un c' è periolo 'he nun abbi 'uore....
Dissi propio lo piglio; ma a pigliassi
nun c' èglie più porchissimo liuore.

Se fussi stato nello Zanardelli
avrei misso nel Codice Taliano:
chi ammassa 'n omo l' oglio si succhielli.

Chi è reo di latrocinio o d' artro 'mbroglio
o mancante a degreti der sovrano,
se' palle nella stiena, e doppo l' oglio.

IL FIRUNGUELLO E LA 'ANAPA

Un giorno un firunguello si posò
su 'n un filo di 'anapa a cantà.
E diceva: 'N antr' anno 'n du' sarò?
Ceo 'n d' una 'abbia, o cotto da mangià?

La 'anapa rispose: E io lo so
'uer che 'n der mondo m' intravienirà!
Picchiata e grambolata servirò
pe' levà l' oglio a fiaschi o 'n d' un sofà?

Se mi lasciassero sciograre a me,
l' avrebbi trovo 'n duve andà a finì:
magari un filo per legatti te.

Il firunguello fece: Citriulì!!!
Ni diè' 'n beccotto e.... Pigliami ni fè'!
L' anno doppo era rete, e restò lì.

Ci si potrebbe domandare chi è che parla in questi sonetti: il contadino che abita la campagna e vine in città di regola il sabato d' ogni settimana, che è giorno di mercato, o il popolano di *Lucca dentro*? Il contadino, massimamente un tempo, era noto, oltre che per certa sua tirchieria, per un parlare aspro e rozzo, a cui era subito riconoscibile. La maschera, del resto, che ancora sopravvive nel tempo di carnevale, lo riproduce tal quale. Il popolano di *Lucca dentro*, o *lucchesello,* come si dice pure, è più civile e rivendica decisa superiorità sul campagnolo. La chiusa del sonetto *Gessuè* starebbe meglio sulle sue labbra. Lasciamo di dare per il momento una risposta precisa a una tale domanda, e affrettiamoci invece a dire che il vernacolo, che il Lucchesi usa, è decisamente quello della campagna, sebbene senza troppo viva colorazione pianigiana. Ché il pianigiano ha anche maggiore asprezza e ruvidità.

Camillo Lucchesi dovrebbe una buona volta farsi coraggio e tirar fuori dal cassetto tutta la sua bella raccolta di sonetti. Nella serena e fresca maturità della vita giova riandar l' opera compiuta. Così renderà perfetto quello che ora è soltanto sbozzato; ritoccherà quanto ha bisogno di lima; svilupperà quelli che allo stato attuale non sono più che germi. Egli ha gusto fine e conoscenza profonda del suo popolo, e saprà con mano sapiente esercitare il necessario freno dell' arte. E quando compaiano alla luce, non più Gino Custer, con le sue ben riuscite *Poesie di Geppe*, sarà il solo a tenere il campo della poesia vernacola lucchese.

AMOS PARDUCCI

Lucca, il giorno di Santa Croce, 14 sett., del 1926.

PARTE II. RECENSIONI.

Dialetti italiani vari.

1. Miss Grace Warrack — *Out of the heart of Italy - Folk songs from Venetia to Sardinia, lyrics, lullabies, sacred stories, chosen translated* - Oxford, Basil Blackwell, MCMXXV, in 8, pp. LXI - 175.

Raccolta di canti scelti in tutti i dialetti italiani con raro amore, con gusto squisito, con eleganza raffinata di cultura folkloristica e di assetto tipografico, reso adorno da rare e finissime riproduzioni pittoriche d' artisti italiani, e da arie musicali.

Precede parte della canzone guinizelliana *Al cor gentil* seguita da una buona introduzione sulle forme metriche letterarie e popolari, dove sono lealmente citate le principali raccolte di canti popolari che si hanno da noi. Poi segue la raccolta distinta in gruppi o *divisioni:* — 1) Italia Centrale: Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzi, Marche; — 2) Italia Settentrionale: Emilia e Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Venezia; — 3) Italia meridionale ed isole; Puglia, Campania, Basilicata, Calabria. Sicilia e Sardegna.

Poi, sempre raggruppate per regioni, ninne nanne, poesie narrative sacre, pastorelle di Natale, preghiere, indovinelli.

Chiude il volume la lauda: *I pastori vengono ad adorare il Signore,* estratto dalla *Corona di Sacre canzoni o laude spirituali* ristampata in Firenze da C. Bindi nel 1710. Tutto è accompagnato dalla versione inglese.

Auguro alla illustre Amica che possa dedicarsi con pari fervore alla nuova opera da lei vagheggiata.

R. Z.

Vernacoli toscani.

2. Garibaldo Cepparelli — *Fotografie Valdelsane,* con introduz. di Alessio di Ciovanni, 2ª ed., Ed. Guido Grazzini, Pistoia, [1926], in 16, pp. 23-196.

Bozzetti vivacissimi nei quali l' autore, artista fine che trasferisce dalla pittura nella novella i suoi criteri e gusti, ha mirato sopra tutto a rendere *fonograficamente* le parlate degli interlocutori, i rumori, i suoni, il vento, le voci degli animali, dominato dall' *amor del vero e del completo effetto di questo ge-*

nere di sceneggiatura. A tale intento, il Cepparelli ha delimitato persino l'ambito a cui si estende la vita da lui rappresentata, a cioè a quella zona della Val d'Elsa che comprende S. Gemignano, Colle d'Elsa. Casa, Castelfiorentino, Barberino, Ponte ad Elsa, e col bozzetto *Alla fonte* ha — giusta l'acuta osservazione del Di Giovanni — fissato il distacco spirituale, in peggio, dall'antica all'odierna gente della Val d'Elsa.

Il libro è corredato di un lessico, breve ma utilissimo a chiarire non solo il significato di molte voci e vocaboli di quelle parlate, bensì ancora di usanze locali, giacchè queste belle novelle importano anche ai folkoristi. R. Z.

3. VERANO MAGNI. — *Le novelle dell' Argenta*, Ed. Guido Grazzini, Pistoia, [1926], in-16, pp. 12-214.

Libro d'arte e di folklore, scritto come la vecchia Argenta di Belriguardo nel Pistoiese parla, raccontando del *Mago succhino,* dell' *Anello fatato,* della *Sorellina de' sette fratelli,* e di altri personaggi e cose, e rappresentante con l'amore di figlio e la veracità dell'artista che ha nell'animo il Magni, le persone, i luoghi, i fatti, i cuori dei montanini di Pistoia. Lingua freschissima e spirito sereno! Anche queste novelle sono corredate da un lessichetto *per comodo dei non toscani.* R. Z.

Dialetto siciliano.

4. DOMENICO TEMPIO. — *Poesie siciliane, nuova edizione ricavata dai manocritti con una introduzione di R. Corso,* Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1926, in-8 gr. pagine XXXII - 494.

Edizione condotta sui manoscritti esistenti nella Bibl. Comunale di Catania, col riscontro delle copie possedute dalla Libreria Tirelli; edizione che verrà composta da questo e da un secondo volume di opera poetica, oltre che da un terzo che descriverà la vita a Catania tra il sec. XVIII e il cominciare del XIX, lavoro dell'illustre e attivo prof. Raffaele Corso, che presso la stessa casa dirige dal 1925 la bella Rivista *Il folklore Italiano,* alla quale auguriamo ogni possibile fortuna, da riporre in un crescente interesse e in una sempre più viva cultura del pubblico italiano ormai sballottato da un indirizzo letterario o storico e critico all'altro, e che fa giustizia di ognuno buttandosi alla letteratura amena odierna, che è tutto dire, ove si faccia qualche decorosa eccezione.

Questo primo volume delle Poesie del rinomato poeta siciliano comprende una ottantina di componimenti, tra i quali le *Fantasie* e le *Favole,* e speriamo che la raccolta completa dell' opera del Tempio possa costituire la miglior base alla comprensione e alla valutazione spassionata di questa poesia fatta apposta, a cagione della sua arditezza, per confondere il giudizio del pubblico colto e dei critici. R. Z.

5. Giuseppe Cocchiara. — *Le vastasate, contributo alla storia del Teatro popolare,* Palermo, Edizioni Sandron, 1926, in 16, pp. 9-137.

Si annunzia qui questo eccellente studio su quella particolar forma drammatica dialettale siciliana che si chiama *la vastasata* per l' *Appendice,* ov' è pubblicata una vastasata inedita in tre atti: *Lu curtigghiu di li Raunisi,* graziosa e piena di spiríto. Sarebbe stato utile un lessichetto finale, ad uso dei non siciliani.

Allo stesso Cocchiara dobbiamo diligenti studi sulla drammatica e sulla lirica popolare di Sicilia. R. Z.

6. Luigi Sorrento — *Isola del Sole,* Milano, Ed. Luigi Trevisini, [1926], in-16, pp. 130 a 562.

È l' ottavo volume della *Collezione di Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia* diretta dallo stesso ch.mo prof. Sorrento e pubblicata dal solerte editore Trevisini; e costituisce uno dei più ampi e dei più ricchi tra gli eccellenti libri di quella collana, che è la prima ad essere edita tra noi.

Dalla stessa *Introduzione* e dalla larga scelta di scrittì degli autori siciliani dialettali e della produzione popolare la Sicilia esce pienamente e graziosamente illustrata nella sua storia antica e moderna, nei caratteri generali del fiero e generoso popolo, nelle sue credenze e superstizioni, nelle feste e negli usi e costumi sì dei grandi che dei piccoli avvenimenti della vita, nelle occupazioni degli agricoltori, degli zolfatari e dei pescatori, nelle usanze e costumanze speciali di abiti, pane, gelati, titoli sociali, nell' arte rustica e popolare.

Inutile riferire le varie, numerose parti dell' *Antologia,* e la lunga serie dei patrii scrittori, tutti messi qui a profitto, nei brani migliori delle loro opere, completati da un *Post-Scriptum* comprendente altri poeti, e da bastevoli riferimenti della produzione letteraria delle delle colonie lombardo-sicule, e albanesi.

Tutto questo, attissimo non solo ai fini scolastici ma anche alla cultura di un pubblico, superiore di numero e di esigenze intellettuali, viene completato da altre parti. L'*Introduzione*, per esempio, è conchiusa da una sufficiente *Nota linguistica e bibliografica*, così come la vasta raccolta è sussidiata da un lessico siciliano e seguìta da un'*Appendice*, rispondente ad esigenze programmatiche scolastiche del pari che a un complemento di cultura, sui *Monumenti e opere d'Arte*, sulle *professioni*, *le industrie e i commerci*, non escluse le pagine musicali, interessanti per la loro curiosità.

Mi faccio lecito rallegrarmi pubblicamente col chiarissimo prof. Sorrento di quest'altra sua magnifica opera, dove tutto ho trovato da imparare. Soltanto a pag. 164, al n. 4, ho trovato rammentata la feroce uccisione della infelice baronessa di Carini come avvenuta nel 1565, mentre io la ricordavo del 1563. È un errore di stampa o mia ignoranza di alcuna nuova indagine recente?

Daremo presto conto degli altri numeri di questa importante *Collezione*. R. Z.

Dialetto calabrese.

7. GIOVANNI PATARI. (*Alfio Brnzio*) — *Tirripitirri, poesie in vernacolo catanzarese*, Catanzaro, Ed. Guido Mauro, [1926], in-16, pp. XVI - 247.

Del Patàri — al quale appartiene l'altro libro descrittivo *Terra di Calabria, paesi e paesaggi*, Catanzaro, G. Mauro, 1925 — vien fuori questa saporita raccolta racimolata di tra i versi innumerevoli da lui prodigati in pubblicazioni effimere e in giornaletti locali come *La Pulce* e *'U monacheddu*.

Il *Tirripitirri* è un rozzo strumento musicale — scrive lo stesso autore — che i ragazzi catanzaresi costumano suonare nella settimana santa, specie nei giorni in cui sono coperte le croci degli altari. Sarebbe esso, quindi, lo strumento in cui vengono suonati i moltissimi sonetti del Patari, raggruppati nei cicli *De i magazzeni a li palazzi*, *'A lanterna magica*, *Novità de 'u jornu*, *Vrasci 'e cora*, *Retratti*, *Guai 'e mundu*, *Dintra 'u ginematografu*, *Mundu vecchiu e mundo novu*, *Chitarra battenta*, *Savurri*, *'A simana santa*, *'A pigghiata*.

All'alto valore artistico delle poesie ne sono alcune d'amore in *Vrasci 'e cora* notevolissime — va congiunta una grande importanza folkloristica. R. .Z

PARTE TERZA - BIBLIOGRAFIA.

Toscana: — Livorno.

1. FRANCESCO POLESE. — *Letteratura vernacola livornese: bibliografia, note storiche, testi inediti con un' appendice sul monumento dei Quattro Mori*, Ed. Raff. Giusti, Livorno, [1926], pp. VII - 237.

Un modello di bibliografia ragionata, accompagnato dalla pubblicazione di testi inediti e di illustrazioni storico-letterarie, dal cominciare dell' Ottocento ai nostri giorni. Il libro ha, pertanto, il triplice valore di fornire notizie di storia e letteratura non trovabili neanche nei repertorii più ricchi e più reputati; di pubblicare per la prima volta versi pregevoli ed attraenti per vivacità ed efficacia per quanto rozza e talvolta sboccata; e finalmente di arrecare la bibliografia della produzione dialettale livornese di oltre un secolo. Il Polese non si è rispiarmiate fatiche, e non è raro di trovare nelle sue garbate pagine notizie recondite di retroscena e di fatti cittadini dal sapore piccante. Opera modesta e di poca figura ma di grande amore e di tenace pazienza. R. Z.

RASSEGNA DI ETRUSCOLOGIA (*)

LE ORIGINI ETRUSCHE.

Incominciamo con una notizia che riuscirà, pensiamo, gradita ad una larga cerchia di studiosi e sopratutto a quanti si interessano direttamente a questo problema che coinvolge la storia della nostra più antica civiltà. Se non tutti saranno d' accordo col prof. Luigi Pareti nella tesi da lui sostenuta con tanto calore, tutti dovranno indubbiamente riconoscere come si abbia, per merito del valoroso docente di storia antica nell' Ateneo fiorentino, raccolto in un poderoso volume (1) tutti gli elementi di ogni natura che possano concorrere a recar luce nell' ardua questione, e tutti pazientemente indagati, analizzati, interpretati, sì da costituire un contributo fondamentale per la soluzione del dibattuto problema.

Non essendo ormai in tempo per questa puntata ad addentrarci in un esame particolareggiato, ci limitiamo a riassumerne sinteticamente le vedute essenziali, in quei ristrettissimi limiti che lo spazio ci consente.

Rivendicato allo storico il compito di confrontare le singole conclusioni cui pervennero gli studiosi dei varî rami delle scienze linguistiche, etnografiche, archeologiche, antropologiche; di esaminare il valore dei dati tradizionali; di analizzare tutte le altre contingenze di carattere geografico e storico che si possono addurre, e infine di avanzare una ipotesi conclusiva che tenga conto di tutto, ma non confonda, che conguagli i risultati, l' A. cerca come più prossima a verità quella tesi storica « che comprenda in sè tutti i dati singoli, lasciando ognuno di essi nel

---

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti, saggi e stampati che riguardino questa *Rassegna di etruscologia*, gli studiosi, i lettori e gli editori si rivolgano direttamente al prof. Aldo Neppi Modona, (Segretario Generale « Comitato Permanente per l' Etruria »), *Via Masaccio*, 32, *Firenze* (*21*).

(1) *Le origini etrusche*, I: *Le leggende e i dati della scienza* (vol. XI, N. S., delle « Pubblicazioni » della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università degli Studî di Firenze). Con 28 ill. e 12 tavole fuori testo. in-8, pp. XII 350; L. 65. (Bemporad, Firenze)

suo ambiente, non forzandoli a idee presupposte, non tacendo o falsando, ma spiegando quel che pare contrastante ».

Esaminata in primo luogo la tradizione etrusca indigena sull'autoctonia, spazzato il terreno dall'ipotesi greca dell'origine pelasgica, controbattuta l'altra ipotesi greca dell'origine lidica, esaminate le varie leggende e le contaminazioni fra tesi diverse e le obiezioni desunte dalla tradizione, dall'archeologia, dai culti, dall'alfabeto, e dai supposti rapporti linguistici, egli termina la prima parte del lavoro dichiarando che anche l'esame delle « conferme » della tradizione erodotea lo induce « in coscienza, a poter concludere che nessuna di esse è probante, e che ognuna ammette una spiegazione del tutto diversa da quella tradizionale ».

Fin qui dunque l'A. fa solo opera di negazione, con critica sottilissima, per lasciar libero il campo all'edificio della ipotesi positiva; ed ecco nella parte seconda lo studio costruttivo della sua teoria. Egli prende qui anzitutto nuovamente in esame la tradizione degli Etruschi stessi, i quali pensavano di essere autoctoni, ossia ignoravano di essere venuti in Italia da qualche altra regione più o meno lontana; facevano risalire la loro storia in Toscana almeno fino alla metà del X secolo av. Cr.; ritenevano etrusca la regione padana orientale almeno da tanto tempo da quanto lo era la Toscana; studia poi le notizie sui Reti, trovando che già da questi due esami criticamente condotti « si presenta immediata l'ipotesi che gli Etruschi siano scesi dalle Alpi nella Padana e di qui, più tardi, nella Toscana ». Proseguendo a riconsiderare « con attenzione, e senza preconcetti » i dati delle altre categorie di fatti, e cioè quelli della lingua e dell'alfabeto, quelli archeologici e culturali, l'A. giunge al punto in cui sente di poter affrontare un grave quesito, la cui soluzione è necessaria per poter procedere con qualche sicurezza a una ulteriore fissazione delle origini etrusche: riconosciuto che i Villanoviani devono identificarsi con gli Etruschi e che archeologicamente potrebbero anche derivarsi da parte dei Palafitticoli; riconosciuto d'altro lato che gli Italici, detti di « Pianello », portarono con sè nell'Italia centrale una civiltà, in parte almeno, di tipo terramaricolo; che tuttavia gli Etruschi e gli Italici non possono etnicamente identificarsi, mentre le genti palafitticole e le terramaricole sembrano abbastanza evidentemente congiunte non solo per civiltà, ma anche per razza, resta da chiarire quale dei due popoli, l'Etrusco e l'Italico, sia geneticamente da collegarsi coi Palafitticoli e coi loro discendenti. Deve darsi ragione al Pigorini e ai suoi seguaci, identificando i discendenti dei Terramaricoli cogli Italici, senza attribuire una

propria *facies* culturale agli Etruschi; o al De Sanctis, che identifica cogli abitanti lacustri gli Etruschi, e crede che gli Italici abbiano subìto il loro influsso culturale? Il Pareti ritiene di gran lunga migliore, anzi necessaria, la seconda soluzione, sia pure con qualche ritocco che sembra imposto dai nuovi dati archeologici.

Che i popoli di favella italica, discendenti dal ceppo ariano, non possano essere identificati nel periodo dei loro più antichi stanziamenti nella penisola coi Palafitticoli, pare abbastanza evidente. E dopo aver portato numerose argomentazioni intorno a tale punto, passa « a confortare con argomenti probanti » la seconda parte del suo dilemma: esclusa l'identificazione degli Italici coi discendenti dei Palafitticoli o dei Terramaricoli, può sostenersi invece quella degli Etruschi con questi ultimi? E ciò valendosi di argomenti che non siano quelli della generica possibilità della discendenza culturale dal punto di vista archeologico? Egli pensa che tali argomenti, di varia indole, favorevoli a questa tesi, non manchino. E li ricerca e li enumera giungendo alla conclusione che gli Etruschi possano essere considerati quali discendenti naturali dei Palafitticoli, e che durante l'antica età del bronzo i proto-Etruschi abbiano, nella zona alpina e in quella padana, prima ancora che a mezzodì dell' Appennino, svolto il primo dei loro grandi cicli di missione culturale.

Lo svolgimento di questo primo ciclo della missione culturale degli Etruschi nel periodo preistorico sarà argomento di un secondo volume, che uscirà tra breve e che ricostruirà il cammino dei proto-Etruschi dai laghi alpini alla Toscana e completerà la prima parte della grandiosa opera complessiva sugli Etruschi intrapresa dal Pareti.

Attendiamo ora con impazienza le osservazioni, le risposte, le nuove discussioni cui darà adito questa pubblicazione, la quale peraltro, qualunque siano le opinioni, concordanti o contrastanti, intorno alla tesi sostenuta, non potrà suscitare che unanime consenso di ammirazione per quanto riguarda la vasta e brillante dottrina dell' A., la chiarezza dell' esposizione il formidabile apparato critico, la serrata argomentazione, il calore con cui le sue vedute vengono sostenute con appassionato convincimento.

NOTIZIARIO.

a) SCAVI. (1)

*** **Lucca.** — *Vestigia della cerchia antica.* Il Prof. ANTONIO MINTO in « Not. Sc. » 1925, Fasc. 7-8-9, pp. 209 ss., dà breve relazione dei saggi eseguiti in occasione di lavori di sistemazione e restauro dell' oratorio di *S. Maria della Rosa,* che portò in luce un tratto di mura della più antica cerchia, ad *opus quadratum;* altro tratto fu posto in luce in Via Fillungo, durante i lavori di sterro per il nuovo acquedotto, di tipo analogo. Il primo è l' unico che offra tutti gli elementi per valutare le proporzioni e la struttura della parte sopraelevata.

La mancanza di documenti archeologici e di fonti letterarie sull' origine e la storia primitiva della città impediscono di stabilire l' epoca di tale cerchia, come pure non si può dire che essa sia stata costruita piuttosto dagli Etruschi che dai Romani, non conoscendosi che documenti storici e archeologici rari e incerti che ci provino la dominazione degli Etruschi nel territorio d' Oltrarno inferiore.

Il prof. Minto accenna in fine della relazione al controverso passo di FRONTINO, *strat.* III, 2, 1: cfr. a questo proposito la comunicazione di A. SOLARI: *Lucria oppidum Ligurum,* in « Boll. Filol. Cl. » XXXIII (luglio 1926) pp. 19 ss., dove gli accetta l' ipotesi recentemente avanzata dal De Sanctis. [Cfr. anche E. FRANCK in « Gnomon », I (1925) pp. 300 ss.]

*** **Firenze.** — In via Strozzi, presso l' Arco di Piazza Vittorio Emanuele, durante lavori per condutture elettriche, furono trovati i resti di un foculo di bucchero nero, in strati di terreno di riporto. Ne dà notizia il prof. A. MINTO nelle « Not. Sc. » 1926, Fasc. 1-3, pp. 41 ss., e siccome il movimento di terreno è sempre rimasto circoscritto al centro della città, egli pensa che non sia improbabile che in località adiacente al centro si sia continuato a seppellire anche in periodo etrusco.

Il foculo è di tipo chiusino del V sec. a C.

(1) Si dà notizia soltanto dei risultati pubblicati nelle « Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia Nazionale dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione », pubblicazione periodica di 12 fascicoli annuali, che escono ultimamente raggruppati a tre a tre, cioè in quattro puntate annue.

*** **Populonia.** — ANTONIO MINTO dà le notizie più importanti relative agli « Scavi e scoperte fortuite nella località di Porto Baratti durante il 1924 25, [« Not. Sc. », 1925, fascic. 10 12, pp. 346 ss.] desumendole, per il 1954, dai giornali di scavo redatti dall'assistente Sig. Cesare Barlozzetti.

Gran parte delle tombe e dei cimeli vennero in luce in occasione dei lavori di estrazione delle scorie di ferro da parte della Società « Populonia », nel campo di S. Cerbone; altri oggetti provengono dalla fossa scoperta nel 1923, di cui fu ora ultimata l'esplorazione nella zona del Poggio della Porcareccia.

Alcune tombe di S. Cerbone sono di inumati a cassone e a fossa, in strati più superficiali; in strato sottoposto si rinvennero anche tombe a buca, forse di cremati, e a camera, con resti di crepidine a tamburo cilindrico.

Lo sconvolgimento degli strati che si nota in questa zona deve datare *ab antiquo*, dall'epoca romana.

In un poggetto di scorie di ferro sono comparse tracce, fra le altre, di due tombe costruttive a camera del massimo interesse per l'architettura funeraria. Una è del solito tipo populoniese con cella di pianta quadrata ricoperta da pseudocupola di base circolare; ha fornito numerosi oggetti preziosi, in bronzo, in ferro, fittili. L'altra tomba è più piccola, di struttura diversa, con cella di pianta rettangolare; importanti frammenti di ceramica attica dette l'area adiacente; altre suppellettili provengono da tombe prossime a inumazione a fossa. Alcuni fittili recano graffite iscrizioni e sigle in lettere etrusche.

Una tomba a camera del consueto tipo è poi venuta in luce nel terreno adiacente alla casa colonica del Podere di S. Cerbone. Finalmente del periodo tardo-romano furono scavate tombe di inumati nella località « La Falda del Poggio della Guardiola », con suppellettile varia.

*** **Orvieto.** — Il prof. Luigi Pernier nelle « Not. Sc. » del 1925, pp. 133-161, dà il resoconto degli scavi eseguiti al *Tempio etrusco presso il Pozzo della Rocca,* cui seguono interessanti *Osservazioni intorno alla struttura del Tempio*, di ENRICO STEFANI.

Nella *Storia dello Scavo,* il Pernier riassume le vicende delle ricerche intorno all'area del Tempio, posto fra il *Belvedere* e il *Pozzo di S. Patrizio*, illustrandole con fotografie e tavole fuori testo.

Il Tempio è a cella tripartita, con duplice fila di colonne. Numerosissimi sono i frammenti trovati, di tegoli, antefisse,

cimase, ornate con rilievi e dipinte, ecc. Notevole una statuetta in bronzo di Minerva, una lastra con figura virile clamidata, in alto rilievo.

Furono poi rinvenute varie sepolture di età barbarica.

In strati più superficiali fu trovata grande quantità di frammenti ceramici, soprattutto di buccheri.

Il periodo di esistenza del tempio, in base ai rinvenimenti fattivi, è dal prof. Pernier stabilito dal principio del sec. V ai primi decenni del III, mentre il BENDINELLI [in « Riv. Fil. Cl. » IV, 1925, pp. 224 ss.] lo farebbe scendere dalla metà avanzata del sec. V al III inoltrato, facendone coincidere la distruzione con quella della città *Volsini Veteres* (265 a. C.): egli pensa che la triade onorata nel santuario potesse essere *Tinia* (Giove), *Menerva* e *Maris*, una triade, cioè, guerriera, in parte diversa da quella capitolina.

Dello scavo lo stesso prof. Pernier dà notizia pure in un articolo pubblicato nel fascicolo di agosto 1925 di « Dedalo », dal titolo: *Il tempio etrusco italico di Orvieto.*

⁂ **Fèrento.** — In questo municipio romano, a. c. 10 Km. a N. di Viterbo — cui precedette una importante città etrusca — è sopravvissuto il teatro, che nelle sue strutture inferiori risente molto della maniera etrusca. La cavea fu per lungo tempo quasi interamente sepolta nel terreno, mentre la scena è tra le meglio conservate.

I lavori di sterramento furono iniziati alcune diecine d'anni or sono, mettendo in luce la metà orientale della cavea; interrotti poi fino all'anno scorso, furono ripresi alacremente a cura della R. Soprintendenza agli Scavi di Roma, coi mezzi fornitile da un mecenate inglese, il Capitano Hardcastle, e continuano tuttora. E così è già scavato pure il lato occidentale, e furono scoperti gli avanzi del porticato tuscanico che correva lungo il *paraskenion.* [Cfr. Fr. PELLATI, *Recenti scoperte archeologiche in Italia*, in « Nuova Antologia » del 1° agosto 1926, pp. 355 s.]

⁂ **Callalbo.** (Bolzano). — Si stanno ora eseguendo ricerche in quell'altipiano, che hanno già condotto alla scoperta di una stazione lacustre di capanne costruite sopra intrecci di tronchi di betulla, e su di una piccola verga di questa materia si rinvennero incisi caratteri etruschi su tre righe.

Attendiamo di conoscere l'esito degli studî che sta conducendo in proposito il prof. Ghislanzoni, R. Soprintendente alle antichità del Veneto, per stabilire quali deduzioni possano farsi dal rinvenimento di questa iscrizione in quella zona.

b) MUSEI.

⁂ **Firenze.** — *R. Museo Archeologico.* Sul magifico progetto di ampliamento e sistemazione, studiato amorosamente e in ogni particolare dal suo Direttore Antonio Minto, ha dato ampia notizia il dott. Doro Levi, ispettore in quel Museo, oltre che nel I vol. degli « Atti » del I Convegno Nazionale Etrusco, in un chiaro articolo pubblicato nel « Nuovo Giornale » di Firenze del 24 febbraio 1926.

Ci auguriamo che con l' appoggio delle competenti Autorità Governative tale progetto trovi al più presto la sua completa attuazione.

⁂ **Pienza.** — Il Museo della Cattedrale si è recentemente arricchito di una importante sezione archeologica, interessantissima per la storia locale, donata dalla Signora Caterina Landi ved. Newton in memoria del compianto suo figlio Giovanni, in seguito all' interessamento del locale R. Ispettore onorario per i monumenti e scavi, Can. G. B. Mannucci.

c) CONGRESSI, ACCADEMIE, SOCIETÀ.

⁂ I° **Convegno Nazionale Etrusco.** (Firenze, 27 Aprile-4 Maggio 1926. — Una notizia che interesserà non solo coloro che assisterono al I° Convegno Nazionale Etrusco: sono pronti i due volumi degli Atti del Convegno stesso (1). Da essi tutti

---

(1) Atti del I° Convegno Nazionale Etrusco, a cura del « Comitato permanente per l' Etruria », vol. I, 8°, pp. 142, con 46 tavv. fuori testo, 1 pianta e due carte archeologiche. Vol. II, 8°, pp. 186, con 17 tavv. f. t. Firenze, 1926, L. 60. — (Per i Congressisti, L. 30 — ; per gli altri Membri del Comitato permanente per l' Etruria » L. 50).

Il I volume contiene tre parti. e cioè : I « Costituzione del Comitato e delle Commissioni e programma dei lavori. a cura di A. Neppi Modona. » II « Il R. Museo Archeologico di Firenze nel suo futuro ordinamento », a cura di D. Levi. III « Guida per l' escursione archeologica nell' Etruria Settentrionale » (2 4 maggio 1926), a cura di O. Marinelli, E. Minto, L. Pernier, R. Bianchi Bandinelli, V. Nannelli, A. Ridolfi, D. Levi, con una « piccola guida topografica turistica dell' Etruria propria », a cura di A. Neppi Modona. Al volume è allegata una carta dell' Etruria al 500.000, ove sono segnati in rosso tutti i luoghi nei quali furono trovate antichità etrusche, e un saggio della ediz. archeologica della carta d' Italia al 100.000, per la zona di Chiusi, in base allo schedario archeologico dell' Etruria, stampato a tergo, dovuto ai rilevamenti del Dott. R. Bianchi Bandinelli.

Il vol. II contiene i discorsi inaugurali, le conferenze e i resoconti delle varie sedute e della escursione. In fine è l' elenco completo di Enti e privati che aderirono al Convegno.

potranno così prendere ora cognizione diretta, dei discorsi pronunziati alla inaugurazione del Convegno, delle Conferenze, delle Comunicazioni e delle importanti discussioni che ad esse fecero seguito.

Fra gli articoli numerosi pubblicati in quotidiani e riviste, a proposito di questo Convegno, segnaliamo i seguenti: ANTONIO MINTO in « Il Marzocco » del 25 Apr. 1926. — GIORGIO PASQUALI nella « Leonardo » del 20 Maggio 1926, [cfr. G. DE SANCTIS in « Riv. Fil. Cl. » N. S., IV, p. 278 - Giugno 1926] — HANS MUHLESTEIN nella « Frankfurter Zeitung » del 2 Giugno 1926. — GOFFREDO BENDINELLI nella « Riv. Fil. Cl. », N. S., IV, p. 274 (Giugno 1926) e nella « Fiera Letteraria » del 16 Maggio 1926 [cfr. LUIGI PARETI in « Atene e Roma » N. S., VII, p. 149, gennaio giugno 1926] — [RENATO PAOLI] nella « Rass. Naz. », Maggio 1926 — R[AFFAELE] P[ETTAZZONI] in « Studi e Mater. di stor. d. relig. » II (1926) pp. 138 s. — DORO LEVI nella « Illustrazione Italiana » del 23 maggio 1926 — U[GO] C[OSMO] ne « La Stampa » del 28,29 e 30 aprile, 2 e 8 Maggio 1926 — UGO ANTONIELLI in « Il Resto del Carlino » del 4 maggio 1926 e in « Boll. Soc Geogr. Ital. » VIII-IX (1926) — MARIO SZOMBATHELY in « Il piccolo della Sera », 1926 N.° N. S. 2022. — GIULIO BUONAMICI ne « L' Avvenire d' Italia » del 3 e 6 maggio 1926 — ALBERTO LUCHINI in « Il Tevere » del 1° Maggio 1926 — ** ne « La Nazione della Sera » del 10 Maggio 1926 — A. NEPPI MODONA nella « Illustraz. Toscana », Genn., Febbr., Apr., Maggio-Giugno 1926, ne « L' Universo » VII, pp. 477 ss. (Giugno 1926) e in « Polimnia » III, 4, pp. 1 ss.

⁂ **II° Congresso Internazionale Etrusco.** — Si svolgerà a Firenze nella primavera del 1928, a cura del « Comitato Permanente per l' Etruria ». Si chiuderà anch' esso con una escursione, probabilmente nell' Etruria centrale.

⁂ **R. Accademia dei Lincei.** — Nella tornata del 20 Giugno 1926 il socio corrispondente prof. L. CECI, commemorando Elia Lattes, rese noto il proprio punto di vista sulla questione etrusca, sostenendo che la lingua è di origine egea e che Roma « nulla, assolutamente nulla deve agli Etruschi, i quali furono i Turchi dell' Italia antica che, entrati misteriosamente nella storia, misteriosamente ne uscirono, senza lasciare alcuna traccia di sé ». Come si possa affermare oggi questo, proprio non comprendiamo! Siamo curiosi di leggere la sua nota integrale « Gli Etruschi e Roma » di cui è annunziata la pubblicazione nei rendiconti dell' Accademia e di cui una parte è

testé apparsa ne « La Cultura » V (15 novembre 1926) [cfr. anche ibidem, p. 424, (15 Luglio 1926)].

*** Nella stessa seduta fu presentata dal Socio corr. prof. P. Ducati, per la inserzione negli Atti Accademici, una memoria del Sig. GUARDUCCI « Intorno ad una serie di bronzetti etruschi rinvenuti nell' Appennino bolognese ».

*** **R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna.** — Il prof. ALFREDO TROMBETTI nella 4.ª Sessione (17 aprile 1926) della Classe di Scienze morali della R. Accademia lesse « Sulla posizione linguistica dell' Etrusco » e nella 6.ª Sessione (30 maggio 1926) una « Relazione sul recente Congresso Nazionale Etrusco a Firenze ».

*** **Accademia Prussiana delle Scienze.** — Sul tema « La questione etrusca » parlò Hr. Schuchhardt nella seduta del 7 gennaio 1926 della Classe filosofico-storica dell' Accademia.

Egli rigetta l' antica tradizione erodotea della immigrazione degli Etruschi dalla Lidia e li ritiene piuttosto, in accordo con Dionisio e Livio, autoctoni, perché le loro principali peculiarità: Casa, tomba, tempio, culto degli antenati, sarebbero radicate interamente nel Mediterraneo occidentale. Perciò i Tursha, i Sardana e i Shekesh, che fecero irruzioni in Egitto nel XIII sec. a. C., devono essere, egli pensa, come prima ritenevasi da tutti, gli Etruschi, i Sardi, e i Siciliani.

d) VARIA.

*** **Sull' origine degli alfabeti etruschi.** — In un memoriale letto al Congresso « Sociétés Savantes » — che si è tenuto recentemente a Poitiers — M. Humber, dottore in lettere e professore nel Liceo di Bordeaux, ha dato il risultato delle ricerche che egli ha fatto sugli alfabeti etruschi. Egli ritiene che l' opinione generale ammessa, che gli etruschi abbiano ricevuto il loro alfabeto da Cuma, dopo l' arrivo in Italia, non poggi su nessuna autorità. Una pubblicazione recente d' iscrizioni scoperte in Lidia fa conoscere l' alfabeto lidico, il quale a lui sembra presentare delle sorprendenti similitudini con l' alfabeto etrusco. Il prof. Humbert ritiene quindi che gli Etruschi abbiano portato il loro alfabeto dalla Lidia e che ciò sia un argomento decisivo in favore dell' origine lidica degli Etruschi stessi.

*** **R. Università Italiana per stranieri in Perugia.** — Fra i corsi di cultura superiore che si sono svolti dal 25 Luglio al 24 Ottobre 1926, segnaliamo quello di antichità italiche, *con speciale riguardo alla religione e alla lingua etrusca*, impartito dal Prof. Bartolomeo Nogara, Direttore Generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie.

e) NECROLOGIO.

*** Il 13 Giugno 1926 cessava quasi improvvisamente di vivere Olinto Marinelli, l'insigne geografo dell'Università di Firenze, dell'Istituto Geografico Militare, del Touring Club Italiano.

Chi lo aveva veduto poco più di un mese prima prender parte così viva ai lavori del *Convegno Nazionale Etrusco,* può appena persuadersi che la sua attività meravigliosa, la sua versatilità magnifica sia stata troncata così presto.

Nella organizzazione del Convegno egli portò sempre un contributo prezioso, una nota geniale di pratica utilità, dovute alla sua grandissima esperienza: di suo pugno è vergato il primo abbozzo del bilancio preventivo del Convegno, e chi lo confronti ora con le cifre reali può constatare come accorto e prudente e giusto egli sia stato nelle sue previsioni. Di suo pugno è ancora redatto il primo schema di programma della gita, alla cui preparazione dedicò tanto del suo tempo, percorrendo, in parte due volte, tutto l'itinerario, fissando impressioni e notizie, in base alle quali compilò poi la descrizione del paesaggio attraversato, che costituisce, nella *Guida* dell'escursione, come il collegamento fra le varie località illustrate dai singoli specialisti: chi gli avrebbe detto, quando vide esterrefatto cadere cadavere dalle malsicure rovine della Abbazia di S. Galgano, Vittorio Locchi, l'esimio artista fotografico fiorentino, nella prima gita di preparazione, ch'egli stesso sarebbe stato destinato a raggiungerlo poco dopo nell'eterno riposo?

Della Sotto-sezione cartografica del Convegno egli fu l'anima, a lui devesi sopratutto se il saggio di carta archeologica preparato, per ideazione sagace del prof. Antonio Minto, dal Dott. Bianchi Bandinelli, poté aver pratica attuazione ed essere presentato ai Congressisti, venendo così a costituire uno dei resultati più salienti del Convegno, intorno a cui s'imperniarono vivaci e proficue discussioni.

E nella sezione naturalistica, che portò al Convegno una nota tanto simpatica di novità attraente, il Marinelli fu

pars magna, compreso com' egli era nell' importanza che le scienze ausiliarie sono destinate a recare per la conoscenza della civiltà etrusca.

Lavoratore indefesso, suscitatore mirabile di energie, prodigò mèssi feconde di attività intelligente, e, logorata forse dal ritmo incessante e troppo accelerato, la sua vita di studioso entusiasta si spense inaspettatamente fra il dolore generale.

⁂ Non possiamo chiudere questa prima « Rassegna », senza inviare un reverente pensiero alla memoria di alcuni sommi mancati ai vivi qualche tempo addietro, che all' etruscologia dedicarono più o meno direttamente la loro fervida attività, apportandole un contributo che non sarà certo caduco: fra gli Italiani, LUIGI PIGORINI (1 aprile 1925), a più di 80 anni, fondatore del Museo Preistorico etnografico di Roma, ora intitolato al suo nome, studioso di paletnologia italica, di cui egli iniziò la divulgazione scientifica a mezzo del « Bullettino di Paletnologia italiana », ora degnamente proseguito da Paolo Orsi, Ugo Rellini, Antonio Taramelli e Ugo Antonielli.

— ELIA LATTES (2 giugno 1925), l' illustre glottologo che nelle varie puntate del suo « Indice lessicale etrusco », dell' « Indice fonetico delle iscrizioni etrusche », nelle « Aggiunte al *C. I. E.* », in svariatissime altre memorie, raccolse e vagliò un materiale prezioso, sostenendo l' italicità dell' etrusco.

— E fra gli stranieri, altro etruscologo di preclara fama, GUSTAV HERBIG (1° ottobre 1925), profondo conoscitore delle varie teorie passate e presenti sulla lingua etrusca, insigne seguace del metodo *combinatorio,* collaboratore del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, insieme con C. A. DANIELSSON e BARTOMEO NOGARA. (1)

ALDO NEPPI MODONA

(1) Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare alla prossima puntata, che sarà ad essa interamente dedicata, la parte bibliografica.

RASSEGNA DEL MESE

LINGUA ITALIANA

La difesa della lingua

Ci eravamo proposti di trattare un po' ampiamente della ***difesa della lingua italiana.*** Già avevamo protestato contro la virtuale soppressione dell' Accademia della Crusca, ridotta ad una larva di sè stessa (fasc. aprile 1926 pag. 3) e posta in evidenza la qualità peculiare della nostra lingua a diventare internazionale, a preferenza d'altre lingue viventi e artificiali (fasc. sett. 1926 pag. 154) : ma la tirannia dello spazio ci ha impedito finora di mantenere la promessa.

Or ecco che la *Rassegna culturale della Romania,* secondo quanto riferisce il *Marzocco* (12 dic. 26 N. 50) illustra una istituzione romena che noi, *mutatis mutandis,* avremmo voluto proporre per il nostro Paese. Per conseguenza, a risparmio di parole, riproduciamo qui sotto integralmente l' interessante notizia.

« Un istituto di alti studi per le ricerche intorno alla lingua ed alla storia della letteratura romena è il « Museo della lingua romena ». Nei sei anni della sua esistenza, questo Museo, istituito presso l' Università di Cluj, ha raccolto una ricca biblioteca di specialità che mette a disposizione dello studioso i più introvabili strumenti bibliografici ; di più ha messo le basi di un indice generale che informa rapidamente ed esattamente intorno a qualsiasi questione linguistica; possiede un inizio di bibliografia romena, tenuta al corrente ; ha raccolto numerosissime fotografie che spiegano, meglio di ogni descrizione, gli oggetti denominati dalle parole. Per mezzo di sedute settimanali, in cui i glottologi di Cluj fanno delle comunicazioni, si è venuta creando un' atmosfera scientifica, i cui frutti si apprezzano nelle pubblicazioni del Museo e specialmente nella « Dacoromania » Inoltre, fin dal primo momento, si sono stabiliti i legami più organici tra il Museo della lingua romena ed il Dizionario dell' Accademia. Tre dei principali redattori di quest' ultimo, come pure il suo stesso direttore, sono, nello stesso tempo, quali professori dell' Università di Cluj, soci del Museo. Ma quello che più interessa di constatare è che i principî su cui si fonda oggi

quest' opera scientifica di lessicografia sono completamente diversi da quelli dei secoli passati e perfino da quelli di quarant'anni fa, quando l'Accademia romena deciso la pubblicazione del grande dizionario etimologico. Osserva opportunamente l'informatore che l'idea di un dizionario accademico, il quale voglia essere semplicemente « normativo », tale cioè che non comprenda se non parole ed espressioni « buone », non è più seguita oggi se non dall'Accademia francese per un eccesso di formalismo. Come una grammatica didattica non dà se non una povera immagine della lingua, riducendola a ciò che in essa vi è di convenzionale, di incolore, di banale, così un dizionario che non tenesse conto se non della lingua adoperata dagli scrittori classici, verrebbe a somigliare « ad una raccolta di fiori secchi per un museo botanico, non a un mazzo di fiori colti sul prato, con la rugiada del mattino sopra e che conservi il profumo e la freschezza di colori della pianta viva ». Questi difetti sono risolutamente evitati dai collaboratori del Museo della lingua romena, soprattutto da quando furon pubblicati gli atlanti linguistici, viene accordata un'importanza sempre maggiore alla « geografia linguistica ». E in attesa di formare un atlante linguistico, il Museo raccoglie intanto del materiale lessicale per mezzo di qnestionari inviati per tutte le regioni del Regno. Le ottocento e più risposte al primo questionario, relativamente alla terminologia in rapporto alla parola « cavallo », hanno svelato dei tesori insospettati, che verranno utilizzati nel Dizionario dell'Accademia ».

A chiarimento di quanto sopra abbiamo detto, aggiungiamo: in Italia, se, invece di demolire in tutta fretta l'Accademia della Crusca col toglierle mezzi finanziari e protezione di governo, avessimo posto accanto al venerando istituto, opportunamente riformato, uffici e organi che avessero con più speditezza e agilità cooperato alla difesa della lingua italiana, avremmo di fronte alla Patria assolto uno dei più solenni doveri.

Così, se era, a nostro giudizio, per ragioni di decoro e per onor di firma, conveniente condurre a termine, sia pur con criteri più moderni, il grande vocabolario, si doveva assegnare all'Accademia l'altro nobilissimo compito di raccogliere in vocabolari i dialetti e i vernacoli delle singole regioni, i quali per cause che qui è inutile enumerare vanno rapidamente trasformandoli e deformandoli.

Accanto ad un *Museo della lingua italiana,* sul modello di quello di Romenia, noi avremmo veduto con grande favore, sempre presso l'Accademia della Crusca un Comitato nazionale per la raccolta delle tradizioni popolari italiane per « raccogliere

cioè — come scrive Paolo Tosti sul *Resto del Carlino* 1 dic. 1926 — in un grande *corpus* completo, sistematico, preparato con larghezza di mezzi, tutto il tesoro delle tradizioni popolari italiane: canti e melodie, fiabe e novelle, proverbi e modi di dire, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, giochi fanciulleschi, usi e costumanze tradizionali della città e del contado, del mare e della montagna, credenze e superstizioni, spettacoli, feste sacre e profane, danze, arte rustica e industrie popolari ».

« È un complesso imponente di forme di arte e di vita che il genio del nostro popolo, nella varietà delle sue razze e nella unità del suo spirito fecondo, ha saputo creare e conservare attraverso i secoli: il meglio di sè, il nostro popolo ce l' ha dato coi suoi canti, con le sue preghiere, coi suoi costumi, con le sue feste, con le sue tradizioni, insomma. Se vogliamo conoscere veramente l' anima del nostro popolo, noi dobbiamo conoscere e studiare queste sue forme tradizionali.

Non v' è chi non veda come il vocabolario della lingua itataliana, il museo della lingua italiana, la compilazione dei dizionari dialettali, la raccolta delle tradizioni popolari non siano che i vari aspetti d' un solo còmpito: la conservazione cioè e la difesa della cultura italiana, dell' *italianità,* entro i confini della nostra più schietta e vivace tradizione.

Non basta: si lamenta che la nostra lingua venga manomessa da giornalisti, da impiegati, da commercianti incolti. Piuttosto che ricorrere alla forca, come sorriderebbe ad Alessandro Chiappelli, o proclamare lo sconsolato *laissez faire, laissez passer* di Ferdinando Martini, crediamo che vi sia nel mezzo possibilità d' operare proficuamente. I guasti e i vandalismi da che cosa in fondo dipendono? da scarsa coscienza nazionale e dalla fretta con cui si lavora. Ebbene: il fascismo ha provveduto a rialzare il tono della vita nazionale, a svegliare coscienze intorpidite, tanto che non vi è più, crediamo, pubblicista, impiegato dello stato, scrittore o industriale, che non sia compreso di questa santa verità: che conservare la purezza della lingua significa conservare l' italianità della nostra nazione. Ma si lavora troppo febbrilmente, e con troppa fretta! chi ha tempo di andare a sfogliare poderosi volumi in qualche biblioteca pubblica — giacchè le redazioni dei giornali sovente sono sfornite di questi costosi strumenti di lavoro — per cercare l' espressione adatta, e il vocabolo puro? Ecco un altro còmpito, che poteva, e può, assumersi la Crusca o qualche ente apposito istituito presso di lei. Sopperire alla fretta altrui con ricerche pacate e diligenti, concentrate in dizionaretti tascabili, in bollettini, in fogli volanti, distribuiti a migliaia e migliaia di copie, a basso prezzo, o anche gratui-

tamente: un *touring*, per spiegarci meglio, della lingua italiana, colle sue guide, grandi e piccole, le sue pubblicazioni periodiche, i suoi prontuari, giacchè anche in tema di lingua si provvede ormai con velocità automobilistiche, per non parlare di areoplani.

Per esempio: è un luogo comune dire che il calcio è un giuoco prettamente italiano. Prendete una qualunque gazzetta sportiva e, a proposito di calcio, leggete i resoconti: su dieci parole tecniche nove sono straniere. Straniere: perchè? perchè nessuno s'è data la pena, quando il giuoco risuscitò, importato dall'estero, di scavare nelle stratificazioni storiche del nostro linguaggio e di rintracciare vocaboli ed espressioni tecniche di marca italiana. Se un Ente, giuoco per giuoco, si proponesse di compilare e pubblicare prontuari di linguaggio sportivo nei quali a ciascuna parola dell'attuale barbarico gergo fosse proposta la sostituzione di una corrispondente parola italiana, e se tali prontuari diffondesse largamente tra società, gazzette, dilettanti e professionisti ecc. ecc. noi saremmo certi che, se non totalmente, in buona parte potremmo italificare il linguaggio sportivo. Non che le dette pubblicazioni abbiano di per sè stesse tanta tammaturgica efficacia: occorrerebbe la volenterosa cooperazione dei grandi giornali quotidiani e della stampa più autorevole: ma tal cooperazione, come, per esempio, un accordo tra cronisti sportivi non ci sembra che, in questi tempi, in cui l'anima nazionale risvegliata ha in altri campi compiuti miracoli, debba mancare.

Così si dica per altri argomenti linguistici. La radiografia compie rapidi progressi e diventa d'uso comune? Presto: si prepari un prontuario di linguaggio radiografico con illustrazioni, e lo si diffonda tra ditte produttrici, tra commercianti di materiali radioelettrici ecc.

Certo che quest'opera di difesa e di divulgazione, per riuscire a qualche cosa di concreto deve essere riconosciuta e sostenuta validamente dallo Stato. Quando il cittadino non può più invocare a sua scusa l'ignoranza della lingua; quando sia convenuto che un vocabolo straniero in Italia debba esser tradotto in una data maniera, allora sì che sarebbe il caso di invocare le simboliche forche del sen. Ciappelli: promulgare divieti comminare buone contravvenzioni a chi in cataloghi commerciali, in avvisi di pubblicità, in testi scolastici, in giornali, fioretti i suoi scritti di inutili barbarismi a dispregio e a danno della lingua nazionale.

Ma l'argomento è così importante e così vasto che noi ci torneremo su ancora, e non una sola volta, come vorremmo che lo prendesse in considerazione una grande istituzione, che ora si smarrisce in programmi superati, *ottocenteschi,* e non *novecente-*

schi: la *Dante Alighieri* così assente e così lontana dalle due vitalissime imprese.

R. P.

IERI E L'ALTRO IERI

Leone XIII e la Capitale

Il pontefice ***Leone XIII,*** negli ultimi anni del suo regno, era solito ricevere frequentemente un gentiluomo umbro, noto cultore di discipline storiche, col quale trascorreva qualche ora del giorno, conversando piacevolmente del più e del meno, soprattutto dei suoi diletti studi latini, obliando così nel frattempo il grave peso della tiara.

Mentre il Papa umanista, che riponeva assoluta fiducia nella discrezione e nella devozione del gentiluomo, si abbandonava nella conversazione a giudizi confidenziali sugli uomini e cose del giorno, l'interlocutore invece se ne stava sempre guardingo e cauto, ben conoscendo il Pontefice, il suo temperamento autoritario, intollerante di contraddizione, la severità con cui in ogni tempo intendeva fosse rigorosamente applicato il cerimoniale.

Una volta, quando più fervevano le polemiche tra i giornali sul potere temporale, sulle condizioni della Chiesa, la prigionia del Papa, polemiche che la massoneria internazionale si dava premura di rinfocolare ogni qual volta sembrava imminente un ravvicinamento tra Vaticano e Regno d'Italia, Papa Pecci, all'improvviso domandò al suo interlocutore:

— Dite, conte, se Re Umberto mi restituisse la città di Roma, mi consigliereste di riprenderla? (Era scoppiato in quei giorni un disastroso sciopero dei muratori).

Il gentiluomo, preso così alla provvista, non avendo avuto agio di meditare una formula diplomatica che dicesse e non dicesse, rispose: sì certamente.

— Bravo — replicò il Papa — bei consigli che mi date! Io non sarei così stolto da riprenderla!

L'aggettivo veramente fu un poco più pittoresco, per quanto conforme alla dignità reale e sacerdotale di chi lo pronunciò ed il gentiluomo rimase confuso e imbarazzato. Con tatto il grande Pontefice lasciò cadere l'argomento deviando il discorso verso i suoi diletti studi umanistici.

MEMOR

PUBBLICAZIONI RECENTI

Biografia

EUFRASIO M. SPREAFICO - barnab - *Vita del P. Giacomo Viale dei frati minori parroco di Bordighera* (1830 1912) con prefaz. del *P. Giov Semeria* in VIII pag. 371 - Ardia edit. Napoli 1926 L. 10.00.

Teatri

ALFREDO SARTOLIO - *Anima nostra* tragedia moderna in quattro atti in prosa, preceduta da un discorso polemico sulle attuali condizioni del teatro drammatico — in VIII pag. 153 — Roma ediz. Quirino 1926

AUGUSTO GARSÌA *Acritern.* Diamma in 3 atti in VIII pag. 138 ediz. di Il Giov. di Politica e Lett. - Giusti - Livorno 1926 - L. 10.00.

Storia

SOCIETÀ LETTERARIA DI VERONA - *La S. L. e lo spirito civile di Verona* - (Parte I 1808 1970) La cultura e il sentimento cittadino nell' età napoleonica e nei tempi del dominio austriaco Relaz. letta dal socio prof. *Giov. Quintarelli* il 28 maggio 1926 Supp. al Boll. Soc. del I lug. 1926 (Anno II. N. 4) pag. 30

ONORATO PÀSTINE *officium magistri Cursorum.* Estr. dal Gior. Storia e Lett. della Liguria. Serie nuova Anno II fasc. II. pag. 12 Genova, Marsano tip. 1926

— *Sull' origine del tricolore italiano* — Estr. c. s. Fasc. I pag. 12 Genova Marsano 1926

— *L' organizzazione postale della Repubblica di Genova* Est. dal Vol III degli Atti della Soc. Lig. di Storia Patria — Pontremoli Cavanna tip. 1926 — pag. 198.

LAZZARESCHI E. *Prefazione al Regesto del carteggio di Paolo Guinigi Signore di Lucca* (1400-1430) Estratto dal Tomo XVI delle memorie e documenti della Storia di Lucca edito dalla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, pag. 26. Lucca, Tip. Giusti, 1926.

PREMOLI M. ORAZIO - barnabita - *Storia ecclesiastica contemporanea, 1900-1925*. Torino-Roma, Marietti 1925, in VIII pag. 126. L. 27.

Manuale utilissimo da consultare. Narra con imparzialità e libertà di giudizio la vita dei quattro Pontefici del sec. XX e particolarmente esamina i rapporti della Chiesa colle varie nazioni di Europa, Asia, Africa, America e Oceania.

Colonie

A. CICCHETTI — *Cittadinanza e sudditanza nelle legislaz. coloniali* — Tivoli - Art. Graf. Maiella 1924 pag. 47

Letteratura e critica.

NARDI PIERO. *Novecentismo. Abbozzi e Cartoni* in VIII pag. 225 Soc. Ed. Unitas. Milano, 1926 L. 15.

Dilettoso vagabondaggio spirituale attraverso la letteratura e la critica « novecentesca » intramezzata da ricordi personali e da vivaci descrizioni di città e di paesaggi. Stile elegantissimo, efficace, se pure talvolta con qualche oscurità e contorsione; sicurezza e limpidezza di giudizio; quadretti gustosi di uomini e cose; una grande bontà d' animo; cultura, fantasia, sentimento rendono piacevolissima la lettura del volume, il cui sottotitolo giustamente limita e determina quello amplissimo del titolo.

Lasciamo andare se per il Nardi il « tutto sesto » è una « ogiva perfetta »; e se il tempietto del Lago di Villa Borghese è una « pagoda settecentesca »: si tratta di nei! ma forse il difetto del libro consiste nell' aver indugiato un po' troppo particolarmente su figure non principali: certo è che il novecentismo non è solo rappresentato dai minori come: F. Gozzano, Renato Serra, Diego Valeri, G. Borgese, A. Beltramelli; quantunque l' A. abbia compiuta opera meritoria a porre qualcuno dei minori in giusto rilievo, e a trascurare alcuni dei maggiori, che nella critica odierna sono luoghi comuni, ma che il tempo invece a poco a poco sfronda mettendone a nudo il tronco miserello anzichenò! È vero che l' A. ci promette un secondo volume: promessa che il lettore del primo accetterà con cuore aperto e viva impazienza.

Studi biblici.

SCERBO F. *I salmi nel testo originale, particolarmente vocalizzati, ritmicamente disposti, corredati di note critiche e filologiche.* Firenze, Libr. Ed. Fior. L. 14,50.

Salmi destinati agli studiosi già iniziati e un po' innanzi nella conoscenza della lingua ebraica.

Studi religiosi.

MAIOLI LIBERO. *S. Francesco di Assisi nella storia e nella vita.* in-8, pag. 23. Reggio Calabria 1926.

MOTTOLA VITTORIO. *Il quaderno delle fole.* VIII pag. 79. Roma Casa ed. Di Rubba, 1927. L. 6.00

TONELLI LUIGI. *Gli inebriati.* (Foligno, Capitelli). — *Beato Giovanni Colambini.* (Torino Soc. Ed. Internazionale).

Unisco insieme queste due opere, non soltanto per il motivo esteriore della loro pubblicazione quasi simultanea. In chi come il Tonelli è troppo serio artista per scrivere quando non abbia da dire cosa che la coscienza gli detti, tale contemporaneità ha un valore sostanziale che deve essere considerato con attenzione

Non so in quale ordine cronologico egli abbia compito i suoi lavori, ma mi piace supporre che il romanzo abbia preceduto la storia.

Negli *Inebriati* è posto il problema di un misticismo rivissuto da individui d' oggi che pretendono di adattarlo alla loro statura morale e perciò lo deformano e lo rimpiccioliscono. In costoro il misticismo, alleandosi a sogni morbosi di anacronistiche resurrezioni, appare mosso sopratutto dal più antimistico degli impulsi: l' orgoglio.

Come *Rubè* fu un esame spietato del parossismo critico che in un primo tempo travagliò la generazione che aveva sofferto la passione della guerra, così *Gli Inebriati* rappresentano una specie di esperienza neo-mistica in personaggi modernissimi ammalati di sensualità e di orgoglio.

Nello sfondo è accennato, di sfuggita ma con tocchi efficaci, il contrasto fra le nuove ricchezze e l' antica nobiltà impoverita; è questo tuttavia un' elemento secondario sul romanzo, perchè il Tonelli ha giustamente sentito che la crisi contemporanea, la vera e profonda, è crisi non di fortune, ma di coscienze.

Gli Inebriati, ripeto, pongono il problema; ma non lo risolvono. Dinanzi alla povera umanità di Leonardo e di Vamia dileguano nel nulla le ombre gigantesche di Matilde di Canossa e di Ildebrando; e Haus è troppo debole, anch'egli troppo moderno, per attestare, altro che con un tragico gesto negativo, il mostruoso errore dei due pazzi d'orgoglio.

Ma dopo *Gli Inebriati* il Tonelli, quasi a cercare una risposta alle angosciose domande che avevano indotto i suoi protagonisti alla pazzia e alla morte, a sollevarsi dall'atmosfera bassa, pesante, movimentata in aere più puro, si rivolge indietro nel tempo e chiede la parola di pace al candido fondatore dei Gesuati. E lo stile aspro e tormentato del romanzo — così aderente nella sua sicura sobrietà al travaglio intimo dei personaggi — si affina, si spoglia di tutti i lenocinii dell'arte, diventa semplice e ret tilineo.

Veramente mirabile è questa purezza, oserei dire castità stilistica, nel prezioso libretto. Leggendolo ci si sente allargare il respiro. E si sente anche quanto sieno vani i tentativi di certi pseudonistici i quali, dimenticando che il misticismo presuppone la fede ed è soprattutto mortificazione, sacrificio, rinunzia, presumono di foggiarsene una specie di surrugato razionalistico, che dovrebbe servir loro da eccitante di godimenti psicologici ed estetici: degenerazione sensualistica che non ha nulla che vedere con la relazione.

Pm. Rb.

Indice del volume LIV seconda serie

Fascicolo di Ottobre 1926.

Fascicolo di Novembre 1926.

Fascicolo di Dicembre 1926.

Renato Paoli, *direttore*
Antonio Ciaccheri-Bellanti, *direttore-responsabile*
Francesco Zampichelli, *redattore-capo*

Officina tipografica A. Pacinotti e C. - Pistoia

